

L'operatore oltre frontiera

Percorsi dell'adozione
internazionale nei vari Paesi
di origine. L'Europa orientale

Studi e Ricerche

Collana
della Commissione
per le adozioni
internazionali

Collana
della Commissione
per le adozioni
internazionali

L'operatore oltre frontiera

Percorsi dell'adozione internazionale
nei Paesi di origine. L'Europa orientale

Studi e Ricerche

Collana della Commissione per le adozioni internazionali

La collana editoriale promossa dalla Commissione per le adozioni internazionali con la collaborazione dell'Istituto degli Innocenti di Firenze intende fornire una rappresentazione coordinata dei materiali di studio prodotti sui diversi aspetti dell'adozione di minori da Paesi stranieri, favorendo la più ampia riflessione a livello nazionale e internazionale.

Le pubblicazioni si collocano in una prospettiva di stimolo e miglioramento delle politiche per l'adozione da sostenersi attraverso azioni di supporto informativo e formativo per tutti gli attori del sistema.

Un sincero ringraziamento va a tutte le istituzioni, i servizi, gli enti e gli operatori che hanno partecipato alla realizzazione delle attività, contribuendo all'elaborazione dei documenti presentati nella collana.



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Il Ministero per le Pari Opportunità
Commissione per le adozioni internazionali

Direzione scientifica

Melita Cavallo, Caterina Chinnici, Massimo Bianca, Corrado Burlò,
Giovanni Daverio, Sergio Fusaro, Franca Lo Faro, Anna Maria Marchio,
Giovanni Pino, Maria Rosetta Spina, Italo Volpe

Direzione Segreteria tecnica

Maria Teresa Vinci

Hanno coordinato la realizzazione del volume

Giorgio Macario, Alessandro Salvi

Ha collaborato alla realizzazione del volume

Piercarlo Pazé

Hanno collaborato alla raccolta della documentazione

Vanna Cherici, Claudia Stanghellini, Angelo Vernillo



Istituto degli Innocenti
P.zza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze

Direzione Settore Attività

Aldo Fortunati

P.O. Documentazione, Editoria e Biblioteca

Antonella Schena

Coordinamento editoriale

Anna Buia

Realizzazione grafica e redazionale

Cristina Caccavale (progetto grafico), Barbara Giovannini (impaginazione),
Caterina Leoni (redazione)

Indice

IX	<i>Prefazione</i> Melita Cavallo
XI	<i>Presentazione</i> a cura dell'Istituto degli Innocenti
	PARTE I. I PROBLEMI GENERALI
1	Ciò che pensano le autorità straniere Melita Cavallo
6	Il viaggio nei Paesi di origine come strumento formativo: riflessioni su un percorso di formazione-formatori Giorgio Macario
23	La collaborazione nell'adozione internazionale con gli Stati di origine dei bambini: l'esigenza di nuove prassi virtuose Piercarlo Pazé
31	Interculturalità e sguardi multipli: gli apporti metodologici Duccio Demetrio
43	Leggi e procedure dell'adozione nei Paesi dell'Europa orientale: Ucraina, Bielorussia, Bulgaria e Romania Leonardo Lenti
76	I bambini nel percorso di risanamento tra accoglienza e adozione Graziana Campanato
87	Indicazioni operative per i tribunali per i minorenni Gemma Tuccillo
91	Tracce cliniche e integrazioni operative per i servizi territoriali Marilena Ventura

98	Il ruolo degli enti autorizzati nei processi di cambiamento delle adozioni internazionali nell'Europa dell'Est Gianfranco Arnoletti
105	Sussidiarietà e cooperazione internazionale nei Paesi dell'Europa dell'Est Fabrizio Pacifici
PARTE II. LE SITUAZIONI	
La Bielorussia	
111	I partecipanti allo stage formativo
112	La “lezione dei fatti”: un’esperienza di stage formativo in Bielorussia Giorgio Macario
120	Infanzia e adozione in Bielorussia Liliana Pedevilla
137	Uno stage in Bielorussia: criticità e prospettive Maria Rita Altieri
La Bulgaria	
142	I partecipanti allo stage formativo
143	L’esperienza formativa in Bulgaria: situazione e tutela dell’infanzia Jolanda Galli
153	Infanzia e adozione in Bulgaria Paola Montenet
164	Uno stage in Bulgaria: riflessioni, alcune criticità e prospettive operative Paola Re
La Romania	
172	I partecipanti allo stage formativo
173	Considerazioni sull’esperienza di uno stage formativo in Romania Leonardo Luzzatto

183	Considerazioni su infanzia e adozione in Romania Bonaria Autunno
190	Uno stage in Romania: criticità e prospettive Elena Licastro
	L'Ungheria
198	I partecipanti allo stage formativo
199	Dalla conoscenza alle proposte di cambiamento: significati e specificità dell'esperienza in Ungheria Francesco Villa
208	La tutela all'infanzia tra procedura amministrativa e progetto di vita Donatella Brotini
216	Uno stage in Ungheria: criticità e prospettive Marina Farri
	PARTE III. LE ESPERIENZE DI VIAGGIO
227	Dai taccuini di viaggio Maria Rita Altieri, Donatella Brotini, Annamaria Galassi, Paola Montenet, Daniela Novello, Elisabetta Paroletti, Liliana Pedevilla, Paola Re, Mirella Todaro, Marilena Ventura, Paola Zebi
	L'impatto emotivo con i bambini e con le loro situazioni
268	Operatori a contatto con i Paesi di provenienza dei bambini adottati: l'impatto emotivo fra difese e atteggiamenti empatici Francesco Viero
276	Stage internazionali: memoria emozionale del viaggio e processi identificatori con le coppie adottive Alessandra Moro
283	I bambini, gli istituti, la strada Raffaella Pagani
289	La tutorship nelle esperienze di accompagnamento formativo Raffaella Pregliasco e Angelo Vernillo

Prefazione

Melita Cavallo

Presidente della Commissione per le adozioni internazionali

È con viva soddisfazione che vedo pubblicato questo studio su *L'operatore oltre frontiera. Percorsi dell'adozione internazionale nei Paesi di origine. L'Europa orientale*, realizzato con la collaborazione dell'Istituto degli Innocenti di Firenze e al quale hanno partecipato operatori italiani appartenenti a tutte le realtà regionali, di indirizzo sia sociale che psicologico. L'esperienza nuova testimoniata dallo studio ha finalmente messo a confronto operatori italiani e stranieri che si occupano di infanzia abbandonata, di istituti, di affidamento e di adozione.

L'operatore è spesso costretto, in alcune difficili realtà, a lavorare sull'emergenza, senza potersi permettere quel tempo di riflessione necessario per meglio coordinare gli interventi e valutarne gli effetti, costruendo ed elaborando così quella base di esperienze necessaria per rendere più efficaci gli interventi successivi. Il confronto internazionale e la conoscenza diretta delle problematiche vissute dal Paese straniero da cui accogliamo bambini apre nuovi orizzonti e permette scelte più coraggiose, o comunque una maggiore consapevolezza delle scelte finora operate.

Unione europea deve poter significare livelli crescenti di integrazione, che solo possono attuarsi attraverso lo scambio di esperienze conoscitive e pratiche, sulla base delle quali costruire un sistema fondato su valori comuni, pur nel rispetto delle identità nazionali.

Un sistema di adozione internazionale fondato sulla fiducia reciproca è l'unico conforme allo spirito dell'Unione; è per questo che la decisione di quei Paesi che, in nome di un mal riposto orgoglio nazionale, chiudono le frontiere all'adozione risulta contraria non solo ai principi della Convenzione de L'Aja, ma anche ai valori fondamentali dell'integrazione europea.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro – e sono stati tanti, in Italia e all'estero – che hanno permesso e collaborato a questo scambio.

Presentazione

a cura dell'Istituto degli Innocenti

Le attività formative promosse dalla Commissione per le adozioni internazionali negli anni 2003 e 2004, che vengono documentate in questo volume significativamente intitolato *L'operatore oltre frontiera. Percorsi dell'adozione internazionale nei paesi di origine*, hanno confermato l'impegno convinto da parte dell'Istituto degli Innocenti, in un contesto internazionale non semplice, per la migliore riuscita dell'iniziativa.

Dopo la realizzazione di una *formazione estensiva* che ha consentito, negli anni 2001 e 2002, di affrontare il complesso iter dell'adozione a seguito dell'entrata in vigore della L. 476/98 e di concretizzare significativi approfondimenti disciplinari di tipo organizzativo, giuridico, psicologico e socioculturale, con questa iniziativa di *formazione intensiva* si è promosso un percorso di formazione-formatori rivolto a gruppi selezionati di psicologi e assistenti sociali esperti provenienti da tutta Italia, oltre che ad alcuni giudici togati e onorari dei tribunali per i minorenni, finalizzato ad accrescere le conoscenze per la comprensione del percorso adottivo "su estero" e per la divulgazione presso i colleghi in ambito regionale dei possibili miglioramenti qualitativi in termini di specifici accorgimenti e procedure attivabili.

La migliore conoscenza del sistema di protezione dell'infanzia e del sistema organizzativo nel Paese di provenienza del bambino adottato, il confronto sulle modalità di realizzazione di una piena sussidiarietà degli interventi per le adozioni internazionali, gli approfondimenti sul percorso delle coppie nel Paese di origine e le specifiche indicazioni e accorgimenti adottabili sulla base delle esigenze espresse dalle autorità straniere, costituiscono alcuni dei principali obiettivi formativi che sono stati sostanzialmente raggiunti mediante il percorso realizzato sia in Italia che all'estero.

Il percorso di formazione-formatori, che si è articolato in una prima fase di sensibilizzazione sui versanti conoscitivi e metodologici per la messa a punto degli strumenti utilizzati, in una seconda fase di stage all'estero in Bielorussia, Bulgaria, Romania e Ungheria – dalle quali proviene circa il 25% dei bambini adottati in Italia –, e in una terza fase seminariale di approfondimento svolta in Italia, vede la sua utilità nell'attuale concretizzarsi, a lavoro formativo nazionale concluso, di incontri e presentazioni a livello regionale per una valorizzazione ed estensione delle conoscenze acquisite.

Il volume si articola in tre parti per proporre a diversi livelli di approfondimento il meglio delle riflessioni realizzate con l'esperienza formativa.

Nella prima parte, denominata "I problemi generali", si sono condensati i contributi più significativi realizzati in termini di riflessioni teoriche strettamente intrecciate alla concretezza esperienziale; dalle aspettative delle Autorità estere agli aspetti formativi, dagli approfondimenti giuridici a quelli interculturali, fino alle riflessioni sull'esperienza di natura prevalentemente psicosociale.

La seconda parte, che ha per tema "Le situazioni", mantiene funzionalmente la suddivisione per Paese di origine, cerca di individuare direzioni e prospettive e si occupa prevalentemente degli aspetti conoscitivi e "tecnici", accogliendo i contributi dei coordinatori degli stage e di alcuni partecipanti che portano a sintesi, spesso, gli apporti dell'intero gruppo di lavoro.

La terza parte, infine, denominata "Le esperienze di viaggio", rappresenta forse il contributo più originale al lavoro formativo svolto, perché riporta prevalentemente le riflessioni emotivo-esperienziali. I taccuini di viaggio, strumento costruito come contenitore a un tempo emotivo ed esperienziale, rappresentano uno spaccato della soggettività dei vissuti dei partecipanti, che in alcuni casi esemplificano magistralmente le possibili implicazioni professionali in un campo quale quello delle adozioni internazionali che è costantemente permeato da componenti affettive ed emotive.

La documentazione filmata delle esperienze di stage, raccolta in un apposito DVD che è prodotto con finalità di documentazione per l'utilizzo in ambito formativo, ha poi un'origine essenzialmente amatoriale – raccogliendo il materiale prodotto dallo staff e integrato da alcuni filmati di partecipanti – ma anche professionale (il montaggio è stato infatti affidato a un regista professionista coadiuvato dallo staff). Rappresenta quindi, a sua volta, un esempio di metodologia innovativa per la documentazione del lavoro formativo.

Il percorso formativo di approfondimento voluto dalla Commissione per le adozioni internazionali, con questa complessa attività formativa internazionale realizzata, fa un ulteriore e decisivo passo in avanti.

L'Istituto è ben lieto che questa collana editoriale della Commissione per le adozioni internazionali possa continuare a ospitare contributi di documentazione praticamente unici a livello nazionale e internazionale e ritiene doveroso formulare un sentito ringraziamento a tutti i partecipanti al percorso formativo e alle loro Regioni di provenienza. Ai primi per la particolare sensibilità e disponibilità dimostrata nell'adattarsi alle difficili situazioni incontrate e nel saper sfruttare al meglio le opportunità di incontro concesse dalle autori-

tà straniere, alle seconde – le Regioni – per l’interesse dimostrato nell’essere parte di uno sforzo conoscitivo che necessita di ulteriori diffusioni proprio a livello regionale e interregionale.

Si ringraziano, infine, in modo particolare la Segreteria tecnica della Commissione per le adozioni internazionali per il sostegno alle iniziative, gli enti autorizzati coinvolti nell’organizzazione degli stage all’estero per il supporto in termini di *know-how*, logistico e organizzativo, e il gruppo degli esperti coinvolti nella progettazione generale e conduzione dell’esperienza formativa, costituito da Giorgio Macario, Jolanda Galli, Piercarlo Pazè, Lina Pierro e Francesco Villa.

Ciò che pensano le autorità straniere

Melita Cavallo

Presidente della Commissione per le adozioni internazionali

1. Quando, come Presidente della Commissione per le adozioni internazionali, mi reco in missione presso l'autorità centrale dei Paesi dai quali accogliamo bambini in adozione, noto sempre grande soddisfazione da parte dei miei interlocutori, che considerano la visita come dovuta e la interpretano come atto di omaggio al Paese di origine da parte del Paese richiedente.

E quando siamo tutti schierati, la delegazione italiana da un lato del tavolo e i rappresentanti dell'autorità straniera dall'altro, mi rendo anche conto, dal tenore delle loro domande, che dal loro punto di vista molti elementi delle nostre procedure appaiono poco chiari, e che perciò vanno spiegati e fatti comprendere, per non ingenerare problemi di apparente incompatibilità. Infatti premetto sempre, dopo i saluti e i ringraziamenti di rito, che la nostra delegazione è là appunto per dissipare ogni loro dubbio sia sulla piena tutela riservata al bambino adottato fin dal momento del suo ingresso in Italia, sia sull'immediatezza dell'acquisto della cittadinanza, una volta sul nostro territorio.

Per i Paesi che non hanno ancora intrattenuto rapporti con l'Italia, le più frequenti domande si riferiscono ai tempi di definizione della procedura adottiva in Italia: l'autorità straniera in primo luogo vuole essere rassicurata sul fatto che l'adozione pronunciata nel suo Stato venga recepita in Italia come adozione piena, definitiva, legittimante, e che non necessiti un ulteriore provvedimento del giudice italiano, e soprattutto che il bambino ottenga, appena entrato in Italia, la cittadinanza, *status* giuridico al quale viene ricondotta la tutela piena dei diritti.

Molte sono anche le domande relative alle più frequenti difficoltà incontrate dal figlio adottivo nel suo percorso di integrazione, in particolare in ordine a quali interventi siano previsti in favore del minore adottato in caso di incompatibilità a protrarre la convivenza familiare, e se l'autorità straniera ne venga immediatamente informata. L'autorità dunque chiede garanzie che comunque il minore continuerà a essere assistito, e che, se esprimesse la volontà di rientrare nel Paese di origine, non ne sarebbe impedito.

Quando, invece, l'autorità straniera ha già avuto rapporti con l'Italia come Paese di accoglienza, dopo i primi convenevoli, si accende un dibattito che si

protrae anche per alcune ore, sempre molto ragionato e pacato, sui temi già delineati nel programma concordato tra le parti.

In linea generale, i contenuti degli incontri sono riconducibili alle seguenti tematiche:

- a) insufficienza dei contenuti della relazione socio-ambientale redatta dai servizi territoriali su richiesta del tribunale per i minorenni;
- b) frequente incoerenza tra la relazione dei servizi territoriali e il successivo giudizio di idoneità rilasciato dal tribunale;
- c) limiti eccessivi posti dalle indicazioni contenute nel decreto di idoneità, ritenute rigide e prevaricanti dalle competenti autorità dei Paesi di origine, cui spetta l'abbinamento;
- d) durata del soggiorno all'estero per la conoscenza e la frequentazione del bambino proposto alla coppia;
- e) eccessiva sinteticità delle relazioni postadottive, troppo spesso non corredate di foto, nonché discontinuità nella trasmissione.

2. Quanto al punto a), l'autorità straniera lamenta che i servizi territoriali nella maggior parte dei casi non relazionano sulla famiglia allargata, ma esclusivamente sulla coppia, accennando soltanto all'esistenza o meno in vita dei nonni e quasi nulla riferendo sugli eventuali zii e zie, laddove i Paesi di origine, avendo ancora una società tradizionale, riconoscono grande importanza alla famiglia allargata, nella consapevolezza che ogni eventuale difficoltà manifestata dal figlio adottivo può essere più facilmente superata con il sostegno e l'aiuto del contesto familiare allargato, se questo contesto ha condiviso la scelta adottiva.

La condivisione del progetto adottivo da parte della famiglia allargata significa – essi dicono – adozione più forte e più garantita, perché nei momenti di difficoltà è tutta la famiglia che si compatta per sostenere la coppia e il suo figliolo, mentre, se la famiglia adottiva è sola a fronteggiare la difficoltà, la situazione è a rischio molto più serio. L'autorità centrale chiede che i servizi descrivano e illustrino i rapporti di ciascuno dei coniugi con le rispettive famiglie e delle due famiglie tra loro, per valutare tutte le figure di riferimento che il bambino avrà nel corso della sua minore età, e per escludere che si tratti di una coppia isolata dal contesto familiare e sociale, perché nei Paesi di origine la vita familiare è molto intensa e coinvolge tutti i membri della famiglia estesa.

In generale, tutti i Paesi di origine escludono dall'abbinamento la coppia in cui entrambi i coniugi sono disabili, mentre, laddove soltanto uno dei due è fisicamente ma non gravemente disabile, alcuni Paesi riconoscono la possibi-

lità di adottare. Molto rigorosi sono tutti i Paesi quando uno dei coniugi ha precedenti penali, anche se di lieve entità, pur avendo gli stessi ottenuto il decreto di idoneità; e ciò perché – essi sostengono – c'è un giudice che ne ha dichiarato la responsabilità in ordine a un fatto previsto dalla nostra legge come reato, quindi non si tratta di un buon cittadino. In effetti spesso anche la Commissione è intervenuta – su richiesta dell'ente – nei casi in cui il reato era di natura contravvenzionale, per segnalare alla competente autorità straniera la non grave rilevanza penale della condotta; tali interventi, tuttavia, non hanno in generale sortito effetto positivo, perché la coppia comunque non è stata presa in considerazione ai fini di un abbinamento.

Quanto al punto b), l'autorità straniera fa notare che non infrequentemente i contenuti della relazione sociale rivelano dubbi o perplessità sulla capacità educativo-assistenziale della coppia, tali da far apparire risposta coerente il rigetto della proposta disponibilità; viceversa, senza che risulti essere stata svolta una perizia o una successiva più approfondita indagine, il tribunale rilascia un'idoneità mirata a un bambino che presenti determinate caratteristiche, quasi a voler significare che i limiti evidenziati dalla relazione rendono la coppia non idonea per ogni bambino, ma solo per un determinato bambino: uno e non più, che non sia troppo cresciuto, che non abbia alcuna disabilità, che non abbia un diverso colore di pelle. L'autorità straniera dichiara che, in caso di palese incoerenza tra la relazione e il decreto del tribunale, prevale la relazione, e la coppia non otterrà alcuna proposta di abbinamento.

Quanto al punto c), l'autorità straniera fa notare, talvolta con enfasi, come le molteplici indicazioni spesso presenti nel decreto di idoneità siano, o finiscano con l'essere, preclusive della facoltà di scelta spettante all'autorità straniera, che rivendica il diritto di selezionare, tra le tante coppie provenienti da più Paesi di accoglienza, quella che meglio possa dare risposta alle esigenze materiali e psicologiche di un determinato bambino; invece, così come sono date, le indicazioni contenute nel decreto di idoneità sembrano avanzare la pretesa che l'autorità straniera sia tenuta a individuare tra i bambini adottabili un bambino nato non dopo e non prima di un certa data, di un certo sesso, senza alcuna patologia, di non diversa etnia. Il risultato è che l'autorità straniera non propone alcun minore.

Quanto al punto d), l'autorità riferisce che la coppia, non appena incontrato il bambino abbinatole, insiste, pretende, protesta, vuole definire al più presto la procedura, chiede la fissazione dell'udienza, pretende l'immediata esecuzione per ripartire al più presto per l'Italia con il bambino; e cerca per questo un motivo plausibile e concreto, quale la scadenza del biglietto aereo, il costo troppo alto per rifarlo, la mancanza di denaro, la perdita del lavoro, la

malattia di un familiare cui deve prestare assistenza. Tutto ciò irrita i funzionari, i quali definiscono, sotto questo profilo, la coppia italiana più “fastidiosa” rispetto a quelle di altri Paesi.

Le autorità straniere si soffermano a sottolineare l'importanza della frequentazione coppia-bambino per una verifica della possibilità di una futura positiva convivenza, in particolare allorquando il bambino non sia piccolo; e attualmente la maggior parte dei bambini disponibili per l'adozione internazionale sono grandicelli. La frequentazione del bambino viene ritenuta molto necessaria e da programmare con accuratezza; deve protrarsi per più giorni, inizialmente con semplici e brevi visite che si faranno via via più lunghe, poi con passeggiate, poi con la permanenza del bambino presso i futuri genitori, inizialmente per l'intero corso della giornata, poi anche di notte, in istituto o nell'alloggio scelto dalla coppia. Sembra che le coppie spesso non vogliano attenersi a queste regole, e chiedano con ogni mezzo di accelerare i tempi.

L'autorità straniera richiede, quindi, alla Commissione di sensibilizzare gli enti perché richiamino le coppie in carico a un maggiore senso di responsabilità nella gestione del periodo di permanenza all'estero, restando tranquille in attesa che le ultime incombenze procedurali vengano espletate.

Quanto al punto e), l'autorità straniera lamenta il mancato invio nei tempi dovuti delle relazioni postadoptive, e chiede che la Commissione e gli enti autorizzati facciano ben comprendere alle famiglie adottive che il figlio conserva la cittadinanza del Paese di origine, e perciò bisogna informare lo Stato di appartenenza sulle condizioni del minore fino al diciottesimo anno di età. In effetti la Commissione sta operando per ridurre il periodo di verifica a tre-quattro anni dall'adozione; alcuni Paesi però pongono forti ostacoli, superabili solo in sede di accordi bilaterali, dopo lunghi e complessi negoziati.

È effettivamente molto oneroso riuscire a stare nei tempi per la trasmissione dei report, anche a causa della scarsa disponibilità delle famiglie, che purtroppo, una volta completata la procedura, dimenticano gli impegni sottoscritti con l'autorità straniera: evidentemente i genitori si sentono così “veri” da dimenticare ogni fatto che lo smentisca! E l'ente spesso deve penare per “inseguire” letteralmente la coppia.

Da parte sua la Commissione ha ritenuto opportuno segnalare i genitori inadempienti al tribunale per i minorenni per scorretta gestione della potestà parentale, ai fini di un richiamo forte all'osservanza degli impegni assunti in ordine all'adozione di un bambino straniero; in generale, la notizia di questa iniziativa è sufficientemente rassicurante per l'autorità straniera.

D'altra parte la Commissione ha avuto e ha seri problemi con le autorità straniere per l'invio di relazioni relative ad adozioni risalenti agli anni '90, in

cui le coppie non erano assistite dagli enti e le relazioni devono essere redatte dai servizi territoriali.

3. Le problematiche fin qui illustrate sono soprattutto riferibili ai Paesi dell'Europa dell'Est, dai quali finora abbiamo accolto il maggior numero di bambini in adozione. Tale realtà è tuttavia destinata a modificarsi, nel senso che nei prossimi anni prevarranno i flussi di bambini provenienti dal Sud-est asiatico e dall'America latina. La Romania infatti, in nome di un mal riposto orgoglio nazionale, ha chiuso le sue frontiere agli aspiranti genitori stranieri, preferendo tenere i propri bambini negli istituti senza riferimenti affettivi e con poche speranze di futuro. La Bielorussia, attraverso un discorso ufficiale del suo presidente Lukascenko, ha ringraziato i Paesi occidentali che hanno per quasi 20 anni accolto periodicamente i suoi figli nel quadro dei percorsi di risanamento conseguiti al disastro prodotto dalla nube di Chernobyl, dichiarando che il rapporto con l'Occidente ha fatto di questi piccoli tanti consumatori sfrenati, inquinandone il comportamento. È quindi prevedibile un analogo restringimento delle frontiere.

Il fatto è che l'Italia, e la Commissione per le adozioni internazionali in particolare, sarebbero ben liete che tutti i bambini dell'Europa dell'Est, e del mondo intero, potessero vivere felicemente inseriti nelle loro famiglie, o in famiglie sostitutive del luogo. Non vorremmo però leggere poi, in report di organizzazioni internazionali, della persistenza in quei contesti di fenomeni quali la prostituzione minorile, i bambini di strada, il lavoro minorile, e di forme di sfruttamento che continuamente si rinnovano, sulla base delle nuove tecnologie di informazione e di comunicazione.

Il viaggio nei Paesi di origine come strumento formativo: riflessioni su un percorso di formazione-formatori

Premessa

Giorgio Macario

Formatore e psicologo, responsabile formativo del percorso di formazione-formatori; consulente dell'Istituto degli Innocenti e professore a contratto presso l'Università di Genova

Il viaggio è un'esperienza vitale, non fosse altro perché la vita stessa si presenta come un viaggio con molte tappe e passaggi intermedi.

Ma il viaggio assurge altresì al valore di metafora che viene spesso utilizzata per rappresentare passaggi essenziali della nostra esistenza. Fino a pochi anni fa era particolarmente utilizzato per l'adolescenza, fase di transizione per autonomia, rappresentata come la traversata di un fiume in piena con una zattera, o come l'ingresso in un bosco poco conosciuto dove non è facile trovare la via giusta; ma dall'inizio del nuovo millennio la metafora del viaggio si presta ancor di più per interpretare praticamente tutte le età della vita, costretti come si è a "navigare nella turbolenza" quasi in continuazione, soggetti a trasformazioni in un panorama che fugge via sempre più velocemente, costringendo a modificare quasi "just in time" punti di vista, prospettive, competenze e risorse.

D'altra parte il viaggio ci mette spesso a contatto con il non conosciuto, ci sottopone a imprevisti di ogni sorta e ci colloca fuori dalle consuete routine (e quindi dagli automatismi difensivi più o meno strutturati) aprendoci a una maggiore possibilità di confronto e di scambio, sollecitando positivamente il nostro sistema apprenditivo nella sua accezione più ampia e consentendoci un'esperienza a tutto campo, e perciò stesso, vitale.

Se questi elementi possono rappresentare la dimensione più soggettiva e personale dell'esperienza di viaggio, e fanno riferimento all'educazione (e formazione) in età adulta, è la connessione di questi ultimi con gli aspetti riferibili all'educazione (e formazione) permanente¹ che ci consente di dare un senso compiutamente formativo, e quindi anche formativo-professionale, all'esperienza degli stage effettuati nel contesto più ampio del progetto di formazione-formatori realizzato.

In questa seconda direzione possiamo quindi far riferimento alle competenze e capacità tecnico professionali che si affinano in uno scambio consoci-

¹ D. Demetrio, *Manuale di educazione degli adulti*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

tivo ed esperienziale con colleghi di un'altra nazione, a metodologie professionali che si confrontano con le esperienze di vita pregresse dei bambini come soggetto principale dell'intervento adottivo internazionale, a strumenti che si perfezionano confrontandosi con esigenze, aspettative e richieste degli interlocutori stranieri dell'esperienza adottiva.

Sono questi alcuni dei fattori principali che hanno portato a fare degli stage in Paesi esteri di provenienza dei bambini adottati nell'ambito delle adozioni internazionali lo strumento formativo centrale attorno a cui è stato progettato l'intero percorso di formazione-formatori; tale percorso, rivolto a gruppi ristretti composti in massima parte da operatori dei servizi territoriali provenienti da quasi tutte le regioni italiane, ha creato degli "equipaggi" spesso ben affiatati e in grado, a loro volta, di prefigurare nuovi percorsi, magari più circoscritti e riferiti ad ambiti intraregionali e regionali, rispondendo quindi positivamente a uno degli obiettivi prioritari dell'azione formativa, che ha riguardato la possibilità di diffondere al meglio conoscenze, capacità e strumenti relativamente alle adozioni internazionali con i Paesi di origine e alla condizione dell'infanzia.

Le adozioni
internazionali:
un contesto
di interesse
crescente

In questi ultimi tempi si sono intensificate le pubblicazioni che trattano il tema delle adozioni e, data la crescente incidenza delle adozioni internazionali rispetto a quelle nazionali (più del doppio), sono le prime a essere spesso al centro dell'attenzione.

In una rivista quadrimestrale di area psicologica, ad esempio, si poteva leggere un articolo in copertina in bella evidenza intitolato *Il senso di abbandono dei genitori adottivi*. L'articolo, piuttosto sintetico, terminava con questa esortazione «Così come è giusto cercare di dare ai bambini una famiglia, è di fondamentale importanza che la società non abbandoni i nuovi genitori».

Ora tali argomenti non sono mai stati trattati con questa rilevanza, e analogamente sta accadendo in diverse riviste nazionali di area sociologica, pedagogica, psicologica, giuridica e attinenti in genere le politiche sociali²; in particolare il riferimento ad alcune migliaia di bambini adottati ogni anno viene utilizzato nel caso succitato per dare conto di un fenomeno in espansione, con

² Cfr. ad es. G. Macario, *Percorsi di formazione nazionale per le adozioni internazionali: l'esperienza italiana*, e gli altri interventi nel numero monografico della rivista «Politiche sociali e servizi» dal titolo *Famiglia, adozione e servizi: verso la definizione di un nuovo patto adottivo*, n. 1, anno V, 2003, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

una specifica attenzione al possibile senso di solitudine della coppia adottiva e al mancato sostegno in diverse situazioni quasi sempre proiettate verso il periodo postadottivo.

Si sa che la problematica è in realtà più complessa, perché l'assistenza ai genitori adottivi e al minore dopo il rientro in Italia è fatta "su richiesta degli interessati" e al contempo permane il compito per i servizi territoriali di riferire al tribunale per i minorenni, creando in tal modo possibili antinomie fra funzioni di sostegno e funzioni di controllo.

Ma anche il progetto di formazione-formatori a cui si fa riferimento si proietta, nei suoi esiti attesi, verso una nuova qualità del percorso postadottivo, tramite una migliore conoscenza del bambino e delle sue condizioni di vita nei territori di origine, dell'iter sostenuto all'estero dalle famiglie adottive e delle aspettative e richieste delle stesse Autorità straniere.

Non casualmente nella parte finale della presentazione del progetto, si legge: «L'aumento delle conoscenze e delle competenze in tema di adozioni internazionali si orienta, con questa iniziativa, a concretizzare un livello di incontro collaborativo fra i diversi soggetti protagonisti del percorso adottivo; tale incontro non è solo limitato come per il passato a setting formativi prevalentemente d'aula, ma è di fatto vivificato dalle realtà di vita dei bambini adottati e dal concreto confronto con le prassi operative e i diversi soggetti coinvolti nel percorso su estero delle famiglie. Quelle stesse famiglie che potranno beneficiare della migliore qualità attesa per gli interventi professionali effettuati da operatori sempre più attenti e competenti».

Ed è naturalmente implicita, al contempo, una forte centralità del sostegno al bambino adottato che si estende dalle famiglie alle agenzie educative e di socializzazione che accompagnano costantemente l'inserimento nella nuova situazione adottiva.

La *mission* dell'intervento formativo realizzato, fortemente permeata da uno spirito interculturale, può essere così definita: ciò che interessa è costruire un *know-how* concretamente spendibile, che faccia tesoro delle "culture professionali" di appartenenza (sociali, psicologiche e giuridiche in massima parte), delle "culture geografiche" dei servizi (collocati in tutta Italia), delle "culture estere" incontrate (nei diversi Paesi dell'Europa dell'Est sede di stage), per diffondere, in un'ottica interculturale, strumenti formativi, conoscitivi e di sensibilizzazione rivolti in primo luogo ai colleghi operanti a livello territoriale e quindi alle coppie adottanti e ai bambini adottati.

Dall'atteggiamento
compensativo
all'atteggiamento
interculturale

In altre parole, e più concretamente, le fasi di informazione e preparazione delle coppie, la fase di indagine psicosociale con annessa relazione, la fase di attesa e la fase del postadozione, a seguito della diffusione di questa esperienza, attualmente in corso nei diversi ambiti regionali, sono già state almeno in parte modificate; ciò che si presentava come obiettivo ambizioso appare già in larga parte operativo in molte delle sedi dove intervengono gli operatori coinvolti nel percorso di formazione-formatori realizzato.

D'altra parte la cura della dimensione interculturale, peraltro approfondita nell'apposito contributo su *Interculturalità e sguardi multipli* in questo stesso volume, si pone in specifico lo scopo di aiutare a comprendere meglio sé e gli altri nelle somiglianze e nelle specificità.

Per quanto riguarda il progetto di formazione-formatori, la situazione a cui fare diretto riferimento è rappresentata dal percorso che si apre davanti al bambino adottato e alla sua relazione con i genitori adottivi, anche perché questo può tradurre in qualche modo gli atteggiamenti e le tendenze culturali presenti nell'incontro con l'altro, valido anche per l'operatore, specialmente quando è ampio il differenziale culturale.

Appare quindi importante distinguere i diversi atteggiamenti che le famiglie adottanti possono assumere:

- *un atteggiamento compensativo* o assimilativo che tende a non dare valore alla provenienza e al sistema di valori di riferimento di chi arriva dall'estero (e spesso questo atteggiamento è connesso alla difficoltà di comunicare le vere origini al bambino);
- *un atteggiamento integrativo* che cerca di tenere insieme l'esigenza e la necessità di accedere alla cultura del Paese di accoglienza, ma anche avere alcuni riferimenti del proprio (facilmente questo atteggiamento è connesso al comunicare l'indispensabile attendendo eventuali richieste);
- *un atteggiamento interculturale* che considera la diversità come valore e punta a far nascere una sorta di autopromozione del soggetto (ed è in genere connesso al percorrere, con i giusti tempi legati alla crescita – analogamente a una qualsiasi ipotesi di educazione familiare – tutte le strade che si intrecciano con la diversità culturale e che tendono appunto a valorizzarla, senza peraltro cadere nell'errore di "anticipare"³.

³ H.-C.A. Chang – M. Checchin, *L'educazione interculturale*, Roma, Las, 1996, cit. in D. Demetrio – G. Favaro, *Didattica interculturale*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Questi atteggiamenti possono quindi essere ritrovati nell'incontro con l'altro e rivelarsi utili per decodificare e orientare le modalità di comprensione dell'operatore, impegnato a considerare gli atteggiamenti altrui unitamente ai propri orientamenti, sia espliciti che impliciti.

Il passaggio di testimone:
da una formazione
estensiva a un percorso
intensivo

Riprendendo l'analisi, già effettuata, delle fasi di formazione estensiva realizzate in precedenza (fra il 2001 e il 2002)⁴, si è potuto rintracciare un percorso, tratto dall'esperienza dei seminari di approfondimento giuridico ma estendibile all'intero lavoro effettuato, che ben si presta a introdurre il successivo percorso di formazione-formatori.

Si è infatti passati dal *circolo vizioso* dei fortissimi contrasti fra enti autorizzati e servizi territoriali – dove il riconoscimento del “valore” dell'altro era fortemente messo in discussione – alla *spirale virtuosa* del non operare in automatico, con un riconoscimento dell'altro come soggetto potenzialmente portatore di valori e non solo altro da sé, che apre qualche squarcio nell'auto-referenzialità prima imperante. Ancora, dal *percorso vitale* che attiva un doppio livello di lettura che parte dalla centralità della famiglia adottiva e del bambino per giungere alla considerazione del sé-operatore come soggetto partecipe del percorso adozionale⁵ si è passati ai *sentieri di qualità* che si sono caratterizzati con la 3 A – Ascolto, Accoglienza, Autostima – e che possono concretamente essere declinati anche in senso riflessivo – essere ascoltati, essere accolti e autorealizzarsi⁶.

Questo rapido riferimento, oltre a fare da ponte ideale con il percorso formativo passato, è motivato innanzitutto dalla stessa continuità partecipativa all'intero percorso da parte degli operatori selezionati per il progetto formazione-formatori, che si sono in tal modo specializzati ancor più su queste tematiche.

I presupposti metodologici che hanno guidato la progettazione formativa dell'intero percorso, e la natura degli strumenti utilizzati parzialmente “destrutturati” lo dimostra ancor più, hanno attinto alla diversità e alla plura-

⁴ Cfr. G. Macario (a cura di), *Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2003.

⁵ E c'è una dimensione di ascolto che può diventare centrale assieme alla capacità di valorizzare e autovalorizzare nel senso di “dare e aggiungere valore”, proprio per innescare cambiamenti significativi e “vitali”.

⁶ Per un'analisi più dettagliata, cfr. G. Macario, *I percorsi formativi dell'adozione internazionale in Italia*, in G. Macario (a cura di), *Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi*, cit.

lità delle professionalità e delle competenze per ricreare una sorta di spaesamento culturale, che si avvicina seppure in minima parte alle condizioni dei bambini e delle famiglie di cui ci si occupa.

Certo il contesto è stato sicuramente più dinamico: agli incontri e alle fasi di lavoro d'aula è stato affiancato un lavoro formativo realizzato in gran parte all'estero – e quindi “in viaggio” – proprio con la finalità di trovare, sperimentare e documentare altro che non sia solo riflessione intellettuale.

Ma non è solamente con la sofisticazione delle tecniche, in questo settore, che si può fare un buon lavoro; non è con gli “effetti ultraspeciali” che si intende stupire. Si è puntato per certi versi più in alto – e la scommessa sembra almeno in parte vinta – a una partecipazione consapevole e attiva, tramite la quale costruire *work in progress* il significato dell'esperienza all'estero da restituire e moltiplicare in sede di rientro in ambito intraregionale e regionale. Anche perché l'investimento formativo, che da oltre mille presenze alle attività seminariali precedenti si è selezionato verso un centinaio di partecipanti al percorso di formazione formatori, si giustifica proprio in un contesto di questo tipo: formare ulteriormente alcune decine di persone è stata un'azione importante ma volta principalmente a promuovere un effetto moltiplicatore che non sia vissuto, una volta tanto, come peso e impegno per i singoli operatori, ma come autopromozione finalizzata a un innalzamento della complessiva qualità dei servizi.

In questo quadro i ruoli mutati, e cioè l'aver avuto gli operatori dei servizi al centro, l'affiancamento di qualche giudice, e la funzione di supporto di alcuni enti autorizzati, non è altro che la fotografia di una progressione: non ha rappresentato il trascurare alcuni soggetti a favore di altri, ma ha inteso promuovere un terreno più avanzato per mettere davvero in pratica la valorizzazione reciproca, la capacità di apprendere dall'altro e la costruzione di contesti apprenditivi più evoluti.

L'iniziativa formativa “Le adozioni internazionali con i Paesi di origine”, promossa dalla Commissione per le adozioni internazionali con la collaborazione dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, è stata rivolta in particolare a psicologi e assistenti sociali provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia, con una rappresentanza di giudici togati e onorari dei tribunali per i minorenni; è stata supportata dal contributo “esperto” di alcuni enti autorizzati, peraltro con un confronto allargato che ha coinvolto, pur in maniera contenuta, diversi altri enti operanti nei vari Stati coinvolti.

Il percorso di formazione-formatori ha previsto, per ognuno dei quattro gruppi di circa venti partecipanti, oltre a uno stage estero che ha rappresen-

**Il progetto formazione-
formatori: un percorso
articolato**

a) Temi e problemi

tato la parte centrale dell'iniziativa, una giornata nazionale preliminare di preparazione all'esperienza di stage e una giornata nazionale successiva di sensibilizzazione e diffusione delle conoscenze a livello nazionale, mentre sono già state realizzate, a tutt'oggi, diverse iniziative di incontro nelle situazioni territoriali.

In particolare gli stage, della durata di una settimana, si sono svolti rispettivamente in Bielorussia, Bulgaria, Romania e Ungheria fra i mesi di ottobre e di novembre 2003, le giornate nazionali preliminari hanno visto presenti congiuntamente i gruppi di stage in coppia mentre le giornate finali si sono realizzate con la presenza di tutti i partecipanti nel mese di marzo 2004.

La partenza per lo stage in Ucraina, che rimane come residua possibilità integrativa anche per il numero di bambini provenienti da questo Paese – oltre il 22% del totale dal 2000 a oggi – è stata rinviata per ben tre volte, e alla luce delle recentissime vicissitudini connesse alla “rivoluzione arancione” ancora in corso appaiono più che comprensibili i motivi della mancata realizzazione.

Il progetto formazione-formatori ha inteso far acquisire ai partecipanti competenze diversificate per l'osservazione e la lettura delle situazioni problematiche connesse alle adozioni internazionali, per la migliore comprensione del percorso adottivo su estero, per la sensibilizzazione e la divulgazione di tali conoscenze presso i colleghi particolarmente in ambito regionale, per l'avvio di una rete che favorisca le interazioni a livello regionale e sovragionale.

Particolarmente per gli stage gli interlocutori sono stati numerosi: le istituzioni nazionali estere, le autorità giudiziarie competenti, i responsabili e gli operatori dei servizi sociali, ma anche gli esponenti degli istituti e delle comunità per minori ed esponenti di associazioni impegnate nella tutela dell'infanzia.

I temi trattati hanno riguardato, tra l'altro, la *deistituzionalizzazione*, la *realtà dell'adozione nel Paese di origine*, la *natura dei disagi dei bambini che saranno successivamente accolti in Italia* e le *possibili modalità di realizzazione di una piena sussidiarietà degli interventi nell'ambito delle adozioni internazionali*.

La centralità del viaggio appare anche, d'altra parte e al di là della validità metodologica e integrativa del setting formativo d'aula, vivificata dalle realtà di vita dei bambini incontrati e dal concreto confronto con le prassi operative e i diversi soggetti coinvolti nel percorso su estero delle famiglie. Quelle stesse famiglie che già beneficiano della migliore qualità attesa per gli interventi professionali attuati con crescente competenza.

*b) Obiettivi formativi
e loro conseguimento*

Analizzando in maniera analitica gli obiettivi formativi individuati in fase progettuale, alla luce dei risultati finora conseguiti, è possibile sintetizzare alcune brevi considerazioni:

- per quanto riguarda il sistema di protezione dell'infanzia, sono stati acquisiti consistenti elementi conoscitivi sulla condizione dell'infanzia nel Paese di origine e in particolare sui modelli culturali dell'accudimento dei bambini;
- in merito al sistema organizzativo è stata particolarmente approfondita – e adeguatamente documentata nella seconda parte del volume – la conoscenza delle modalità di funzionamento del sistema adozioni internazionali nel Paese tramite contatti diretti con il sistema istituzionale locale; minori sono state le possibilità di esplorare l'area tecnica psicologica e dei servizi sociali, spesso per assenza o indisponibilità "istituzionale" degli operatori;
- analoghe difficoltà hanno riguardato il confronto sulle modalità di realizzazione di una piena sussidiarietà degli interventi concernenti la tutela dell'infanzia e le adozioni internazionali, anche per l'assenza, in alcune realtà, di interventi consistenti di cooperazione internazionale da parte degli stessi enti – ma in alcuni casi occorre sottolineare il grande impegno di non pochi enti autorizzati in questa direzione;
- è stato approfondito in maniera adeguata il percorso realizzato dalle coppie nel Paese di origine, fino all'abbinamento e al rientro in Italia;
- per quanto possibile, è stato esaminato il tema dell'adozione nazionale e della selezione delle coppie nel Paese di origine, riscontrando in molte situazioni consistenti ritardi e assenza di sufficienti risorse per l'attivazione di estesi processi di deistituzionalizzazione – ma anche in questo caso alcune realtà si sono contraddistinte per la sperimentazione di ipotesi di affidamenti alternativi alle realtà istituzionali in tutto simili agli standard italiani;
- è stato analizzato e particolarmente approfondito il tema delle specifiche indicazioni relative a cosa è necessario conoscere rispetto alle coppie che si propongono all'estero secondo le stesse Autorità straniere – in particolare per una migliore calibratura delle relazioni – e si sono affrontate, seppure embrionalmente, le indicazioni specifiche sul postadozione compatibili con la realtà e le richieste del Paese di origine considerato.

Complessivamente, al di là di un facile riscontro sulla estensione e complessità dei contenuti approfonditi⁷ e sulla pregnanza e rilevanza dell'impatto

⁷ Vedi la seconda parte di questo volume.

c) *Gli strumenti del lavoro formativo*

emotivo dell'esperienza sugli operatori partecipanti⁸, la disamina del conseguimento degli obiettivi formativi articolata come da progetto iniziale testimonia la congruità dell'intera architettura progettuale e la costante finalizzazione ad acquisizioni concrete e rilevanti da un punto di vista qualitativo.

Nel prefigurare, costruire e utilizzare gli strumenti per accompagnare l'esperienza formativa realizzata, che ha visto gli stage come un viaggio conoscitivo ed esperienziale educativamente connotato, nell'ambito del più generale "viaggio" formativo, sono state tenute presenti non solo le esigenze connesse alla razionalità e alle dimensioni intellettuali della conoscenza, ma anche le componenti emozionali e affettive più strettamente riferite a sé, di grande rilievo in situazioni così coinvolgenti. Su questo secondo versante, si è pensato anche alla necessità di un dialogo interiore che si è potuto meglio seguire annotando fatti ed emozioni in maniera relativamente più libera. Ciò è stato possibile utilizzando il *taccuino di viaggio*, uno fra gli strumenti apparentemente più semplici ma innovativi in ambiti formativi ad alta complessità. Lo scopo di questo strumento è sia anche scientifico e finalizzabile a rielaborazioni utilizzabili⁹ ma è stato essenzialmente rivolto a fare da contenitore validato e non estemporaneo di eventuali osservazioni trasversali, associazioni, divagazioni, o annotazioni critiche variamente intese.

La prevalenza nella "cassetta degli attrezzi" del percorso di formazione-formatori e in particolare dello stage, di strumenti *soft*, leggeri, adattabili, parzialmente destrutturati, si è rivelata estremamente importante nell'occuparsi di infanzia; in particolare in un settore come quello delle adozioni internazionali che vede compresenti complesse problematiche di vita e di relazione – la sterilità spesso presente nelle coppie, nonché lo stato di abbandono e la condizione di vita attuale e pregressa dei bambini – immerse e connesse a un differenziale culturale che riguarda sia le dimensioni *macro* – lo Stato estero che affida i suoi bambini a un altro Stato – che quelle *micro* – la famiglia che accoglie il bambino e si trasforma in una nuova entità multiculturale ed, auspicabilmente, interculturale.

L'articolazione dei principali strumenti utilizzati è stata quindi la seguente:

- **scaletta di domande-chiave** Per ciascuna giornata di stage sono state individuate alcune domande-chiave sui diversi argomenti da affrontare, poi

⁸ Vedi la terza parte di questo volume.

⁹ Vedi ancora la terza parte del volume.

connesse agli obiettivi prefissati e alle competenze da acquisire, in modo tale da funzionare come *start conversazionali*.

Si tratta di alcune domande esplicite o implicite, non necessariamente da pensare rivolte a un unico interlocutore, che si riferiscono agli oggetti centrali che ci si propone di avvicinare, chiarire o specificare.

Successivamente il raccordo fra le diverse domande-chiave ha costituito il filo conduttore per la verifica del lavoro svolto e per la redazione dei lavori di sintesi sugli stage effettuati.

- **diario-agenda** Lo strumento denominato “diario-agenda” ha rappresentato il principale supporto strutturato per il migliore utilizzo formativo dell’esperienza di stage.

Tale strumento, pensato come un supporto da costruire *work in progress*, consiste in uno spazio di annotazione giornaliera guidato da una serie di “domande-chiave” che, come visto in precedenza, funzionano anche come *start conversazionali*.

Tali domande, relative ai diversi temi delle giornate e connesse agli obiettivi prefissati e alle competenze da acquisire, sono state messe a punto nell’ambito della giornata nazionale di avvio stage.

Durante gli stage lo strumento è stato utilizzato da ciascun partecipante con modalità diversificate – con compilazione giornaliera o sintesi di periodi più estesi, mantenendo comunque una costante socializzazione dei materiali – e sono state apportate diverse rielaborazioni funzionali con lo staff formativo in modo tale da favorire una rielaborazione delle esperienze mirata; inoltre tale lavoro di adattamento dello strumento ha funzionato da agevolatore delle sintesi e rielaborazioni utilizzate in sede di giornate conclusive.

- **taccuino di viaggio** Lo strumento denominato “taccuino di viaggio” ha rappresentato un supporto più informale per quanto riguarda la strutturazione e la compilazione, ma egualmente essenziale per un’esperienza formativa integrata con la propria biografia e le proprie sensibilità professionali e personali.

Ha fatto da contenitore, come già osservato in precedenza, di tutto ciò che è emerso come rilevante agli occhi del partecipante: osservazioni personali, appunti e documentazione di vario tipo.

Ha funzionato come una sorta di “contenitore emotivo ed esperienziale” dei propri vissuti, utilizzando, in alcuni casi, una pre-articolazione delle possibili aree-guida (ad es. i riferimenti a sé, ai propri colleghi di viaggio, alle concrete esperienze visitate, così come alle autorità, agli operatori, alle persone, ai genitori, ai bambini incontrati).

- **strumenti audiovisuali** L'utilizzo di questi strumenti – essenzialmente riprese video e fotografiche – nell'ambito di un approccio che potremmo definire di “antropologia visuale in situazione di visita”, ha evitato per quanto possibile i rischi di intrusività e di utilizzo improvvisato.

Si è inteso utilizzare un approccio misto, sia amatoriale che professionale, per non appesantire le situazioni di visita in strutture e situazioni abitative già piuttosto delicate. Se da un lato, quindi, sono state utilizzate modalità amatoriali per la realizzazione delle riprese all'estero, mettendo insieme le riprese effettuate ufficialmente dallo staff formativo con alcune riprese di partecipanti, per la realizzazione dei filmati di documentazione degli stage sono stati utilizzati registi professionisti che hanno costruito, congiuntamente allo staff formativo e utilizzando alcuni brevi materiali aggiuntivi, quattro filmati relativi alla Bielorussia, alla Bulgaria, alla Romania e all'Ungheria¹⁰.

Questi materiali comprendono sia interviste rivolte a responsabili e direttori di istituti oltre che a esponenti delle istituzioni, ma in alcuni casi anche toccanti documentazioni di educatrici e responsabili di casa-famiglia o ancora incontri con famiglie adottive in fase di completamento dell'iter adottivo o infine incontri con gruppi di ragazzi interessati alla situazione italiana, e non solo nei casi Bielorussi coinvolti nei soggiorni di risanamento.

Tali materiali costituiscono infine un importante strumento formativo particolarmente funzionale per un coinvolgimento cognitivo e razionale, ma anche emotivo, affettivo ed esperienziale degli operatori territoriali, in sede di restituzione a livello infraregionale o regionale¹¹.

- **spazio-incontro di fine giornata** È stato utilizzato come strumento rielaborativo dell'esperienza a breve (quasi immediata) volto a favorire le ulteriori rielaborazioni successive.

Le questioni aperte, da progettare e messe al centro degli *start conversazionali*, si sono arricchite man mano di elementi di approfondimento, esempi, situazioni concrete, ipotesi alternative, osservazioni, dubbi e interrogativi.

Il presidio di questo spazio, spesso insidiato dall'incalzare degli avvenimenti e dai repentini cambi di programma, non si è rivelato di semplice attuazione, ma ha permesso a tutti i partecipanti – staff formativo compreso! – di accompagnare il lavoro rielaborativo senza perdersi in derive emozionali favorite dalla situazione di completa full-immersion.

¹⁰ Vedi lo specifico DVD di documentazione prodotto.

¹¹ E le prime restituzioni regionali realizzate negli ultimi mesi del 2004 hanno già dimostrato un forte apprezzamento e una particolare efficacia di tali prodotti video.

L'evoluzione formativa
nell'ambito delle
adozioni internazionali

L'intero processo formativo realizzato, il viaggio nel duplice significato prima indicato, può essere letto come possibilità di arricchimento di specifiche capacità professionali, relazionali e personali da parte di tutti i soggetti coinvolti nel processo adottivo, in modo da consentire a questi ultimi di farsi interpreti delle esigenze e dei bisogni dei bambini adottati in primo luogo, e successivamente della nuova famiglia adottiva.

Tale percorso formativo, che si può collocare nell'ambito dei nuovi approcci di *self-empowerment*, affonda le radici nel precedente percorso "estensivo" realizzato, ma si apre allo stesso tempo a esigenze di completamento e di innovazione.

Il percorso di formazione-formatori, infatti, praticamente concluso anche se eventualmente completabile con la significativa destinazione dell'Ucraina se e quando concretamente realizzabile, ha consentito un avvio di implementazione e differenziazione del *know-how* dei diversi operatori valorizzando le possibili ricadute a livello regionale e territoriale.

D'altra parte appare fortemente significativa e già si prefigura la possibilità di riprendere un contesto formativo allargato per la realizzazione di attività formative nazionali particolarmente centrate sulla tematica e le prassi del postadozione, che emerge come una delle grandi aree di lavoro che si può giovare appieno della stessa formazione-formatori effettuata.

In tal modo il "viaggio" formativo nazionale inerente l'applicazione della L. 476/98 sulle adozioni internazionali, che ha avuto i suoi prodromi in attività seminariali nazionali realizzate ancor prima dell'entrata in vigore della legge¹², ha consentito la realizzazione di diverse "tappe metodologiche" proiettandosi verso sfide via via più complesse e innovative¹³.

In una fase di avvio ci si è concentrati su di una *formazione-orientamento* (in particolare con i seminari del 2001 sulle varie fasi dell'iter adottivo) che ha favorito una maggiore comunicabilità fra i diversi soggetti del percorso adottivo.

Rimobilitare la "funzione desiderante" dei soggetti partecipanti al percorso adozionale ha avuto il senso di connettere il passato come azione tendenzialmente separata e poco interconnessa con un futuro che la legge ha prefigurato ma che, come molto spesso accade, sono gli individui che devono pre-

¹² Per una analisi più allargata e comparata di queste attività formative, cfr. G. Macario, *Formazione nazionale per l'infanzia e adultità*, in «Scuola e Città», consultabile gratuitamente sul sito www.scuolaecitta.it

¹³ Per l'articolazione delle tappe indicate cfr. M. Brusciaglioni – S. Gheno, *Il gusto del potere*, Milano, Franco Angeli, 2000.

disporre e concretizzare esplicitando visioni e salti di qualità desiderabili, che devono essere innanzitutto esplicitati.

Anticipare il nuovo ha avuto quindi il senso di anticipare e immaginare positivamente il futuro, predisponendo una formazione di tipo “comunicativo” con una interazione diffusa tra i diversi soggetti impegnati nella costruzione del nuovo contesto delle adozioni internazionali.

In questa direzione si è transitati per una *formazione-competenza* (con i seminari di approfondimento disciplinare a carattere interdisciplinare del 2002) che ha inteso favorire l’acquisizione di competenze, metodologie e strumenti di lettura delle realtà adottive.

Le competenze infatti, che si costruiscono con un costante percorso di acquisizione di tutti gli elementi utili a comprendere il nuovo quadro di azione senza disgiungerli dal “desiderio” di giungere a una concretizzazione quanto più efficace possibile, presuppongono un contesto dove il feedback sia massimo: è infatti usuale che la disaffezione e lo scoraggiamento prendano campo quando vi sia la percezione di una lentezza troppo accentuata nel raggiungimento di risultati.

Nella progettazione del percorso di formazione-formatori si è cominciato a promuovere una *formazione-elaborazione* (che fa quindi riferimento essenzialmente alla formazione-formatori del 2003 e 2004) attenta a una dimensione più consulenziale e di tutorship con il fine di valorizzare al meglio capacità e potenzialità degli operatori che si riproporranno in qualità di esperti a livello territoriale per contribuire alla formazione ulteriore di propri colleghi.

L’intento è quello di superare diversi ostacoli personali e soggettivi creando un supporto reciproco che parte da una maggiore e migliore identità del proprio ruolo e delle competenze acquisite che si possono spendere nelle adozioni internazionali, per meglio rivendicare e proporre una diffusione di quanto si è appreso ed è prefigurabile nei propri contesti locali e regionali. Ciò appare peraltro già in atto in molti contesti regionali, che hanno rivendicato, ad esempio, spazi di scambio e discussione con i propri colleghi che non mortifichino la mole di lavoro svolta nell’ambito delle restituzioni regionali. E alcuni ambiti regionali hanno già saputo concretizzare o prefigurare per i prossimi mesi, come si è già visto, spazi adeguati per un confronto allargato.

L’intento è comunque quello di utilizzare nel prossimo futuro una metodologia orientata alla *formazione-intervento*, capace di far sperimentare nuove possibilità e di promuovere il salto fra il sapere e l’agire, proseguendo un lavoro già avviato in molti ambiti. L’azione è quindi da prefigurare prima nel contesto formativo e subito dopo nel lavoro.

Il viaggio come
incontro fra culture
e prassi: alcune
sollecitazioni
trasversali

E in un certo senso già oggi si sta sperimentando un contesto orientato in questa direzione, dove ognuno dei partecipanti è soggetto attivo e “sensore” delle nuove acquisizioni ipotizzabili e traducibili nel proprio servizio e nella cerchia allargata dei colleghi solitamente in ambito regionale. Gli strumenti da attivare sono molti e diversificati e potranno essere compiutamente sperimentati, è l’auspicio formulabile, nelle prossime attività formative nazionali.

A livello progettuale, per il momento e solo per fare un esempio, è l’azione *nel postadozione*, che rappresenta lo slogan che ci proietta nelle prefigurazione dei prossimi impegni, come obiettivo declinabile sia sul versante formativo che su quello pratico-operativo.

Data la presenza di analisi accurate riferite alle singole destinazioni degli stage effettuati¹⁴ può essere di un certo interesse concludere questo contributo con alcune osservazioni trasversali che ripropongono un possibile terreno di confronto fra le realtà dei Paesi dell’Est visitati – anche molto diversificate fra loro – e la situazione italiana. D’altra parte la stessa presenza di un numero sempre più consistente di bambini adottati – adolescenti e adulti di domani –, se non si intende scotomizzare e disconoscere la loro provenienza, è e sarà un invito costante a un incontro fra culture; l’estendere tale confronto alle prassi adottate e alle specificità reciproche può rappresentare un aiuto consistente a una integrazione non “assimilante” bensì “accogliente”.

I punti trattati, in breve sintesi, sono i seguenti.

- *La tematica prevalente: dalla istituzionalizzazione alla deistituzionalizzazione.*

Tale tema rappresenta il leitmotiv che potrebbe contraddistinguere una sintesi fra le diverse esperienze di stage realizzate, e che emerge con forza dalla stessa visione dei filmati realizzati.

D’altra parte tale tematica è di indubbia attualità anche in Italia con la chiusura degli istituti entro il 2006¹⁵ che comincia a essere attuata, o almeno prefigurata, in diverse aree geografiche. Questo reciproco interesse sulla

¹⁴ Vedi la seconda parte di questo volume.

¹⁵ Cfr. la L. n. 149 del 28 marzo 2001 e, più recentemente, Osservatorio nazionale per l’infanzia e l’adolescenza, *Documento per la stesura di un piano di interventi per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006*, e A. Salvi, *Deistituzionalizzazione e protezione dei diritti dei minori fuori della famiglia*, entrambi in «Cittadini in crescita», n. 2/2004.

tematica è attestato anche dalla richiesta della Romania di avere, durante lo stage, un contributo specifico di esperti sul tema¹⁶.

In tutti i filmati realizzati, esemplificativi per molti aspetti dell'esperienza effettuata, si incontra infatti una successione di istituti – naturalmente in genere i migliori, ma si era già preparati a “tarare” adeguatamente il livello di rappresentatività del campione complessivo – e quindi di strutture – generalmente case-famiglia ma non solo –, oltre che di contesti di accoglienza, che cercano di personalizzare il più possibile il rapporto educativo. Certo ci sono limiti oggettivi insuperabili – dare attenzione a decine di ragazzi con pochissimi adulti disponibili è un compito proibitivo – ma si sono riscontrati in molti casi climi decisamente “familiari” in case-famiglia con più di una decina di bambini fra figli naturali e affidati o in gruppi-appartamento con un la presenza di un solo operatore.

La realtà dei Paesi visitati è stata ricostruita con una discreta approssimazione anche se in genere si sono visti poco gli operatori, e in alcuni casi si è voluto tenere il gruppo a una certa distanza per timori di eccessivi contatti; l'incontro con i bambini è stato invece limitato in alcune situazioni, ma non in tutte.

Nonostante la generale carenza di risorse finanziarie e, spesso, tecnico-professionali si è riscontrato un investimento consistente, almeno in termini ideativi, in servizi e ipotesi alternative all'istituzionalizzazione dei minori, anche tramite strumenti in fase di sperimentazione in occidente, quali le famiglie professionali. Certo, accanto a questi aspetti positivi permangono ampi settori dell'infanzia poco tutelati e in particolare sembra molto difficoltoso l'utilizzo adeguato dello strumento dell'adozione nazionale, anche per difficoltà riferibili ad aspetti etnici¹⁷.

- *La centralità della famiglia: un pretesto per risparmiare?*

Il tema della famiglia o dell'ambito “di tipo familiare” come valida alternativa agli interventi istituzionalizzanti è emerso fortemente da molte delle situazioni incontrate.

La scelta orientata in questa direzione è certamente da encomiare perché i disastri affettivi, emotivi, psichici e comportamentali causati dall'istituzionalizzazione sono ormai troppo conosciuti per dover essere qui richiamati in specifico.

¹⁶ Tale contributo è stato realizzato con la presenza di uno specifico esponente della Regione Veneto, regione che attualmente guida il Gruppo di monitoraggio permanente sulla chiusura degli istituti entro il 31 dicembre 2006.

¹⁷ Particolarmente evidenti con le popolazioni rom e con minoranze etniche.

D'altra parte le famiglie affidatarie non professionali, ma spesso anche quelle "professionali" costano sicuramente meno allo Stato, alle prese con problemi di cronica carenza di risorse.

Spesso, infatti, si sono incontrate assenze totali di supporti, supervisioni, consulenze e strumenti di accompagnamento per persone impegnate allo stremo in situazioni molto difficili, assenze non di rado giustificate dagli stessi protagonisti con affermazioni tipo: «educare i bambini studiando i libri è inutile. Io dai libri non educo i figli... li educo con il cuore».

Appare evidente, quindi, che la contrapposizione *vocazione-intervento professionale*, così pregnante nella storia dell'educazione del dopoguerra particolarmente in Italia e in Francia¹⁸, rischia di presentarsi come dicotomia irrisolvibile.

Comunque, nonostante la relativa distanza dalla problematica posta in questi termini, un parallelo con alcune tendenze attuali presente in Italia volte a enfatizzare tutto ciò che attiene la famiglia a discapito di un più articolato sistema di welfare, può essere di un qualche interesse.

- *Comparabilità degli standard dei servizi*

Per quanto riguarda in particolare le case-famiglia e gli standard del numero di bambini e del personale educativo, non in tutte le situazioni si sono riscontrate differenze abissali rispetto all'organizzazione dei servizi in occidente.

In alcuni casi il numero dei bambini non si differenzia molto dalla situazione italiana: ad esempio i 12 bambini massimo riscontrati in Ungheria, possono ricordare agevolmente gli ondeggiamenti nella situazione italiana negli anni '90 per quanto riguarda le comunità per minori, fra la previsione di un numero massimo di 8 presenze come indicato dal CNCM e da organizzazioni delle Comunità e il tetto di 10-12 previsto da molte Regioni.

Certo in altri casi il numero di minori presenti si è rivelato decisamente superiore, e in molti casi si trattava di situazioni nelle quali la figura dell'educatore era praticamente unica – spesso una sola "mamma" o una coppia avevano l'onere della conduzione del singolo gruppo – in unità abitative che raccoglievano complessivamente anche decine di ragazzi. In questi casi le distanze crescevano molto.

- *Una forte identificazione con la coppia adottiva*

“Non ci siamo scelti, non abbiamo scelto il Paese. Abbiamo dato la nostra disponibilità e abbiamo scelto di metterci in gioco”.

¹⁸ Cfr. G. Macario, *L'arte di educarsi*, Roma, Meltemi, 2000.

Nelle parole di uno dei partecipanti agli stage risulta evidente come l'immedesimarsi con la coppia adottiva sia stato spesso non solo il frutto di una forzatura immaginativa, ma una concreta "disponibilità" a condividere molte delle incertezze che guidano lo stesso percorso adottivo.

La necessità di adeguarsi velocemente ai mutevoli contesti e di vivere emotivamente coinvolti questa esperienza, pur in un setting formativo particolarmente curato dal punto di vista metodologico, ha costituito una delle significative particolarità di questa esperienza.

Una comprensione empatica facilitata dall'esperienza direttamente vissuta "sul campo" e una possibilità di rielaborazione e di confronto allargato rappresenta la migliore garanzia di un supporto adeguato al bambino e alla famiglie adottiva durante tutto l'iter adottivo, ma particolarmente nelle fasi successive al rientro in Italia.

- *Cooperazione internazionale e centralità della sussidiarietà*

Si è andati da una situazione ottimale quale la Bielorussia, dove l'ente autorizzato di riferimento è quasi federato e strettamente intrecciato con una fondazione particolarmente impegnata che di interventi di questo tipo si occupa quotidianamente, a una situazione come l'Ungheria dove l'impegno degli enti coinvolti nella cooperazione internazionale è apparso molto embrionale e poco metabolizzato. In questa forbice c'è stato modo di verificare quanto sia importante, ai fini di una reale sussidiarietà dell'adozione internazionale, un impegno vasto e articolato a livello di interventi di cooperazione internazionale, per favorire concretamente lo sviluppo di molteplici possibilità di accoglienza, svago, salute, formazione professionale e future occasioni lavorative per tutti quei ragazzi che devono, possono o vogliono rimanere nel proprio Paese.

Non è detto che tutti possano fare tutto, ma in questo caso operare esclusivamente sulle adozioni internazionali senza essere impegnati sul versante della cooperazione internazionale e degli interventi di sussidiarietà può creare un mercato che rischia di autoalimentarsi.

D'altra parte, come ben sanno tutti gli operatori sociali impegnati nei servizi negli anni '70, lavorare per la residualità del proprio ruolo e del proprio compito primario – come dovrebbe essere nel caso delle adozioni internazionali –, è quasi un compito impossibile e può essere interpretato in modi estremamente differenziati, ma è una necessità indissolubilmente legata al benessere dell'infanzia e allo stesso spirito della Convenzione de L'Aja che il nostro Paese, come molti altri, si è impegnato a rispettare e promuovere.

La collaborazione nell'adozione internazionale con gli Stati di origine dei bambini: l'esigenza di nuove prassi virtuose

Piercarlo Pazé

*Procuratore della Repubblica per i minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta;
direttore della rivista «MinoriGiustizia»*

La cooperazione
come necessità

Nel percorso che porta a un'adozione internazionale intervengono in periodi diversi le autorità di due Stati: prima l'autorità italiana definisce l'idoneità dei suoi cittadini o residenti che si dichiarano disponibili all'adozione, successivamente lo Stato di origine del bambino procede all'abbinamento-adozione, quindi di ritorno l'autorità italiana recepisce il provvedimento di adozione. Questa successione comporta la necessità che i due Stati, di origine e di accoglienza, collaborino fra di loro (a tale fine è rivolta la Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 «per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale»), con il riconoscimento reciproco degli atti che ciascuno di loro produce e con la armonizzazione delle loro procedure e prassi.

Gli operatori italiani dell'adozione internazionale, gli enti autorizzati, i servizi e i tribunali per i minorenni devono perciò cercare di attuare delle procedure che, oltre a rispondere ai migliori interessi dei bambini, corrispondano anche alle attese dei Paesi di origine. A questo fine bisogna anzitutto conoscere le condizioni dei bambini e le modalità per la loro adozione negli Stati di origine e, per questo, sono utili gli incontri internazionali e le esperienze degli enti autorizzati. Attraverso un tale percorso si può uscire da una prospettiva solo "italianocentrica" per verificare, ponendosi "dall'altra parte", con un'identificazione incrociata, come le nostre procedure e prassi operative devono in alcuni punti essere rimodellate sulle esigenze poste dagli Stati di origine.

L'informazione

Chi fa l'esperienza di un Paese di origine, venendo a contatto con contesti sociali e familiari di crescita e condizioni psicologiche dei bambini da adottare così diversi, inevitabilmente coglie il contenuto dell'informazione agli adottanti italiani come uno dei punti nodali.

L'informazione deve anche, e soprattutto, aiutare gli adottanti a giungere nel Paese straniero al migliore incontro con il bambino. Ma l'informazione descritta dal legislatore e attuata nella pratica italiana è adeguata a preparare tale incontro ed è quella che i Paesi di origine si attendono? E i genitori che

vanno nell'altro Stato possono dire di avere avuto tutte le informazioni perché questo incontro avvenga nel modo migliore?

Il compito di informazione sull'adozione internazionale non è stato trascurato dal nostro legislatore, che lo ha attribuito a varie agenzie. Devono occuparsene nella fase precedente alla dichiarazione di idoneità i servizi socioassistenziali degli enti locali anche avvalendosi per quanto di competenza delle aziende sanitarie locali e ospedaliere e anche in collaborazione con gli enti autorizzati (art. 29-bis legge n. 184/1983), mentre dopo l'idoneità l'ente autorizzato che ha ricevuto l'incarico di curare le procedure di adozione deve informare gli aspiranti sulle procedure che l'ente inizierà e sulle concrete prospettive di adozione (art. 31, comma 3, lett. A legge n. 184/1983)¹.

A questi tre enti il legislatore, nel nuovo testo dell'art. 1 della legge 29 luglio 1975 n. 405, modificato dall'art. 3 della legge 19 febbraio 2004 n. 40 sulla procreazione assistita, ha aggiunto i consultori familiari che si sono visti attribuire due nuovi compiti: l'informazione e l'assistenza riguardo ai problemi della sterilità e dell'infertilità umana, nonché alle tecniche di procreazione medicalmente assistita, e l'informazione sulle procedure per l'adozione e l'affidamento familiare. Si può discutere se sia stato opportuno affiancare nell'informazione l'adozione con la procreazione medicalmente assistita e con l'affidamento familiare: a favore c'è l'argomento che l'attribuzione a un unico ente del compito informativo su questi vari itinerari di entrata di un bambino può evitare un'eccessiva settorializzazione delle competenze degli operatori che oggi si occupano di adozione; in contrario c'è il fatto che questi istituti vengono pensati impropriamente con il denominatore comune di genitorialità surrogata, quando si tratta di scelte che comportano intenzioni e attitudini molto diverse.

L'affiancarsi dei consultori nell'informazione ai servizi socioassistenziali degli enti locali, alle aziende sanitarie locali e ospedaliere e agli enti autorizzati pone dei problemi di collaborazione fra tali enti per il migliore adempimento del compito informativo, evitando sovrapposizioni o modalità incoerenti fra di loro. Si potrebbe per questo individuare nei consultori familiari lo sportello iniziale di relazioni con il pubblico, con il compito di informazioni generali sul significato dell'adozione e dell'affidamento familiare e sulle rela-

¹ Nell'aggiornamento 2004 delle *Linee guida 2003* (in *Gazz. Uff.*, Serie gen., 16 gennaio 2004, n. 12, p. 54), punto 2, la Commissione per le adozioni internazionali ha ribadito che gli enti autorizzati debbono, come compito primario, informare, oltre che preparare e accompagnare le coppie dichiarate idonee nel percorso adozionale.

tive procedure a coloro che non hanno ancora una direzione chiara e di fornire loro le indicazioni per indirizzarsi al tribunale per i minorenni, ai servizi e agli enti autorizzati.

Ciò che invece lascia a desiderare in questo campo è il contenuto delle informazioni a coloro che si avviano all'adozione internazionale.

L'art. 29-bis, comma 4, lett. a, legge n. 184/1983, che limita l'informazione nel tempo ai quattro mesi iniziali dal deposito della dichiarazione di disponibilità, parla genericamente di informazione sull'adozione internazionale, sulle relative procedure e sugli enti autorizzati, senza comprendere come contenuto la condizione dei bambini. Anche i consultori familiari, nel nuovo art. 1, legge 29 luglio 1975 n. 405, hanno un compito di informazione ridotto alle procedure per l'adozione. Insufficiente parimenti nel suo contenuto è l'indicazione nell'art. 31, comma 3, lett. a, legge n. 184/1983 che gli enti autorizzati devono informare gli aspiranti sulle procedure che l'ente inizierà e sulle concrete prospettive di adozione (art. 31, comma 3, lett. a).

La ristrettezza di queste indicazioni legislative emerge ancora di più da un confronto con legislazioni di altri Stati di accoglienza. L'art. 2 delle disposizioni sull'adozione del Ministero del lavoro e della solidarietà della Francia del 1° settembre 1998 prevede che i richiedenti l'adozione devono essere informati:

- sull'importanza psicologica, educativa e culturale dell'adozione tanto per il bambino quanto per i genitori adottivi;
- sulla procedura e, in particolare, sul diritto di accesso al proprio dossier da parte degli interessati, sul funzionamento della commissione di idoneità e sulla possibilità di fare ripetere le indagini;
- sui bambini adottabili nell'adozione nazionale;
- sui principi che sono alla base dell'adozione internazionale, le specificità riferite all'adozione di minori stranieri e le specificità delle istituzioni nazionali competenti per l'adozione internazionale;
- sulle condizioni di funzionamento degli enti autorizzati e sulla lista di quelli che operano nel dipartimento;
- sul numero di richiedenti e di persone dichiarate idonee;
- sulla sussistenza e tipologia delle informazioni conservate nei registri.

Un confronto con le discipline degli altri Stati e un esame di ciò che avviene nel Paese di origine dei bambini quando gli adottanti vi giungono per conoscere e prendere il bambino pone perciò fortemente la questione dell'allargamento dei contenuti dell'informazione nel nostro Paese prima del viaggio nello Stato estero.

Un primo punto critico è l'informazione sugli enti autorizzati. I servizi, prima e dopo il decreto di idoneità, devono dare delle informazioni sugli enti

autorizzati, perché gli interessati possano scegliere in condizioni di trasparenza a quale rivolgersi e conoscere il trattamento che sarà loro fatto: natura e finalità di ciascun ente, indirizzo della sede operativa, attività di preparazione che svolge, Paesi in cui opera, adozioni fatte e tempi medi di attesa, costi comprensivi di viaggio e permanenza, qualità dell'assistenza. I servizi per avere a loro volta le informazioni da trasmettere agli utenti devono necessariamente conoscere gli enti e cooperare con loro.

Successivamente l'ente autorizzato, oltre a informare lealmente e periodicamente le persone da cui ha ricevuto il mandato sulle procedure che svolge e sulle concrete prospettive di adozione, deve informare con lealtà i coniugi sulle condizioni psicologiche e sociali dei bambini del Paese di origine e, una volta individuato il bambino, sulle modalità per assicurare il migliore incontro e su autorità e servizi che i coniugi adottanti vedranno nell'occasione del viaggio.

Il dovere di relazione prima dell'adozione

Lo sguardo dalla prospettiva dei Paesi di origine dei bambini porta a ripensare anche le relazioni scritte, complete di tutti gli elementi, che i servizi trasmettono al tribunale per i minorenni in esito dell'attività svolta, utili per la valutazione da parte del tribunale per i minorenni dell'idoneità dei coniugi all'adozione.

La legge prevede l'obbligatorietà di queste relazioni e indica il loro contenuto e i tempi entro cui devono essere inviate (art. 29-bis, comma 5, legge n. 184/1983); essa dispone che le relazioni siano poi trasmesse, con il decreto di idoneità, alla Commissione per le adozioni internazionali e all'ente autorizzato indicato dagli adottanti (art. 30, comma 3, legge n. 184/1983).

Accade però che – quando l'ente autorizzato presenta queste relazioni con il decreto di idoneità e la documentazione ai fini della pronuncia dell'adozione – molte volte le Autorità centrali degli Stati di origine ritengano queste relazioni insoddisfacenti. Esse lamentano soprattutto che manchino di dati significativi importanti da conoscere ai fini dell'abbinamento e che non siano aggiornate per il periodo che va dalla consegna della relazione al tribunale per i minorenni italiano all'abbinamento di un bambino all'estero, che mediamente è superiore ai due anni.

L'incompletezza di queste relazioni rilevata nella fase dell'adozione all'estero dipende soprattutto dal loro utilizzo per una finalità altra rispetto a quella per cui erano state compilate e dalla loro lettura da parte di un destinatario diverso dal tribunale per i minorenni italiano al quale erano state indirizzate.

Più dettagliatamente tali relazioni, quando vengono rilette come presentazione dei coniugi ai fini dell'abbinamento, possono sembrare contenere ele-

menti ridondanti rivolti a una valutazione di idoneità di coppia ormai accertata e dichiarata mentre sono spesso non sufficientemente complete di contenuti descrittivi che le autorità estere logicamente richiedono per coniugi già ritenuti idonei. Esse possono dare per scontati elementi o notizie che per l'Autorità centrale di un altro Stato distante non lo sono, come le condizioni sociali, economiche, lavorative e alloggiative. A questo fine sarebbe opportuno, per esempio, specificare meglio nelle relazioni i redditi e le attività lavorative svolte dagli aspiranti all'adozione e allegare fotografie che presentino la casa destinata all'accoglienza del bambino.

Da questa situazione di informazione scarsa non aggiornata si esce solo in due modi. Il primo è che i servizi redigano già dall'inizio delle relazioni molto più ricche di cui si prefigurano la lettura anche dall'autorità di un altro Stato nella fase dell'abbinamento.

Non si riesce inoltre a sfuggire dalla necessità di redazione di un'altra relazione successiva al decreto di idoneità rivolta specificamente all'Autorità centrale dell'altro Stato che procede all'adozione. Questa soluzione è indicata dall'art. 15 della Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 – norma pienamente in vigore – secondo cui, se ritiene che i richiedenti sono qualificati e idonei all'adozione, l'Autorità centrale dello Stato di accoglienza (per questa competenza, rappresentata dai servizi) redige una relazione contenente informazioni sulla loro identità, capacità legale e idoneità all'adozione, sulla loro situazione personale, familiare e sanitaria, sul loro ambiente sociale, sulle motivazioni che li determinano, sulla loro attitudine a farsi carico di un'adozione internazionale, nonché sulle caratteristiche dei minori che essi sarebbero in grado di accogliere. Tale relazione ovviamente deve essere trasmessa non più al tribunale per i minorenni ma alla Commissione per le adozioni internazionali e all'ente autorizzato, quali tramiti verso l'altro Stato.

Con lo stesso contenuto la Commissione per l'adozione internazionale e l'ente autorizzato che ha ricevuto il mandato possono richiedere ai servizi una relazione di aggiornamento del contenuto di relazioni ormai datate nel tempo, da produrre per l'abbinamento. Il fatto che trascorrono in media più di due anni fra il decreto di idoneità e l'abbinamento, fa sì che le relazioni formate inizialmente siano comunque superate nei loro contenuti; la richiesta dello Stato di origine di un supplemento di relazione appare dunque non solo ragionevole, ma corrispondente nell'interesse del bambino da adottare.

La continuazione dei contatti dei servizi e degli enti autorizzati con i coniugi dichiarati idonei può consentire loro anche che, esercitando un dovere istituzionale, possano segnalare con relazione al Procuratore della Repubblica per i minorenni le cause nuove sopravvenute di cui possono essere venuti a

**Il dovere
di relazione dopo
l'adozione**

conoscenza che incidano in modo rilevante sul giudizio di idoneità di coniugi, perché possa essere promossa la revoca del decreto di idoneità (art. 30, comma 4, legge adozione). Non sembra invece corretto che il tribunale per i minorenni, dopo avere pronunciato il decreto di idoneità, prescriva ai servizi di inviargli periodicamente delle relazioni di aggiornamento sui coniugi che intendono adottare, oltretutto inutili poiché non è ancora in gioco la protezione di un minore.

Anche nel periodo successivo all'ingresso in Italia del bambino sulla base di un provvedimento straniero di adozione o di affidamento a scopo di adozione i servizi possono essere chiamati a redigere delle relazioni periodiche postadoptive che alcuni Stati di origine richiedono, per qualche anno o fino ai diciotto anni di età dell'adottato. Pretendendo queste relazioni lo Stato di origine continua a manifestare l'attenzione per un bambino che è ancora suo cittadino, in quanto la cittadinanza originaria non è stata perduta con l'adozione da parte di coniugi stranieri né quando, con la trascrizione dell'adozione, il bambino ha acquistato anche la cittadinanza italiana.

L'Italia, quale Stato di accoglienza, è impegnata a inviare le predette relazioni dall'art. 9 della Convenzione de L'Aja del 1993 la quale prevede che l'Autorità centrale debba rispondere alle richieste motivate di informazioni su una particolare situazione di adozione formulate da altre Autorità centrali o da autorità pubbliche. Inoltre l'impegno di inviare le relazioni può essere recepito in accordi o convenzioni bilaterali fra l'Italia e lo Stato di origine. In vari casi infine lo Stato di origine impone al momento dell'adozione all'ente autorizzato o agli stessi adottanti di sottoscrivere l'impegno all'invio periodico di relazioni.

Quando c'è tale obbligo di trasmettere le relazioni periodiche postadoptive, la Commissione per le adozioni internazionali deve assicurarne l'adempimento, per quel dovere di collaborazione fra le Autorità centrali imposto dall'art. 7 della Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993, tenuto conto che l'altro Stato potrebbe, come sanzione per l'inadempimento, interrompere le adozioni con l'Italia.

In questo sistema di collaborazione internazionale e di prospettazione dell'adozione quale istituto pubblico di tutela, la redazione delle relazioni postadoptive mi pare debba spettare ai servizi. La prima ragione di ciò è che solo i servizi dell'ente locale, svolgendo il servizio pubblico della protezione dell'infanzia, possono certificare imparzialmente a un altro Stato il benessere del bambino.

La seconda ragione è che, nel nostro sistema, la legge stessa attribuisce nella prima fase del procedimento adottivo ai servizi – con funzioni proprie di un'Autorità centrale – le competenze di relazione, indipendentemente da una richiesta del tribunale per i minorenni. Nel caso specifico dei bambini giunti con un provvedimento straniero riconosciuto come affidamento preadottivo (art. 35, comma 4) i servizi ancora devono relazionare, applicandosi a questa situazione il disposto dell'art. 22, comma 3, legge n. 184/83. Se dagli accertamenti risulta che l'adozione non corrisponde all'interesse superiore di questo bambino (art. 35, comma 4, legge n. 184/1983; art. 21 Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993) la relazione dei servizi servirà per il concerto fra la Commissione per le adozioni internazionali e l'Autorità centrale dello Stato di origine ai fini della scelta fra il ritorno del bambino nel suo Stato di origine o la sua nuova adozione o presa in carico alternativa in Italia. È ragionevole perciò pensare che i servizi abbiano un compito generale di relazione, che sono tenuti a svolgere quando la relazione sia loro richiesta dagli adottanti, dall'ente autorizzato o dalla Commissione per l'adozione internazionale per essere spedita allo Stato estero.

L'accesso alle origini

Un ultimo punto che emerge come problematico è l'accesso alle origini dei bambini stranieri adottati.

Il tema è regolato dall'art. 37 della legge n. 184/83, il quale prevede che la Commissione per le adozioni internazionali può rivelare ai genitori adottivi, successivamente all'adozione, solo le informazioni che hanno rilevanza per lo stato di salute dell'adottato. La norma non dice nulla invece sulla conoscenza delle origini da parte dell'adottato, e per l'accesso a informazioni non sanitarie da parte degli adottanti presso archivi della memoria diversi da quello della Commissione per l'adozione internazionale, limitandosi a rinviare alle disposizioni in materia di adozione di minore italiano contenute nell'art. 28.

Però si fa fatica a “trasportare” la disciplina dell'art. 28 all'adozione internazionale. È vero che l'adottato internazionale fra i diciotto e i venticinque anni, per conoscere le informazioni conservate in uno degli archivi che si trovano in Italia (che sono, essenzialmente, Commissione per le adozioni internazionali, ente autorizzato, tribunale per i minorenni) deve chiedere l'autorizzazione al tribunale per i minorenni, come per gli adottati italiani. Però egli può acquisire le informazioni anche direttamente dal suo Stato di origine. Infatti la nostra legge non può limitare la conoscenza degli archivi che conservano le informazioni nell'altro Stato e sappiamo che le legislazioni di vari Stati concedono l'accesso alle informazioni sulle origini all'adottato al di sopra dei diciotto anni.

Per un paradosso, in passato l'adozione internazionale faceva meno paura perché gli adottanti non avevano il fantasma della famiglia di origine che sentivano distante. Oggi il mondo planetario rende la famiglia di origine più vicina e l'adottato può scoprirne l'identità e ritrovarla, se vuole, prima nel tempo rispetto a un adottato italiano.

Credevo che su questo punto sia corretto non tenere il silenzio e occorra dare delle spiegazioni veritiere agli adottanti, molti dei quali pensano ancora che la distanza del Paese originario allontani le fantasie del bambino sui primi genitori e la loro ricerca.

Interculturalità e sguardi multipli: gli apporti metodologici

Duccio Demetrio

Professore ordinario di Filosofia dell'educazione all'Università degli Studi di Milano Bicocca; direttore della rivista «Adultità»

La questione
interculturale
in adozione
internazionale

Non sono certo pochi i documenti che a livello internazionale (vedi la Carta di New York, tra i più importanti) contengono significativi riferimenti, ed esplicite raccomandazioni, alla necessità che una “buona adozione” rappresenti per i genitori adottivi – e naturalmente per l’adottato/a – una esperienza pedagogica interculturale, oltre che di cura e “affiliazione”. Tali testi autorevoli si prefiggono, soprattutto, di sollecitare le coppie e gli operatori che le sostengono affinché costoro si rendano protagonisti, tra le altre educazioni di cui dovranno farsi carico, della creazione di mentalità, di climi intrafamiliari, di gesti concreti interculturalmente orientati.

Le rare ricerche condotte sull’argomento ci segnalano però una scarsa sensibilità a tal proposito. Il processo affidatario è letto assai raramente sotto il profilo delle responsabilità (e dei fenomeni psicosocioculturali connessi) che andrebbero assunte a livello di un maggior controllo appunto educativo.

Come sappiamo, la vicenda affidataria internazionale (e non solo), pur motivata da ideali di solidarietà nei confronti delle infanzie del pianeta più esposte alla miriade di rischi e sofferenze, resta pur sempre una faccenda privata, è vissuta nel dialogo delle scelte più intime e personali. Si inserisce, come l’adozione a distanza, nello spirito della globalizzazione virtuosa; purtuttavia, non sempre gli adottandi hanno una consapevolezza interculturalista di tipo educativo, ma spesso nemmeno all’inizio da questa sono mossi. I pregiudizi, i sospetti “razziali”, le scelte e le preferenze relative all’appartenenza del bambino all’una o all’altra nazionalità, sono tutti atteggiamenti ben noti che certamente non ci permettono di stabilire un’equazione tra coscienza interculturale e coscienza adozionale. Mettendo al primo posto il bisogno adottivo, in rapporto a una filiazione mancata o a un desiderio di affiliazione aggiuntiva, sovente viene infatti a perdersi il senso interculturalista o meno di tali gesti. In quanto evento che si gioca soprattutto all’interno delle funzioni di protezione e accompagnamento alla crescita di piccoli o sconosciuti adolescenti, all’insegna dunque di una supremazia della dimensione affettiva. Fatta di generosità e oblatività che mirano in primo luogo a integrare, in ogni senso e il più rapidamente possibile, il figlio o la figlia acquisiti nella nuova famiglia

(anzi più spesso in una famiglia, per la prima volta) e nel nuovo Paese. Tutto questo rappresenta senz'altro il filo conduttore principale del progetto affidatario, al prezzo però di una sorta di "abreazione" *a fin di bene* della differenza culturale dei nuovi arrivati. I quali anche se piccolissimi sono comunque portatori di percezioni e segni alloctoni che vanno anche al più presto compresi e avvicinati non soltanto in una pedagogia universale della cura. All'insegna, nondimeno, di un'accoglienza che li collochi il più presto possibile in una condizione di bivalenza culturale. Occorre agire, ed è quanto si raccomanda in merito alle infanzie straniere (Demetrio – Favaro, 1998) emigrate con le famiglie bi o monoparentali, affinché queste possano integrarsi senza smarrire un rapporto con le proprie origini. Lo scrittore libanese Amin Maalouf ci rammenta in rapporto alla sua esperienza di doppia appartenenza culturale che:

Se aderisco al mio paese d'adozione, se lo considero mio, se ritengo che faccia ormai parte di me e che io faccia parte di lui, e se agisco in conformità, allora ho il diritto di criticare ogni suo aspetto; parallelamente, se questo paese mi rispetta, se riconosce il mio apporto, se mi considera ormai, con le mie particolarità, come una sua parte integrante, allora ha il diritto di rifiutare certi aspetti della mia cultura che potrebbero essere incompatibili con il suo modo di vita o con lo spirito delle sue istituzioni. (Maalouf, 1999, p. 18)

Tali riflessioni dovrebbero quindi spingerci a costruire anche per chi viene adottato, al di là degli aspetti normativi che ne garantiscono la cittadinanza di fatto, un ambiente di accoglienza ed educativo volto a facilitare questa doppia appartenenza.

Sovente si dimentica che gli adottati sono comunque "migranti" in stato iniziale di abbandono, di abuso, di deprivazione linguistica e cognitiva, oltre che fisica. Ed è a tutto questo, giustamente, che si cerca di provvedere ritenendoli dei soggetti quasi senza storia – specie se di pochi anni. L'atteggiamento "compensatorio", la creazione di contenitori simbolici e materiali finalmente "buoni", la predisposizione di condotte educative anti-emarginanti sono il dispositivo relazionale che tenta di ridurre, di far dimenticare, di cancellare i traumi spesso non esternati, taciuti, certamente rimossi.

Si ricorre a ogni mezzo pur di far sentire il neoarrivato finalmente al sicuro, in un ambiente stimolante: come se la vita precedente, pur se brevemente sperimentata, potesse essere al più presto sradicata.

Nella maggioranza dei casi, ciò accade e con successo: tuttavia – come la psicotraumatologia infantile ci spiega – si tratta di soluzioni di resilienza, di resistenza al dolore, di adattamento al cambiamento, non sempre esenti, nel

volgere anche di molti anni, dal lasciare ferite che possono riaprirsi. In ogni caso è difficile che, a un certo punto, in adolescenza o oltre, non insorgano domande, curiosità, attrazioni anche fatali per il Paese d'origine, per la sua cultura, per un lontano passato lasciato quando di esso alcuna percezione consapevole poteva essere ancora possibile. O quando tale percezione non poteva che essere connessa ad assenze multiple: di sicurezza, di fiducia, di guida.

Come dice l'etnopsichiatra Marie Rose Moro:

Il figlio dei migranti è esposto ad un rischio specifico. il rischio transculturale, quello del passaggio da un mondo all'altro e anche quello del meticciamento [...] l'esposizione (al nuovo mondo) è in un certo senso una acculturazione brutale, una costrizione a cambiare, un obbligo alla metamorfosi (Moro, 2001, p. 103)

E aggiunge:

I figli dei migranti che ottengono buoni risultati a livello (ad esempio) scolastico, possono dividersi in tre categorie:

- bambini che beneficiano di un ambiente sufficientemente sicuro e ricco di stimolazioni;
- bambini che incontrano adulti in grado di svolgere la funzione di guida nel nuovo mondo;
- bambini dotati di particolari capacità e con un elevato livello di stima personale. (ivi, p. 102)

Anche gli adottati quindi restano degli emigrati, pur se anomali, con i loro problemi di adattamento. L'immaginario dei nuovi genitori mira a rimuovere sovente questa loro condizione che potrà assumere i caratteri di una minorità aggravante qualora, proprio all'insegna di un opportuno realismo, il figlio o la figlia adottivi non vengano fatti crescere nella consapevolezza di appartenere, in parte, a un altro mondo. La tendenza in toto assimilazionistica è ritenuta talvolta la risposta migliore, ma non è sufficiente – ritornando al pensiero della Moro – a risolvere questioni che esigono un'assunzione di responsabilità e iniziative affinché quell'ambiente sia "sufficientemente sicuro" grazie a:

- stimolazioni culturali non solo attinte alla cultura del Paese di approdo;
- una guida neogenitoriale e adulta (insegnanti compresi) non dimentica del fatto che "guidare" pedagogicamente significa orientare gradatamente a una maturazione che crei consapevolezza e accettazione della propria storia d'origine e identità "altra";
- una stima personale che si acquisisce e induce "facendo leva" sugli aspetti che comunichino l'orgoglio di appartenere a un'altra cultura.

L'occidentalizzazione spinta degli affidati fino a che punto salvaguarda queste esigenze? Ci sembra quindi indispensabile che la cura educativa nei loro confronti debba prevedere l'inserzione precoce di elementi di pedagogia interculturale.

Tale via all'adozione rappresenta di conseguenza una proposta educativa aggiuntiva a quanto già si fa nel sostegno agli affidatari, alla quale occorre prepararsi e preparare.

Non esistono ancora indagini comparative in profondità, che siano in grado (per lo meno a nostra conoscenza) di mostrarci che le esperienze improntate alla visione interculturalista (spontanea o monitorata dagli operatori) sono generatrici di storie di affidamento di maggior successo. Ciò che è indubbio è però il fatto che, ben al di là della questione adozionale, nella società a elevata globalizzazione (Bocchi – Ceruti, 2004) chiunque, qualsiasi famiglia, dovrebbe occuparsi di intercultura, dal momento che ci si trova dinanzi a trasformazioni, a ibridazioni e a meticciami di ogni sorta.

Ne consegue che proprio le famiglie che si adoperano per l'adozione non potrebbero fare a meno di dirsi interculturaliste. Per il solo fatto che accanto alla "italianizzazione" indispensabile e inevitabile, esse sono anche chiamate a non cancellare qualcosa che comunque resta segno indelebile nei volti o nei corpi di questi altri figli.

Al contempo, dovrebbero essere chiamate, in quanto nuclei di cittadinanza più consapevoli, a svolgere una funzione catalizzatrice nei loro contesti di vita, affinché l'intercultura si concretizzi a livello di impegno socioculturale grazie al loro apporto. Anche questo è trasmettere cultura italiana già attraversata dal senso di essere e di educare, comunque, a divenire sempre più abitanti della terra (Morin, 2001).

Da quanto fin qui detto, si profila un indirizzo di lavoro per gli operatori che assistono l'inserimento affidatario (a livello di preparazione e monitoraggio) in gran parte nuovo. Tenteremo ora di declinarlo in base ad almeno tre livelli di attenzione:

- a) l'attenzione teorica;
- b) l'attenzione pedagogica;
- c) l'attenzione metodologica.

Quando facciamo riferimento a questo piano di riflessione, occorre innanzitutto riconoscere nelle fenomenologie socioculturali in atto o nei gesti consapevoli a livello di progetti e politiche quando la parola intercultura viene uti-

La formazione degli operatori e le competenze interculturali

L'attenzione teorica: il dibattito in corso

lizzata in senso proprio. Infatti nell'incontro-scontro tra gruppi e singoli provenienti da culture differenti non si dà spontaneamente intercultura. Anzi, sovente accade proprio l'opposto, dal momento che è interculturale quanto si vuole che sia tale. Il prefisso latino *inter* non indica un incontro tra mentalità, lingue, usi, religiosità e tradizioni spirituali di carattere casuale; ciò si verifica nel caso del cosiddetto *melting-pot*: nell'imprevedibilità di assimilazioni e repulsioni non veicolate dal alcun progetto.

Queste si danno in quanto fisiologie delle interazioni tra esseri umani e comunità di diversa provenienza, che, per sopravvivere, trovandosi esposti a potenti condizionamenti perdono prima o poi – a meno che non entri in gioco una sorta di resistenza ideologico-religiosa perseguita strenuamente – i connotati originari e divengono qualcosa d'altro da prima.

Le arti, gli idiomi, persino le espressioni della quotidianità (cibo, usanze, tradizioni educative e di cura) si rimescolano a vicenda contaminandosi però pur sempre all'interno di una cultura autoctona che risulterà sulle altre assimilativa e vincente. Dove predominerà una lingua (pur contaminata dalle nuove influenze), dove prevarrà una fede (pur non del tutto esente dai nuovi influssi), dove avranno la meglio alcune minoranze di potere che pur dovranno anche concedere udienza e diritti agli stranieri di turno, che si naturalizzeranno modificando alcuni equilibri all'insegna di lotte strenue sovente devastanti per gli alloctoni.

In questo caso la nozione di *multiculturalità* appare la più appropriata a esprimere eventi e processi rapidi ma più spesso lenti di convivenza. Dove la reciprocità sarà il frutto di circostanze assai poco programmate e premeditate. Nella storia invece – si pensi alla cultura latina e islamica antiche, e poi a quella anglosassone – si è assistito ad azioni legislative improntate oltre che alla tolleranza multiculturale all'organizzazione di opportunità interculturali in senso moderno, propizie quindi alla interazione tra mondi diversi, dal cui scambio, dai cui prestiti artistici, di pensiero, di pratiche (mediche, scientifiche, simboliche, ecc.), hanno avuto luogo originali commistioni. Neomanifestazioni, concrete e concettuali, queste, decisamente interculturali.

Ne consegue che, tornando alle competenze interculturali nella formazione delle famiglie affidatarie, si tratta di sensibilizzarle anche a distinguere tra tali piani, di consegnare loro questa responsabilità cui si è accennato. In quanto prime protagoniste, oltre alla scuola (Demetrio – Favaro, 2002), della diffusione di una mentalità improntata ai principi della visione interculturale della convivenza.

In sintesi, quando agiamo con competenza interculturale?

- quando favoriamo lo scambio tra culture e valorizziamo delle une e delle altre la componente più arricchente (sul piano artistico, filosofico, delle

usanze quotidiane e linguistiche) mettendone in luce le differenze da legittimare, se non offendono la dignità umana (la competenza interculturale obbedisce quindi a un principio politico-giuridico di carattere universalistico e transculturale);

- quando adottiamo una sorta di autoanalisi critica dei nostri, autoctoni, modi di pensare, dei pregiudizi, delle diffidenze e delle resistenze (la competenza interculturale esige che si producano dei confronti diretti con i rappresentanti delle culture più consapevoli, al fine di ragionare insieme sulle distanze e sulle condivisibilità).

L'attenzione pedagogica: al primo posto il soggetto

Ancora Amin Maalouf ci ricorda che: «Non siamo nell'era delle masse ma nell'era degli individui... ciascuno oggi – indipendentemente dall'origine – è più consapevole della propria individualità» (Maalouf, 1999, p. 32).

Tale affermazione rappresenta per la competenza interculturale l'invito a occuparsi più che di astratte disquisizioni su che cosa scegliere di buono nelle diverse culture da far incontrare, dei soggetti che ne sono portatori. Questi adulti o meno sono inevitabilmente portatori di un meticcio culturale. I loro gesti, gli orientamenti, le loro scelte e selezioni rispetto ai progetti di vita sono già intrisi di questa doppia o multipla appartenenza di cui si è parlato. La pedagogia interculturale lungi di conseguenza dalle attenzioni di carattere sociale rispetto alla miriade di microcomunità residenti in un territorio, in grado di trovare da sole la via della riaggregazione e del riavvicinamento reciproco, privilegia il rapporto con i singoli. Può apparire curioso ma è proprio questa attenzione alle storie individuali (mettendo tra parentesi la lettura sociale delle dinamiche interculturali) che diventa la sede per riflettere – tornando ai problemi affidatari – come rinforzare il senso in primo luogo della appartenenza del soggetto in crescita “a se stesso/a”. Tutto ciò ripropone l'importanza di cogliere, come diremo tra poco, quanto di autobiografico (e quindi di assolutamente soggettivo) costui o costei fin da bimbi e bimbe possono comunicarci. In questi racconti emergono i sintomi e i segni anche nascosti di un'appartenenza che va raccolta e trasformata se necessario (non quindi negata e inibita) nell'educazione ai principi di convivenza a partire dalle esigenze comuni rintracciabili nella reciprocità della comune appartenenza alla condizione umana. Non basta pertanto per agire interculturalità adozionale assecondare dei comportamenti interculturali spontanei.

A tal proposito una ricerca di carattere biografico (Genovese – Lorenzini, 2003) dedicata alle adozioni riuscite mette in luce che alcuni dei giovani adottati intervistati (una minoranza su una quarantina di casi) poterono contare sulla preparazione dei loro neogenitori prima del loro arrivo a livello di attenzione per le loro culture d'origine attraverso:

- la raccolta di informazioni attinte alle associazioni;
- lo studio di situazioni adottive con riferimento ai comportamenti culturali tipici;
- letture sul Paese di provenienza del futuro figlio;
- studio della lingua materna;
- visita al Paese d'origine;
- contatti con famiglie adottive con figli dello stesso Paese di provenienza del bambino/a di cui erano in attesa.

Sempre in questa ricerca comunque si mette in evidenza che il passato dell'adottato è per lo più obliato, che la sua memoria (in nome del principio discutibile che dimenticare è meglio che ricordare) non rappresentava un interessante momento di lavoro educativo finalizzato, in assenza frequente di ricordi, a riportare però alla memoria collettiva di provenienza.

Solo in un caso una giovane indiana ha dichiarato: «penso di avere una base nella cultura orientale... qualcosa che si è molto nascosto con l'educazione occidentale».

Ecco, una competenza interculturale genitoriale o fornita dagli operatori consiste nell'offrire al più presto una *chance* in più a chi è in crescita affinché il meglio della propria origine, vissuta come enigma e mistero, entri a far parte della biografia umana e intellettuale di chi è migrato in adozione.

Dopo quanto premesso, riteniamo che l'attività di scrivere la propria storia, e di raccogliere quelle altrui, per comprenderle, per trascriverle, rappresenti una delle esperienze più evolute di affermazione e autoconsapevolezza che mai siano state inventate e scoperte dalla mente umana. Essa si rivela un percorso episodico o durevole, iterabile, di autoformazione al senso della propria soggettività, il che consolida la cultura di sé, la sua strenua difesa, la sua narabilità. Favorisce, in quanto pratica di carattere intellettuale, artistica, evocatrice di emozioni e memorie vissute, l'interiorizzazione, l'introspezione, l'autoriflessione arricchendo la lettura interiore della propria esistenza (su tali questioni si è già scritto: si veda anche il contributo in Favaro – Luatti, 2004).

Questa, a sua volta, permette di prendere le distanze, divenendo una sorta di resistenza al condizionamento sociale non condiviso, dalle altre individualità e (al contempo) la loro riscoperta, in quanto individualità altrettanto irriducibili. Dotate della stessa dignità e destinatarie di tolleranza e rispetto.

L'autobiografia inoltre, per la sua storia antica e composita, è un genere letterario, intimistico seppur a destinazione sociale, già di per sé (in quanto composizione e aggregato) di tono interculturale, come diremo. Il che rende agevole parlarne quando il riferimento riguarda le storie di vita "degli altri", e

*L'attenzione auto
e biografica
in educazione
interculturale*

come aggiungeremo, l'importanza di valorizzarle nell'ambito di contesti e momenti di incontro ora ravvicinati, ora distribuiti nella quotidianità di una convivenza tra soggettività, molteplici per doppia origine culturale (quella di nascita e quella di "rinascita" in quanto ripensamento della propria individualità) sempre più assidua.

Ogni scrittura colta o "popolare" di se stessi, se di tipo autobiografico (cioè volta a sintetizzare quel che si ritiene di aver vissuto e raccolto vivendo), racconta infatti di come una vita possa essere ridotta alla rappresentazione retrospettiva, a una mappa approssimativa adottata per non soccombere nel tragitto percorso. Di come si sia imparato, a proprie spese, a vivere e ad amare, a lavorare, a cercare la felicità e ad affrontare il dolore. O soltanto a sopravvivere grazie a eventi fortunati e accidentali.

In tutti i casi, il narratore, da una dimensione invisibile, contrassegnata dal ricordare e dal ripensarsi mentalmente, nel passaggio alla scrittura di quanto poco prima era contenuto soltanto cognitivo e tensione emotiva, dà forma e linguaggio al sentimento di essere venuto al mondo secondo scanzioni e scene che ogni autobiografia che si rispetti deve contenere: cronologie e successioni di fatti, di scelte o di incontri subiti, di sentimenti provati, ecc.

Per raggiungere un simile risultato, occorre però aver racimolato e riorganizzato l'insieme di storie, di situazioni, di avventure, di volti e paesaggi che si sono attraversati nel corso degli anni. Ogni vita dunque, pur vissuta nello stesso luogo tra le stesse persone, è una metafora interculturale di voci, emozioni, pensieri. Purché si intenda per interculturale appunto quanto sia riconoscibile nel suo darsi come un coacervo di storie e di espressioni di individualità che, nelle loro differenze, anche all'interno di uno stesso ambiente, di una tradizione, di una lingua, sono disposte ad apprendere qualche cosa le une dalle altre: a cedere racconti e ad assumerne altri.

Ogni vita, una volta scoperta la via della scrittura, si rivela ancor più un puzzle, un esito meticcio, un'antologia di storie concluse o interrotte, le cui parti talvolta fra loro si fondono, talaltra si respingono pur mantenendosi in un contatto esplicito o latente. Nondimeno, ogni manifestazione interculturale (il risultato di un rimescolamento di forme di convivenza, di stili artistici, di credenze, ecc.) dà luogo a un'entità nuova che è sempre qualcosa di più (come l'autobiografia appunto) della semplice somma o dell'accatastamento disordinato delle sue parti. Impossibile da realizzare altrimenti. Sicuramente l'esito di tutto questo non sarebbe autobiografico, se le storie si giustapponesse-ro senza una regia, senza un piano riscoperto a posteriori grazie al potere riordinativo della parola scritta.

Insomma, sia il lavoro autobiografico, sia il lavoro interculturale danno luogo a microsistemi originali e unici (radicalmente individuali e cartacei i primi, sociali e relazionali i secondi) che costituiscono l'esito di felici e fortunate sinnesi che producono eventi consapevoli o ne sono la radice. In entrambe le modalità esse si rivelano in grado di introdurre forme nuove, prima inesistenti, nei panorami della mente, delle interazioni comunicative, degli stili di convivenza, della poetica del vivere, dell'illusione creativa.

Con l'autobiografia, lo scrittore avrà senz'altro pensato, riflettuto di più e trasformato la sua energia psichica, da impalpabile che era, in un documento leggibile, fungibile e pubblico; con un risultato di segno interculturale i partecipanti all'impresa avranno introdotto, in un contesto sedicente puro e refrattario a ogni commistione, impurità e aggregazioni inusuali: genetiche, linguistiche, tecnologiche, culturali.

A quel punto, in quanto esito di processi lenti e sovente sotterranei, l'esito interculturale apparirà quasi necessario e scontato.

Così come non vi è autobiografia se questa non produce mutamenti nel pensiero e talvolta nel modo di essere dell'autore, non si dà nemmeno evento interculturale se questo viene subito incistato ed espulso senza lasciare traccia durevole del suo passaggio.

Perciò il carattere evolutivo tanto della scrittura autobiografica (per il suo autore e la sua cerchia), quanto della *insorgenza interculturale* indipendentemente dalla sua natura, repentina o di lunga gestazione, produce di conseguenza un ulteriore loro apparentamento.

In entrambi i casi, le precisazioni teoretiche, seppur essenziali, sono indispensabili per comprendere di che andiamo parlando e che cosa può significare, al di là di indirizzi pratici ed esperienziali molteplici, far incontrare con maggior consapevolezza il discorso interculturale con quello autobiografico.

Così come, e da qui la loro parentela, un'autobiografia è una sorta di ibrido narrativo creato da un autore/trice che scrive di tutta la propria vita, similmente una concezione interculturale che informi un ambiente umano è assai più di uno scambio episodico tra donne e uomini di diversa origine. Anche se esso ci incoraggia a sperare in un futuro in cui le differenze possano contare non più come disuguaglianze, ma come altrettante volontà, oltre che di accettarsi (e ciò vale per tutti), di condividere ciò che ci avvicina; nonché di comprendere il punto di vista altrui – in un patto ribadito e risigolato, non una, ma mille volte – quanto nelle mentalità e nelle credenze degli altri ci sembri inaccettabile. Alla luce e nella cornice di un quadro di valori universali (transculturali) che costituiscano il patrimonio irrinunciabile dell'intera umanità, di una

conquista costata millenni, riconducibile al pieno riconoscimento dell'inviolabilità dei soggetti. Di quanto può ritenersi irrinunciabile poiché, se non difeso e perseguito, condurrebbe il genere umano a imbarbarirsi e ad autodistruggersi, nonché i singoli a vivere senza più costrizioni e limitazioni rendendo impossibile il rispetto degli analoghi diritti altrui.

Pertanto, sia il diritto/dovere alla scrittura della propria vicenda esistenziale, sia il diritto/dovere alla manifestazione della propria cultura individuale e di quella socialmente appresa, sono espressione e declinazione del diritto/dovere inalienabile di raccontarsi in prima persona, per lasciare traccia di sé, della propria soggettività, del proprio nome. Se un'autobiografia presuppone sempre una firma, e una sola; così l'insorgenza interculturale è il risultato di più firme tra individui che sovente non sapranno mai nulla l'uno dell'altra.

Se l'autobiografia in quanto modalità autoreferenziale è produzione personale che germina dalla conquista educativa della cultura scritta ed è inoltre emblema di un'oralità riscattata, sottratta alla dispersione; del pari, l'interculturale sedimentata nella storia, nelle arti, nelle scienze, nelle filosofie e financo nelle idee religiose è il risultato di scambi e meticciami di livello avanzato e "alto", oppure di commistioni connesse con la storia del costume e della vita materiale.

All'interno del quale, la microcultura in cui si è stati educati, sempre più permeabile, presenta caratteri sempre meno incidenti rispetto alla diffusione "interculturale" dell'importanza di essere, prima di tutto, soggetti in grado di agire con autodeterminazione. In controtendenza rispetto al neoliberalismo sfrenato che contrassegna i modi di vita per lo meno delle società a tecnologia avanzata che delle creatività hanno un costante, fin troppo accelerato, bisogno. Il quale, ben lungi dal valorizzare le soggettività, le riduce a merce di scambio nel frenetico affossamento di ogni compiuta loro difesa e promozione non solo in funzione consumistica e funzionalistica.

A questo punto, la stretta connessione tra i due termini ci consente di enunciare almeno una tesi di lavoro, che ci auguriamo possa apparire forse più convincente grazie alla breve nota che seguirà dedicata alla specificità cui un'autobiografia in senso proprio può ricondursi.

L'autobiografia contribuisce a valorizzare la cultura del soggetto (o della persona) in società sempre più contrassegnate da rapporti interculturali improntati all'incontro tra soggettività disposte a cedere, ma non per questo a negare, una parte di sé. Quella parte che più le allontana dal territorio di intesa e incontro rappresentato dal valore e dalla forma individuo. Con tutte le implicazioni che tale idea comporta a livello di legittimazione dei diritti acquisiti di libertà: di parola, pensiero, movimento.

Nella formazione, quali ne siano i luoghi, i contesti e le finalità l'approccio autobiografico (con le sue metodiche, le sue tecniche, le sue declinazioni operative) rappresenta oggi una via quasi obbligata alla enfattizzazione del senso di sé nelle circostanze più diverse.

Oltre a lasciarci testimonianze narrative utili alla messa a fuoco, retrospettiva e introspettiva, di ambienti organizzativi, di climi relazionali e culturali, di vissuti emotivi e cognitivi, tali applicazioni in contesti di educazione interculturale sviluppano i processi anti-omologanti fin qui più volte citati.

Le sue pratiche didattiche vengono articolate in modalità plurime a seconda delle esigenze e delle variabili costituite dal tempo a disposizione dedicata alla scrittura stimolata da sollecitazioni e attività di carattere tutoriale.

Fanno ormai parte delle iniziative di formazione in età adulta anche nella migrazione, percorsi di scrittura di sé anche in presenza di deboli competenze pur nella propria lingua madre, collocabili a vari livelli di complessità e di durata. L'autobiografia costituisce quasi sempre un incentivo a iniziarsi all'apprendimento della nuova lingua e, pur nell'incomprensione reciproca delle lingue narranti, una spinta in primo luogo a parlare e a scrivere di sé nel proprio idioma, così apprezzato e valorizzato.

Declinando ora le nostre considerazioni (che, come si è cercato di dire, già ci mostrano l'intrinseca interculturalità dell'approccio autobiografico) a livello di educazione adottiva e adattandole ovviamente all'età di chi è soggetto autobiografico, possiamo soltanto citare l'importanza, ad esempio di:

- curare la formazione dei genitori rispetto ai temi della narrazione come punto di vista pedagogico (come educazione ad ascoltare, a raccontare, a leggere ad alta voce, ecc.);
- stimolare l'impiego di metodi di scrittura diaristica rispetto alle modalità di crescita, alle riflessioni, ai problemi di integrazione dei figli adottivi, introducendo modalità di osservazione che in ogni caso accrescono da un lato l'accumulazione di album famigliari memoriali, dall'altro la sensibilità a cogliere momenti critici da discutere tra famiglie affidatarie e con gli operatori;
- indurre nei figli occasioni di racconto valorizzati dalla trascrizione di quanto raccontano delle memorie d'origine, dei primissimi ricordi anche se brutti, avvalendosi del disegno, del sostegno di altri racconti – possibilmente tratti dalle letterature di provenienza. Così come ci si può avvalere di giochi narrativi (Favaro, 2000) per stimolare i racconti, sempre mostrando che chi sa ricordare merita attenzione e segni di stima.

Infine, la scrittura autobiografica per episodi salienti, nella ricostruzione delle fonti della propria tensione genitoriale al maschile e al femminile, come

occasione laboratoriale di preparazione all'adozione o di monitoraggio in itinere, è una pratica educativa in età adulta che accresce il senso della propria adultità dinanzi all'esperienza intrapresa.

Riferimenti bibliografici

G.L. Bocchi – M. Ceruti

2004 *Educazione e globalizzazione*, Milano, Cortina.

F. Cambi

2003 *L'autobiografia come metodo formativo*, Roma-Bari, Laterza.

M. Castiglioni

2002 *La ricerca in educazione degli adulti. L'approccio autobiografico*, Milano, Unicopli.

D. Demetrio

1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina.

D. Demetrio

2000 *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, Milano, Rcs-La Nuova Italia.

D. Demetrio

2003 *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Milano, Cortina.

D. Demetrio – G. Favaro

1998 *Bambini immigrati a scuola*, Firenze, La Nuova Italia.

D. Demetrio – G. Favaro

2002 *Didattica interculturale*, Milano, Franco Angeli.

G. Favaro (a cura di)

2000 *Alfabeti interculturali*, Milano, Guerini.

G. Favaro – L. Luatti (a cura di)

2004 *Intercultura dalla A alla Z*, Milano, Franco Angeli.

L. Formenti

1998 *La formazione autobiografica*, Milano, Guerini.

I. Gamelli (a cura di)

2003 *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinari del racconto di sé*, Milano, Unicopli.

A. Genovesi, S. Lorenzini et al.

2003 *Intercultura e adozione*, dattiloscritto.

A. Maalouf

1999 *L'identità*, Milano, Bompiani.

E. Morin

2001 *I sette saperi per un'educazione del futuro*, Milano, Cortina.

M.R. Moro

2001 *Bambini immigrati in cerca d'aiuto*, Torino, Utet.

Leggi e procedure dell'adozione nei Paesi dell'Europa orientale: Ucraina, Bielorussia, Romania e Bulgaria

Leonardo Lenti

Docente di istituzioni di diritto privato all'Università degli Studi di Torino

Premessa

*Il diritto dei Paesi
ex-socialisti
in generale*

Il sistema del diritto socialista era molto diverso da quello occidentale. Un'influenza più o meno forte del modello legislativo dell'epoca socialista permane ancor oggi, in tutti i Paesi che appartenevano a quell'area, in quei settori nei quali l'amministrazione pubblica ha conservato un ruolo centrale: si tratta soprattutto dei settori diversi da quelli legittimamente aperti al normale interscambio economico e commerciale internazionale. Tale influenza si presenta in modo alquanto differenziato secondo i diversi Paesi dell'ex area socialista: tanto più il singolo Paese è ancora lontano dai parametri consueti nel diritto occidentale – necessari per entrare a far parte dell'Unione europea – tanto più forte permane l'influenza del modello legislativo sovietico.

Mi sembra utile porre in evidenza, pur con estrema schematicità, alcuni aspetti di tale modello legislativo e delle conseguenze che derivano dalla sua parziale sopravvivenza, soprattutto nei Paesi che facevano parte dell'Unione sovietica, in quanto rivestono una particolare importanza per la tutela dei minorenni in generale e per l'adozione in particolare.

a) La legge, in senso formale, non era destinata a essere effettivamente applicata, ma soltanto a stabilire alcuni principi astratti: la loro realizzazione effettiva, poi, era solo eventuale, e spesso del tutto mancante. La legge costituiva dunque un'apparenza, aveva un valore di facciata, non corrispondeva alla realtà normativa.

Le regole che si applicavano effettivamente erano i *decreti* emanati dagli organi governativi, che venivano ufficialmente proclamati come applicazioni dei principi legislativi, ma che spesso se ne distanziavano assai, se non del tutto. Tali decreti stabilivano una *procedimentalizzazione* minuziosa e completa: i diritti e gli obblighi dei soggetti pubblici e privati coinvolti erano considerati esistenti ed effettivi solo se e in quanto fossero inseriti nell'iter procedurale. La regola giuridica davvero vigente – che negli ordinamenti occidentali qualifichiamo spesso «diritto vivente» – era dunque data non dalle leggi, ma dalle sequenze procedurali stabilite nei decreti. Senza tale procedimentalizzazione qualsiasi principio, per alta che fosse la fonte normativa in cui era collocato, era e restava inapplicabile e inapplicato.

b) In materia di adozione, ma più in generale in ogni materia nella quale vi fosse una relazione giuridica fra un privato e la pubblica amministrazione – in quegli ordinamenti era il caso di quasi tutte le materie – il giudice, il tribunale non era un'autorità con la posizione di terzo, indipendente rispetto alle parti in lite, e dunque anche rispetto alla pubblica amministrazione, il quale giudica applicando la legge, sulla base di una conoscenza dei fatti acquisita mediante prove acquisite nel processo stesso. Il giudice del tribunale era invece un funzionario, gerarchicamente soggetto al potere del governo, il cui compito era soltanto quello di controllare che fossero state adempiute tutte le formalità previste nelle norme destinate a essere effettivamente applicate, dunque quelle contenute nei decreti che disciplinavano la procedimentalizzazione. Il funzionario denominato «giudice» esercitava un potere molto più simile a quello che negli ordinamenti occidentali viene qualificato «amministrativo» che non a quello che viene qualificato «giurisdizionale»: egli era un semplice controllore di carte, della loro legittimità formale e della loro completezza. Non solo, ma era un funzionario il quale, pur sostanzialmente amministrativo, era però privo del potere di prendere le decisioni che nei sistemi giuridici occidentali definiremmo di merito: queste erano invece prese dagli organi dichiaratamente amministrativi.

c) Le costituzioni dei Paesi in esame erano, e sono, tutte costituzioni rigide, secondo il modello affermatosi in Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale. Esse oggi si presentano piuttosto ampie e dettagliate nella parte riguardante i diritti dei cittadini e regolano con analiticità i rapporti nella società civile. Tuttavia, nonostante questa loro caratteristica formale, non sembrano a tutt'oggi garantire in modo efficace la salvaguardia effettiva di tali diritti. Ciò tanto per le molte contraddittorietà e lacune che si rinvenivano nella legislazione ordinaria che ne dovrebbe recepire i principi, quanto, e soprattutto, perché tuttora non appaiono attuate in modo sufficientemente ampio e forte, né il loro rispetto appare adeguatamente assicurato da un apparato giurisdizionale indipendente. Anzi, non si sfugge all'impressione che tanto maggiori sono l'ampiezza e il dettaglio della trattazione dei diritti, tanto minore ne è l'operatività effettiva.

L'enunciazione stessa dei diritti della persona, come in generale dei diritti del singolo nei confronti dello Stato, resta e resterà vacua, priva di un effettivo contenuto garantistico, finché nel sistema politico istituzionale reale, cioè nelle costituzione materiale, non verrà creata un'autorità giudiziaria effettivamente terza, indipendente dalla struttura amministrativa, che abbia il compito e soprattutto il potere di applicare direttamente la legge e non soltanto gli

*I principi sovietici
sulla protezione
dei minorenni*

iter procedurali costruiti dall'amministrazione in modo più o meno corrispondente alla legge; un'autorità che abbia quindi la possibilità di imporre all'amministrazione il rispetto effettivo dei diritti enunciati nelle leggi. Tutti sappiamo che le proclamazioni dei diritti non valgono nulla se manca un'autorità che abbia il potere e la capacità di farli rispettare.

La tutela dei minorenni costituiva un tradizionale campo d'intervento dell'amministrazione statale. La stessa svalutazione dell'istituto della famiglia (tanto nucleare quanto allargata) – considerato eccessivamente privatistico, legato alla società capitalista e individualista – che connota la tradizione del marxismo leninismo ortodosso, era stata alla base della costruzione delle grandi strutture statali di accoglienza per i bambini che dovevano essere allevati al di fuori della propria famiglia d'origine. Tali grandi strutture non erano considerate come luoghi nei quali crescevano bambini sfortunati; anzi i bambini degli istituti erano considerati, in modo molto ideologico, come bambini che avevano l'occasione di sottrarsi fin da piccoli alle tentazioni – condannate come borghesi – di un certo individualismo, insito nella vita familiare. La loro condizione di sostanziale parità con gli altri, cresciuti nelle proprie famiglie, emergeva dal fatto che al termine del periodo di accoglienza in istituto, con l'inizio dell'adolescenza, anch'essi, insieme a tutti i ragazzi, venivano avviati allo studio o al lavoro, senza che potessero essere registrate differenze qualitativamente rilevanti di occasioni e di prospettive rispetto alla sorte dei ragazzi cresciuti nelle proprie famiglie.

D'altro canto, ricordo come i problemi psicologici erano considerati "borghesi" e largamente ignorati, a favore della grande attenzione data invece ai problemi pedagogici, un'attenzione probabilmente maggiore di quella per lo più data loro in occidente.

Da tutto ciò derivava una conseguenza importante: i bambini che non potevano crescere nella loro famiglia venivano sempre istituzionalizzati. L'idea stessa dell'accoglienza in un'altra famiglia, con l'affidamento o con l'adozione, era estranea al modo di pensare sovietico e condannata come "borghese".

Proprio per queste ragioni, occorre rilevare come fosse inesistente – anzi, fosse addirittura ideologicamente inammissibile – una professionalità corrispondente a ciò che noi riteniamo caratteristico della qualifica di «assistente sociale»: una professionalità, cioè, connotata da una cultura che permetta di affrontare tutti i problemi del disagio sociale, anche nei suoi aspetti psicologici. Si comprende dunque come a tutt'oggi la formazione di persone dotate di una simile professionalità sia ancora ai primi passi, soprattutto nei Paesi che facevano parte dell'Unione sovietica, nonostante la diffusa ed evidente imitazione dei modelli occidentali.

Ciò che in astratto, nel sistema sovietico, sembrerebbe corrispondere ai nostri assistenti sociali erano – e nei Paesi che appartenevano all’Unione sovietica in gran parte sono tuttora – i funzionari degli organi amministrativi locali di cura e tutela dei minorenni. Questi erano in realtà dei meri impiegati amministrativi, che istruivano una pratica di tipo documentale, di carta: fuoriusciva dai loro orizzonti l’idea stessa di prendere una decisione individualizzata, costruita sui peculiari bisogni sociali e psico-emotivi di un determinato minorenne; lavoravano e decidevano soltanto con riferimento a parametri formali e rigidi, minuziosamente indicati dalla regolazione amministrativa procedimentale.

In linea di massima la materia della tutela dei minorenni rientra tutt’oggi soprattutto nella competenza delle articolazioni locali del potere amministrativo; fa eccezione l’adozione internazionale, che per lo più è gestita centralmente da un unico ente per tutto il territorio dello Stato. Tuttavia, soprattutto nei Paesi che facevano parte dell’Unione sovietica (per quanto qui interessa Ucraina e Bielorussia) l’autonomia delle amministrazioni periferiche è molto limitata, prevalendo ancora sia di diritto sia di fatto il vecchio principio del centralismo. Per esempio, in Ucraina gli orfanotrofi dipendono direttamente dal Ministero della sanità (se ospitano bambini sotto i 4 anni) o dal Ministero dell’istruzione (per minori dai 4 ai 18 anni).

I ministeri e gli enti statali centrali e periferici che sono direttamente o indirettamente competenti in materia di tutela dei minorenni e di adozione (nazionale e internazionale) sono molti. Le loro competenze sono spesso sovrapposte, almeno nominalmente; e magari si assiste anche a evoluzioni, che erodono le competenze di un organo, poco dinamico, a favore di un altro organo, più dinamico.

Ucraina

La normativa di protezione dei diritti dei minorenni

a) Le Convenzioni internazionali

L’Ucraina ha ratificato la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989. Attualmente è in discussione se giungere alla firma, e alla successiva ratifica, della Convenzione de L’Aja sulla tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, del 29 maggio 1993. A una fase, culminata nel 2001, in cui il governo sembrava favorevole alla ratifica, è seguita una fase attendista, sulla cui evoluzione futura non sembra oggi possibile formulare una prognosi credibile.

b) Il diritto interno

Nella seconda metà degli anni ’90 la legislazione ucraina in materia ha attraversato una fase di profonda trasformazione, con il succedersi di prove-

dimenti a volte non coordinati né coerenti fra loro, e neppure sempre effettivamente applicati. Successivamente la situazione sembra essersi almeno temporaneamente stabilizzata.

È vigente un Codice del matrimonio e della famiglia, che risale nel suo impianto all'epoca precedente all'indipendenza (intervenuta nel 1991). In particolare, la disciplina dell'abbandono, della decadenza dalla potestà dei genitori e dell'adozione è contenuta negli artt. 70-123. Proprio queste norme sono state in gran parte riscritte nel 1996, per opera della legge n. 11 del 30 gennaio 1996.

A completamento di tali norme, il decreto del Gabinetto dei Ministri n. 380 del 30 marzo 1996 ha istituito il Centro per le adozioni. Si tratta dell'organo avente i più importanti poteri di gestione nella vicenda dell'adozione internazionale. Esso è già costruito in modo tale da poter svolgere la funzione di Autorità centrale, tanto secondo la Convenzione de L'Aja, nel caso l'Ucraina decidesse di ratificarla, quanto per l'attuazione di accordi bilaterali.

Tutte queste novità legislative sono state trasfuse nel decreto del gabinetto dei Ministri n. 775 del 20 luglio 1996: esso ne costituisce una riesposizione in forma procedimentalizzata, con la precisa disciplina di tutti i passaggi burocratici.

Infine, nel quadro della generale opera di riforma, il decreto del Gabinetto dei Ministri n. 767 del 20 luglio 1996 ha istituito la Commissione interministeriale per il coordinamento delle azioni relative all'esecuzione della Convenzione dell'ONU sui diritti del fanciullo del 1989 e al programma nazionale «Bambini dell'Ucraina». Questa commissione ha il compito di preparare il Rapporto annuale sullo stato dei bambini in Ucraina. Tale rapporto viene radatto dal Comitato di coordinamento per la politica della gioventù, dello sport e del turismo, organo collocato presso la vicepresidenza del gabinetto dei Ministri, nel quale è confluito il Ministero della famiglia e della gioventù, in precedenza esistente come organo autonomo. Il primo ordine di preparazione di tale rapporto è stato impartito con decreto dal Gabinetto dei Ministri n. 176 del 16 febbraio 1998.

Mi sembra opportuna un'osservazione. Quest'ultimo è un caso emblematico che ben spiega il funzionamento delle fonti del diritto nei sistemi ancora improntati al modello sovietico. Il decreto 767 attribuisce le competenze alla Commissione; ciò non è però sufficiente affinché questa operi: occorre l'ordine di preparazione (decreto 176), perché esso spiega come la Commissione deve redigere il rapporto. In particolare, mi sembra degno di nota che stabilisca l'impiego esclusivo delle statistiche degli organi governativi e che ordini a tutti questi di fornirle alla Commissione. In mancanza di un simile ordine, la Commissione non potrebbe agire, perché non le sarebbe stato indicato come,

e gli organi governativi non potrebbero fornirle alcunché, perché è regola generale che i dati non siano accessibili.

La disciplina della *cittadinanza* è stata riformata con la legge n. 2235-III del 18 gennaio 2001, per adeguarla ai principi di fondo accolti nella maggior parte dei Paesi europei. In particolare, per quanto qui interessa, l'art. 18, comma 3°, prevede la possibilità di rinunciare alla cittadinanza ucraina, su richiesta dell'adottante e con il consenso dell'adottato se ha già compiuto i quindici anni. In mancanza si applica la regola contenuta nel codice del matrimonio e della famiglia e nel decreto n. 775, secondo la quale l'adottato resta cittadino ucraino fino al diciottesimo anno di età: successivamente ha la facoltà di scegliere. La nuova legge sulla cittadinanza si pone quindi, su questo punto, in contrasto con il decreto n. 775.

*I principi
fondamentali
dell'adozione
(decr. 775/1996)*

La disciplina ucraina dell'adozione, così com'è stata modellata con le riforme del 1996, appare per alcuni aspetti avvicinarsi ai principi che governano l'adozione nella maggior parte dei Paesi europei, pur conservando punti di rilevante differenza. Il decreto n. 775 disciplina sia l'adozione nazionale sia quella internazionale, secondo questi principi. Una consistente parte della disciplina è comune ai due tipi di adozione.

La traduzione in italiano del testo normativo è alquanto approssimativa, quindi poco affidabile. L'esposizione del diritto ucraino che segue non può che esserne fortemente condizionata.

a) L'adozione in generale

L'adozione è finalizzata alla protezione del bambino: è un modo per dargli la famiglia di cui ha bisogno, dinanzi alla mancanza o all'inadeguatezza di quella in cui è nato.

Possono essere adottati soltanto i bambini che risultano orfani o abbandonati dai loro genitori, nonché i bambini alla cui adozione i genitori hanno liberamente consentito. Il consenso dei genitori, sempre necessario se non sono decaduti dalla potestà (se sono decaduti è comunque necessario il consenso del tutore, che è una funzione svolta da un organo burocratico), appare come una constatazione del fatto che i genitori non sono in grado di allevare il bambino, dunque come una sorta di dichiarazione dell'intenzione di abbandonarlo.

Ogni traffico di tipo commerciale è vietato.

Possono adottare tutte le persone che ne abbiano la possibilità materiale e la capacità, indipendentemente dal loro stato civile: quindi le coppie, sposate o non, ma anche le persone singole.

L'adozione, pur già pronunciata, può essere successivamente revocata qualora appaia contraria agli interessi del bambino.

b) L'adozione internazionale

L'adozione internazionale è disciplinata in modo tale da apparire formalmente sussidiaria rispetto a quella nazionale. Non è dato comprendere, data la modesta affidabilità delle statistiche ufficiali, se la sussidiarietà si traduca in un'effettiva prevalenza numerica delle adozioni nazionali rispetto a quelle internazionali.

L'adozione internazionale è sottoposta al filtro decisionale effettivo del Centro per l'adozione: nessuna adozione internazionale può avere luogo senza che il Centro prenda la decisione sull'abbinamento fra adottante e adottando. È pronunciata in via definitiva dal giudice ucraino.

Il bambino ucraino adottato all'estero resta cittadino ucraino fino ai 18 anni, salvo che durante la minore età l'adottante vi faccia rinuncia a nome suo, secondo la nuova normativa.

La situazione del bambino adottato deve essere esposta in una relazione annuale al consolato ucraino del Paese in cui il bambino risiede; tale obbligo deve essere adempiuto per almeno tre anni.

a) I minori adottabili

Sono adottabili i minori qualora entrambi i genitori (artt. 2-6) siano morti, o ignoti, o privati della potestà, o privi della capacità legale, o dichiarati assenti o morti presunti; oppure abbiano dato il loro consenso all'adozione; oppure da oltre 6 mesi non vivano con il minore e non se ne curino, senza giustificati motivi. Sono adottabili anche i minori abbandonati "furtivamente", purché tale abbandono risulti da un atto ufficiale.

Il consenso dei genitori d'origine all'adozione può essere dato solo dopo la nascita del bambino; dev'essere gratuito e formalizzato davanti a un notaio o al direttore dell'ente presso cui il bambino si trova. I bambini abbandonati presso le maternità possono essere adottati solo due mesi dopo la nascita.

b) La disciplina dell'intermediazione

È vietata ogni intermediazione; ogni promessa di somme di denaro è nulla (artt. 11 e 13). Tuttavia l'adottante può valersi di rappresentanti (art. 12; la norma riguarda ovviamente soprattutto l'adozione internazionale), tranne per alcuni atti, che deve compiere personalmente: conoscere il bambino prima dell'adozione (art. 30), presenziare all'udienza di adozione (art. 36), prendere con sé il bambino adottato (art. 37).

c) Gli organi competenti e le procedure in materia di abbandono

La competenza iniziale appartiene all'*ispettore*, che fa parte dell'*Organo di tutela e curatela* dei minori presso l'amministrazione locale, dipendente dal Ministero per l'istruzione, facente parte del Comitato esecutivo dell'autorità locale (art. 14). A esso deve essere rivolta ogni segnalazione di abbandono; è vietato rivolgerla ad altri (art. 15).

Deve essere segnalato anche il caso in cui un bambino ricoverato in un orfanotrofio statale per l'infanzia sia abbandonato dai genitori (art. 17).

Ricevuta la segnalazione, l'*ispettore* dovrebbe ricercare i genitori e verificare la loro disponibilità a riprendere il bambino; se necessario, dovrebbe trovare una collocazione provvisoria per il bambino (art. 16).

Entro una settimana dalla segnalazione – tempo incredibilmente breve per indagini sociali come si intendono in Europa occidentale – e previa indagine e constatazione dello stato di abbandono, il minore deve essere registrato come adottabile, o bisognoso di un affidamento familiare, o di una tutela (o curatela, se ha compiuto i quindici anni). Non appare in alcun modo definito dalla legge quali siano criteri impiegati per scegliere la strada sulla quale avviarlo, fra quelle elencate (art. 18).

Se il bambino non viene adottato, affidato o dato in tutela entro un mese, il documento contenente i suoi dati deve essere trasmesso al Centro per le adozioni internazionali, presso il Ministero per l'istruzione, sito in Kiev (art. 20).

*L'adozione nazionale**a) Gli adottanti*

Possono adottare tutte le persone maggiorenni legalmente capaci, tranne se (art. 8) sono state in precedenza private della potestà, o hanno subito l'annullamento di un'adozione, o hanno presentato documenti falsi, o intendono trarre un profitto dall'adozione, o sono in cura psico-neurologica o tossicologica, o si trovano in una situazione economica o abitativa inadeguata.

b) Gli organi competenti e procedure per dare il bambino in adozione nazionale

La procedura si svolge tutta in sede locale.

Chi aspira ad adottare presenta domanda alla struttura locale del Ministero dell'istruzione. Deve dimostrare, tramite certificati, di avere un lavoro che gli dia un reddito sufficiente e di essere in buona salute (art. 23). Deve inoltre avere un'abitazione in grado di accogliere l'adottato confortevolmente (questo requisito viene accertato dalla struttura locale del Ministero dell'istruzione (art. 25).

L'adozione internazionale

Se la struttura locale del Ministero dell'istruzione dà parere positivo, l'aspirante viene iscritto nell'apposita lista, e gli viene rilasciato il permesso di visitare l'orfanotrofo, per incontrare il bambino (art. 28).

L'aspirante all'adozione può far riesaminare lo stato di salute del bambino e deve far conoscenza personalmente con il bambino (artt. 29 e 30).

L'adozione viene pronunciata formalmente dal tribunale (art. 36), su proposta della struttura locale del Ministero dell'istruzione (art. 35). La decisione è impugnabile davanti al tribunale provinciale e successivamente alla Corte suprema. È un fatto assolutamente fuori dall'ordinario che il giudice non segua il parere della struttura locale del Ministero dell'istruzione, salvo che per motivi di irregolarità documentali.

È necessario il consenso del bambino, se ha compiuto i dieci anni (art. 34). È garantito il segreto dell'adozione (art. 39). Una volta decisa l'adozione, l'adottante deve andare personalmente a prendere il bambino nel luogo in cui si trova (art. 37).

L'adozione può essere revocata, con decisione del tribunale, qualora dopo la sua pronuncia risulti non corrispondente all'interesse del bambino (art. 38).

a) Gli organi competenti e procedure per dare il bambino in adozione internazionale

La procedura si svolge in parte in sede locale e in parte in sede nazionale, presso il Centro adozioni di Kiev. Tutti i documenti devono essere tradotti in ucraino e legalizzati.

I bambini possono essere adottati da stranieri soltanto dopo trascorso un anno dal momento in cui sono stati registrati come adottabili; tuttavia tale termine non opera se il bambino presenta una delle malattie indicate nell'apposito elenco redatto dal Ministero della sanità, oppure se è parente dell'adottante (art. 40). Questo termine di un anno appare come la principale garanzia del principio di sussidiarietà dell'adozione internazionale rispetto all'adozione nazionale. Tuttavia lo stato di malattia viene notoriamente diagnosticato con molta larghezza, e comprende anche malattie solo potenziali. Si tratta anche di una misura prudenziale, volta a evitare successive proteste degli adottanti; tuttavia, e soprattutto, la qualifica di "malato" non impone di attendere un anno per l'adozione internazionale, aprendo così al bambino la possibilità di essere adottato all'estero in tempi più rapidi e a un'età inferiore.

Chi aspira ad adottare presenta domanda al Centro per l'adozione. Deve produrre la documentazione del suo Paese d'origine sulla propria idoneità ad adottare, le certificazioni sul suo stato di salute, sul suo lavoro e sul suo reddito, l'impegno di registrare il bambino adottato al consolato ucraino all'estero, di fornire

al consolato una relazione annuale sullo stato del bambino per almeno tre anni e di permettere che il consolato contatti personalmente il bambino (art. 41).

Il Centro, verificata la documentazione, presenta all'aspirante le informazioni sui bambini adottabili, onde permettergli la scelta, e rilascia il permesso di visitare quello scelto nell'orfanotrofio in cui si trova (art. 42). Qualora l'aspirante rifiuti il bambino, dopo averlo incontrato, può ottenere di scegliere fra altri bambini e di visitarli, finché avrà trovato il bambino gradito (art. 47). Questa prassi, palesemente difforme dalla tradizione italiana, è conforme all'art. 47 del decreto n. 775. A tale prassi consegue che nessun aspirante adottante sia posto in condizioni di ripartirsene senza aver trovato un bambino da adottare, salvo che vi ostino impedimenti di tipo documentale.

La domanda di adozione del bambino, ormai individuato, è rivolta alla struttura locale del Ministero dell'istruzione del luogo in cui il bambino si trova. La decisione è presa dal giudice, su proposta della struttura suddetta (artt. 43 e 44). Come per l'adozione nazionale, è ben straordinario che il giudice non accolga la proposta, salvo per irregolarità documentali. La decisione è soggetta alle medesime impugnazioni dell'adozione nazionale e passa in giudicato dopo dieci giorni. Solo dopo compiuto tale termine è ammessa l'uscita del bambino dall'Ucraina.

b) Gli adempimenti successivi all'adozione

L'adottante deve successivamente adempiere gli impegni assunti: registrare il bambino presso il consolato ucraino del proprio Paese di residenza, inviare annualmente, per almeno tre anni, una relazione sulle sue condizioni di vita e permettere che il consolato contatti il bambino (art. 51).

La cittadinanza ucraina dev'essere conservata fino ai 18 anni (art. 51, in fine). Sul punto, come già detto, il decreto viene contraddetto dall'art. 18 nella nuova legge sulla cittadinanza.

L'adozione può essere revocata, con decisione del tribunale, qualora dopo la sua pronuncia risulti che non corrisponde all'interesse del bambino, oppure che sono stati violati i suoi diritti previsti dalla legislazione ucraina o dalle convenzioni internazionali ratificate dall'Ucraina (art. 53).

a) Le Convenzioni internazionali

La Bielorussia ha ratificato la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989 e la Convenzione de L'Aja sulla tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, del 29 maggio 1993.

Bielorussia

La normativa di protezione dei diritti dei minorenni

b) Il diritto interno

La legislazione bielorusca in materia appare ancora in fase di profonda trasformazione, con un succedersi di provvedimenti a volte non coordinati né coerenti fra loro, e neppure sempre effettivamente applicati.

È vigente un *Codice sulle leggi della famiglia e del matrimonio*, che contiene la normativa di legge sull'adozione e sulla tutela, del 1999, dunque di epoca postsovietica. Sembra ancora vigente, ma solo per quanto non contrasta con la suddetta legge del 1999, il decreto del Gabinetto dei Ministri n. 350 del 3 giugno 1996, che conteneva le norme procedurali per l'adozione di bambini bieloruschi da parte di cittadini stranieri e per il conferimento della tutela temporanea di bambini bieloruschi a cittadini stranieri.

Vi è un *Centro nazionale per le adozioni*, inquadrato nel Ministero della pubblica istruzione e della scienza, con sede in Minsk. Svolge la funzione di Autorità centrale secondo la Convenzione de L'Aja.

A somiglianza di quella ucraina, anche la disciplina bielorusca dell'adozione, così com'è stata modellata fra il 1996 e il 1999, appare per alcuni aspetti avvicinarsi ai principi che governano l'adozione nella maggior parte dei Paesi europei, pur conservando punti di rilevante differenza.

La traduzione in italiano dei testi normativi è assai approssimativa e quindi di scarsissima affidabilità. L'esposizione del diritto bielorusso che segue non può non esserne fortemente condizionata.

a) L'adozione in generale

L'adozione è finalizzata alla protezione del bambino: è un modo per dargli la famiglia di cui ha bisogno, dinanzi alla mancanza o all'inadeguatezza di quella in cui è nato.

Possono essere adottati soltanto i bambini che risultano orfani o abbandonati dai loro genitori, nonché i bambini alla cui adozione i genitori hanno liberamente consentito.

Ogni traffico di tipo commerciale è vietato.

Possono adottare tutte le persone che ne abbiano la possibilità materiale e la capacità, indipendentemente dal loro stato civile: quindi le coppie, sposate o non (ma se non sposate non possono adottare insieme), ma anche le persone singole. L'adozione, pur già pronunciata, può essere successivamente revocata qualora appaia contraria agli interessi del bambino.

b) L'adozione internazionale

L'adozione internazionale è disciplinata in modo tale da apparire formalmente sussidiaria rispetto a quella nazionale. Anche qui, come per il caso

dell'Ucraina, non è dato comprendere, data la modesta affidabilità delle statistiche ufficiali, se la sussidiarietà si traduca in un'effettiva prevalenza numerica delle adozioni nazionali rispetto a quelle internazionali.

L'adozione internazionale è sottoposta al filtro decisionale effettivo del Centro per l'adozione: nessuna adozione internazionale può avere luogo senza che il Centro prenda la decisione sull'abbinamento fra adottante e adottando. È pronunciata in via definitiva dal giudice bielorusso. Il bambino bielorusso adottato all'estero resta cittadino bielorusso fino ai 18 anni.

*L'ingresso dei minori
nel circuito adottivo*

a) I minori adottabili

Sono adottabili i figli di genitori di cui anche uno solo dei due – la norma, se la traduzione non inganna, appare pesante per le famiglie monoparentali – è morto, o è ignoto, o è stato privato in tutto o in parte della potestà, o è assente, o è incapace di agire, oppure ha consentito all'adozione (art. 120, comma 3° cod. fam.). La divisione dei fratelli non è ammessa, tranne restino rapporti fra loro anche dopo l'adozione. Tutti i bambini sono adottabili, indipendentemente dal loro stato di salute; l'aspirante adottante ha comunque il diritto di ricevere tutte le informazioni sanitarie rilevanti.

Il consenso dei genitori d'origine all'adozione può essere dato solo dopo la nascita del bambino; deve essere formalizzato davanti a un notaio o al direttore dell'ente presso cui il bambino si trova (art. 128 cod. fam.). Il consenso può essere in bianco (a che il bambino sia adottato da chiunque) oppure mirato (a che sia adottato da determinate persone).

Se non vi sono i genitori (morti, ignoti, privati della potestà, assenti, incapaci di agire) o se questi non si curano in alcun modo del bambino da oltre 6 mesi, il consenso è dato dal direttore dell'istituto in cui sono ricoverati; queste norme sono derogabili, senza che siano indicati limiti o finalità delle deroghe (art. 128 cod. fam.).

b) La disciplina dell'intermediazione

È vietata ogni intermediazione, salvo il caso degli enti che agiscono senza scopo di lucro per l'adozione internazionale (art. 124 cod. fam.).

c) Gli organi competenti e procedure in materia di abbandono

L'organo amministrativo locale di tutela (articolazione locale del Ministero dell'istruzione) è il solo organo competente (con eccezione dell'adozione internazionale) in materia di bambini in condizioni difficili, cioè di figli di genitori morti, ignoti, privati in tutto o in parte della potestà, assenti, o che si siano disinteressati del bambino o che si rifiutino di riprenderlo con sé, qualora sia

già ospitato in un istituto (art. 116 cod. fam.). Ogni bambino in difficoltà deve essere segnalato all'organo di tutela, che entro tre giorni – tempo incredibilmente breve per un'indagine effettiva – deve istruire la questione. Se non viene affidato a una famiglia o dato in adozione entro un mese, il documento contenente i suoi dati deve essere trasmesso al Centro per le adozioni internazionali, presso il Ministero per l'istruzione, sito in Minsk (art. 117 cod. fam.).

Per decidere se un bambino può essere adottato, il fattore decisivo è costituito dal parere dell'organo di tutela, che valuta se ricorrano i presupposti per l'adozione e se questa sia nel suo miglior interesse (art. 122, comma 3° cod. fam.). L'adozione dovrebbe essere la scelta prioritaria, rispetto all'affidamento a una famiglia o alla collocazione in un istituto (artt. 118 e 120, comma 1° cod. fam.).

Queste regole, lette insieme con quelle citate sopra che stabiliscono chi può essere adottato, significano anzitutto che nella realtà concreta i soli bambini che possono essere adottati sono quelli già ricoverati negli istituti; inoltre che nella gran parte dei casi la decisione sull'adozione (se e a chi) è determinata unicamente da due autorità: dal direttore dell'istituto, cui spetta il potere-dovere di dare il consenso, e dall'organo di tutela, cui spetta il potere-dovere di dare il parere favorevole all'adozione.

L'adozione nazionale

a) Gli adottanti

Possono adottare tutte le persone maggiorenni legalmente capaci, tranne se in precedenza (art. 125 cod. fam.) sono state private della potestà, o hanno subito la revoca di un'adozione, o sono affette da malattie invalidanti (indicate in un elenco ufficiale), o hanno precedenti penali, o si trovano in una situazione economica o abitativa inadeguata.

La differenza minima di età fra adottato e adottante è di 16 anni; la regola è però derogabile. La differenza minima era invece di 18 anni secondo il decreto n. 350 del 1996 sull'adozione internazionale; questo prevedeva inoltre una differenza massima di età, di 45 anni (art. 4 decr. 350).

b) Gli organi competenti, procedure e conseguenze dell'adozione

La procedura si svolge tutta in sede locale. L'adozione viene pronunciata dal tribunale del luogo di residenza del bambino. Come già detto, è necessario – e decisivo – il parere favorevole dell'organo di tutela ed è richiesto il consenso dei genitori o, se il bambino è in istituto e i genitori non se ne curano da più di 6 mesi, del direttore dell'istituto.

L'adottato mantiene di regola il cognome e il nome originari (art. 132 cod. fam.). Può tuttavia cambiarli su richiesta dell'adottante e secondo le indica-

zioni date da quest'ultimo; il cambiamento è ammissibile solo se vi consente il bambino, qualora sia maggiore di dieci anni.

È garantito il segreto dell'adozione (art. 136 cod. fam.). Per meglio mantenerlo l'atto di nascita può essere manipolato (artt. 132 e 133 cod. fam.): è possibile cambiare la data di nascita (al massimo di 1 anno), il luogo di nascita (che deve comunque restare in Bielorussia) e far risultare gli adottanti come genitori, senza ulteriori specificazioni (quindi come se fossero genitori biologici).

Il bambino diventa figlio dell'adottante e non ha più rapporti giuridici con la famiglia d'origine. Il contrasto fra questa regola e quella sul mantenimento del nome e cognome originari è evidente.

L'adozione può essere revocata, con decisione del tribunale, in caso di comportamenti gravemente scorretti dell'adottante, finché l'adottato è minorenne (artt. 138 e 141 cod. fam.).

La procedura si svolge in parte in sede locale e in parte in sede nazionale, presso il Centro adozioni di Minsk. Tutti i documenti devono essere tradotti in bielorusso e legalizzati.

I bambini possono essere adottati da stranieri soltanto dopo trascorsi 6 mesi dal momento in cui sono stati registrati come adottabili; hanno precedenza i bambini malati, handicappati, provenienti da zone inquinate dal disastro di Chernobyl (artt. 2 e 3 decr. 350). Questo termine di 6 mesi appare come la principale garanzia del principio di sussidiarietà dell'adozione internazionale rispetto all'adozione nazionale.

Chi aspira ad adottare presenta domanda al Centro per l'adozione. Deve produrre la documentazione del suo Paese d'origine sulla propria idoneità ad adottare, nonché le certificazioni sul suo stato di salute, sul suo lavoro e sul suo reddito, le eventuali richieste di manipolazione dell'atto di nascita, l'impegno di fornire all'autorità bielorusse relazioni periodiche sulle condizioni di vita dell'adottato (art. 7 decr. 350). È ammessa tanto una richiesta generica, per qualsiasi bambino, quanto una richiesta nominativa, per un determinato bambino già conosciuto dall'adottante (art. 11 decr. 350). Le informazioni sui bambini istituzionalizzati non possono essere diffuse. Tutti i contatti fra gli aspiranti adottanti e il bambino sono vietati senza previo permesso scritto dell'autorità.

Il Centro, verificata positivamente la documentazione, individua un bambino adottabile; ciò non è ovviamente necessario in caso di richiesta nominativa. L'adottante, su autorizzazione del Centro, deve incontrare il bambino. Poi il Centro, ottenuto il consenso dell'adottante all'abbinamento, invia la documentazione all'organo amministrativo locale, che è competente a prendere la deci-

*L'adozione
internazionale
(decreto 350
del 3 giugno 1996)*

sione finale (art. 16 decr. 350); tuttavia, intervenuto nel 1999 il codice della famiglia, la competenza a prendere la decisione formale è attribuita al giudice. Il provvedimento di adozione deve essere registrato presso lo stato civile.

La situazione del bambino adottato deve essere esposta in una relazione semestrale al consolato bielorusso del Paese in cui il bambino risiede; tale obbligo deve essere adempiuto per almeno tre anni.

L'adozione può essere revocata, con decisione del tribunale, qualora dopo la sua pronuncia risulti che non corrisponde all'interesse del bambino, oppure che sono stati violati i suoi diritti previsti dalla legislazione bielorusso o dalle convenzioni internazionali ratificate dalla Bielorussia (art. 26 decr. 350).

Si tratta di una normativa costruita per disciplinare la vicenda dei cosiddetti bambini di Chernobyl (art. 27 e seguenti decr. 359).

I cittadini stranieri possono ottenere la tutela temporanea dei bambini bielorusso dimoranti presso di loro per soggiorni di cura o di studio, o per altre situazioni nelle quali l'interesse del bambino lo richiede, qualora abbiano una durata superiore a 6 mesi. Se si tratta di bambini privi di genitori, la tutela è necessaria per i soggiorni di durata superiore a tre mesi.

La richiesta del cittadino straniero deve contenere gli stessi dati necessari per la richiesta di adozione; è ammessa la richiesta nominativa. La decisione viene presa dall'organo amministrativo locale.

*La tutela
per soggiorni di cura
o studio all'estero*

Bulgaria

*La normativa di
protezione dei diritti
dei minorenni*

a) Le Convenzioni internazionali

La Bulgaria ha ratificato la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989 e, nel settembre 2002, la Convenzione de L'Aja sulla tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, del 29 maggio 1993.

b) Il diritto interno

Gran parte del diritto familiare bulgaro è contenuto nel *Codice della famiglia*: risale agli ultimi anni dell'epoca sovietica (1985), ma è tuttora vigente, benché sia stato più volte modificato. Vi sono inserite, fra l'altro, la normativa di legge sulla protezione dei minorenni e sull'adozione: con riguardo a quest'ultima in particolare, la disciplina che vi è inserita consiste nelle disposizioni di carattere più generale, cioè in quelle che si applicano tanto all'adozione nazionale quanto all'adozione internazionale.

Nell'epoca postsovietica le disposizioni in materia di protezione dei minorenni e di adozione sono state modificate una prima volta, nel 1992, in

seguito alla tumultuosa vicenda dell'apertura del Paese all'occidente. Sono state poi modificate una seconda volta, nell'estate 2003, per apportare al diritto fino allora vigente molti profondissimi cambiamenti, in seguito alla ratifica della Convenzione de L'Aja. Va sottolineato come proprio quest'ultimo evento abbia segnato un tappa molto importante nell'evoluzione del diritto bulgaro in materia: non si è trattato soltanto del semplice inserimento di nuove norme che permettessero di applicare la Convenzione, come per esempio aveva fatto la Bielorussia; è stata invece colta l'occasione per ricostruire tutto il diritto per la protezione dei minorenni in un modo che per la Bulgaria si presenta nuovo, più adeguato ai principi di politica del diritto e agli standard di protezione comunemente accolti nei Paesi dell'Europa occidentale.

Il 2003 ha dunque visto una riscrittura radicale della disciplina della protezione dell'infanzia e di quella dell'adozione. Secondo il nuovo insieme normativo, l'adozione in generale si presenta come una misura di protezione del bambino, che deve essere integrata all'interno di una politica complessiva dell'aiuto all'infanzia e alle famiglie, di prevenzione del rischio familiare e di informazione sui diritti dei bambini e dei genitori. Fra i diritti del bambino va menzionato il diritto di essere sentito – obbligo peraltro imposto dalla convenzione dell'ONU del 1989 – in qualsiasi procedura lo riguardi, anche amministrativa, con la presenza di un genitore o di un familiare, salvo tale presenza sia contraria al suo interesse, e con l'assistenza dei servizi sociali. È stata inoltre istituita l'Agenzia di stato per la protezione del bambino, con funzioni di coordinamento delle politiche sociali.

La disciplina della procedura dell'adozione internazionale nata dalla ratifica della Convenzione de L'Aja è contenuta nella Disposizione n. 3 del 3 settembre 2003, sulle condizioni e le procedure di concessione dell'assenso all'adozione di un cittadino bulgaro da parte di un cittadino straniero. Questa nuova disposizione ha abrogato il decreto n. 65/1992 (modificato con i successivi decreti n. 94/1992, n. 80/2000, n. 62/2001, n. 69/2001), che la regolava in precedenza.

La modifica di maggiore importanza consiste nel passaggio da un sistema di libertà di scelta a un sistema di abbinamento gestito dall'autorità: in precedenza l'adottante aveva la facoltà di contattare direttamente gli istituti, per vedere i bambini e scegliere quello che desiderava adottare, e solo successivamente doveva richiedere il consenso delle autorità bulgare all'adozione. Ora invece l'abbinamento è interamente gestito dalle autorità bulgare secondo criteri che si presentano come oggettivi, con esclusione della possibilità di scelta preventiva da parte dell'adottante.

L'ingresso dei minori nel circuito adottivo e l'adozione nazionale

Il Codice della famiglia, come detto sopra, contiene la disciplina della protezione dei minorenni, dell'adozione in generale e dell'adozione nazionale. Riguardo all'adozione internazionale, invece, contiene solo alcune norme, riguardanti i minori adottabili e le conseguenze dell'adozione: per il resto rinvia (art. 136, comma 7, cod. fam.) alla Disposizione n. 3 del 2003 del Ministro della giustizia, citata sopra, che espone in modo procedimentalizzato le regole specifiche che la riguardano.

Avverto che la traduzione in italiano del testo normativo contiene soltanto le norme modificate e appare non completamente affidabile sul piano del linguaggio tecnico giuridico: pertanto in primo luogo l'esposizione del diritto bulgaro per la protezione dei minorenni è largamente incompleta; in secondo luogo l'esattezza stessa dell'esposizione della disciplina adottiva non è pienamente sicura.

a) I minori adottabili

I bambini sono adottabili solo dopo essere stati iscritti in appositi registri, tenuti dalle Direzioni regionali dell'assistenza sociale. Vi sono iscritti (art. 53.d, cod. fam.):

- i bambini i cui genitori hanno dato il consenso all'adozione piena, o sono ignoti; la loro iscrizione è decisa dalla Direzione regionale dell'assistenza sociale, su richiesta dei direttori degli istituti in cui sono ricoverati; tale consenso non può essere dato prima di 14 giorni dopo il parto e può essere revocato fino all'inizio del procedimento giudiziario relativo all'adozione; i genitori devono dichiarare che il consenso non è vincolato a benefici materiali (artt. 53.f e 56.a, cod. fam.);
- i bambini istituzionalizzati che non hanno rapporti con i genitori da almeno 6 mesi; la loro iscrizione è decisa con provvedimento del tribunale regionale;
- i bambini non istituzionalizzati orfani, o figli di ignoti, o i cui genitori sono decaduti dalla potestà; la loro iscrizione è decisa con provvedimento del tribunale regionale;
- i bambini i cui genitori chiedono l'iscrizione, consentendo all'adozione piena; la loro iscrizione è decisa con provvedimento del tribunale regionale.

b) La disciplina dell'intermediazione

È vietata ogni attività a scopo di lucro in materia di adozione (art. 67.c, cod. fam.).

c) Adottanti

Chi intende adottare un bambino – persona singola o coppia – deve ottenere l'iscrizione in un apposito registro, tenuto dalle Direzioni regionali del-

l'assistenza sociale; sull'accoglimento della richiesta di iscrizione decide la Direzione regionale stessa (art. 57.b, cod. fam.).

d) Gli organi competenti e le procedure in materia di adozione

Presso ogni Direzione regionale sono istituiti i Consigli di adozione, composti dal capo della Direzione, dai direttori degli istituti, e da un giurista, un medico, uno psicologo e un pedagogo (art. 57.c, cod. fam.). Il Consiglio ha il compito di procedere all'abbinamento; subito dopo l'aspirante adottante prescelto, dopo aver incontrato il bambino, può chiedere, se lo desidera, il provvedimento di adozione al tribunale regionale del luogo di residenza del minore, per il tramite della Direzione stessa. La pronuncia dell'adozione rientra nella competenza del tribunale regionale (art. 58, cod. fam.).

Tuttavia, se entro sei mesi dall'iscrizione del bambino nel registro sono stati selezionati tre adottanti che non hanno poi richiesto l'adozione, oppure se non è stato selezionato nessun adottante, il Consiglio segnala il caso alla Commissione per le adozioni internazionali, introducendo così il bambino nel circuito dell'adozione internazionale.

a) I principi

I principi di base dell'adozione, anche di quella internazionale, come già detto, sono contenuti nel Codice della famiglia.

Possono adottare i cittadini stranieri (e i cittadini bulgari residenti all'estero, che abbiano anche una cittadinanza straniera), purché siano in possesso dei requisiti necessari per adottare tanto secondo la legge bulgara, quanto secondo la legge del Paese di cui sono cittadini (art. 136, commi 2 e 3, cod. fam.).

Possono essere adottati i bambini bulgari che siano iscritti nei registri regionali dei bambini adottabili e per i quali non si sia trovato un adottante bulgaro entro sei mesi dalla loro iscrizione. Occorre che i bambini abbiano almeno un anno di età; sono adottabili anche i bambini di età minore, purché ciò corrisponda al loro interesse.

L'adozione internazionale è gestita dalla Commissione per le adozioni internazionali, costituita presso il Ministero della giustizia. La Commissione è composta da un sottosegretario di Stato, da un rappresentante dei Ministeri della giustizia, della sanità, dell'istruzione, del lavoro, degli esteri, e da un rappresentante dell'Agenzia di Stato per la protezione del bambino. La Commissione ha il compito di proporre al Ministero della giustizia la scelta dell'adottante straniero (art. 136.f, cod. fam.).

È ammessa l'intermediazione senza scopo di lucro degli enti autorizzati per l'adozione internazionale: questi sono persone giuridiche non lucrative di utilità sociale (art. 136.b, cod. fam.).

I registri dei bambini adottabili con adozione internazionale, degli aspiranti adottanti stranieri e degli enti stranieri o bulgari autorizzati a operare in Bulgaria sono tenuti dal Ministero della giustizia, che costituisce l'Autorità centrale ai fini della Convenzione de L'Aja (art. 136.a, cod. fam.).

L'adozione internazionale è procedimentalizzata in modo analitico dalle norme della Disposizione n. 3/2003 (art. 136, comma 7, cod. fam.).

b) La disciplina procedimentale dell'adozione internazionale

I bambini iscritti nel registro degli adottabili, ma non adottati con adozione nazionale entro sei mesi dall'iscrizione, vengono iscritti in un apposito registro di adottabili con adozione internazionale (art. 136.a, comma 2, cod. fam. e art. 9 disp. 3/2003).

La domanda dell'adottante deve essere presentata al Ministero della giustizia bulgaro, tramite l'Autorità centrale del suo Paese o un ente autorizzato (art. 5 disp. 3/2003). La domanda deve contenere tutte le informazioni utili e devono esservi allegate, tra l'altro, la dichiarazione d'idoneità del Paese d'origine, la relazione sociale e la relazione psicologica e sanitaria riguardanti l'adottante. In caso di incompletezze o irregolarità, l'autorità bulgara avverte l'interessato e permette la regolarizzazione (art. 6 disp. 3/2003).

L'adottante viene iscritto nel registro degli aspiranti adottanti stranieri (art. 136.a, comma 2, cod. fam. e art. 7 disp. 3/2003).

L'ente autorizzato fornisce tutte le informazioni opportune, cura ogni aspetto della procedura, presenta, dopo l'adozione, le relazioni periodiche sullo stato del minore (art. 136.e cod. fam.).

Le pratiche dei minori iscritti nel registro dei bambini adottabili con adozione internazionale sono esaminate dalla Commissione per le adozioni internazionali in ordine cronologico e sono confrontate con i dati degli adottanti e con le indicazioni contenute nella dichiarazione di idoneità. La Commissione formula la proposta di abbinamento – basandosi sull'interesse del minore, sulle informazioni sulle capacità dell'adottante e sulla sua personalità – al Ministero della giustizia, che si pronuncia entro 14 giorni. Il Ministero può rifiutare la proposta se emergono circostanze tali per cui l'adozione appaia contraria all'interesse del minore oppure per irregolarità procedurali (art. 9 disp. 3/2003).

La relazione alla proposta di abbinamento viene trasmessa all'ente autorizzato e all'Autorità centrale del Paese d'accoglienza (art. 10 disp. 3/2003).

Entro due mesi questa deve dare (o rifiutare) il proprio consenso all'abbinamento e trasmettere il consenso dell'adottante. Quest'ultimo deve dichiarare di aver incontrato il bambino e di accettarlo nelle condizioni sanitarie in cui si trova (art. 11 disp. 3/2003). Occorre inoltre allegare un documento nel quale si forniscono le seguenti assicurazioni:

- che la legge del Paese d'accoglienza non permette una seconda adozione, oppure una dichiarazione in forma notarile dell'adottante che non permetterà una seconda adozione del minore;
- che il minore non sarà sottoposto a esperimenti medici e a espianti di organi;
- che sono state pagate tutte le tasse bulgare.

La prima assicurazione risulta problematica rispetto al diritto italiano. Si può però osservare anzitutto che la legge italiana considera l'adozione definitiva e non ne permette una seconda se non in seguito a una formale dichiarazione di stato di abbandono, che appartiene alla competenza dell'autorità giudiziaria italiana in modo inderogabile, dato che riguarda un minore di nazionalità italiana. Inoltre credo che l'adottante possa rilasciare la dichiarazione senza commettere un falso, almeno sul piano formale, poiché in Italia l'eventuale "seconda" adozione può aver luogo solo nel caso particolare di cui all'art. 37 bis legge 184; e in questo caso la decisione del giudice minorile italiano prescinde del tutto dalla mera volontà dell'adottante.

La seconda assicurazione richiesta appare curiosa e merita una chiosa. A parte la sua evidente inutilità pratica, evidenzia come non sia sempre ben chiaro nel mondo dell'adozione internazionale, e ancor più negli organi di governo e nell'opinione pubblica dei Paesi d'origine dei bambini, che vi sono due diversi circuiti in cui può venire a trovarsi un minore privo di una famiglia che lo protegga: quello dell'adozione e quello della tratta di esseri umani. Non solo, ma va aggiunto – e si tratta della cosa più importante – che questi due circuiti non sono affatto comunicanti fra loro, una volta che il bambino sia immesso nell'uno o nell'altro. Il bambino che entra nel circuito dell'adozione legale, il quale esce quindi legalmente dal suo Paese d'origine ed entra legalmente nel Paese d'accoglienza (due aspetti strettamente interrelati fra loro) non corre pericoli del genere, più di quanto li corra qualsiasi altro bambino; invece il bambino che entra nel circuito della tratta di esseri umani, che viene fatto passare illegalmente alle frontiere, è destinato a ogni genere di sfruttamento, ivi compresi anche i casi tragici di esperimenti medici e di espianti d'organi.

Entro due mesi dalla proposta di abbinamento l'adottante deve incontrare il bambino e stare con lui per almeno cinque giorni (art. 12 disp. 3/2003). Se ciò non è possibile, l'incontro con il bambino deve essere effettuato da un rap-

presentante dell'ente autorizzato; in tal caso l'adottante deve dichiarare in forma notarile che si assume ogni rischio per le «origini» e le «condizioni di salute» del bambino (non è chiaro il significato della menzione delle «origini»: data la situazione etnico-sociale della Bulgaria, mi sembra si alluda alle origini etniche, in particolare ai bambini di etnia rom e sinti). In parole personali e crude: l'adottante ha l'onere di controllare la qualità della “merce” acquistata, direttamente o per mezzo di terzi; se non controlla o non eccepisce i vizi, decade dalla relativa garanzia.

Ricevuti tutti consensi e i documenti necessari, il Ministero della giustizia trasmette la pratica al tribunale, cui spetta la competenza di pronunciare l'adozione (art. 13 disp. 3/2003 e art. 58 cod. fam.).

Qualora l'adottante rifiuti il bambino propostogli, o non alleggi i documenti prescritti, viene designato un altro adottante. L'adottante che rifiuta perde il posto che aveva acquisito in graduatoria (art. 14 disp. 3/2003).

In caso di adozione da parte di un cittadino straniero del figlio bulgaro del proprio coniuge, o di adozione del nipote bulgaro da parte dei nonni, cittadini stranieri, non è necessaria l'iscrizione dell'adottante nel registro degli aspiranti adottanti stranieri (art. 15 disp. 3/2003).

c) Gli enti d'intermediazione autorizzati

L'autorità bulgara che autorizza gli enti d'intermediazione è il Ministero della giustizia. L'autorizzazione può essere concessa tanto a persone giuridiche bulgare, registrate come organizzazioni non lucrative di utilità sociale, quanto a persone giuridiche straniere, autorizzate secondo la legge del Paese di appartenenza, rientranti nella categoria delle organizzazioni senza scopo di lucro secondo la legge bulgara (art. 36 disp. 3/2003).

Su questo punto le incertezze derivanti dall'inaffidabilità della traduzione non permettono approfondimenti interpretativi, soprattutto riguardo all'ammissibilità o meno delle organizzazioni statunitensi comunemente qualificate come “facilitors”, cui il diritto statunitense permette di agire con scopo di lucro.

Fra i documenti che devono essere presentati segnalo l'elenco degli esperti della cui attività si avvale l'ente, quali giuristi, psicologi, pedagogisti, medici e altre specialità (art. 37 disp. 3/2003).

La Commissione bulgara per le adozioni internazionali compie indagini e ascolta i rappresentanti degli enti; se valuta positivamente l'ente, ne propone l'autorizzazione al Ministero della giustizia (art. 40 disp. 3/2003).

L'autorizzazione è valida per due anni. Il suo diniego deve essere motivato ed è ricorribile alla Corte amministrativa suprema bulgara. Inoltre è revocabile per violazioni compiute dall'ente (artt. 42 e 43 disp. 3/2003).

Romania

*Le vicende
della normativa di
protezione dei diritti
dei minorenni*

a) Le Convenzioni internazionali

La Romania ha ratificato la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989 e la Convenzione de L'Aja sulla tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, del 29 maggio 1993.

b) Il diritto interno

La legislazione romena in materia ha subito dal 1989 vari profondi rivolgimenti ed è tuttora in fase di profonda trasformazione.

Ciò è determinato per un verso dal tentativo delle autorità romene di riorganizzare tutto il settore della protezione dei minori e dell'adozione in modo tale da renderlo adeguato agli standard europei, nel quadro della trattativa – destinata a protrarsi ancora a lungo – per l'ingresso della Romania nell'Unione europea. Ed è determinato per un altro verso dal fatto che spesso l'adozione internazionale sia stata praticata come un vero e proprio commercio di bambini, com'è noto a livello internazionale. Proprio per questo, negli anni fra il 1989 e il 2004 vi sono state molte *moratorie*, cioè periodi di blocco temporaneo delle adozioni internazionali dalla Romania.

Nel 1973 la Romania (di Ceausescu) aveva vietato la contraccezione e l'aborto; aveva favorito l'istituzionalizzazione dei bambini abbandonati, considerando tali quelli che per sei mesi non avevano avuto contatti con i genitori.

Dopo la caduta di Ceausescu, si era aperto un vero e proprio mercato internazionale dei bambini per l'adozione internazionale, regolato da una serie di decreti del governo degli anni 1990, 1993 e 1994. Questo mercato era determinato, dominato dalla domanda di bambini che proveniva dall'estero; tale forte domanda produceva a sua volta un aumento dell'offerta di bambini in adozione, con la conseguenza, tragica, che andavano in adozione anche bambini non realmente abbandonati, ma che gli adottanti avevano comperato dai genitori biologici o dai direttori degli istituti.

Data dal 1997 il tentativo di porre al centro del mercato l'offerta di bambini, presenti in numero elevato negli istituti, e non più la domanda. A tale scopo era stata formata una banca dati dei bambini istituzionalizzati: questi venivano poi assegnati in gestione per l'adozione a diverse agenzie specializzate, che ne traevano benefici economici; i bambini potevano comunque anche essere procurati (comperati) immediatamente alla nascita, con una sorta di caccia al bambino nei reparti di maternità. Si tenga poi conto che l'affidamento preadottivo era previsto per l'adozione nazionale, mentre non era previsto per quella internazionale: ne derivava una maggiore rapidità nella collocazione definitiva del bambino in adozione all'estero piuttosto che in Romania.

La legislazione
del 1997

Il contenuto delle regole del 1997 era apparentemente rispettoso degli standard europei e internazionali; ma nella sua applicazione effettiva se ne presentava invece assai lontano.

Secondo autorevoli fonti romene¹, l'abbandono dei bambini è stato certamente incoraggiato negli anni '90 dalla povertà, ma non sembra esserne una conseguenza diretta: è stato infatti osservato che i bambini abbandonati provengono (o provenivano) da famiglie appartenenti a gruppi marginali (*underclass*), ove non si praticava il controllo delle nascite e non vi era un costume di responsabilità verso i figli: basti dire che nel 1991 metà dei bambini e dei ragazzi ospitati in istituti erano gitani. L'abbandono sembra dunque fosse legato (almeno allora) più a fattori etnici che a fattori economici.

La legislazione romena è stata modificata nel 1997 allo scopo, come detto sopra, di porre al centro del "mercato" l'offerta di bambini, piuttosto che la domanda estera di bambini; e di dotarsi di una normativa che apparisse conforme agli standard europei. I lineamenti fondamentali erano i seguenti.

a) L'adozione nazionale

L'aspirante adottante doveva disporre di condizioni materiali idonee e dare garanzie morali (art. 12 ord. gov. d'emergenza 26/1997). Il relativo accertamento era compiuto previamente dalla Commissione locale di protezione del bambino.

Il bambino era affidato a scopo adottivo per almeno tre mesi a una famiglia dichiarata idonea, sotto il controllo del servizio pubblico, che dipendeva dalla Commissione stessa. Era necessario il consenso dei genitori (se non decaduti e salvo che una sentenza avesse dichiarato il bambino come abbandonato). La Commissione proponeva poi l'adozione, se non emergevano elementi negativi. L'adozione era decisa dal giudice.

Era ammessa l'intermediazione di organizzazioni private (art. 20 ord. gov. d'emergenza 26/1997).

b) L'adozione internazionale

I bambini erano adottabili all'estero solo se iscritti da almeno sei mesi nel registro centrale del Comitato romeno per l'adozione (Autorità centrale romena ai fini della Convenzione de L'Aja).

¹ Cfr. C.M. Lataianu, *Social Protection of Children in Public Care in Romania from the Perspective of EU Integration*, in «International Journal of Law, Policy and the Family», vol. 17, 2003, p. 99 segg.; l'autrice è un'alta funzionaria governativa romena).

La situazione
fra il 2001 e il 2003

L'iscrizione (art. 12 ord. gov. d'emergenza 25/1997) avveniva in seguito alla trasmissione da parte di ogni Commissione locale di protezione del bambino dell'identità dei bambini la cui adozione sarebbe competente ad approvare e delle informazioni rilevanti che li riguardavano.

La ricerca del bambino era compiuta dal Comitato romeno per l'adozione, sulla base delle richieste ricevute dagli aspiranti adottanti stranieri.

Dal 2001 (ord. gov. d'emergenza 8 ottobre 2001) è in corso una moratoria da parte dell'Unione europea per le adozioni internazionali dalla Romania. Potrebbe cessare alla fine 2004, e già nella primavera del 2004 sembrava imminente, ma la cosa è tutt'altro che certa. In seguito alla moratoria europea, la Romania ha chiuso tutte le adozioni internazionali, anche verso Paesi diversi da quelli dell'Unione europea.

In argomento rinvio all'ampio e documentato articolo di A. Bainham, *International Adoption from Romania – Why the Moratorium Should not Be Ended*². L'autore, uno dei più illustri studiosi inglesi di diritto familiare, è consulente del Parlamento europeo per la questione della salvaguardia dei diritti dei bambini, nell'ambito della trattativa in corso fra l'Unione europea e la Romania.

La moratoria è finalizzata a indurre la Romania a darsi una legislazione che garantisca in modo adeguato i diritti dei bambini e a sviluppare strutture amministrative idonee a dare una realizzazione effettiva alle regole legislative di protezione, in modo da porsi su un livello conforme agli standard comuni nei Paesi dell'Unione europea.

Il nuovo insieme di leggi dovrebbe essere approvato entro il 2004 e, secondo quanto dichiarato nel 2003 dal ministro romeno competente, dovrebbe portare alla rapida riapertura delle adozioni internazionali. Va ricordato che vi sono forti pressioni per la riapertura, soprattutto da parte americana, ma anche da parte di alcuni Paesi europei; queste ultime pressioni, di singoli Stati europei, sono peraltro controbilanciate dalla pressione in senso contrario, accennata sopra, degli organi istituzionali dell'Unione europea.

Il contrasto dovrebbe far riflettere. La pressione internazionale per la riapertura (cui in fondo si oppongono seriamente soltanto le istituzioni dell'Unione europea) dovrebbe indurre a domandarsi – onestamente – se con queste richieste si vuole effettivamente provvedere alle famiglie romene e ai loro bambini, oppure se si vuole soltanto procurare un bambino ad adulti privi

² In «Child and Family Law Quarterly», vol. 15, 2003, p. 223 segg.

di figli, residenti fuori dalla Romania. A questo proposito è impressionante un dato citato da Bainham: le adozioni nazionali e quelle internazionali seguono linee di sviluppo quantitativo opposte: le nazionali dal 1994 al 2000 sono state in discesa (da 2.750 a 1.250) e le internazionali in salita (da 2.000 a 3.000).

Nel 2001 è stata istituita una nuova autorità nazionale per la protezione del bambino e per l'adozione. Nel 2002 è stato elaborato il documento governativo «Una speranza per gli innocenti», che vorrebbe riportare al centro il rapporto del bambino con la propria famiglia. Il documento sottolinea i progressi nella deistituzionalizzazione: nel 2002 i bambini in assistenza erano 84.000, mentre quelli in istituti erano scesi da 57.000 (2001) a 43.000. I servizi alla famiglia (consultori, centri per la madre e il bambino) erano nel frattempo aumentati da 130 a 270. Quanto alle adozioni nazionali, nel solo periodo gennaio-luglio 2002 erano state ben 794; quelle internazionali solo 166 (trattandosi di un periodo di chiusura, erano solo le adozioni iniziate prima della moratoria e delle quali si stava completando l'iter).

Occorre ricordare ancora, sottolinea Bainham, che una legge sull'adozione che accolga i comuni principi europei dovrebbe considerare l'adozione come un rimedio estremo, in quanto comporta la cessazione dei diritti parentali; e l'adozione internazionale come un rimedio ancora più estremo. Dovrebbero essere invece incoraggiate le misure che evitano la rottura radicale, traumatica, caratteristica dell'adozione internazionale ma anche, seppur in misura minore, di quella nazionale. L'adozione è l'interferenza più drastica nella vita familiare, la quale è protetta secondo l'art. 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Anche la Romania dovrebbe quindi avviarsi su questa strada di politica del diritto, per essere effettivamente conforme agli standard europei.

Con riguardo alla moratoria in corso, emerge con forza un conflitto caratteristico di questa materia: da un lato è ovvio che l'interesse individuale del singolo determinato bambino che si trova già in un istituto è ormai comunque quello di essere adottato; allora perché insistere nella moratoria? Dall'altro lato l'interesse dei bambini romeni nel loro complesso è che si realizzino politiche legislative, sociali ed economiche che contrastino l'istituzionalizzazione stessa e, soprattutto, che non incentivino l'abbandono: è comune opinione, infatti, che se non vi fosse l'adozione internazionale molti bambini non verrebbero abbandonati, in quanto mancherebbe – non si può tacerlo – una forte spinta ad abbandonarli con lo scopo di ricavarne denaro. Nel 2002 il governo romeno ha riconosciuto all'Unione europea che l'adozione internazionale non aiuta a risolvere il problema dei bambini istituzionalizzati, proprio perché è

*Le nuove leggi
approvate nel 2004*

emerso in modo inequivocabile come siano finiti nel circuito dell'adozione internazionale bambini che altrimenti, in una diversa situazione, non sarebbero stati considerati adottabili.

Nel 2003, permanendo la moratoria e in vista della sua fine, sono state proposte all'approvazione del parlamento romeno due diverse leggi, una sui *diritti del bambino* e una sull'*adozione*. Ricordo, per inciso, che anche nel 1997 vi erano stati due diversi provvedimenti: l'ordinanza governativa d'emergenza n. 25 sull'adozione e l'ordinanza governativa d'emergenza n. 26 sui diritti del bambino. Alla luce di quanto detto nel paragrafo precedente, l'importanza decisiva nel sistema dovrebbe essere attribuita alla legge sui diritti del bambino; quella sull'adozione dovrebbe esserne soltanto un completamento, per i casi estremi, altrimenti insolubili.

Le due nuove leggi intendono costituire l'adempimento della promessa di portare il diritto romeno sugli standard europei e internazionali: a questo modo il governo, secondo le dichiarazioni più volte ripetute nel 2003, auspicava di indurre l'Unione europea a far cessare la moratoria e a riaprire le adozioni internazionali dalla Romania. Secondo l'opinione di Bainham – assai autorevole, data soprattutto la sua funzione di consulente del parlamento europeo – la moratoria avrebbe dovuto invece restare in vigore, fino al momento in cui il sistema romeno si fosse effettivamente allineato sugli standard europei: e questo “effettivamente” significa non solo e non tanto nelle enunciazioni legislative, quanto piuttosto invece nel funzionamento quotidiano.

Nonostante le premesse suddette, all'inizio del 2004 la politica romena dell'adozione internazionale è cambiata in modo improvviso e radicale.

I due testi di legge, quello sui diritti del bambino e quello sull'adozione, sono stati approvati nel giugno del 2004: il secondo presenta differenze profonde rispetto al testo proposto nel 2003 e soprattutto esprime da parte del governo – che lo ha proposto al parlamento – una scelta di politica del diritto in materia di adozione internazionale opposta a quella precedente, e quindi in palese contrasto con le dichiarazioni del 2003, riferite sopra, che auspicavano la fine della moratoria. Il punto principale è costituito dal nuovo testo dell'art. 39 della legge sull'adozione, secondo il quale una persona che risiede all'estero può adottare un bambino che risiede in Romania solo se è nonno del bambino stesso. Ciò porta quindi all'esclusione della vera e propria adozione internazionale: con una simile regola, infatti, l'adozione che porta il bambino al di là delle frontiere resta confinata all'interno della sua famiglia biologica.

Corollario dell'esclusione della vera e propria adozione internazionale è il divieto fatto a qualunque ente di partecipare alle procedure (nuovo testo del-

l'art. 69) e la revoca di tutte le autorizzazioni precedentemente rilasciate agli enti, a partire dal momento stesso in cui la nuova disciplina entrerà in vigore (nuovo testo dell'art. 76).

Oggi non è ancora chiaro se questa legge, che dovrebbe entrare in vigore all'inizio del 2005, resisterà alle pressioni interne e internazionali scatenate contro di essa: dunque se la Romania persevererà nel sostanziale divieto definitivo dell'adozione internazionale o se sceglierà invece di riammetterla.

Propongo qualche rapida osservazione su questa vicenda.

Sono convinto che il divieto sia destinato a cadere entro tempi non lunghi.

Esso appare in contrasto con il fatto stesso di aver ratificato la Convenzione de L'Aja: con tale atto, infatti, la Romania si è impegnata a disciplinare l'adozione internazionale secondo i principi della Convenzione, che non sono certo tali da permetterne un sostanziale divieto.

Ma allora, perché la scelta del divieto?

Mi sembra che tale scelta costituisca una risposta radicalmente tranciante, che va assai al di là delle richieste ufficiali europee, quasi una provocazione di carattere politico generale lanciata contro l'Unione europea, nel quadro della trattativa sul futuro ingresso della Romania. Le autorità istituzionali dell'Unione continuano infatti a manifestare scarso apprezzamento per l'ipotesi che sia posta fine alla moratoria, contrariamente alle aspirazioni più volte ribadite fino al 2003 dal governo romeno.

A ciò si aggiunge la recentissima sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 22 giugno 2004, la quale ha condannato la Romania, su richiesta di due coppie adottanti italiane, per non aver adeguatamente garantito l'esecuzione effettiva del provvedimento giudiziario di adozione preso dal giudice (art. 6 comma 1, Convenzione europea dei diritti dell'uomo): nel caso in specie le adozioni, pur già pronunciate, avevano incontrato gravissime difficoltà di esecuzione ed erano state poi annullate dal giudice romeno, su richiesta delle bambine adottate stesse.

L'iniziativa romena di giungere a una sostanziale abolizione dell'adozione internazionale potrebbe in definitiva essere letta come un'operazione politica provocatoria a due volti. Anzitutto sarebbe un tentativo per escludere, con effetto immediato, la questione dell'adozione internazionale dal complesso dei problemi in discussione fra l'Unione e la Romania, riguardo alle trasformazioni legislative, istituzionali e sociali che quest'ultima dovrà realizzare per entrare nell'Unione. Inoltre potrebbe anche servire a porre in contraddizione patente le autorità istituzionali dell'Unione, che non sembravano favorevoli a far cadere la moratoria, con i singoli Paesi dell'Unione stessa: molti di questi, infatti, premevano e premono con forza, seppure in modo sotterraneo, per la

fine della moratoria; ciò anche per le forti e motivate pressioni degli enti autorizzati, a loro volta interpreti di desideri e di aspirazioni assai diffuse nelle società dei Paesi occidentali.

Gli articoli richiamati nel paragrafo seguente si riferiscono alla legge sui diritti del bambino; quelli richiamati nel successivo si riferiscono alla legge sull'adozione.

a) I principi

La prima affermazione, per l'occidente ovvia, è che la responsabilità per l'assistenza grava sui genitori e in subordine sugli enti locali; l'intervento dello Stato è soltanto complementare. L'art. 6 della legge contiene un lungo elenco di principi di politica del diritto in materia, esattamente ricalcati sugli standard internazionali. Fra essi mi sembra sia da segnalare il principio di eguaglianza di possibilità e di non discriminazione fra i bambini (punto *b*): la questione della discriminazione è infatti assai spinosa nella situazione sociale romena e riguarda soprattutto i bambini di etnia gitana). Mi sembra sia anche da segnalare il principio secondo il quale l'interpretazione delle norme sui diritti dei bambini deve essere data in modo strettamente interconnesso con i principi generali del sistema (punto *m*): trovo alquanto naïf che venga ricordato, come se fosse una novità, il principio dell'interpretazione sistematica delle norme, che per il diritto dell'Europa occidentale è banale e consueto.

Come già osservato sopra in questo scritto, affinché questi principi si traducano in regole operative effettivamente applicate, è necessario che vi sia un'autorità giudiziaria indipendente dalla struttura amministrativa, che applichi direttamente la legge e che abbia il potere di imporre all'amministrazione il rispetto effettivo dei diritti enunciati.

Inoltre è necessario che la legge, una volta posti i principi, dia loro attuazione in modo ragionevole e garantista, scegliendo soluzioni equilibrate di risoluzione dei conflitti fra i principi, conflitti che inevitabilmente si pongono con grande frequenza nell'applicare concretamente le regole. Un esempio in proposito: l'art. 7, comma 3, del progetto di legge sui diritti del bambino stabilisce che «il bambino non può essere separato dalla sua famiglia soltanto a causa delle difficoltà economiche e materiali della famiglia, ma solo se tali difficoltà non sono così gravi da includere la famiglia nella fascia di povertà secondo gli indicatori statistici ufficiali, e non mettono in pericolo lo sviluppo fisico, psichico, intellettuale e morale del bambino». Ne consegue che coloro i quali sono ufficialmente considerati «poveri» rischiano di essere “espropriati” dei figli in un modo che sembra pressoché automatico, invece di essere aiutati dal sistema dei servizi sociali; coloro i quali, invece, non sono ufficialmente «poveri» possono essere

“espropriati” solo se ciò è per il bene del bambino. Allora sono molte le domande che si pongono: per esempio, come sono costruiti gli indicatori statistici ufficiali sul punto? Con quali criteri l'autorità amministrativa ne utilizza i risultati per determinare i confini della fascia di povertà? Con quali garanzie per le famiglie in difficoltà e per i loro bambini? La legge tace. Un altro esempio: l'art. 12 del progetto di legge sui diritti del bambino prevede il caso di abbandono materno alla nascita, ma non prevede che la madre sia informata dei suoi diritti e delle conseguenze dell'abbandono, né che si verifichi se è possibile attivare un programma di aiuti che le permettano di tenere il bambino. C'è molta attenzione (che in questa situazione appare come burocratico ossequio alla Convenzione ONU del 1989) per la formazione dell'atto di nascita (artt. 11, 12 e 13 Conv. ONU 1989): ma non sembra che vi siano regole efficaci per impedire la compravendita dei neonati, almeno prima della formazione dell'atto di nascita.

b) Le istituzioni e i servizi

Gli organi politici locali di direzione del sistema dei servizi sono le *Commissioni locali per la protezione del bambino*. A essa sono subordinati gli organi amministrativi competenti a erogare i servizi, riorganizzati nelle *Direzioni locali per la protezione e assistenza speciale del bambino*, dotate di personalità giuridica autonoma. Compito fondamentale di queste Direzioni è quello di elaborare i progetti individuali di aiuto per i bambini in difficoltà (art. 59).

Gli enti privati di protezione del bambino devono essere autorizzati dalla pubblica amministrazione e non possono avere scopo di lucro; tuttavia non appare chiara l'esatta portata operativa di quest'ultimo principio (art. 67).

La legge (art. 64) istituisce la figura dell'assistente di maternità professionista (nel testo tradotto in inglese è chiamata «maternal assistant»), cioè della persona che alleva un bambino in conseguenza di una procedura di affidamento (nel testo inglese «placement»), legata da un rapporto di lavoro con la pubblica amministrazione o con enti privati; ne riserva però la definizione giuridica a una futura normativa che dovrà essere emanata dal governo (art. 65). Ciononostante la legge, curiosamente, prevede già in modo assai analitico i corrispettivi in denaro cui ha diritto: un'analiticità a mio modo di vedere ben strana, che colpisce, oltre a tutto trattandosi di una legge che in gran parte contiene solo principi: evidentemente il legislatore attribuisce a questa figura un'importanza molto elevata sul piano immediatamente operativo. Nulla di preciso è però detto sul numero di bambini che un'assistente di maternità può allevare; comunque, dalla disciplina dei corrispettivi, emerge che più sono i bambini, maggiore è il compenso. Leggendo di questa figura, viene rapido e quasi ovvio il ricordo del vecchio collocamento esterno dei bambini per l'al-

lattamento (e anche per la crescita successiva), che in Italia era analiticamente regolato nel r.d. 29 dicembre 1927, n. 2822, art. 27 segg.

c) Il progetto individuale d'intervento

Alla base del sistema vi dovrebbe essere un *progetto individuale d'intervento*, cioè un progetto mirato sulle specifiche esigenze del singolo bambino in difficoltà, elaborato dalla Direzione per la protezione e assistenza speciale del luogo di residenza del bambino (art. 78), il cui primo scopo dovrebbe essere quello di evitare la separazione del bambino dalla sua famiglia (art. 79).

Tale progetto dovrebbe essere elaborato immediatamente dopo la richiesta di una delle misure speciali di protezione elencate nell'art. 82 (tutela, affidamento temporaneo, adozione, supervisione specializzata), o dopo la decisione di un affidamento d'emergenza. Tali misure sono destinate a bambini privi di entrambi i genitori, a bambini in pericolo che la loro famiglia non è in grado di difendere, a bambini maltrattati, trascurati o abbandonati, a bambini che hanno commesso reati per i quali non sono imputabili a causa della troppo giovane età (art. 83).

d) L'affidamento temporaneo

Il bambino può essere affidato a una persona singola, a una famiglia, a un soggetto che nel testo inglese è qualificato «foster carer» (si tratta di un affidatario professionale? nulla è chiarito sui tratti distintivi di questa figura), a un servizio residenziale autorizzato, cioè a un istituto (art. 90). I bambini minori di due anni possono entrare in un istituto solo se sono affetti da disabilità tali da richiedere cure che possono essere prestate solo in una simile struttura. La collocazione in un istituto è ammessa solo se non è possibile un affidamento familiare (art. 81); nulla è però detto con chiarezza su che cosa accade quando il bambino ha meno di due anni, è sano e non si trova una famiglia affidataria: viene affidato a un'assistente di maternità retribuita?

I bambini entrano in affidamento temporaneo su decisione della Commissione locale per la protezione del bambino, su richiesta della Direzione locale per la protezione e assistenza speciale del bambino. Per i bambini che si trovano in una situazione di pericolo cui i loro genitori non sono in grado di ovviare e per quelli che hanno commesso delitti dei quali non sono imputabili (art. 83 lett. b, e) è anche richiesto il consenso dei genitori o del legale rappresentante; in mancanza, la decisione sull'affidamento – il che di solito significa collocamento obbligatorio in istituto – è presa dal giudice (art. 91).

Chiunque venga a conoscenza di sospetti maltrattamenti o di gravi carenze dei genitori o di qualsiasi persona fisica che eserciti poteri sul bambino deve

La nuova legge
sull'adozione

segnalare il caso alla Direzione per la protezione e assistenza speciale del bambino (artt. 105, 103).

a) I principi

I principi di politica del diritto sui quali si basa l'adozione sono elencati nell'art. 2 e corrispondono agli standard comuni nei Paesi dell'Europa occidentale: la priorità dell'interesse del minore, il suo diritto di essere allevato in un ambiente familiare, l'esigenza di continuità nella sua educazione, il suo diritto di essere informato su tutto quanto lo riguarda, di avere provvedimenti rapidi; è inoltre affermata la sussidiarietà dell'adozione internazionale.

b) I minori adottabili

Sono adottabili i minorenni per i quali la Direzione locale per la protezione e assistenza speciale del bambino ha chiesto al tribunale un provvedimento di adozione: ciò può aver luogo se l'adozione appare la soluzione migliore, vale a dire se non emergono altre possibili soluzioni, quali per esempio un affidamento temporaneo.

È richiesto il consenso all'adozione da parte dei genitori d'origine, salvo siano decaduti dalla potestà. Il consenso deve essere gratuito (art. 11, comma 2) e informato sulle conseguenze legali dell'adozione (art. 14); è revocabile. Il consenso non è richiesto se i genitori sono morti, o sono sconosciuti, o sono stati dichiarati decaduti dalla potestà, o sono incapaci di manifestare il loro consenso (art. 12). Il consenso all'adozione non può essere dato prima di sessanta giorni della formazione dell'atto di nascita; se il bambino è maggiore di dieci anni, è necessario anche il suo consenso (art. 16).

Il rifiuto del consenso dei genitori può essere superato per decisione del giudice, qualora appaia abusivo o in mala fede (art. 13).

c) Gli adottanti

Chi intende adottare un bambino – persona singola o coppia – deve avere almeno 18 anni più dell'adottando; se vi sono buone ragioni nell'interesse dell'adottando, il limite è derogabile, fino a una differenza minima d'età di quindici anni (art. 9).

L'idoneità dell'adottante è valutata dalla Direzione per la protezione e assistenza speciale del bambino, che deve decidere entro sessanta giorni dalla richiesta; deve tener conto della personalità, dello stato di salute, della situazione economica, dell'abitazione e delle capacità educative (art. 19). Una specifica valutazione d'idoneità non è però richiesta a chi intende adottare un maggiorenne che ha allevato, oppure il figlio del proprio coniuge (art. 20).

d) Gli organi competenti e le procedure in materia di adottabilità del bambino

In caso di bambini in difficoltà la Direzione per la protezione e assistenza speciale del bambino dovrebbe elaborare il progetto di aiuto per il bambino in difficoltà, come si è visto nel paragrafo precedente. Successivamente, se entro trenta giorni non sono emerse altre possibili soluzioni, la Direzione richiede la dichiarazione di adottabilità al tribunale (art. 22). Mi sembra che trenta giorni siano palesemente insufficienti per elaborare un progetto di aiuto alla famiglia, tale da permetterle di tenere il bambino. Questo rafforza l'impressione che la legge sui diritti del bambino sia un formale ossequio alle prescrizioni dell'Unione europea, ma che non sia destinata a ricevere un'applicazione effettiva, come paventa appunto Bainham.

Se il progetto d'aiuto al bambino, elaborato dalla Direzione, prevede che l'adozione sia la soluzione migliore, se vi sono i consensi necessari e non vi sono altre soluzioni, viene dichiarata l'adottabilità del bambino. Il procedimento avviene in contraddittorio con la famiglia d'origine, davanti al giudice (art. 23). La legge sembrerebbe così attribuire al giudice un potere di sindacare il progetto elaborato dall'autorità amministrativa; non è però certo che un tale potere sia effettivo.

Una volta dichiarato adottabile, il bambino può essere adottato; finché non interviene l'adozione, l'autorità parentale e la rappresentanza legale del bambino spettano all'autorità locale (art. 23 comma 3).

È vietata ogni forma di partecipazione di enti privati alle procedure adottive (art. 69). È vietata ogni forma di dono, di sponsorizzazione, di offerta di guadagni materiali agli organi e alle persone fisiche coinvolte nella procedura adottiva (art. 68). Il genitore o il rappresentante legale del bambino che ricevono denaro o altre utilità sono puniti con la reclusione da due a sette anni; con la stessa pena è punito pure chi intermedia l'adozione di un bambino, anche senza ottenerne denaro o altre utilità (art. 70).

e) L'adozione nazionale

La Direzione deve effettuare la selezione degli adottanti entro trenta giorni, prorogabili al massimo a sessanta. L'art. 26 indica i criteri di scelta: devono essere preferiti un parente che faccia parte della famiglia allargata (parenti entro il quarto grado: art. 3 lett. k), oppure l'assistente di maternità professionista che alleva il bambino, oppure ancora la persona o famiglia che lo ha in affidamento.

Se non emerge nessuna candidatura adatta, la Direzione cerca un adottante in un'altra area geografica del Paese, valendosi del registro nazionale degli

aspiranti ad adottare, tenuto dall'Ufficio centrale romeno per le adozioni. La legge approvata tace sulla possibilità che neppure così venga trovato un aspirante adottante idoneo. Nel progetto di legge del 2003, invece, a questo punto era prevista la segnalazione all'Ufficio centrale per l'adozione internazionale, che apriva la pratica per l'adozione internazionale del bambino.

Di regola vi è un periodo di affidamento preadottivo di novanta giorni (art. 28).

Tutte le pronunce (di adottabilità, di affidamento preadottivo, di adozione definitiva) sono di competenza del giudice (art. 34).

f) L'adozione internazionale

Come già accennato sopra:

- l'adozione internazionale è ammissibile soltanto se l'adottante che risiede all'estero è nonno del bambino romeno da adottare (art. 39);
- l'autorizzazione degli enti stranieri a operare cesserà all'entrata in vigore della nuova legge (art. 76).

I bambini nel percorso di risanamento tra accoglienza e adozione

Graziana Campanato
Presidente del Tribunale per i minorenni del Veneto

Premessa

Il disastro di Chernobyl, avvenuto in Ucraina, a 12 chilometri dal confine con la Bielorussia, il 26 aprile del 1986, costituisce uno dei fattori che hanno maggiormente inciso sulle condizioni di vita e sociali del Paese, di cui ancora oggi si soffrono le ripercussioni e gli effetti negativi.

Chernobyl si è, dunque, aggiunto alle altre cause che hanno determinato il fenomeno dell'abbandono dei bambini, quali le guerre – quella civile e quelle mondiali – e la crisi economica dovuta al disfacimento dell'Unione sovietica, che hanno aggravato i fattori tipici dell'abbandono: l'alcolismo, la povertà, le conflittualità familiari.

Nonostante le gravi difficoltà che affliggono questo Paese vi sono tutte le premesse, anche giuridiche, perché esso cresca culturalmente favorendo i principi dell'accoglienza e della crescita del bambino all'interno di una famiglia, la sua – quella biologica – o una sostitutiva.

In questa direzione si pongono i nuovi strumenti normativi che presiedono la tutela dell'infanzia: dalla legge del 1993, che ricalca i principi della Convenzione ONU del 1989 e riconosce al bambino il diritto a una sana crescita nella famiglia, alla salvaguardia della sua salute, all'istruzione, normativa di cui la Bielorussia rivendica il primato tra gli Stati che si sono resi indipendenti dall'Urss, alla legge di ratifica del trattato de L'Aja, sottoscritto il 10 dicembre 1997 e perfezionato il 17 luglio 2003, entrata in vigore il 1° novembre dello stesso anno.

La tutela dell'infanzia in Bielorussia

In quest'ottica occorre analizzare il tipo di risposta che sul piano concreto e organizzativo la Bielorussia riesce a offrire all'infanzia abbandonata, tra cui una consistente campagna di sensibilizzazione, da una parte sugli effetti nefasti dell'alcolismo, in cui, se non si può condividere l'eccessiva sottolineatura del comportamento femminile, si coglie tuttavia l'ansia dissuasiva dall'abuso di tali prodotti che comportano una ricaduta disastrosa sulla famiglia; dall'altra parte sugli aspetti positivi dell'adozione nazionale, istituto diretto anche a frenare l'esodo oltre frontiera dei bambini abbandonati attraverso l'adozione internazionale.

E ancora il convincimento che l'istituzionalizzazione, se ha offerto in passato una risorsa alle famiglie e ai minori, fornendo vitto, alloggio, istruzione e

altri aiuti di tipo economico e formativo, ha d'altra parte provocato anche dei guasti di natura psicologica nella crescita dei bambini vissuti troppo a lungo all'interno di una struttura di grandi dimensioni che forniva protezione e strumenti utili al reperimento di un futuro lavoro, ma negava un tipo di rapporto personalizzato e stimolante con adulti e coetanei che si pongano come riferimenti stabili nell'arco della vita, quali sono i familiari.

Consci di ciò autorità e operatori sociali affrontano attualmente quella rivoluzione culturale nell'approccio al sostegno dell'infanzia abbandonata che in Italia si è sviluppata negli anni '70-'80 e non ha ancora trovato gli strumenti per la sua piena realizzazione.

Una Commissione nazionale che fa capo al Ministro dell'istruzione esamina le questioni di carattere generale e redige una relazione annuale. Si sono succeduti vari programmi di Azioni, l'ultima delle quali (2003-2010) parte dai risultati della Conferenza ONU del 2002.

Tutte le forme di politica sono dirette al miglioramento delle condizioni economiche, psicologiche e morali della famiglia biologica, secondo quanto previsto nel Codice del matrimonio e della famiglia, e perciò sono stati attivati i Centri sociali-educativi che hanno il compito di aiutare la famiglia e favorire la crescita culturale della stessa e i Centri di accoglienza con analoghi compiti che offrono ospitalità a bambini in difficoltà per tempi brevi (dai tre ai sei mesi) e si attivano per creare le condizioni per il rientro del bambino in famiglia.

Vi sono 42 case-famiglia gestite da single o da coppie che possono ospitare un numero limitato di bambini (da cinque a otto, salvo qualche eccezione); vi sono circa 800 famiglie accoglienti retribuite; è previsto come privilegiata modalità di sostegno l'affidamento ad appartenenti della famiglia allargata.

Certamente si tratta di risposte modeste nei numeri, perché gli istituti accolgono ancora circa 32.000 bambini (non pochi se si tiene conto che la popolazione infantile bielorusa è circa un quinto di quella italiana) e ogni anno 5.000 nuovi orfani sociali hanno bisogno di essere aiutati.

Questi bambini sono distribuiti in circa 200 istituti, differenziati per fasce di età e stato di salute.

I più piccoli, da 0 a 3 anni, dipendono dal Ministero della sanità, gli altri dal Ministero dell'istruzione o della difesa sociale, questi ultimi se presentano delle disabilità.

Perciò vi sono bambini che hanno la fortuna di vivere in un orfanotrofio (dai 3 ai 6 anni) o scuola internato (dai 6 ai 16 anni) ben organizzato, che consente attività sperimentali sostenute da progetti di cooperazione internazionale, come l'istituto di Sennò visitato dalla delegazione italiana, e altri che sono collocati in luoghi più grigi e tradizionali, meno stimolanti e con pochi contatti

esterni, perché anche la scuola organizzata è all'interno dell'internato e solo i bambini più dotati e desiderosi di proseguire negli studi, dopo i 16 anni, vengono avviati alle scuole professionali o tecniche e potranno anche accedere all'università, sostenuti economicamente dallo Stato.

Questi bambini non sono tutti in stato di abbandono: alcuni appartengono a famiglie in difficoltà che conservano con loro regolari rapporti; altri, definiti «orfani sociali», mancano di genitori esercenti la potestà e possono avere rapporti con nuclei familiari che li ospitano durante il fine settimana in base ad accordi con il direttore o gli operatori dell'istituto. Si tratta di un modello nuovo di sostegno ai problemi psicologici derivanti dall'istituzionalizzazione che corrisponde al concetto delle «famiglie amiche» utilizzato anche in Italia in casi simili ed è definito in Bielorussia «patronaggio»; esso costituisce un ponte tra il “dentro” e il “fuori” dal muro dell'istituto.

I soggiorni del “risanamento”

Occorre partire da quanto premesso per comprendere cosa può significare un viaggio e una permanenza all'estero secondo il programma che i bielorussi definiscono il “risanamento” dagli effetti negativi sulla salute conseguenti al disastro di Chernobyl.

È il Dipartimento per gli enti umanitari, istituito nel 1997, che coordina i progetti degli enti attivi nell'ambito della cooperazione internazionale, intesi come strumenti di potenziamento delle forme di tutela dei bambini in difficoltà all'interno del territorio nazionale.

La cooperazione internazionale ha certamente permesso di migliorare le condizioni edilizie e i sistemi operativi delle strutture di accoglienza bielorusse, con ricadute positive sulle qualità della vita dei singoli bambini, come si è potuto constatare nella visita a Sennò, ove sono stati utilizzati progetti e fondi italiani. Molta importanza le autorità conferiscono anche al progetto del “risanamento”, che presuppone l'accoglienza dei bambini in Paesi stranieri. Questi periodi trascorsi fuori dal territorio nazionale vengono ritenuti molto utili per il miglioramento delle condizioni fisiche dei bambini e perché essi contribuiscono a una crescita culturale dovuta ai nuovi stimoli ricevuti da tali forme di contatto con Paesi e costumi diversi dai propri.

La nube radioattiva provocata dall'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl ha contaminato 150.000 chilometri quadrati del territorio appartenente alla Bielorussia, all'Ucraina e alla Russia.

Tale territorio è ancora contaminato sino a 70 centimetri sotto terra. Circa 7 milioni di persone sono ancora esposte a rischio di contaminazione da isotopi. La maggior parte del pericolo viene dal cibo prodotto nelle aree colpi-

te dall'esplosione, in cui si registra la presenza di alte quantità di cesio. Le vittime maggiori sono i bambini che, alimentati con prodotti inquinati, sempre più spesso si ammalano di tumore tiroideo e sono affetti da immunodepressione.

L'area più colpita fu la Bielorussia, dove ancora oggi un quinto del territorio è contaminato. Secondo l'ONU i morti per cause direttamente collegate all'esplosione sono stati 7.000, ma gli scienziati giapponesi stimano che essi potrebbero essere stati 200.000 e che le conseguenze si potranno registrare sino alla fine di questo secolo perché le sostanze rilasciate nell'aria rimarranno attive ancora per anni.

Ospitare per almeno un mese (meglio due mesi) i bambini provenienti da tali zone dà loro l'opportunità di ridurre notevolmente la quantità di radioattività assorbita nell'organismo, grazie anche a una alimentazione priva di radionucleidi. I dati scientifici dimostrano che un soggiorno di almeno trenta giorni (periodo minimo utile) consente di far perdere ai bambini dal 30% al 50% di cesio assorbito, riducendo l'insorgere dei tumori e di altre patologie connesse alla radioattività.

L'Italia interviene in Bielorussia con ben 70 associazioni umanitarie che hanno partecipato al sostegno delle strutture di accoglienza, creato scuole-fabbriche, trasmesso sostegni economici a distanza e aiuti alle famiglie, oltre che dato disponibilità per i soggiorni del risanamento.

Questi, pertanto, si pongono in un ventaglio di progetti che rispettano i principi di sussidiarietà che debbono presiedere gli aiuti all'infanzia goduti al di fuori del loro Paese rispetto al sostegno che consente il miglioramento di vita in patria.

I bambini ospitati in Italia per il risanamento costituiscono un numero considerevole: 246.000 dal 1991, ben il 40% del totale degli interventi in tutto il mondo. Secondo i dati del Censis il numero è anche maggiore: dal 1994 al 2002 sarebbero 359.585 i bambini accolti in Italia per una media di 40.000 bambini all'anno, mentre la Germania, che occupa il secondo posto, dopo l'Italia, tra i Paesi accoglienti, si è fermata a 280.000, nello stesso periodo, pari al 20% del totale.

Si stima in 50.000 il numero dei bambini che ancora ogni anno si recano all'estero, ma vi è un'inversione di tendenza, sia pure modesta, perché nel 2003 hanno trascorso un periodo di risanamento all'interno del territorio bielorosso ben 500 bambini, evidentemente in località lontane da quelle ancora soggette agli effetti delle radiazioni. Infatti vi sono progetti che sostengono tali esperienze onde evitare i pericoli dello sradicamento dal proprio Paese.

Dall'accoglienza
all'adozione:
luci e ombre

L'imponente numero dei progetti umanitari, che certamente è segnale di una forte disponibilità all'accoglienza da parte delle famiglie italiane, ha sollevato, tuttavia, anche non poche critiche a una forma di aiuto che può nascondere delle insidie e produrre effetti negativi.

Anzitutto chi sono questi bambini, come vengono scelti, quali possono essere i riflessi psicologici sugli esclusi, quali i sentimenti nel confronto tra stili di vita e condizioni economiche delle famiglie ospitanti, così diversi rispetto alle proprie, quali le illusioni e quante le frustrazioni nel caso di desideri adottivi che possono nascere nel bambino o nella coppia straniera, quali le accortezze da utilizzare? Questi interrogativi non erano estranei al gruppo di studio che ha partecipato allo stage in Bielorussia. Possiamo ben dire che la maggior parte nutriveva forte riserve circa gli effetti positivi di questi soggiorni, se posti a confronto con i pericoli di manovre trasgressive delle regole a fini adottivi o dei riflessi psicologici sui bambini, soggetti a schizofrenici stimoli di cose che non avrebbero mai potuto conservare o raggiungere, se non in minima parte.

Questo sporadico e forse irripetibile confronto con ciò che è al di fuori del muro dell'istituto o con le condizioni di vita della propria famiglia lasciava perplessi, incerti.

Se per di più in seguito a questo incontro tra bambino e famiglie straniere nasceva un progetto adottivo, non era tutto il progetto segnato da una valutazione di inaffidabilità per il convincimento che in fondo tanta disponibilità all'accoglienza nascondeva la volontà di perseguire una scorciatoia per soddisfare il desiderio di paternità e maternità soprattutto da parte di chi aveva limiti di età, resistenze psicologiche a sottoporsi a valutazioni da parte degli operatori, timore di ricevere la proposta di abbinamento con un bambino troppo diverso da quello desiderato? Resistenze e paure lette tutte al negativo, perché lasciavano ad altri il patema delle lunghe attese, dell'abbinamento difficile, delle trafale burocratiche all'estero.

Il sospetto che attraverso il ripetersi e il protrarsi di queste forme di soggiorno si potesse ottenere un'adozione del bambino avente le caratteristiche corrispondenti alle aspettative evitando l'intervento delle autorità straniere, violando le norme di diritto internazionale e i principi della Convenzione de L'Aja non era del tutto infondato.

Si pensi a quanto successo con lo Stato del Ruanda per alcuni bambini portati in Italia e sottratti ai pericoli della terribile guerra civile che ha dilaniato quel Paese, che sono stati successivamente separati dai loro familiari in via definitiva attraverso l'adozione, senza constatarne l'effettivo abbandono da parte di costoro, l'autorizzazione del Paese di provenienza o l'impossibilità dello stesso di prendersi cura dei suoi cittadini.

Ben diversamente il Tribunale per i minorenni di Roma, con decreto dell'11 giugno 1996 (v. in *Diritto di famiglia e delle persone*, 1996, p. 1482 pres. est. Fadiga), ha ritenuto che in un caso di minori provenienti dalla Bielorussia per trascorre un periodo di soggiorno di alcune settimane presso famiglie italiane non sussisteva giurisdizione del giudice italiano, né al fine di pronunciare l'adozione, chiesta a sensi dell'art. 44 lett. c) della L. 184/83, né al fine di accertare le condizioni personali della famiglia di origine, né di trattenerli in via provvisoria sul territorio italiano, non potendosi equiparare il soggiorno a uno stato di abbandono sia pur temporaneo del bambino.

Al contrario l'invio dello stesso al soggiorno climatico rappresenta una modalità di cura attuata dalla famiglia o dallo Stato di origine in cooperazione con le organizzazioni straniere umanitarie.

Il Tribunale di Roma segnalava attraverso la comunicazione del decreto al Comitato per la tutela dei minori stranieri la necessità di evitare che i soggiorni climatici, certamente utili per il risanamento, diventassero occasione di violazione di norme e alimentassero speranze adottive destinate a essere deluse. In una situazione analoga più recentemente, nel 2001, il Tribunale per i minorenni di Perugia ha, invece, pronunciato una sentenza di adozione sulla base della stessa norma, ma nel rispetto delle decisioni delle autorità straniere che avevano direttamente disposto l'affidamento a una persona che per anni aveva ospitato un minore .

I bambini di Chernobyl non sono necessariamente degli "orfani sociali": essi possono avere una famiglia e vivere con essa, provenire da un istituto in cui sono inseriti per difficoltà familiari, ma avere normali rapporti con i genitori che contribuiscono alle spese e li vanno a trovare, oppure essere effettivamente in stato di abbandono.

Per procedere all'adozione lo stato di abbandono deve essere accertato dall'autorità giudiziaria, su segnalazione degli operatori sociali o del direttore dell'istituto, che ne assume la tutela automatica; i nominativi dei minori debbono essere altresì inseriti nella Banca dati per l'adozione nazionale per almeno sei mesi prima di passare alla Banca dati per l'adozione internazionale, in tal modo viene rispettato il principio di sussidiarietà.

Pertanto solo l'autorità di origine può accertare tale condizione, non risultando affatto da un invio programmato per il risanamento che vi sia una condizione di abbandono. Al contrario si tratta di un intervento di sostegno che non può legittimare l'ospitante, nemmeno nel caso in cui si operi un incontro speciale, a trattenere il bambino ospitato a fini adottivi e a ricorrere al giudice italiano per la pronuncia del caso.

Chiarito tale aspetto giuridico del problema ci si chiede: è possibile e opportuno sostenere una volontà adottiva che abbia origine da un incontro felice di tale genere?

Nulla lo vieta, in teoria, purché si passi attraverso il decreto di idoneità e l'abbinamento operato dall'autorità straniera che abbia accertato lo stato di adottabilità del minore, che sussiste quando i suoi genitori siano deceduti, oppure privati della potestà parentale, siano dichiarati incapaci, siano ignoti o consenzienti all'adozione.

Le autorità bielorusse vedono con favore le richieste di adozione nominativa. Ritengono da una parte che offra migliori garanzie di successo perché l'incontro bambino-genitori non è stato previamente programmato, l'intesa è fondata su un periodo di vita in comune meno fugace dell'ordinario abbinamento, la disponibilità all'accoglienza sembra più genuina, più diretta a realizzare il sogno di un bambino che a soddisfare il bisogno di un adulto.

Inoltre la "pratica" diventa più semplice, perché non è necessario reperire il bambino adottabile attraverso la Banca dati, operazione non semplice, posto l'alto numero degli inseriti, ma solo controllare che sussista lo stato di adottabilità o le condizioni per dichiararlo e che la coppia presenti i requisiti che la rendono idonea al caso.

Va detto che attraverso i percorsi di risanamento si sono attuate in Italia qualche centinaio di adozioni in due anni di funzionamento della Commissione per l'adozione internazionale.

Il numero è alto, ma rapportato a quello dei flussi annui di ben 20.000 minori tra gli 8 e i 16 anni che giungono in Italia per due mesi di accoglienza in periodo estivo o invernale, esso è irrisorio, per cui non si può ragionevolmente affermare che questi percorsi sono pensati e organizzati per favorire l'adozione internazionale, anche se ne possono diventare l'occasione suscitando sentimenti di appartenenza nuovi, rafforzando desideri e propositi.

Onde evitare il pericolo di individuazione di famiglie adottive al di fuori di criteri «trasparenti e chiari» l'ultimo protocollo siglato tra l'Italia e la Bielorussia¹ prevede che la coppia disponibile per l'accoglienza di un bambino bielorusso secondo i progetti del risanamento deve dichiarare di non avere avviato pratiche di adozione internazionale.

**Gli accordi bilaterali
con Bielorussia
e Ungheria**

¹ Cfr. M. Cavallo, *L'etica dell'adozione*, in G. Macario (a cura di), *Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2003.

Inoltre si è stabilito che un bambino per il quale è in corso una procedura di adottabilità non può essere inserito nella lista dei bambini da avviare per i soggiorni temporanei in Italia. Tali esclusioni sono il frutto dell'esigenza di evitare il driblaggio delle garanzie a favore del bambino nella conservazione dei rapporti con la famiglia di origine che si traduce in un accurato esame delle ragioni che comportano la rottura di tali vincoli. Vi è il pericolo che di fronte a una disponibilità all'adozione da parte di una famiglia straniera affidataria per il risanamento si possa essere meno attenti alle garanzie che impongono la conservazione dei rapporti biologici e ai principi di sussidiarietà che impongono agli organi di tutela di trovare forme di accoglienza familiare in patria, presso famigliari del nucleo allargato e presso famiglie accoglienti.

Non dovrebbe, invece, essere escluso dai soggiorni climatici il minore già inserito nella Banca dati per l'adozione, perché in questo caso, al fine di evitare i pericoli insiti nell'affidamento temporaneo all'estero, si cadrebbe in una forma di irragionevole discriminazione a svantaggio proprio dei bambini più sfortunati, che non potrebbero godere dei vantaggi sanitari e culturali di tali progetti. L'esclusione delle coppie che hanno già manifestato la volontà di un progetto adottivo attraverso la presentazione al tribunale per i minorenni della disponibilità ad adottare non impedisce che tale desiderio si espliciti durante o dopo l'affidamento temporaneo del minore. Paradossalmente tale esclusione potrebbe favorire un atteggiamento volutamente "furbesco" teso a nascondere intenti adottivi per manifestarli in un momento successivo dopo avere sperimentato ripetutamente periodi di vita in comune ed acquisito l'affetto del bambino affidato. D'altro canto occorre anche chiedersi come tale intesa bilaterale si concilia con l'accordo raggiunto dal governo italiano, tramite la CAI, con il governo ungherese per l'affidamento estivo di minori a famiglie italiane.

Nel corso del periodo di accoglienza i coniugi sono seguiti anche da personale preposto dall'autorità ungherese che al termine può esprimersi in ordine a richieste adottive.

Il Tribunale per i minorenni di Venezia, con decreto del 7 settembre 2004, in seguito a un affidamento internazionale di tale tipo ha concesso l'estensione dell'idoneità a due coniugi già dichiarati idonei ad accogliere un solo bambino onde consentire l'adozione dei due fratelli inviati presso la coppia per un programma estivo che è stato valutato come prova positiva da parte dell'autorità ungherese.

Il progetto e quindi l'accordo nasce come conseguenza di una riflessione sulle difficoltà di abbinamento di bambini non più piccoli e sull'inadeguatezza dei tipi di incontro effettuati all'estero ove la brevità dei tempi e l'estraneità dei luoghi, sia per i futuri genitori sia per il bambino, non permettono di rendersi

conto del tipo di rapporti che può instaurarsi tra gli stessi. Una permanenza nella casa e nel Paese deputato all'adozione permette di valutare con maggiori margini di tranquillità la possibilità di portare a termine il progetto adottivo.

Certamente anche questa modalità non è perfetta perché l'affidamento provvisorio è pur sempre limitato dal punto di vista temporale e perché interviene in periodo di vacanza in cui le tensioni quotidiane si stemperano, mentre cosa diversa sono le difficoltà dei giorni lavorativi da una parte e scolastici dall'altra. Inoltre possono intervenire forme di facilitazione non sempre fondate su di una corretta valutazione della coppia; può accadere come nel caso veneziano che questa si proponga per due bambini anche se la sua idoneità era per uno solo e la precedente richiesta di estensione a due fratelli era stata respinta e dare avvio a un iter che può attivare illusioni e frustrazioni, senza previamente accertarsi che il decreto possa venire modificato.

Sottolineati tali pericoli (ma altri sono insiti nelle diverse forme di approccio all'adozione), è proprio nel confronto con questo nuovo accordo bilaterale che dovrebbero essere accantonate le riserve espresse nei confronti dell'adozione dei bambini di Chernobyl, i quali, se dichiarati in stato di adottabilità dalle autorità bielorusse, nulla vieta siano chiesti nominativamente in adozione da coppie ospitanti italiane dichiarate idonee all'adozione.

Il diritto del bambino all'informazione

I bambini di Chernobyl orfani sociali non sono i bambini ideali che popolano le fantasie di chi si appropria all'adozione: hanno almeno otto anni, provengono da lunghi periodi di istituzionalizzazione, presentano spesso problemi di salute e non solo un rischio a contrarre forme tumorali, hanno avuto la possibilità di conoscere il nostro Paese e di amarlo. Si sono visti alcuni di questi bambini, tornati in istituto e speranzosi di essere adottati da quelle famiglie che già considerano proprie: ne conservano le lettere, le fotografie; hanno con loro contatti telefonici, hanno appreso buona parte della lingua italiana con estrema facilità.

Questo è qualcosa di più di un incontro in Bielorussia della durata di 7-10 giorni, in istituto prima, in una stanza d'albergo poi. È una premessa più sicura, un filo attraverso cui si intrecciano dei sentimenti più saldi, che coinvolgono altre possibili figure parentali e si estendono all'accettazione dei luoghi: la nuova casa, la scuola, il Paese.

Se ha un significato chiedere a un bambino che ne pensa della sua adozione e se accetta i genitori che le autorità hanno scelto per lui, lo ha proprio quando gli sono state offerte le possibilità di conoscere i luoghi ove è destinato ad andare e di sperimentare le modalità dei rapporti che ivi può instaurare.

Il pensiero flessibile

La nuova legislazione non prevede tempi di affidamento preadottivo attraverso cui sperimentare la bontà della scelta. Le permanenze all'estero sono brevissime e le coppie spesso scelgono i Paesi che non richiedono prove di lunga durata. La conoscenza attraverso i soggiorni climatici presenta il vantaggio di protrarsi e di ripetersi anche più volte. Sotto tale profilo offre qualche garanzia in più e rispetta maggiormente il diritto del bambino di essere informato e di interloquire a ragion veduta nelle scelte che riguardano la sua vita.

L'aver avuto la fortuna di avvicinarsi a questo aspetto dell'accoglienza e dell'adozione dei bambini di Chernobyl ascoltando le autorità locali, ma soprattutto assistendo alle manifestazioni espresse da quelli che hanno la fortuna di essere chiesti in adozione, ha consentito di maturare un convincimento.

È sbagliato, anche nella ricerca del meglio, servirsi di un "pensiero unico", perché questo può operare nella teoria, mentre è estraneo al piano della realtà. Molto meglio il "pensiero flessibile". Unica deve essere l'esigenza etica di richiesta di trasparenza, rispetto delle regole, controllo dei metodi, monitoraggio degli effetti e dei risultati. Diversificato e flessibile deve essere l'approccio al problema.

Attraverso questo atteggiamento il pericolo che rischi vari possano inquinare la procedibilità di un progetto adottivo non può impedire di valutarne gli aspetti positivi.

È ben vero che la disponibilità all'accoglienza può nascere anche al fine di perseguire un progetto adottivo, come questo desiderio può insorgere all'interno di un percorso di semplice accoglienza, ma questo non va visto come un inconciliabile binomio che non può soffrire di reciproche contaminazioni. Accoglienza e adozione non sono il diavolo e l'acqua santa! Essi sono due aspetti del generoso sentimento umano che spinge a creare rapporti tra generazioni diverse.

Ne discende che, tornando sul piano giuridico, i viaggi climatici dei bambini di Chernobyl possono destare sospetti di costituire per qualcuno un'occasione di opportunità di vario genere, anche non solidaristico, ma se ben gestiti, attraverso famiglie preparate, enti efficienti e controllati, costituiscono una grande risorsa per tanti bambini. Inoltre sono occasione di incontro di culture, di appartenenze e possono tradursi in occasioni di crescita anche per le famiglie ospitanti.

Così le idoneità nominative, che possono suonare stonate all'interno di un sistema giudiziario asettico, possono considerarsi uno strumento aggiuntivo all'idoneità pura e semplice. Né si devono sottovalutare gli effetti positivi di

un'adozione ex art. 44 lett. c) che può consentire un'accoglienza definitiva per fanciulli già grandi probabilmente destinati a vivere senza l'appoggio di una famiglia propria.

L'Italia è il Paese più sensibile all'accoglienza. I tanti bambini giunti sul nostro territorio sono solo in piccola parte "orfani sociali". Questi bambini possono creare un ponte ideale tra l'Italia e la Bielorussia, un veicolo culturale capace di suscitare stima e interesse per il nostro Paese. Già esistono dei centri di intercultura che facilitano scambi.

L'Est dell'Europa è un territorio molto vasto e poco conosciuto; l'occidentalizzazione del sistema giuridico della Bielorussia costituisce una premessa per una migliore comprensione. Tuttavia pochi sanno del verde dei suoi boschi, dell'azzurro dei suoi molti laghi; pochi sanno che il suo simbolo è la cicogna, straordinario uccello così fiero di positivo augurio, che non ha abbandonato l'esteso territorio e i suoi silenzi dopo la terribile deflagrazione del 1986. Molti di più conoscono i bambini di Chernobyl; molti immaginano il grigiore degli istituti, qualcuno si chiede se sia giusto che la "cicogna" lasci andare lontano i suoi figli. Probabilmente non lo è e occorre che la cooperazione internazionale sviluppi maggiormente i progetti di aiuto all'interno del Paese, in Bielorussia, come negli altri territori di origine dei bambini adottati.

Tuttavia in questo momento l'adozione internazionale è una risorsa, un aiuto, un modo anche per comunicare tra popoli perché chi accoglie un bambino ne accetta le origini e impara ad apprezzarle e sarebbe poco opportuno limitarne l'accesso o non favorire le occasioni di un tale significativo incontro di persone.

Indicazioni operative per i tribunali per i minorenni

Gemma Tuccillo

Giudice presso il Tribunale per i minorenni di Napoli

L'esperienza dello stage organizzato dalla Commissione per le adozioni internazionali in Bulgaria per gli operatori di tutte le Regioni italiane, verosimilmente in maniera analoga agli altri stage realizzati, ha rappresentato per il giudice minorile l'opportunità di confrontare le diverse prassi operative esistenti in tema di adozione internazionale, nonché di verificare le inevitabili e innumerevoli "leggende", fiorite intorno al complesso mondo dell'adozione internazionale, con la realtà vissuta dalla coppia nel Paese straniero, dal bambino nell'incontro con la coppia e dall'operatore sia italiano che straniero in rapporto alle problematiche che più frequentemente insorgono sul campo.

Premesso che inizialmente si è registrata in quasi tutti i partecipanti una certa difficoltà a discernere il dato oggettivo e a elaborarlo perché la sua lettura è stata troppo spesso "inquinata" da un coinvolgimento emotivo forte e talvolta incontenibile, si è imposto poi lo sforzo per una riflessione indirizzata all'individuazione di una migliore strategia di intervento affinché davvero l'interesse superiore del minore non resti una vuota formula, ma sia invece una realtà concretizzabile.

Questo stage, come gli altri realizzati, dovrebbe essere stato utile – è questo ritengo l'obiettivo che ha mosso la Commissione per le adozioni internazionali ad attuarlo – a fornire indicazioni che possano migliorare o addirittura ottimizzare il nostro lavoro sotto il profilo di una più facile risposta da una parte alle esigenze, alle aspettative, ai desiderata delle autorità straniere che procedono agli abbinamenti coppia-bambino, dall'altra, nei limiti consentiti, anche alle aspettative e ai desideri del costituendo nucleo familiare.

È apparso sin dall'inizio evidente che il decreto di idoneità deve fornire all'autorità straniera un puntuale ritratto della coppia, idoneo a rappresentarla in maniera corretta e completa, con riguardo anche al contesto familiare allargato e alle sue specifiche competenze educative, alle sue aspettative espresse e non, evitando quindi superflui, inutili "panegirici" o all'opposto dettagli insignificanti, anch'essi del tutto inutili, che spesso finiscono col distrarre dagli elementi rilevanti e possono addirittura infastidire l'autorità straniera che deve valutare la coppia ai fini dell'abbinamento.

Gli operatori sociosanitari nel redigere il rapporto devono però fare attenzione anche agli eccessi di sintesi, nonché all'utilizzo di espressioni stereotipate che possono comportare, proprio perché standardizzate e vuote di significato, l'esclusione della coppia italiana dal ventaglio di famiglie individuate per l'abbinamento di un determinato bambino.

Un dialogo più aperto tra giudici minorili e operatori, una più significativa interazione con i servizi territoriali preposti all'informazione alla preparazione degli aspiranti genitori adottivi, potrà certamente agevolare il lavoro di entrambi, perché tra la relazione dei servizi sociosanitari e la motivazione del decreto di idoneità ci sia la naturale, dovuta rispondenza. Sembra, infatti, che le autorità dei Paesi di origine lamenteino spesso la contraddittorietà tra i contenuti della relazione socio-ambientale e il dispositivo del corrispondente decreto di idoneità.

Altro elemento emerso in modo rilevante dal confronto con le realtà del Paese straniero è stato la non approfondita informazione degli aspiranti coniugi adottivi sulla cultura del luogo, da una parte, e sulla storia pregressa del bambino, dall'altra.

Forse sarebbe opportuno, a mio parere, fermo restando il ruolo degli enti autorizzati nell'informazione sul Paese di origine e la preparazione all'incontro con il bambino straniero, di cui, comunque, andrebbero fornite più dettagliate notizie, che anche nella sede giudiziaria, riconosciuta da sempre e da tutti come più autorevole perché decisiva nella valutazione dell'idoneità, si insistesse nei confronti della coppia, nel momento dell'incontro, sulla necessità di assumere prima della partenza – nel corso di quella attesa che sembra tanto lunga soprattutto perché troppo frequentemente resta vuota – ogni informazione possibile sul Paese di origine in cui si va ad adottare, sulla condizione dell'infanzia, sulla situazione degli istituti, sugli usi e sui costumi, sulle abitudini alimentari, e sui più comuni giochi infantili, sulla cultura insomma a cui il futuro figlio appartiene e continuerà ad appartenere, nonostante tutto! E ciò perché la maggior parte degli aspiranti genitori, al di là delle affermazioni di facciata, sognano e pensano a un bambino che sarà facile "italianizzare" in tempi brevi, tanto piccolo da non avere ricordi o abitudini radicate, gusti già consolidati, piccole idiosincrasie, nella convinzione che tutto sarà per lui migliore, più bello di ciò che lascia.

Nella realtà accade però che il minore, **anche se poco più grande dell'aspettativa**, nel senso che si colloca nella fascia di età vicina al limite massimo previsto dalla legge o dal decreto di idoneità, ha già una sua identità, una coscienza di appartenenza, ricordi chiari che vanno coltivati e rispettati, abitudini alimentari ben precise.

Tali considerazioni suggeriscono, come personalmente ho sempre fatto, di valutare l'opportunità di prevedere, con l'occasione dell'ingresso in Italia del nuovo nucleo familiare e la conseguente richiesta di trascrizione della sentenza straniera, una convocazione dei genitori e del minore straniero, specie quando quest'ultimo ha superato il primo anno di età, e ciò ai fini di rafforzare il principio del rispetto dell'identità del figlio adottivo;

Laddove l'incontro per quanto breve, e probabilmente unico, lasci trasparire segnali di un disagio già in agguato, si avrà la possibilità di acquisire notizie sulle prime fasi dell'inserimento, utili per la ricaduta dell'informazione agli enti e soprattutto alle altre coppie orientate per il medesimo Paese. Si avrà ancora la possibilità di chiarire alle coppie la mai troppo sottolineata importanza di mantenere i contatti con gli operatori del territorio, di tranquillizzarle sull'inevitabilità di taluni problemi che possono apparire seri, ma che nel contesto dell'adozione sono fisiologici, perché comuni alla maggioranza delle coppie e conseguenza scontata del salto culturale, problemi che nella maggior parte delle situazioni sono risolvibili, ma solo se affrontati in tempi brevi, con serenità e onestà mentali verso se stessi, consci delle proprie debolezze e dei propri limiti, ma anzitutto dell'indispensabilità dell'aiuto di personale specializzato.

Il colloquio con l'autorità giudiziaria talvolta induce la coppia ad aprirsi di più con l'operatore del servizio, avendo acquisito la consapevolezza di un monitoraggio da parte dei servizi territoriali che è prassi e, ove necessario e concordato tra le parti, può concretizzarsi in sostegno, attraverso incontri non inquisitori, ma di accoglienza per un aiuto che può essere risolutivo dei problemi già evidenziati, se offerto e accettato nell'immediatezza del rientro in Italia; si potrebbero così attenuare e ridurre, se non addirittura azzerare, le innumerevoli resistenze e reticenze, così pericolose per la prosecuzione di un cammino talvolta difficile e sicuramente complesso. In questo settore tutti i soggetti istituzionali coinvolti dovrebbero dialogare su un piano di assoluta parità e lealtà, ciascuno svolgendo il proprio ruolo per la parte di competenza, senza la prevaricazione e diffidenze nei confronti l'uno dell'altro.

La mancanza di una comunicazione chiara e univoca disorienta la coppia che, anche inconsciamente, potrà assumere volti diversi a seconda dell'interlocutore, rendendo meno facile la valutazione sulle sue capacità e competenze, sulle reali aspettative della stessa; e ciò potrebbe produrre, all'indomani dell'inserimento del bambino, all'interno del nucleo adottivo, uno stato di disagio che, se non decodificato in tempo, potrà produrre più gravi e seri disagi fino a esplodere con un rifiuto del bambino, situazione che avrà lo sgradevole sapore del fallimento e sarà molto più difficile ricucire e superare in tempi brevi.

Tutto ciò è risultato più chiaro dopo il confronto con le autorità straniere e gli operatori dei Paesi di origine e ne deve conseguire, da parte delle istituzioni coinvolte nel Paese di accoglienza, un impegno a modificare certi atteggiamenti mentali o certe prassi; e ciò perché il bambino adottato deve ricevere nel nostro Paese una tutela piena, cioè l'effettiva garanzia di essere mantenuto, educato, istruito e amato come figlio, non solo dalla famiglia che lo ha accolto, ma dalla collettività tutta.

Tracce cliniche e integrazioni operative per i servizi territoriali

Marilena Ventura

Psicologa, psicoterapeuta, referente Equipe adozioni Provincia di Belluno

Il bambino adottivo è per le coppie un dono e anche noi, con questi stage, abbiamo ricevuto molte cose preziose – molti “doni” – da mettere in comune.

Queste riflessioni nascono dallo stage effettuato in Romania e dagli scambi e confronti con i colleghi che hanno partecipato a tutti gli stage organizzati dalla Commissione per le adozioni internazionali.

Iniziare a scrivere non è stato facile; la fatica derivava dal lavoro di integrazione necessario per mettere insieme i diversi vissuti di questa esperienza così arricchente, formativa e complessa.

Questi viaggi hanno dato tante e nuove occasioni di ascolto e di coinvolgimento: si è partecipato portandosi appresso le emozioni di un bambino, le emozioni della coppia e le emozioni di operatori che lavorano da tempo nell'adozione. Ora c'è l'occasione e la possibilità di stare sia “dietro” la scrivania, sia “dall'altra parte”, assieme ai genitori e al bambino, con un sentire diverso, rinnovato e spero duraturo.

Pensare alle ricadute operative ha richiesto anche un altro tipo di viaggio, un viaggio interno attraverso l'integrazione tra “il prima” e “il dopo” di questi stage.

L'integrazione diventa il processo fondamentale del percorso adottivo di tutti i protagonisti, non spetta solo alla coppia e al bambino, spetta anche ai servizi, agli enti ed è alla base dell'attività di sostegno alla famiglia adottiva, perché possa ricostruire nuovi legami di vita e dare una continuità e un senso alla storia del bambino e alla propria.

È un lavoro lento, la cui trama si tesse gradualmente, da fare sia individualmente, sia in un confronto di gruppo con i colleghi. Un lavoro necessario, che aiuta a superare il sottostante e arcaico meccanismo difensivo di scissione, che spesso alimenta il percorso adottivo di tutti i protagonisti.

Grazie alla conoscenza ricevuta da queste esperienze all'estero, agli operatori non manca più un pezzo del percorso ed è possibile rappresentarsi l'iter adottivo al completo, con nuove possibilità di identificazione nei soggetti principali del percorso adozione internazionale – la coppia e il bambino – e di

L'integrazione:
ponte tra dentro
e fuori, tra passato
e presente

Visite esterne
e rivisitazioni interne,
spunti per nuove
identificazioni
e nuovi pensieri

avvicinamento al lavoro degli enti autorizzati in una situazione circolare di continuità.

Gli spunti per immedesimarsi nelle coppie aspiranti all'adozione e nel bambino sono stati offerti ancora prima di partire.

Mentre si preparava la propria valigia di pensieri ed emozioni, ci si è sentiti attraversare dai comuni interrogativi per le incognite del viaggio, dall'ansia relativa al non sapere cosa si sarebbe trovato, ma anche dalla curiosità, dalle aspettative, dalla voglia di conoscere. I pensieri e le emozioni potevano in parte rispecchiare gli stati d'animo dei genitori adottivi, ma anche quelli del bambino che parte e lascia la sua terra per aprirsi a una nuova speranza di vita.

I gruppi di lavoro degli stage sono nati per "abbinamenti fatti a distanza". La maggior parte delle persone non si conosceva; non ci si è scelti, né si è scelto il Paese che ci avrebbe ospitato, ma ognuno ha dato la sua disponibilità e si è scelto di mettersi in gioco. Il legame tra i partecipanti era ancora tutto da costruire e si è avuta la responsabilità di favorire il "miglior incontro" perché i gruppi potessero funzionare sufficientemente bene ed essere buoni contenitori per scambiare ed elaborare le diverse esperienze. Anche gli operatori, come le coppie e gli enti, hanno conosciuto il bambino nel suo contesto ed è stato un incontro tutto diverso da quello cui si è stati abituati in passato. A volte si sono visti i bambini riconoscibili nella loro singolarità; a volte si sono visti bambini tutti uguali, con i capelli corti, rasati, con la stessa tuta e con odore di pipì. Ora è possibile rappresentarsi con maggiori sfumature il bagaglio interiore che si portano dentro e si può quindi capire ancora di più il contrasto, la confusione, la frattura tra la loro vita lì – "piena di poco" – e la vita qui – "piena a volte di troppo e subito". Quasi mai sono bambini preparati all'adozione.

Alle coppie si chiedono capacità elaborative e mobilità interna. Anche ai partecipanti questa esperienza ha richiesto analoghe capacità. Ogni stage è stato diverso e ha incontrato le sue difficoltà e tutti hanno dovuto mettere in moto analogia plasticità sia per le situazioni esterne che interne. Si sono incontrate realtà a volte rigide, si sono sostenuti ritmi lavorativi vorticosi, con continui cambi di programma. Si è anche provato disorientamento, confusione, dipendenza, commozione con lacrime di adulto e forse anche di bambino. Si sono infatti toccate intensamente le tematiche dell'abbandono e della separazione, assaggiando ciò che possono vivere i piccoli ospiti degli istituti. Il proprio sé bambino ne è stato profondamente coinvolto con immersioni nelle proprie parti più arcaiche e regredite, ma anche con risalite alla consapevolezza adulta di operatori formati e preparati.

Il confronto con queste realtà estere, prima solo immaginate, può aiutare a rivisitare alcune posizioni intransigenti, permeate da aloni di idealizzazione.

Come la coppia dovrebbe fare il passaggio dal bambino ideale al bambino reale e “possibile” da adottare, anche in quanto operatori ci si dovrebbe avvicinare più realisticamente al percorso adottivo “possibile”, mettendo in moto una maggiore capacità di tollerare l’impotenza davanti a questi bambini, le contraddizioni, l’attesa di capire, l’incertezza nel non avere sempre risposte. Basta pensare ai soggiorni di risanamento per i bambini di Chernobyl, ai soggiorni estivi all’estero per gli adolescenti, ai bambini delle fogne, alla cooperazione internazionale, alla quantità di bambini negli istituti.

Non è stato facile fermare e capire le proprie emozioni e i propri pensieri e, per questo, come succede alla famiglia adottiva, c’è stato bisogno di un tempo elaborativo. Adesso è possibile sapere di più e meglio come può essere difficile per un bambino e per le coppie attraversare e farsi attraversare da queste esperienze.

In questi stage si è toccata l’area del segreto così tante volte affrontata con le coppie e si è capito quanto possa essere disturbante e disorganizzante il non sapere, il non poter chiedere, il non ricevere informazioni chiare. Se anche la realtà dei servizi si delinea rigida, con pochi spazi al dialogo, si rischia di innescare o potenziare nelle famiglie vissuti persecutori e fobici. Le coppie e il bambino hanno bisogno di avere messaggi chiari, trasparenti.

Un altro rischio di scissione in cui le coppie possono incorrere quando vanno negli Stati di provenienza del bambino riguarda le fantasie sui genitori biologici. Negli stage è emersa quasi esclusivamente la figura femminile e di contro l’assenza di quella maschile. Si sono viste quasi sempre operatrici, si sono viste e sentite parlare di ragazze madri, di mamme che danno il consenso all’adozione del proprio bambino, di assistenti maternali, del singolo – solo donna – che può adottare nel proprio Paese. Anche ai genitori arrivano questi dati e con quale eco fantasmatica? Con quali ricadute sulla narrazione delle origini?

I numeri dei bambini di molti istituti lasciano sgomenti; questi numeri urlano, inquietano: dieci anni fa un istituto rumeno poteva ospitare 800 o forse più bambini; cinque, sei anni fa 500; ora 130. Solo 130 bambini, 130 persone, possono fare un paese. In Romania, i dati ufficiali parlano di 82.000 bambini che non vivono con la loro famiglia, quasi la metà nei Centri di collocamento. Anche le coppie vengono a conoscenza di questi dati che evocano una moltitudine di bambini-fantasma, ma quando i genitori adottivi vanno per la prima volta a conoscere il bambino in istituto vedono anche gli altri bambini, vedono quei bambini che pure si sono visti e che ci si porta dentro. Le coppie tornano a casa con un bambino, ma nel loro vissuto quanti bambini lasciano lì? Quanti lutti si possono aggiungere al lutto del loro bambino che non è nato? Quanti bambini e quanti abbandoni si incrociano nelle fantasie inconscie delle coppie, degli operatori dei servizi e degli enti?

È un aspetto operativo di cui occorre occuparsi sia a livello individuale che di scambio con i colleghi, in particolare con l'altro partner di lavoro con cui si accompagnano i genitori nel ciclo adottivo.

Adesso si conosce più oggettivamente come è la vita dei bambini di questi Paesi, come sono questi Paesi, quanto "tutti" hanno patito e come la sofferenza individuale e familiare del bambino si inserisca in una sofferenza sociale, storica. Fratture individuali, ma anche fratture di un popolo.

**Sussidiarietà
e legame affettivo
con il Paese di origine:
le prime due matriske
del legame filiale**

Non è stato facile il rientro. Tutti i partecipanti si sono sentiti un po' rumeni, un po' bielorusi, un po' bulgari e un po' ungheresi. Soprattutto nei primi giorni si sentiva che un pezzetto di queste terre era rimasto dentro ognuno e tutti ci si è portati a casa qualche volto di bambino, qualche storia di operatore conosciuto, qualche immagine dei Paesi ospitanti.

La nuova cornice operativa che si è costruita con queste esperienze si può collocare dentro la sussidiarietà e dentro la relazione affettiva stabilitasi con questi Paesi, in cui per soli – tanti – sette giorni si è conosciuta e condivisa un po' della loro storia. Ora la sussidiarietà, per molti dei partecipanti ha acquistato una dimensione più autentica ed è sentita in maniera più tangibile, meno distante e retorica.

Sussidiarietà e legame affettivo con il Paese di origine: le prime due matriske del legame filiale. È completamente diverso per un bambino sentire che i nuovi genitori accolgono e vogliono bene non solo a lui, ma anche alla sua Terra.

Uno dei compiti degli operatori è quello di far capire alle coppie che il bambino adottato è portatore non solo della sua sofferenza individuale, familiare, ma anche di quella del suo Paese, che può pesare su di lui una doppia vergogna: quella di essere stato abbandonato e quella sociale. La Romania, per esempio, si vergogna dei suoi bambini di strada e delle condizioni in cui vivono i suoi bambini negli istituti. Ma la Romania è solo questo?

Agli operatori è chiesto anche di tenere nella mente sia la sofferenza, sia le cose buone dei Paesi di origine per aiutare la coppia nella funzione riparativa. Indubbiamente questi bambini sono stati danneggiati e hanno avuto "una vita piena di poco, ma non sempre vuota di tutto".

Partendo dall'esperienza effettuata all'estero, l'integrazione di questi due aspetti è difficile, perché le visite degli istituti, gli incontri che si sono avuti con i rappresentanti delle autorità governative e con i colleghi degli altri Paesi si sono centrate prevalentemente sul danno: su quello subito dal bambino e dalla famiglia, ma anche su quello di dimensione sociale e culturale, che i regimi del recente passato hanno arrecato. Tocca quindi agli operatori dei servizi

e degli enti esplorare, conoscere le risorse e le ricchezze di questi Paesi, così come occorre cercare di individuare nel bambino e nella famiglia le potenzialità. Dare queste informazioni durante i corsi di preparazione per gli aspiranti genitori significa cominciare a lavorare fin dall'inizio del percorso adottivo sul doppio versante delle ferite e delle risorse.

Il dolore destabilizza il bambino, la coppia, ma anche gli operatori. Per aiutare la famiglia adottiva a non chiudersi nelle difficoltà e ad aprirsi alla speranza riparativa del cambiamento, occorre anche da parte degli operatori a propria volta non incanalarsi solo nella loro sofferenza e nelle parti mancanti.

Nei colloqui degli studi di coppia o in quelli del postadozione, con scarsa frequenza si coglie partecipazione affettiva e solidarietà da parte dei genitori adottivi per i Paesi di origine del bambino. E gli operatori ce l'hanno? Soprattutto i Paesi dell'Est – le destinazioni dei nostri stage – rischiano di essere vissuti come bacini da cui prendere/pescare bambini.

Poche volte i genitori raccontano cosa ha suscitato in loro la breve permanenza nello Stato di provenienza del bambino. È necessario invece parlarne per contenere e limitare la messa in atto dei meccanismi difensivi di isolamento, negazione e scissione della realtà sociale e culturale delle terre in cui è nato il bambino. Un'area molto vulnerabile di questi Paesi è la precaria condizione economica in cui versano. I genitori adottivi rischiano di essere catturati da questa povertà materiale così tangibile, che può costituire un riparo dall'entrata in contatto con il disagio sociale e psichico e un freno alla conoscenza più approfondita della storia, delle tradizioni, dell'arte di questi popoli.

Nell'ambito degli stage l'aspetto economico è rimbalzato in maniera inquietante; il giro di soldi che ruota attorno all'adozione internazionale è emerso a volte in maniera sfacciata, quasi brutale. È stato un fattore disturbante, ma lo è molto di più per le coppie, perché accentua drammaticamente, con dati di realtà, le fantasie di furto. È una tematica che si tocca già con le coppie durante l'intero percorso adottivo, che merita però di essere approfondita, soprattutto da parte degli enti.

Qual è il pensiero di chi lavora nei servizi e negli enti per questi Paesi? Inconsapevolmente si può rischiare, a volte, di dare un doppio messaggio alle coppie: con la razionalità si parla di accoglienza verso il Paese di origine, con l'emotività si comunica invece scarsa tolleranza e diffidenza, colludendo con la coppia nel fissarsi solo sugli aspetti devastanti. Se il Paese di origine inquieta il genitore, che non riesce a cogliervi niente di positivo e lo fa diventare il contenitore di parti aggressive da espellere, al bambino viene dato il messaggio che la sua terra spaventa, ci spaventa e che forse anche lui stesso spaventa, ci spaventa. Il Paese di origine diventa il contenitore "cassonetto" di investimen-

ti pulsionali mortiferi e si potenzia il vissuto delle coppie di essere salvifiche. I servizi e gli enti devono favorire nella coppia la costruzione di un legame di “gratitudine” con il Paese di provenienza del bambino, un legame che contenga valenze positive e non pensieri solamente giudicanti e pietistici. Non si tratta di sovrapporre, ma di integrare il lavoro dei servizi con quello degli enti, a cui spetta entrare nello specifico della conoscenza storica, sociale, culturale e legislativa dei Paesi di provenienza, con tutte le variabili di complessità.

Le coppie, fin dai primi corsi di sensibilizzazione/formazione, vengono sempre accompagnate da questo messaggio di accogliere il bambino con il suo Paese di origine; alcune lo recepiscono fin dall’inizio, altre hanno tempi diversi. Gli aspiranti genitori possono realmente ascoltare questa comunicazione facendola propria e interiorizzandola, quando, dopo avere ricevuto il decreto di idoneità, danno il mandato all’ente e partono – per il momento solo metaforicamente – verso il Paese del loro bambino.

Accompagnare la coppia in questa fase è fondamentale per aiutarla prima ad avviare la costruzione della relazione con il Paese di origine e poi a sviluppare la relazione con il figlio adottivo. Cogliere le risonanze ambivalenti di questo processo, acquistare una graduale consapevolezza delle fantasie sul bambino e sul Paese, favorisce nei genitori l’integrazione degli aspetti interni relativi alle loro rappresentazioni con quelli esterni relativi alle conoscenze reali del Paese.

La relazione
dello studio
di coppia

Come occorre tenere nella propria mente il bambino e la sua terra, analogamente occorre fare in modo che gli operatori dei Paesi di provenienza del bambino riescano a rappresentarsi le coppie adottive nella realtà sociale in cui vivono. A volte, le relazioni dei servizi sul nucleo adottivo sono povere dei dati che riguardano la dimensione culturale dei luoghi di appartenenza della famiglia. Si dà per scontato che l’altro sappia e si tende privilegiare gli aspetti dinamici e psicologici, descrivendo con poche note il tessuto sociale in cui i genitori vivono e non evidenziandone le sue specificità e peculiarità. Inconsapevolmente si rischia di mettere in atto una scissione nei riguardi della propria Terra. La relazione è un racconto di vita: individuale, della coppia, della famiglia allargata, della rete amicale, ma anche del territorio.

Quale metodologia
operativa adottare?

La metodologia operativa da privilegiare con le coppie e con le famiglie è l’attivazione dei gruppi in tutte le fasi del percorso adozione: gruppo nella prima fase preparatoria alla disponibilità all’adozione, gruppo durante l’attesa per costruire il ponte con il bambino e la sua terra di origine, gruppo nel postadozione come

veicolo elaborativo delle dinamiche familiari per i genitori e parallelamente per i bambini adottivi per favorire lo scambio e il confronto delle esperienze.

Gruppi aperti o chiusi? Quello aperto può mobilitare maggiormente i temi della nascita, dell'accoglienza, della diversità e della separazione; quello chiuso aiuta a contenere e tollerare maggiormente le ansie depressive di perdita e le ansie persecutorie. Il gruppo costituisce anche una modalità per fare uscire dalla solitudine i genitori, sentimento che molte volte viene comunicato agli operatori. Anche per gli operatori il gruppo è stato fondamentale. Ciascuno ha sentito la necessità interna di strutturarsi prima come tale, poi di funzionare come gruppo di discussione e successivamente di auto-mutuo-aiuto.

La collaborazione
con gli enti
autorizzati

Lavorare a favore dell'integrazione significa anche promuovere la collaborazione con gli enti autorizzati.

Il concetto di interculturalità a cui ha fatto riferimento Duccio Demetrio nelle giornate di preparazione degli stage non riguarda solo l'incontro tra i genitori adottivi e il bambino che viene da un'altra terra e che ha un'altra cultura, ma anche l'incontro tra la cultura di operatori dei servizi pubblici, del tribunale per i minorenni e degli enti.

Chi lavora nel servizio pubblico e nell'ente ha da mettere in atto un lavoro simile a quello che fanno le coppie e il bambino: quello di integrare due storie che hanno origini e appartenenze diverse; questo pensiero può costituire la spinta propositiva per avvicinarsi reciprocamente. Un altro inizio di collaborazione potrebbe essere il mettere i pensieri in comune per creare nuove modalità lavorative sulle proposte di abbinamenti e durante le fasi dell'attesa e del postadozione. In questo modo le coppie potrebbero sperimentare la continuità tra i due servizi e non più la distanza, con il beneficio di sentire maggiormente l'aiuto.

L'adozione
come valenza
trasformativa

Con questi viaggi nei Paesi di origine, la valenza trasformativa che è insita nell'adozione ha raggiunto anche gli operatori, aprendo nuovi orizzonti operativi. Le esperienze all'estero hanno dato fertilità ai pensieri da trasmettere, da condividere, da discutere con gli enti e con il tribunale, e costituiscono una base comune e importante per creare nuovi modelli e strategie operative.

Lavorare per la continuità è un obiettivo trasversale. Le ricadute regionali, i confronti tra Regioni, servizi, enti, tribunali sono un'opportunità per non creare fratture tra quelli che sono partiti e i colleghi che sono rimasti e per non favorire o alimentare gelosie e invidie distruttive, sentimenti che colpiscono non solo le coppie ma anche gli stessi operatori.

Il ruolo degli enti autorizzati nei processi di cambiamento delle adozioni internazionali nell'Europa dell'Est

Un'analisi
preliminare

Gianfranco Arnoletti
Presidente CIFA

Prima di addentrarci in una esplorazione del ruolo degli enti autorizzati nei processi di cambiamento in atto, in materia di adozione internazionale nell'Europa dell'Est, ritengo utile compiere un breve viaggio a ritroso per meglio comprendere a che punto di questo complesso processo siamo giunti, come ci siamo giunti e perché.

Iniziamo col ricordare, brevemente, la genesi e la storia delle prime associazioni sorte negli anni '70-'80 e, da non molto tempo, divenute «enti autorizzati».

A partire dagli anni '70-'80, le coppie, preso atto delle difficoltà che si incontravano nell'intraprendere la strada dell'adozione nazionale, hanno cercato fuori dall'Italia la possibilità di adottare un bambino. (Chi scrive è un genitore adottivo “di quei tempi”.)

Fino al 1983, anno dell'entrata in vigore della legge 184, in Italia non esisteva una legge che tutelasse e disciplinasse l'adozione internazionale; si ricorreva pertanto allo strumento della delibazione di una sentenza straniera per rendere efficace, nel nostro Paese, un'adozione a favore di cittadini italiani. Non venivano condotte valutazioni di idoneità da parte dei tribunali per i minorenni se non richieste volontariamente dalla coppia; l'affidabilità, la moralità e l'idoneità a essere genitori, potevano essere certificate anche attraverso relazioni di organismi internazionali quali la Croce Rossa.

Le associazioni di quei tempi erano, più che altro, gruppi di genitori che, avendo già adottato ed essendo perciò già passati attraverso questa esperienza, la trasmettevano ad altre coppie che erano in attesa.

Si indicava un Paese, il nominativo di un referente in loco (solitamente un avvocato), si elencavano i documenti da allestire, si consigliava un albergo e si davano consigli vari, sul come comportarsi, cosa portare con sé: questo era, più o meno, quanto veniva trasmesso alle coppie in partenza.

La trasmissione di conoscenze era quanto mai scarna, ma tra le famiglie si creava una solidarietà, nascevano amicizie che oggi sono rimaste un ricordo; quasi sempre le famiglie “istruite” e “consigliate” rimanevano poi a far parte dell'associazione e, a loro volta, utilizzavano la loro esperienza per aiutare

quelle che venivano dopo. Va ricordato come, in quegli anni, si trovassero molte persone disposte a lavorare gratuitamente per aiutarne altre.

Possiamo dire che le associazioni sono nate grazie al coinvolgimento e alla disponibilità delle famiglie e a causa del totale disinteresse da parte delle istituzioni di allora.

La legge 184 del 1983 traccia una linea di demarcazione profonda, sia nelle modalità per giungere ad avere un figlio in adozione, sia nelle aspettative delle coppie aspiranti anche se non ha ancora il coraggio di eliminare il “fai da te”.

Successivamente negli anni '90, con la caduta del muro di Berlino, si apre un immenso territorio, bacino di povertà, in cui i bambini sono tra le vittime più esposte. All'estero nascono addirittura agenzie che fanno da tramite tra le coppie occidentali e gli intermediari locali per il reperimento di minori da adottare spesso con intralazzi al limite del lecito e, sovente, anche fuori dal lecito.

In questo marasma, le associazioni più motivate e interessate solamente agli interessi dei bambini, iniziano a far pressioni sulle istituzioni e sulle autorità politiche affinché assumano decisioni legislative a favore e a tutela dell'infanzia abbandonata. Nel 1993 nasce la Convenzione de L'Aja. Per la prima volta, dopo la dichiarazione dell'ONU del 1959 sui diritti dei fanciulli, si cerca di ripristinare la centralità dei diritti dei minori.

Nei Paesi dell'Europa dell'Est, questo importantissimo evento, inizialmente, passa sotto silenzio: ormai troppi sono gli interessi, potenti studi legali di altrettanto potenti avvocati si sono ormai dedicati alle adozioni internazionali, il business è vertiginoso.

Va inoltre precisato che il costo della procedura adottiva che, nel 1992, era di 1.000-2.000 \$, per una scontata legge della domanda e dell'offerta, oggi si aggira sui 12.000-15.000 euro; l'apertura sui Paesi dell'Est ha scongiurato infatti, per molti, il “rischio colore della pelle”, non così apprezzata da tutti, se scura.

Molte coppie continuano a “spingere” per avere bambini sani, piccoli e bianchi. Il colore della pelle è stato ed è tuttora uno dei maggiori deterrenti all'adozione internazionale. Le persone che nei Paesi dell'Est, per business, si occupano di adozioni, hanno ben presente questa realtà: bimbi sani, bianchi, sotto i due anni; a qualunque prezzo.

La legge 184 prevedeva il possibile riconoscimento di enti e associazioni che si occupavano di adozioni, da parte del Ministero degli affari esteri, ma pochi di loro si premurarono di chiedere tale autorizzazione. Si scoprì inoltre che l'autorizzazione era subordinata alla concessione della qualifica di «ente morale», iniziativa di per sé lodevole; purtroppo, per ottenere tale qualifica occorreva depositare un cospicuo fondo (in denaro) in garanzia.

In questo contesto gli enti autorizzati, ai sensi dell'ultima legge 476 del 1998, si sono attivati per affrontare una modifica atta a migliorare l'istituto dell'adozione internazionale, dopo aver perso alcune battaglie fra le quali la scelta del Paese e la differenza di età tra l'adottante e l'adottato (oggi un cinquantacinquenne può adottare un neonato se l'altro partner ha quarantacinque anni).

In questo scenario, l'obbligatorietà dell'utilizzo dell'ente, quale intermediario con l'estero, trasformando l'attività privata in «attività di interesse pubblico», ha dato l'ultimo colpo di piccone alla morale corrente.

L'attività dell'ente, vista come servizio pubblico, ha generato nel Paese di residenza delle coppie in attesa di adozione:

- aspettative di lavoro per molti operatori magari non sempre sostenuti da una specifica preparazione;
- aspettative della coppia che commissiona e paga un servizio (pago e esigo);

nel Paese di origine del minore abbandonato:

- aspettative di redditizi affari attraverso accordi con gli enti italiani autorizzati;
- il risorgere delle figure legali uscite dalla porta, rientrate dalla finestra.

A questo punto, l'ente italiano dovrà affrontare due ordini di problemi per continuare a essere non solo garante della correttezza delle procedure di adozione all'estero, ma il tutore dei diritti dei bambini spesso prevaricati dai "diritti" degli adulti.

In Italia:

- ben vengano le coppie che desiderano figli, sono lo strumento indispensabile per ridare la famiglia al bambino solo;
- assumerà sempre maggior importanza l'informazione-formazione alla coppia, prima dell'idoneità, al fine di procurare gli strumenti che consentano loro di poter effettuare una valutazione consapevole di quali sono le loro potenzialità nella veste di genitori adottivi.

L'informazione dovrà quindi riguardare:

1. l'età dei bambini;
2. lo stato di salute;
3. la storia dell'abbandono;
4. la loro etnia;
5. la cultura dei Paesi da cui provengono i minori;
6. i problemi postadottivi;
7. i costi dell'adozione.

Ancora, nei Paesi d'origine del minore, l'ente autorizzato dovrà trasformarsi da semplice intermediario di procedure in:

- promotore di azioni mirate alla prevenzione dell'abbandono;
- promotore di una cultura a favore del rispetto del minore.

A tale proposito, come esempio, si può citare la situazione bulgara: in Bulgaria la maggior parte dei minori in stato di abbandono è di etnia rom o turca, e per motivi sociali, storici e culturali è impensabile l'adozione in numero significativo di questi bambini da parte delle famiglie bulgare di etnia slava.

La recente modifica legislativa che ratifica la Convenzione de L'Aja da parte del governo Bulgaro non ha ancora espresso una adeguata prassi operativa, al momento della stesura della presente nota. Anche per questo motivo, occorre lavorare per migliorare le condizioni delle famiglie di origine e frenare le nascite indesiderate che portano all'abbandono.

I giovani devono quindi essere educati alla procreazione consapevole e alle precauzioni ormai comuni in altri Paesi. L'ente, da parte sua, dovrà farsi promotore della cooperazione, intesa come partnership, con le organizzazioni locali.

Uno sguardo ai Paesi dell'Est

Tra le caratteristiche che accomunano molti Paesi dell'ex blocco sovietico, quelle legate alle motivazioni dell'abbandono sono tra le più evidenti.

Il contesto socioeconomico di Paesi che possono essere presi ad esempio, per queste brevi citazioni, sono la Federazione Russa e l'Ucraina, Paesi che hanno conservato una forte impronta della vecchia organizzazione del partito comunista e che hanno mantenuto realtà che caratterizzavano il vecchio regime.

Gli altri Paesi dell'area, e cioè Bielorussia, Bulgaria, Romania e Ungheria, mete raggiunte dagli stage organizzati dalla Commissione per le adozioni internazionali, sono comunque già analizzati in altra parte del volume.

Federazione russa

L'istituzione più colpita dai cambiamenti avvenuti in Russia dopo la caduta del sistema comunista è stata la famiglia. Nel passato, la famiglia era spesso composta dalla giovane coppia con i suoi figli, in coabitazione con i vecchi genitori pensionati dello Stato. La cura dei bambini era delegata alle nonne e la messa in comune dei modesti redditi di ciascuno dei componenti adulti, consentiva una vita quasi dignitosa per tutti.

Gli aiuti dello Stato e la presa in carico dei bisogni primari della popolazione, salute, casa, scuola, vacanze, ecc. alleggeriva le preoccupazioni per il quotidiano della famiglia. Il primo effetto dell'economia di mercato è stata una sforbiciata ai vari "benefit", limitando il sostegno alle sole pensioni, peraltro rapidamente erose dall'inflazione.

I rapporti familiari e affettivi, minati dalle preoccupazioni economiche, iniziano a sfaldarsi. In un clima di precarietà e insicurezza, ogni membro di que-

ste famiglie allargate cerca, fuori dal proprio ambito, dalla propria comunità, la possibilità di procurarsi reddito e il clima di solidarietà viene meno.

Le giovani coppie entrano in crisi, i figli vengono ricoverati in istituto per poter essere liberi di cercare lavoro. A questo “scioglimento” dei nuclei familiari concorre lo scarso clima religioso che resta un collante in altre realtà.

I business, concentrati nelle grandi aree urbane, attraggono molti giovani ragazzi, attirati spesso da veloci guadagni; la facile promiscuità, e l’abuso di alcool per gli uomini, la prostituzione, la scarsa cultura sanitaria e di prevenzione per le donne provocano molte nascite indesiderate o di bambini che non possono essere mantenuti. Gli istituti per il ricovero dei minori si riempiono, in conseguenza, di tanti bambini abbandonati.

In tempi relativamente recenti, con l’aumento del tenore di vita, si è notata una buona attenzione all’adozione nazionale che raggiunge ora il 40-50 % del totale adozioni.

La nascita di famiglie adottive o affidatarie, che ricevono un aiuto economico significativo, ha contribuito a far scendere il numero dei minori istituzionalizzati, che resta ciò nonostante esorbitante data la vastità del territorio e la quantità di popolazione. Si stima infatti che i minori ricoverati in oltre 10.000 istituti (stima), siano circa 600.000.

Questi istituti, grandi, sufficientemente organizzati con una decente qualità di servizio, igiene e con un buon rapporto numerico badanti-minori, scontano comunque un’insufficiente organizzazione sanitaria e la cronica mancanza di fondi. I minori in essi ospitati sono in genere di origine slava, ma si incontrano anche minoranze di origine baschina, tartara, cosacca e altre che presentano caratteristiche somatiche asiatiche. Quasi tutti figli di madri giovanissime, spesso senza il padre, o di genitori privati della patria potestà. Sono caratterizzati da una relativa robustezza costituzionale, risultato di una spietata selezione naturale ma da un ridotto sviluppo fisico dovuto all’alimentazione a volte scarsa, sempre comunque poco energetica e monotona, che non permette una crescita adeguata e armonica.

Un’alta presenza di disturbi psicologici e neurologici è spesso dovuta all’abuso di alcool da parte dei genitori, e un diffuso ritardo psicomotorio è il risultato delle ore passate nei letti, senza possibilità di muoversi, con una carenza totale di stimoli esterni; comune è la tendenza a cullarsi da soli e a succhiarsi il pollice.

L’istituto segna il loro carattere, rendendo quest’ultimo più insicuro, guardingo, instabile; sovente, nei primi tempi dell’ingresso nella famiglia adottiva tendono a regredire. Occorre ricostruire la loro personalità devastata, si pensi alla spersonalizzazione di chi è costretto a usare vestiti e scarpe a rotazione, dato che per anni questi bambini sono stati numeri, più che persone. Le car-

telle sanitarie sono spesso segnate da una arretratezza scientifica della classe medica e dal non scomparso senso di colpa per l'uscita dal Paese di bambini sani che sarebbero il futuro della nazione: quindi diagnosi pesanti che giustificano l'adozione a una famiglia straniera e che non trovano riscontro presso i nostri medici all'atto dell'ingresso in Italia del minore.

La procedura è molto simile a quella prevista dalla Convenzione de L'Aja, la presenza dell'Autorità centrale, della banca dati e di una buona attenzione alla sussidiarietà garantisce sufficientemente famiglia e minore.

Ucraina

Molto simile alla situazione russa, quella ucraina si differenzia per:

- una maggiore povertà ben visibile;
- deficit nutrizionali più pesanti a carico dei bambini;
- l'etnia slava come prevalente.

Un'osservazione importante riguarda la procedura adottiva che ha caratteristiche particolari, dato che è ammessa l'adozione privata.

La coppia che ha inoltrato la domanda al Centro adozioni di Kiev viene invitata e ottiene "sul posto" la proposta di abbinamento. La proposta può essere verificata visitando il minore e visionando le cartelle sanitarie. Dopo l'accettazione della proposta si avvia l'iter giudiziario con sentenza finale di adozione valida dopo 30 giorni per passaggio in giudicato.

Caratteristica peculiare è la mancanza dell'ente nel momento topico della proposta di abbinamento. L'ente non può dare i supporti tecnici e soprattutto psicologici necessari pur essendo presente, con i suoi rappresentanti, in veste di "accompagnatori-interpreti".

La metodologia lascia, poi, aperte le porte all'insinuarsi, nell'iter, di figure estranee che propongono "servizi ulteriori", il che rende questa strada non sufficientemente garantita.

La considerazione finale è che, nonostante tutto, il 25% delle coppie chiede di poter adottare in questo Paese.

Il ruolo dell'ente

Il ruolo istituzionale che la legge attribuisce all'ente autorizzato italiano è molto modesto e difficilmente può contribuire, e soprattutto incidere, sul cambiamento della cultura adottiva in quei Paesi.

L'ente autorizzato si limita a eseguire procedure burocratiche, mentre gli aspetti più delicati, come quelli dell'abbinamento coppia-minore, sono quasi sempre gestiti dall'autorità straniera che ne vanta il diritto, in base alla legge del suo Stato.

Questo ruolo è però, dalla maggior parte degli enti italiani, interpretato estensivamente, e quindi le varie attività spaziano dalla collaborazione con le autorità straniere a vantaggio dello sviluppo e della promozione della sussidiarietà, soprattutto favorendo l'adozione e l'affido nazionale, alla promozione del sostegno a distanza affinché i minori possano continuare a vivere nelle loro famiglie di origine.

Molte aree di intervento restano purtroppo ancora scoperte, e occorrerebbe quindi avere gli strumenti per sensibilizzare le popolazioni dei Paesi svantaggiati ai problemi dell'infanzia abbandonata o in situazione di grave carenza che potrebbe degenerare in abbandono.

Una speciale attenzione va poi rivolta al cambiamento di atteggiamento che l'opinione pubblica italiana deve operare per mutare l'ottica del "diritto all'adozione" sempre più imperante.

La politica dell'Italia verso la sussidiarietà dell'adozione internazionale deve, per prima cosa, essere spiegata ai nostri concittadini per farne loro comprendere il valore; solo così la disponibilità di una famiglia all'adozione sarà un vero strumento di aiuto per quei bambini, solo per quelli, che non troveranno una adeguata risposta nel loro Paese.

Sussidiarietà e cooperazione internazionale nei Paesi dell'Europa dell'Est

Fabrizio Pacifici
Presidente della Fondazione «Aiutiamoli a vivere»

L'uomo è un essere sociale. Senza il suo rapporto con la società egli non può diventare autosufficiente neppure in tutte le varie attività, dalla coltivazione del cotone alla filatura. A un certo punto deve accettare l'aiuto dei membri della sua famiglia: perché non dai vicini?

Gandhi, Antiche come le montagne

Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti.

Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri con spirito di fratellanza.

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, art. 1

Premessa

Con il termine “cooperazione internazionale” ci si riferisce in generale a quella realtà, molto diffusa in Italia, di solidarietà internazionale e di promozione della pace nei Paesi del Sud del mondo, di progetti di sviluppo umano e di promozione dei diritti, di persone anche molto diverse tra loro, accomunate però dal desiderio di fare qualcosa insieme per aiutare le popolazioni più svantaggiate, di impegnarsi per eliminare il divario di sviluppo tra il Nord industrializzato del mondo e il Sud in ritardo di sviluppo. Per riferirsi alle associazioni non profit di cooperazione allo sviluppo, in Italia si parla di ONG, Organizzazioni non governative. Attenzione però, appena si esce dai confini nazionali, è meglio precisare “di sviluppo”, per non confondersi con l'accezione europea che denomina ONG tutte le organizzazioni che sono non profit e non governative, e non necessariamente impegnate nella cooperazione con Paesi del Sud. In Italia le ONG di sviluppo sono tante, diverse per interessi settoriali, ambiti di attività, Paesi in cui operano. Inoltre, negli ultimi anni, accanto alle ONG impegnate nel Sud del mondo, è riemersa la presenza di organizzazioni impegnate negli aiuti umanitari e negli interventi di emergenza, nonché di ONG che operano in favore dei Paesi dell'Europa dell'Est.

È importante però precisare che in Italia ci si può imbattere in ONG “idonee e non”. Infatti sulla base della legge 49/1987 sulla cooperazione allo sviluppo, le ONG che abbiano determinati requisiti possono ottenere un riconoscimento di “idoneità” dal Ministero degli affari esteri. Tale riconoscimento le abilita a operare in un Paese in via di sviluppo attraverso dei progetti co-finanziati dallo

Stato italiano. Questo significa che chi desidera intraprendere la strada della cooperazione internazionale deve tener conto anche dell'esistenza di tutte quelle ONG che, pur non essendo idonee (perché non possiedono i requisiti previsti dalla legge italiana ovvero perché, operando in varie nazioni, non hanno interesse a uniformarsi a una normativa nazionale ovvero perché dispongono di proprie fonti di finanziamento), svolgono un'opera che può essere altrettanto preziosa per lo sviluppo umano e la solidarietà internazionale.

Il principio di sussidiarietà (riconosciuto dal trattato dell'Unione europea di Maastricht del 7/2/1992) riguarda i rapporti tra Stato e società e prevede che lo Stato non faccia ciò che i cittadini possono fare da soli: le varie istituzioni statali devono creare le condizioni che permettano alla persona e alle aggregazioni sociali (famiglie, associazioni, gruppi) di agire liberamente e non devono sostituirsi a essi nello svolgimento delle loro attività.

Lo Stato deve intervenire solo quando i singoli e i gruppi che compongono le società non sono in grado di farcela da soli: questo intervento sarà temporaneo e durerà solamente per il tempo necessario a consentire ai corpi sociali di tornare a essere indipendenti, recuperando le proprie autonome capacità originarie.

L'intervento sussidiario della mano pubblica deve comunque essere portato dal livello più vicino al cittadino: quindi in caso di necessità la prima ad agire sarà l'istituzione locale.

Il trattato di Maastricht dichiara che il principio di sussidiarietà è la direttrice fondamentale che guida il processo di formazione dell'Unione europea.

Per quanto concerne l'applicazione di tale principio, di concerto con la cooperazione internazionale nei Paesi dell'Europa dell'Est, dobbiamo tener presente lo scenario esistente prima e dopo lo scioglimento dell'Urss e le diverse dinamiche connesse alla formazione di nuovi Stati (Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovacchia) e al loro ingresso nell'Unione europea.

L'obiettivo delle nuove dinamiche della cooperazione internazionale verso i Paesi dell'Europa dell'Est è quello di passare da misure passive di contrasto all'esclusione sociale (importantissimo all'indomani dello scioglimento dell'Urss) ad azioni mirate all'inclusione, sapendo che includere è molto più difficile che escludere.

A tale riguardo è importante ricordare che oggi i processi di esclusione, in tali società, avvengono non solo negli ambiti della marginalità conclamata, ma anche nei cosiddetti circuiti della mondanità, cioè dentro gli interstizi e le pieghe del vivere sociale.

Dal vecchio modello di assistenza e aiuto al sostegno per lo sviluppo e l'innovazione

È per questo motivo che bisogna far propria la comunicazione, in parte già diffusa nella cooperazione, che le azioni di sostegno devono essere non solo un momento di aiuto umanitario ma anche un vero e proprio mezzo di investimento per lo sviluppo e l'innovazione.

Questo nuovo approccio ha visto tre grandi trasformazioni:

1. a livello istituzionale, attraverso lo svolgimento di un ruolo promozionale e orientativo dell'azione del governo centrale e locale in tema di politiche sociali. In particolare attraverso le condizioni della regia, della programmazione e la *governance*;
2. in termini di spinta a una nuova imprenditorialità pubblica intesa come riadeguamento verso l'attitudine strategica e una competenza progettuale da parte dei funzionari e dirigenti della pubblica amministrazione;
3. il ruolo dei soggetti della cooperazione internazionale, sempre più chiamati a essere agenti di azione e responsabilità pubbliche e non solo fornitori di aiuti legati all'emergenza.

Si assiste attualmente e si cerca di operare per diversificare ciò che era legato alla centralità del sistema che operava mediante decisioni centrali con lo spostamento verso attori territoriali.

Lo scopo è quello di reinventare il sociale come territorio di opportunità e come laboratorio per l'innovazione e lo sviluppo, promuovendo accordi locali, cioè forme di coalizione sociale, in modo da mettere insieme i soggetti non soltanto come assemblaggio di nomenclature bensì mediante la condivisione degli obiettivi e il governo collettivo delle azioni di cooperazione.

Occorre, infatti, immaginare una funzione diversa dalle strutture pubbliche (strutture portanti nel modello dei Paesi dell'Europa dell'Est) non più ispirate a forme di controllo burocratico (nel senso della «cultura delle procedure») quanto piuttosto orientata a compiti di indirizzo, coordinamento e sorveglianza attiva (nel senso di una «cultura dei risultati»).

Superata la fase dell'emergenza con l'aiuto umanitario e le stipule di appositi protocolli d'intesa, con la cooperazione si è aperta una nuova stagione di partnership fondata su precisi criteri di costruzione progettuale per avviare un preciso processo di sussidiarietà legata al superamento della fase assistenziale. Lo sforzo è quello di realizzare una cooperazione non più rivolta ai poveri in un'ottica residuale, ma per la normalità della vita della persona in una prospettiva universalistica. Ciò, però, non deve far dimenticare che persistono alcune fasi di vulnerabilità e fragilità sociale per le quali, pur mantenendo un approccio universale, occorre selettivamente predisporre dei progetti mirati senza i quali non ci sarebbe vera uguaglianza di opportunità per tutti.

La responsabilità
della cooperazione
e della solidarietà
nei Paesi dell'Europa
dell'Est

La promozione del benessere passa per il riconoscimento, il sostegno e lo sviluppo dei giacimenti di capitale sociale di cui sono ricchi i Paesi dell'Europa dell'Est. La prima scelta della cooperazione e della solidarietà è dunque quella di mettere al centro dei propri interventi e dei servizi le responsabilità diffuse della comunità locale. Questa scelta di priorità nasce dalla consapevolezza che questi Paesi non potranno reggersi senza promuovere al loro interno lo spirito di comunità di chi li vive, per permettere ai loro cittadini di godere non soltanto di progettualità della cooperazione isolata, ma della crescita della qualità sociale dell'ambito che li circonda.

Per tali motivi si assiste alla trasformazione dei piani di aiuto verso i Paesi dell'Est della cooperazione internazionale sempre meno "a pioggia" e sempre più con strategie a misura di promozione del disegno e dell'esclusione sociale (si pensi alle piaghe dell'alcolismo e della prostituzione). Si cerca di sostenere l'autorganizzazione dei cittadini e delle famiglie nello svolgimento di attività e funzioni pubbliche, tramite la messa a disposizione di mezzi, strumenti e risorse. Si cerca di valorizzare le forme e gli istituti di partecipazione previste dalle normative vigenti in tali Stati per sviluppare a tutti i livelli una cultura del partenariato con i movimenti e le associazioni che tentano di costituirsi e organizzarsi. Tali azioni mirano a superare lo stato di emergenza scegliendo una combinazione avanzata tra responsabilità istituzionali (sussidiarietà verticale) e responsabilità socialmente diffusa (sussidiarietà orizzontale).

Un approccio che tenta di abbandonare il metodo assistenzialistico dell'aiuto diretto e necessario all'indomani dello scioglimento dell'URSS (1989) e del disastro nucleare di Chernobyl (1986), dove per anni si è continuato a essere erogatori di prodotti, strumentazioni e risorse senza riuscire a governare pienamente i benefici dei destinatari degli internati. Ciò consentirà di neutralizzare le formule del cosiddetto "fai da te", dove le azioni sono poste in essere da chiunque voglia produrle delegando alla cooperazione e al volontariato la cura delle marginalità estreme.

Qualità
come strategia
del cambiamento

L'altra opzione di fondo della sussidiarietà e della cooperazione internazionale nei Paesi dell'Europa dell'Est riguarda la qualità, intesa non solo come metodo di valutazione degli interventi, ma come strategia del cambiamento. La strada della qualità negli interventi di cooperazione o di sussidiarietà è una strada complessa. Comporta una sfida per tutti gli attori coinvolti nella produzione e gestione della progettualità in essere.

La qualità degli interventi deve essere monitorata e misurata attraverso specifici indicatori. È riduttivo immaginare l'analisi di qualità solo in termini di

customer satisfaction o di qualità percepita. La qualità dell'azione della cooperazione e della sussidiarietà (orizzontale o verticale) è innanzitutto un problema di qualità di vita democratica e di trasparenza.

Perseguire la qualità come strategia di cambiamento dei servizi significa:

- investire sulla professionalità, in termine di formazione, ridefinizione e crescita delle figure professionali rimaste all'angolo in questi anni di emergenza e assistenzialismo;
- promuovere la cultura della valutazione in tutti gli interventi al fine di migliorare l'efficacia e l'efficienza e di combattere lo spreco di risorse umane e finanziarie;
- sperimentare metodi di misurazione della qualità, dell'efficacia e dell'efficienza;
- coinvolgere i cittadini e le loro organizzazioni (non solo gli apparati);
- valorizzare le buone pratiche innovative e il lavoro di rete della cooperazione internazionale di concerto con il volontariato.

Per poter raggiungere questi scopi i Paesi dell'Europa dell'Est devono modificare alcuni comportamenti istituzionali adottando uno stile di governo improntato non tanto al *government* (gestione amministrativa di adempimenti e atti formalmente rilevanti secondo lo schema dei decisori centrali), quanto piuttosto alla *governance* (regia e coordinamento di una pluralità di gruppi e istituzioni interdipendenti secondo lo schema degli attori locali). Agire in una logica di *governance* vuol dire realizzare l'azione di governo attraverso un processo di decisione interattiva, complesso, basato su un approccio multidimensionale attraverso la reciproca intesa tra gli attori e una metodologia concertativa finalizzata a un processo condiviso di costruzione collettiva delle politiche pubbliche. In questo senso non si tratta di elaborare un "piano d'autore", esemplare per una qualche dimensione geniale del disegno che propone, ma di predisporre un testo di cui possa essere riconosciuto un autore collettivo.

L'ottica della *governance* mette in evidenza quanto oggi gli Stati dell'Europa dell'Est non siano ancora in grado di gestire bene questa modalità, c'è molta confusione tra il vecchio stile di *government* e la modalità di *governance*. Come si può intuire, perciò, l'impatto complessivo delle sussidiarietà e della cooperazione internazionale nei Paesi dell'Europa dell'Est sullo scenario attuale è apprezzabile e presuppone tempi, strumenti, percorsi, riassetto strutturali e funzionali di grande portata la cui transizione dovrà avvenire in modo graduale e guidata. Solo così si potrà evitare, auspicabilmente, che la «lunga transizione» si trasformi in una «transizione infinita».

Lo stage in Bielorussia (5-11 ottobre 2003): i partecipanti

Altieri Maria Rita, *Lazio*

Borgogno Silvana, *Rete Speranza Onlus*

Brinchi Marina, *Rete Speranza Onlus*

Buda Cristina, *Emilia-Romagna*

Campanato Graziana, *Tribunale minorenni Venezia*

Campo Maria Antonietta, *Sicilia*

Farinelli Vincenza, *Umbria*

Gelmini Elena, *Provincia autonoma Trento*

Macario Giorgio, *coordinatore*

Masci Ornella, *Abruzzo*

Moro Alessandra, *Veneto*

Pacifici Fabrizio, *Rete Speranza Onlus*

Pedevilla Liliana, *Liguria*

Pomposi Michela, *Toscana*

Ruozi Laura, *Lombardia*

Solfanelli Barbara, *Marche*

Talevi Albarosa, *Tribunale minorenni Ancona*

Trifuoggi Eva, *Campania*

Vagliengo Liliana, *Piemonte*

Vernillo Angelo, *tutor*

Zebi Paola, *Friuli-Venezia Giulia*

La “lezione dei fatti”: un’esperienza di stage formativo in Bielorussia

Giorgio Macario

Formatore e psicologo, responsabile formativo del percorso di formazione-formatori e coordinatore dello stage svolto in Bielorussia; consulente dell’Istituto degli Innocenti

Premessa

Partire da casa propria per affrontare un’esperienza di vita di una settimana in una nazione distante e ormai universalmente nota per gli effetti catastrofici dell’incidente nucleare di Chernobyl rappresenta un’esperienza tendenzialmente unica, che mette alla prova e sfida le proprie capacità adattive, e condensa, in una declinazione soggettiva e comune a un tempo, lo spazio di un *percorso vitale*.

Questa l’esperienza è stata effettuata con un gruppo di una ventina fra psicologi, assistenti sociali e giudici, nell’ambito di un dispositivo formativo di formazione-formatori che ha previsto fasi di preparazione e di riflessione successiva.

Scopo di questa e delle successive analisi e riflessioni dedicate alla Bielorussia – così come alle diverse destinazioni raggiunte da altri gruppi – è restituire al meglio l’esperienza condotta orientandola all’elaborazione di possibili indicatori di miglioramento dei servizi connessi alle adozioni internazionali.

Tali approfondimenti, per la Bielorussia così come per la Bulgaria, la Romania e l’Ungheria, troveranno spazio nei contributi successivi di coordinatori e partecipanti in questa parte (*Le situazioni*) e nella successiva (*Le esperienze di viaggio*). Analogamente all’impostazione metodologica che ha caratterizzato l’intero percorso formativo, si incontreranno analisi inerenti l’area *episodico-procedurale* (più informativa), quella *emozionale* (più affettivo-emotiva) e quella *critico-interpretativa* (più sintetica e ripropositiva), curate da singoli che hanno potuto consultare e valorizzare i lavori realizzati da tutti i partecipanti.

Nell’attesa di poter integrare questa esperienza, che non ha precedenti per estensione geografica e approfondimento dei temi trattati, con uno stage da realizzarsi in Ucraina – meta fissata da oltre due anni anche per il relevantissimo numero di adozioni internazionali realizzate (oltre il 22% del totale) e che fino a ora non è stato possibile concretizzare, in particolare per le tensioni recentemente sfociate nella pacifica “rivoluzione arancione” – la Bielorussia rappresenta a tutti gli effetti la situazione geograficamente, culturalmente e politicamente più prossima all’Ucraina; a ben riflettere, appare quasi miracoloso, con le difficoltà perduranti nei rapporti politici e tecnici, che una tale esperienza formativa abbia potuto realizzarsi estendendo a un tempo il *know-how* degli operatori ita-

Situazione
dell'infanzia
e tutela dei minori
in Bielorussia

liani coinvolti e favorendo incontri significativi con i bambini e i giovani bielorussi e confronti interessanti con operatori (pur se limitati) e con le istituzioni.

Il merito di tali risultati prende origine dall'impegno della Commissione per le adozioni internazionali, che ha investito risorse notevoli in una sforzo formativo teso alla valorizzazione dei diversi soggetti impegnati nelle adozioni internazionali, e all'affinamento di nuove competenze e professionalità nel settore. Lo sforzo progettuale e organizzativo attuato dall'Istituto degli Innocenti, con l'importante collaborazione di diversi enti autorizzati, ha quindi consentito il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

I fenomeni di abbandono dei bambini in Bielorussia vengono fatti risalire principalmente alla guerra civile seguita alla prima e alla seconda guerra mondiale e alla crisi economica successiva al disfacimento dell'Unione Sovietica, aggravata dal disastro di Chernobyl, che, come è noto, si trova in Ucraina presso il confine, ma ha prodotto disastrose conseguenze principalmente sul territorio bielorusso.

La Bielorussia ha sottoscritto il Trattato de L'Aja il 10 dicembre del 1997, l'ha ratificato il 2 maggio del 2003, ha depositato lo strumento di ratifica il 17 luglio 2003, e questo è entrato pienamente in vigore il 1° novembre del 2003.

Al contempo la Bielorussia, repubblica presidenziale indipendente dal 1991, è la prima nazione tra gli Stati che si sono resi indipendenti dall'Urss ad aver adottato una legge di Tutela del bambino, che risale al 1993 e ricalca i principi della Convenzione ONU del 1989, riconoscendo al bambino il diritto a una sana crescita nella famiglia, il diritto alla salvaguardia della sua salute, alla promozione dell'istruzione e così via.

Il modello culturale proposto ricalca quello prevalente in Occidente, quindi con una centralità dell'accoglimento e della crescita all'interno della famiglia biologica, o comunque sostitutiva, anche se è difficile prevedere nel breve periodo un consistente processo di deistituzionalizzazione.

In questa progressione delineata, che non intende certo restituire una fotografia complessiva della situazione bielorussa molto meglio approfondita in altri contributi, si racchiude una possibile chiave di lettura dell'esperienza condotta con lo stage realizzato: una situazione di pieno cambiamento, di innovazione in corso, in un Paese duramente colpito dagli avvenimenti degli ultimi anni, ma pronto a cercare risposte il più possibile adeguate per la tutela dei minori. Una grande scarsità di risorse unita a un'articolazione di risposte in tema di tutela dell'infanzia, certo embrionali rispetto ai bisogni evidenziati, ma comunque consistente e inattesa.

Oltre 32.000 bambini orfani accolti in istituti e strutture di accoglienza, con prevalenza di «orfani sociali» (rispetto a una popolazione che è un quinto di quella italiana), 5.000 nuovi orfani ogni anno che non vanno ad aumentare il numero totale di bambini in istituto perché, si dice, si allarga il numero di «famiglie accoglienti» retribuite (che però al 2003 sono poco più di 800 con circa 1.000 bambini sopra i 3 anni); oltre 12.000 bambini in affidamento familiare presso parenti; quasi 200 istituti con più di 30 orfanotrofi (3-6 anni), di competenza del Ministero dell'istruzione ma anche circa 40 esperienze di case-famiglia con una media di 5-8 bambini (paragonabili ai migliori standard numerici delle esperienze italiane); una dozzina di «case del bambino» per bambini da 0 a 3 anni malati (Ministero della sanità); scuole-internato (6-18 anni), che come nel caso di Sennò – visitata con un viaggio di oltre 6 ore – portano avanti progetti avanzati come quello di «scuola-fabbrica»; case-internato per disabili ma anche sperimentazione di diverse modalità di tutela quale il «patronaggio» con famiglie che accolgono i bambini nel fine settimana o durante le vacanze.

Certo, accanto alla “fotografia” dell’abbandono, va sottolineato un dato culturale significativo che vede una tradizione consolidata di sostegno all’infanzia, in particolare per gli orfani ma non solo, anche sul versante culturale, che si traduce nell’utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, nell’ingresso gratuito al cinema, nei teatri e nei musei, in sussidi statali e altro ancora. Ed è proprio il dato della diffusione della cultura, pur in una situazione per molti versi particolarmente difficile, che ha restituito ai partecipanti un’immagine della Bielorussia che non è solo somma di problematiche diverse ed estreme.

Se questo è il quadro sommario delle risposte in termini di strutture e strumenti attivati, l’adozione nazionale, consentita ai single oltre che alle coppie, ha avuto una maggiore attenzione proprio in coincidenza con la nascita del Centro Adozioni nel 1997: ci si è occupati, in particolare, di valutare e formare le coppie mentre in precedenza vi erano controlli più formali. Si è puntato quindi molto sull’incremento delle adozioni nazionali, ma di fatto queste hanno avuto una leggera flessione nel corso degli ultimi tre anni (per un incremento delle case di accoglienza, viene spiegato), mentre sono cresciute, anche se in misura contenuta, le adozioni internazionali (da 450 nel 2000 a 550 circa nel 2002).

L’adozione internazionale può essere avviata dopo almeno sei mesi di permanenza del bambino nella banca dati per le adozioni nazionali, e in questo modo viene rispettato il principio di sussidiarietà (anche se andrebbero meglio esplorati i reali tentativi esperiti in un lasso di tempo così contenuto).

Per quanto riguarda invece la tipologia di adozione richiesta, questa può essere nominativa oppure non nominativa, e in quest’ultimo caso le modalità

di abbinamento sono naturalmente più complesse. L'adozione nominativa è connessa quasi sempre alle esperienze dei soggiorni di risanamento. E d'altra parte sappiamo che le adozioni non nominative sono in numero contenuto.

L'impressione desunta dagli incontri nelle diverse strutture visitate è comunemente quella che di fatto la non conoscenza precedente del nucleo adottivo da parte del bambino sia molto rara, ragion per cui è stato difficile trovare risposte congruenti alle richieste di approfondimento sulle modalità di preparazione del bambino all'incontro con la coppia; la risposta più frequente era infatti che il problema non si poneva, visto che il bambino in genere conosce già la coppia che lo vuole adottare (spesso tramite i soggiorni di risanamento).

Negli ultimi mesi del 2004, a seguito di un discorso tenuto dal Presidente Lukashenko, sono state prefigurate nuove norme allo studio in merito a modifiche alla normativa sull'adozione e, nel frattempo, sono state «differite» (cioè bloccate) le procedure delle adozioni internazionali. Tali variazioni, così come riportate dalla Commissione per le adozioni internazionali a seguito di specifici incontri con le autorità bielorusse, sono riconducibili a:

- una verifica delle condizioni dei 2.285 bambini bielorusi adottati all'estero dal 1991;
- un maggiore controllo sulle adozioni da parte del Ministero della pubblica istruzione (parere vincolante);
- il prolungamento in banca dati richiesto per un minore (da 6 a 12 mesi) per la dichiarazione di adottabilità;
- report postadottivi per 5 anni, ma annuali e non più semestrali.

Un'ultima riflessione sul dato interculturale, che nel caso della Bielorussia si declina non tanto come diversificazioni etniche rilevanti, quanto con arrivi consistenti dalle ex Repubbliche sovietiche più povere e distanti che si stabiliscono nelle zone maggiormente contaminate.

La realizzazione dello stage ha colto pienamente l'obiettivo di concentrarsi sulla realtà complessiva della situazione dell'infanzia, dalla natura dei disagi dei bambini ai faticosi processi di deistituzionalizzazione in corso, dalla realtà dell'adozione nazionale alla realizzazione dei principi di sussidiarietà e alla cooperazione internazionale, per giungere fino all'adozione internazionale.

L'opportunità di realizzare un programma integrato, che ha visto la collaborazione di un ente autorizzato strettamente legato a una fondazione come «Aiutiamoli a vivere», impegnata in interventi di cooperazione internazionale e nella promozione dei soggiorni di risanamento in Italia, ha consentito a tutto il gruppo di cogliere la complessità di questa problematica.

Lo stage
e l'esperienza
del gruppo

Si è a conoscenza del fatto che ben 250.000 bambini hanno usufruito di questa opportunità di soggiorno in Italia dal disastro di Chernobyl a oggi e che la tendenza a trasformare questi rapporti in adozioni internazionali al di fuori dei percorsi normalmente previsti è stata consistente ed è tuttora al centro di approfondimenti da parte della Commissione per le adozioni internazionali. In particolare, dall'indagine che riguarda il periodo tra il 16 novembre del 2000 e il 31 dicembre del 2002, risulta che oltre il 90% dei bambini adottati dopo essere stati accolti temporaneamente da famiglie italiane provengono dalla Bielorussia, e sono 300 sui 330 complessivi, mentre il rapporto fra adozioni seguite da un ente e adozioni "fai da te" era di 1 a 10 ancora fino a pochi mesi prima della realizzazione dello stage.

Ciononostante al rientro dallo stage l'interrogativo sull'importanza di questa esperienza per molti bambini bielorussi è stato persistente, e ancora recentissimamente, alla Giornata nazionale per l'infanzia celebrata alla Camera dei deputati il 19 novembre 2004, il Presidente dell'Associazione nazionale magistrati per i minorenni e per la famiglia esplicitava il suo parere fortemente negativo in proposito, mentre in altri casi le posizioni sono più sfumate.

È sicuramente vero che in un'ottica di piena sussidiarietà vanno sviluppati i soggiorni di risanamento sul suolo bielorosso e con famiglie bielorusse, esperienza che è già in fase di realizzazione ma con numeri molto contenuti, ma è altresì vero che in molte delle situazioni visitate la presenza per i bambini in istituto di qualcuno che li pensi, di una famiglia che li ha già provvisoriamente accolti, che fa loro "compagnia" contribuisce a un miglioramento della loro situazione non solo fisica ma anche affettiva ed emotiva. Ci sono i rischi, indubbiamente, legati alle aspettative eccessive, alla possibilità di sentirsi nuovamente abbandonati, ai possibili *acting* connessi alla delusione del rientro, ma dall'altra parte ci sono anche situazioni di vero e proprio abbandono, di assenza di figure di riferimento e di pratica impossibilità a occuparsi in maniera personalizzata di centinaia di ragazzi che vivono insieme (e un esempio particolarmente significativo si è avuto alla scuola-internato di Sennò, che pure è una struttura di eccellenza e praticamente unica). Ma questo può succedere, facendo le debite proporzioni, anche in Italia: dove in alcune strutture è accaduto che lo scarso numero di operatori abbia messo nell'impossibilità pratica di operare una scelta di individualizzazione e di deistituzionalizzazione reale.

La cooperazione internazionale è stata poi concretamente al centro di quanto è stato possibile vedere: il concreto miglioramento delle condizioni di vita dei ragazzi, gli interventi strutturali su gabinetti e docce prima fatiscenti a dir poco, la concreta opportunità di avere attrezzature che consentono di produrre per sé ma anche per gli altri, utilizzando il ricavato delle vendite. Tutto questo, insieme

all'orgogliosa rivendicazione di 35 ragazzi su 180 con il massimo dei voti, 2 all'accademia militare e 2 all'università, è stato simbolicamente ben rappresentato dal lungo abbraccio e saluto del direttore dell'istituto di Sennò a ciascuno dei partecipanti, lo stesso uomo che in precedenza aveva esortato tutti i ragazzi della struttura, riuniti assieme al gruppo italiano, ad andare avanti con tenacia e fiducia per costruirsi la speranza di un futuro che fatica a intravedersi.

Ed è questa complessità che ha consentito a ciascuno dei partecipanti di poter chiarire molti punti oscuri, ma anche di complessificare uno sguardo sull'esperienza svolta che non mancherà di rendere tutti più capaci di comprensione empatica verso i problemi delle coppie adottive e degli stessi bambini adottati.

All'arrivo a Minsk ci si è dovuti confrontare con vari problemi, fra cui le avversità climatiche (senza riscaldamento con una temperatura prossima a 0°, ma lo stesso accadeva in diversi istituti), con il differenziale culturale (lo spreco di una camera doppia prevista per una sola persona generalmente non è contemplato), con un aeroporto chiuso per esercitazioni militari che ha messo in forse la partenza, e con imprevisti vari.

A questo dobbiamo aggiungere gli incidenti internazionali "scampati": le relazioni del postadozione dall'Italia mancanti, che hanno visto il tentativo di presa in carico del problema ognuno al proprio livello; le divergenze normative e procedurali sulla possibilità di alterare il certificato di nascita e cambiarne la data con i conseguenti distinguo giuridici e la ventilata possibile interruzione delle adozioni con l'Italia minacciata dalla responsabile del Centro Adozioni, oltre alle critiche rivolte alle relazioni italiane troppo "contenute" rispetto, ad esempio, a quelle americane.

Ma tutto questo ha visto una reazione da parte dei singoli e del gruppo nel suo insieme a dir poco esemplare.

Lo spirito di adattamento e la volontà di rendere l'esperienza il più significativa possibile hanno consentito di resistere alle avversità climatiche; di creare uno stretto rapporto di condivisione fra coppie di partecipanti e, per estensione, fra tutto il gruppo; di costruire un utilizzo mirato degli strumenti in parte destrutturati forniti in fase iniziale (domande-chiave, diario-agenda, taccuino di viaggio, riprese video); di concludere lo stage con un rapporto fortemente migliorato con il Centro Adozioni (e la vicenda delle relazioni in arretrato si è conclusa nel frattempo consentendo nel breve periodo un miglioramento dei rapporti con l'Italia; se in situazione di stage si reclamavano da parte bielorussa più di un centinaio di relazioni, in una recente indicazione governativa si parla di pochissimi casi); di realizzare praticamente tutto il programma preventivato nonostante i vari ostacoli che si sono presentati.

Cosa è cambiato
e cosa potrebbe
ancora cambiare

È a partire da questi elementi che possiamo concludere che il gruppo ha potuto costruire nuovi pensieri, mettere in dubbio certezze acquisite connesse a scarsa conoscenza della realtà (come spesso accade), e avviare una riflessione sul come tradurre in pratica la gran mole di informazioni, di emozioni vissute, di stimoli conoscitivi e relazionali acquisiti. La *mission*, quindi, è sempre la stessa: costruire indicazioni e suggerimenti a livello operativo per tutte le diverse fasi in cui si è impegnati nelle adozioni internazionali, dalla informazione e preparazione delle coppie, alle relazioni connesse allo studio di coppia, fino al postadozione.

In particolare, l'esperienza significativa condotta in una situazione a forte complessità in questi primi mesi di rientro ha già consentito:

- una maggiore sicurezza nel gruppo di lavoro con i propri colleghi;
- una consistente motivazione verso le coppie;
- una ragguardevole flessibilità nelle metodologie utilizzate nel lavoro con le famiglie nelle fasi informative e formative;
- un rinnovato decentramento dalla propria ottica visuale, per gli operatori ma anche in special modo per i giudici («i provvedimenti sono scritti per sé, ma letti dagli altri, ed è bene che questo influisca sulle produzioni giuridiche»);
- una particolare capacità di individualizzare e prefigurare singolarmente i diversi bambini che provengono dall'estero (viene a cadere l'idea "teorica" dei bambini che provengono da quella particolare nazione, non ci sono più le categorie "tutti i bambini" e "tutte le famiglie" come insiemi indistinti).

Anche per quanto riguarda l'applicazione dei cambiamenti a livello di strumenti, le idee e le proposte concrete emerse hanno spaziato dall'inserimento di pause e intervalli adeguati fra i diversi interventi per rendere più efficaci i contributi formativi alla preparazione e all'utilizzo di appositi video che avvicinino a mondi nuovi e poco conosciuti con modalità olistiche ed empatiche (e diverse realtà hanno concretizzato giornate di studio con video originali proprio in questi mesi); dalla ricerca di strumenti formativi e apprenditivi che possano realizzare "spiazzamenti", favorire avvicinamenti emotivi e promuovere percorsi di autovalutazione alla più estesa utilizzazione di metodologie attive con particolare attenzione al lavoro in piccoli gruppi; infine all'utilizzo più consistente di incontri con le famiglie e il/i bambino/i (singolarmente o in piccoli gruppi anche in questo caso) particolarmente nelle fasi del postadozione per personalizzare al meglio il sostegno all'integrazione e d'altra parte preservare un'attenzione specifica per il "differenziale culturale" di cui questi bambini sono portatori non sempre riconosciuti. In tal modo, fra l'altro, non si lascerebbero sole le singole famiglie adottive nel costruire e mantenere una doppia appartenenza culturale per il bambino, che, divenuto ragazzo e adolescente, po-

trebbe attenuare i motivi di contrasto e di scontro che spesso portano a rendere problematica la stessa prosecuzione dell'adozione internazionale.

D'altra parte anche la prefigurazione di ciò che è possibile concretamente cambiare e adeguare a seguito dello stage realizzato si articola in proposte estremamente concrete da realizzare nell'immediato e nel prossimo futuro; occorre quindi:

- far crescere il livello emotivo di coinvolgimento di tutti i colleghi;
- favorire una migliore e più diffusa cultura dell'adozione, contrastando i limitati investimenti sul tema della sussidiarietà;
- sostenere al meglio le famiglie adottive nelle diverse fasi e prepararle alla gestione di situazioni complesse senza saturarle di informazioni;
- incrementare le collaborazioni fra servizi territoriali ed enti autorizzati e rendere più agevole la collaborazione fra gli stessi enti autorizzati, specie se operanti in medesimi Paesi;
- ampliare la riflessione e le concrete sperimentazioni inerenti il postadozione, individuando e inventando percorsi virtuosi;
- promuovere un confronto regionale e interregionale costante.

Ed è proprio dall'estrema concretezza dei risultati del percorso di formazione-formatori, articolati nelle specifiche aree tematiche affrontate, che si può misurare il grande coinvolgimento presente nel breve periodo, il forte impegno già operativo nel medio periodo e, auspicabilmente, la consistente diffusione delle conoscenze e delle acquisizioni nel lungo periodo. Che prefigurano quindi, in un contesto prevalentemente pubblico, un investimento estremamente produttivo e con effetto moltiplicatore di investimenti, risorse umane, energie e competenze.

Infanzia e adozione in Bielorussia*

Liliana Pedevilla
Assistente sociale

Stato indipendente dal 1991, la Repubblica di Belarus sta faticosamente passando dal collettivismo all'economia di mercato.

Si tratta di un Paese gravemente provato dagli eventi bellici del secolo scorso e, non ultimo, dal disastro di Chernobyl, dell'aprile 1986. In una nazione che si regge prevalentemente sull'agricoltura, le conseguenze per l'economia sono tuttora tangibili. Il settore industriale risente dell'arretratezza delle tecnologie. Le condizioni di salute della popolazione bielorussa e la speranza media di vita sono ancora oggi correlate all'effetto-Chernobyl.

La crisi economica si è inevitabilmente ripercossa sulla vita dei cittadini bielorussi, con un sensibile incremento di fenomeni quali alcoolismo, devianza, prostituzione e, in generale, della disgregazione dell'istituzione familiare.

I problemi sociali ed economici che si sono succeduti hanno determinato un aumento considerevole dei cosiddetti «orfani sociali», che rappresentano, secondo dati ufficiali del 2003, l'83% del numero complessivo degli orfani bielorussi. «Orfani sociali» sono tutti i minori ai genitori dei quali è stata sottratta la potestà, o che sono stati abbandonati. Questa definizione sembra voler mettere in rilievo l'assenza di una speranza di riabilitazione e di recupero per le famiglie bielorusse in situazione di disagio.

A fronte di questo, le autorità e i rappresentanti delle istituzioni e dei servizi bielorussi hanno presentato, nel corso dello stage, le politiche attraverso le quali lo Stato sta tentando di arginare il dilagante fenomeno.

In alcune circostanze abbiamo avuto l'impressione di riscontrare divergenze sostanziali fra quanto ci veniva riferito dai referenti istituzionali e la realtà. Non deve essere sottovalutato, tuttavia, lo sforzo che questa nazione sta compiendo per migliorare e potenziare gli interventi a tutela dell'infanzia.

I processi di cambiamento richiedono tempi lunghi e grandi risorse: un sostegno importante è rappresentato dai numerosi interventi di cooperazione internazionale che, dalla tragedia di Chernobyl, contribuiscono sensibil-

* Questo contributo è stato realizzato mediante l'utilizzo del materiale prodotto da tutti i partecipanti allo stage svolto in Bielorussia, che, nell'occasione, ringrazio.

**L'istituzionalizzazione
e le strutture
residenziali**

mente alla ripresa sociale ed economica di questa nazione sofferente ma orgogliosa.

Il rapporto fra la dimensione del fenomeno degli «orfani sociali» (che ammontano attualmente ad oltre 32.500 casi segnalati, con un incremento medio annuo di 5.000 unità) e l'esiguo contingente di operatori impiegati negli organismi locali di tutela e curatela (circa 200 in tutto il Paese) contribuisce a spiegare la scarsa reversibilità del fenomeno stesso.

Per molto tempo l'istituto ha rappresentato la pressoché unica forma di accoglienza per gli orfani sociali della Bielorussia.

Nelle pagine seguenti sono riportate le principali notizie che sono state riferite negli incontri ufficiali.

Nel 1993 è stata emanata la Legge sulla tutela dei diritti del bambino. Essa si rifà al Trattato ONU del 1989 e sancisce il diritto di ogni bambino alla famiglia, alla salute, all'istruzione.

In Bielorussia non ci sono istituzioni specifiche per i minorenni (ad es. tribunale per i minorenni): la questione dell'opportunità di istituirli è tuttora oggetto di dibattito. Allo scopo di vigilare sull'applicazione della legge del 1993, è stata istituita la Commissione nazionale per la tutela dei diritti dei bambini, presieduta dal viceministro dell'Istruzione, che si riunisce due o tre volte l'anno, per esaminare le questioni inerenti i diritti dei bambini.

Ci sono altri provvedimenti in vigore: in particolare, ne *I bambini della Bielorussia*, il Presidente della Repubblica include un programma dedicato ai bambini orfani.

La Commissione nazionale promuove, tra l'altro, la redazione di rapporti periodici finalizzati a segnalare gli interventi che forniscono buoni risultati e i problemi ancora aperti. In queste attività si collocano le riflessioni sul rapporto fra bambini/studio e bambini/salute. Qui sono inserite le valutazioni circa i soggiorni di bambini bielorussi in Paesi esteri per il risanamento.

Sancita la priorità per ogni bambino bielorosso di avere una famiglia, luogo privilegiato per la sua socializzazione e preparazione all'inserimento sociale, la politica bielorussa sull'infanzia persegue due indirizzi:

- conservazione della famiglia biologica;
- interventi a favore dei minori in caso di impossibilità di permanenza nella famiglia biologica.

1. Conservazione della famiglia biologica: creazione di condizioni economiche, psicologiche e morali per lo sviluppo dell'istituzione familiare. I dati del-

l'ultimo anno indicano una lieve flessione del numero degli «orfani sociali» (anche se non tutti gli “addetti ai lavori” hanno confermato tale stima).

Le famiglie con più figli sono aiutate dallo Stato con un sussidio. Nelle Regioni sono stati organizzati dei servizi che hanno il compito di leggere e trattare i reali bisogni materiali e psicologici di queste famiglie.

Dal 2001 sono stati aperti circa 90 centri sociali, nei quali si offre ospitalità temporanea ai minori, cercando nel contempo di aiutare la famiglia a risolvere le difficoltà e riaccogliere il bambino. Con questo strumento è stato possibile il rientro in famiglia di 600 minori, mediante interventi di aiuto e sostegno alla famiglia di origine (ad es. famiglie di alcolisti).

In generale, si cerca di monitorare la famiglia e di supportarla: ciò è stato possibile anche grazie a interventi cooperativi di organismi internazionali. In Bielorussia sono attuati interventi di tutela della maternità, che prevedono l'astensione della donna dal lavoro da due mesi prima a tre mesi dopo il parto, con la corresponsione di un sussidio. La lavoratrice madre ha diritto alla conservazione del posto di lavoro fino al compimento del terzo anno di età del figlio.

Il primo indirizzo racchiude, in sintesi, gli interventi finalizzati alla protezione, alla conservazione e al rinforzo della famiglia biologica.

Tabella 1. Sintesi delle politiche di conservazione della famiglia biologica

- Le famiglie con più figli percepiscono un sussidio dallo Stato;
- sono attivati centri sociali per l'ospitalità temporanea dei minori provenienti da famiglie in difficoltà;
- politiche di tutela della maternità.

2. Interventi a favore dei minori in caso di impossibilità di permanenza nella famiglia biologica: occorre trovare delle alternative a essa, privilegiando i modelli di tipo familiare. Il problema degli orfani sociali in Bielorussia è ben lontano dal trovare soluzione.

Tabella 2. Interventi dello stato a favore degli “orfani”

Benefici economici/agevolazioni

- Mezzi pubblici gratuiti;
- ingresso gratuito a cinema e musei;
- risanamento a spese dello Stato;
- accensione di c.c. bancario per pensione (solo in caso di morte dei genitori). Beneficio conservato anche in caso di adozione;
- sussidio statale di importo equivalente a 30/35 euro al mese, fino al compimento dei 16 anni.

Inoltre:

- ogni bambino che abbia compiuto 10 anni deve essere sentito prima di essere inserito in una delle strutture indicate nel paragrafo precedente;

- gli organi locali di tutela e curatela compiono verifiche periodiche sugli inserimenti effettuati in ogni tipologia di struttura per tutta la sua durata. Queste verifiche si effettuano anche in caso di adozione (fino ai 18 anni in caso di adozione nazionale, per tre anni dalla decorrenza in caso di adozione internazionale).

Fino a qualche anno fa, l'istituto era l'unica risposta al problema degli orfani sociali. Alle politiche di miglioramento della qualità della vita dei minori inseriti negli istituti, che tuttavia non possono annientarne i limiti strutturali, si accompagnano oggi la ricerca e la sperimentazione di soluzioni più idonee.

- a) Adozione nazionale e internazionale: è considerato il modo “più nobile” di sistemare il bambino. La Bielorussia sta attuando politiche volte a potenziare l'adozione nazionale (ad es. incentivi economici per chi adotta). Allo stesso modo è favorita l'adozione a distanza, con progetti specifici.

L'Italia è il secondo Paese con cui la Bielorussia realizza il maggior numero di adozioni internazionali. L'adozione, in particolare quella nazionale, è la soluzione alla quale si preferisce in ogni caso ricorrere per i bambini più piccoli.

- b) Famiglia accogliente: sulla base di modelli sperimentati in Inghilterra e Svezia. Attualmente 859 famiglie accoglienti ospitano 1.087 minori da 0 a 18 anni. La famiglia accogliente sottoscrive un contratto: accoglie un bambino in *affidamento*, con il compito di educarlo, per un tempo che viene definito dal contratto stesso (durata massima due anni, in media sei mesi). Alla famiglia accogliente non viene concessa l'abitazione di servizio. Ai bambini deve essere garantito un trattamento familiare. Il Dipartimento dell'istruzione *assume* i “genitori accoglienti”, che possono combinare questo con un altro lavoro. Le famiglie accoglienti vengono individuate in base a una selezione e devono seguire un percorso formativo. Il bambino non può essere, in nessun caso, un parente della famiglia accogliente. Il contratto con una famiglia accogliente può essere rescisso per validi motivi (conflitti con il bambino, motivi di salute) da parte di entrambi i contraenti (famiglia/organismo locale).

- c) Casa-famiglia: soluzione introdotta dal 1989. Attualmente in Bielorussia ci sono 42 case-famiglia che accolgono 269 bambini. Una coppia (o una donna single) accoglie da cinque a otto bambini (inclusi i propri figli naturali). L'età del “genitore-educatore” non deve superare i 45 anni; questi *dovrebbe* possedere formazione medica o pedagogica. Per essere ammessi in questa funzione occorre superare una selezione e frequentare un corso. Tra l'organo esecutivo locale e il genitore-educatore viene sottoscritto un

contratto, che definisce gli obblighi di ogni parte: l'organo esecutivo locale mette a disposizione del genitore-educatore una "abitazione di servizio", provvedendo parzialmente alle spese e a retribuire il genitore-educatore (quota fissa più quota per ogni bambino ospitato, con contributi previdenziali e ferie); il genitore-educatore deve permettere al bambino di crescere in un ambiente familiare (alla stregua di una *famiglia numerosa*), favorendo la frequenza di scuole, attività ricreative e sportive esterne. Deve quindi facilitare l'integrazione sociale di ogni bambino.

d) Cittadella/villaggio dei bambini: alcune case famiglia sono raggruppate nello stesso stabile (cittadella) o in più villette adiacenti (villaggio). I parametri sono gli stessi previsti per le case famiglia. La conduzione della struttura è affidata a un direttore, in possesso di requisiti e titoli di studio adeguati al compito.

e) Affidamento familiare: è una soluzione molto diffusa: al 1° gennaio 2003 si registrano 10.351 famiglie affidatarie che accolgono 12.802 bambini. Gli affidatari possono essere parenti della famiglia di origine del minore, nei casi in cui essa non sia in grado di provvedere al suo mantenimento. I bambini vivono insieme all'affidatario-tutore, il quale può accogliere più bambini (non necessariamente fratelli), sempre che ciò non contraddica l'interesse degli stessi. La famiglia affidataria vive nella propria casa o in quella del bambino. Lo Stato non concede l'abitazione di servizio.

La decisione di definire o revocare un affidamento viene presa dagli organi esecutivi locali (=servizi) del luogo dove vive il bambino.

L'affidatario non viene retribuito; il minore beneficia delle agevolazioni previste per tutta la durata degli studi (mentre se viene adottato ne usufruisce in ogni caso fino al compimento dei 16 anni). Fino ai 18 anni il sussidio viene riscosso dall'affidatario. Al compimento della maggiore età (18 anni) il ragazzo può scegliere se rimanere con gli affidatari (in tal caso, se studia, continua a percepire il sussidio) o se frequentare l'università (fruendo di una borsa di studio).

Tutte le soluzioni finora illustrate dovrebbero garantire al bambino la possibilità di frequentare scuole e attività sportive all'esterno della struttura. Per gli istituti, di cui si parlerà nel punto successivo, tale possibilità è perseguita e realizzata solo in alcune realtà.

f) Istituti: in tutto sono 188 divisi in tre tipologie principali:

- Casa del bambino, accoglie bambini nella fascia 0-3 anni. Si tratta di istituti che dipendono dal Ministero della sanità. Se ne contano 12, per un

totale di 958 bambini inseriti (al 1° gennaio 2003). Fra questi istituti ve ne sono alcuni destinati a fasce di utenza affette da specifiche patologie (deficit visivi, deficit uditivi, malattie del S.N.C.)

- Orfanotrofio, accoglie bambini di età compresa fra i 3 e i 6 anni. Gli orfanotrofi sono 35 e accolgono 2.770 bambini (al 1° gennaio 2003). Essi dipendono dal Ministero dell'istruzione. Alcuni orfanotrofi sono specializzati nell'accoglienza di bambini che presentano particolari problemi (ritardi del linguaggio, disturbi dello sviluppo). Vi sono poi degli orfanotrofi "di tipo familiare" dove possono essere derogati i limiti di età (entro comunque i 18 anni) per mantenere i rapporti fra fratelli.
- Scuola internato, ospita ragazzi dai 6 ai 16-18 anni. Dipende dal Ministero dell'istruzione. Anche qui si assiste all'articolazione di diversi tipi di scuola internato, a seconda delle caratteristiche dell'utenza: alcune (8) ospitano figli di famiglie disagiate (ragazze madri, vedove); altre (36) accolgono i bambini "orfani" (con genitori ignoti o deceduti); 12 sono specializzate nell'accoglienza di bambini malati; infine ve ne sono alcune, definite «preventive», dove si curano bambini che hanno patologie respiratorie.

In generale, sembra di capire che queste distinzioni possono essere spesso "sulla carta". Solitamente i bambini ospiti delle scuole internato frequentano scuole interne all'istituto stesso. Le famiglie, quando possono, pagano una quota per l'inserimento (ad es. nelle scuole preventive). Nel caso delle scuole-internato per disabili, se al compimento dei 18 anni la salute del ragazzo non è migliorata, egli può essere trasferito in un internato per adulti.

Gli orfani che a 16-18 anni escono dall'istituto devono essere collocati al lavoro a cura dell'istituto stesso presso fabbriche o aziende, che dovrebbero garantire loro anche un posto dove vivere. La maggior parte di questi ragazzi continua a studiare: di solito dopo il ciclo dell'obbligo, che dura 9 anni, i ragazzi accedono alle scuole professionali (che hanno pensionati gratuiti per gli orfani). Alcuni frequentano l'istituto tecnico, mentre i "più bravi" (al 1° gennaio 2003 se ne contano 2.362) frequentano all'Università.

Gli studenti possono risiedere in pensionati a spese dello Stato. Se non ci sono pensionati lo Stato provvede comunque a reperire locali da adibire ad abitazione per studenti orfani. In alcuni casi le università sono situate non lontano dagli istituti, che pertanto continuano a ospitare gli studenti.

- g) Patronati: questo strumento è attualmente in fase di pianificazione. Consiste nella possibilità di inserire bambini in famiglia per fine settimana o periodi di vacanza.

I dati e i percorsi
procedurali
dell'adozione
nazionale
e internazionale

*Evoluzione legislativa
e culturale*

In Bielorussia si comincia a parlare di adozione nel 1991. In fase di avvio la casistica era assai limitata (sotto i cinque casi l'anno).

La materia era inizialmente regolata dal primo Codice sul matrimonio e la famiglia: questo strumento non indicava delle procedure ma introduceva alcuni principi generali. Gli aspetti procedurali sono stati introdotti nel 1996, quando è stato approvato il primo regolamento provvisorio per l'adozione internazionale. Nel 1997 è stato istituito il Centro Adozioni, che dipende dal Ministero per l'istruzione, con funzioni di coordinamento centrale e definizione di metodologie operative. Nel 1999 è stato approvato il Decreto del Governo che determina le procedure per le adozioni e gli affidi da parte di stranieri. Nel settembre del 1999 è entrato poi in vigore il nuovo Codice sul matrimonio e la famiglia al quale, nell'aprile 2000, hanno fatto seguito le modifiche al Codice di procedura civile: a seguito dell'approvazione di questi provvedimenti, le questioni inerenti l'adozione sono esaminate dal tribunale, trasformando ogni procedura di adozione da atto amministrativo in atto giuridico.

In Bielorussia non esiste il tribunale per i minorenni. Tutte le cause di adozione sono trattate presso tribunali ordinari (6 nelle Regioni, più il Tribunale di Minsk).

Successivamente all'entrata in vigore del nuovo Codice sono state elaborate normative integrative:

- 2001: approvazione da parte del Ministero della Sanità dell'elenco delle malattie degli adulti che precludono l'adozione di un bambino;
- 2002: costituzione della "banca dati" centralizzata presso il Centro Adozioni di Minsk;
- luglio 2003: approvazione da parte del Ministero dell'istruzione delle norme sul trasferimento del bambino a seguito di adozione (nazionale e internazionale).

In questi anni il Centro Adozioni ha elaborato il materiale che deve essere utilizzato dagli operatori del settore nelle procedure (dalla segnalazione di un bambino per la banca dati alle pratiche per l'adozione). Inoltre ha elaborato delle linee guida su come gli «ispettori» (termine con il quale vengono spesso definiti gli operatori dei servizi locali) devono comunicare con la coppia adottante.

Tabella 3. Elenco delle malattie degli adulti che precludono l'adozione di un bambino
(Fonte: Ministero della sanità della Repubblica di Belarus)

- Malattie croniche degli organi interni, del s.n.c., della cute e dell'apparato locomotorio nello stadio di scompenso;
- твс attiva e cronica, di tutte le forme e di tutte le localizzazioni nei malati di I, II e V gruppo soggetti al controllo dispensariale;
- malattie oncologiche maligne di tutte le localizzazioni;
- narcomania, tossicomania, alcoolismo, abuso dell'alcool, psicosi alcoolica;
- malattie psichiche: schizofrenia, psicosi maniaco-depressiva, epilessia e sindromi epilettiche, demenze di qualsiasi genesi, oligofrenia (debolezza mentale, imbecillità, idiozia), indipendentemente dal grado di manifestazione; psicosi di qualsiasi genesi (traumatica, infettiva, da intossicazione), postumi delle malattie organiche del sistema nervoso di qualsiasi genere, con alterazione della personalità: schizoide, paranoide, irritabile, a mosaico;
- tutte le malattie e traumi che abbiano causato l'invalidità di I e II gruppo

1. Accertamento dell'abbandono. In Bielorussia non esiste un «decreto di adottabilità».

Tabella 4. Accertamento delle condizioni per l'adottabilità dei minori
(Fonte: Ministero dell'istruzione della Repubblica di Belarus)

Sono adottabili soltanto in minori il cui genitore unico o entrambi i genitori:

- sono morti;
- sono privati della potestà;
- hanno dato il loro consenso all'adozione del bambino;
- sono ignoti;
- sono stati dichiarati in via giudiziaria incapaci, assenti senza notizie o morti;
- non vivono insieme con i loro bambini, pur essendo ammoniti dagli organi di tutela e curatela, non partecipano alla loro educazione e mantenimento, non manifestano attenzione né cura "paterna" nei loro confronti.

Le istituzioni locali che constatano le condizioni per l'adottabilità (di solito su segnalazione del direttore dell'istituto o della struttura che ospita il bambino), hanno un mese di tempo per trovare una collocazione al minore; se tale ricerca ha esito negativo, viene compilato un modulo di invio al Centro Adozioni per l'inserimento in banca dati (6 mesi).

Spesso il dossier sul bambino prende avvio solo dal momento del suo ingresso nella struttura di accoglienza. Il Centro Adozioni conserva il dossier su ogni bambino andato in adozione.

L'adozione costituisce una procedura giudiziaria, di competenza dei tribunali regionali. Prioritaria è la soluzione dell'adozione nazionale: se una famiglia bielorussa non accetta una proposta di adozione, la rinuncia è acquisita in forma scritta e utilizzata in sede di udienza per l'adozione internazionale.

2. Procedure per adozione nazionale. Prima dell'istituzione del Centro Adozioni, chi si candidava all'adozione nazionale veniva sottoposto a una limitata indagine conoscitiva, centrata sulla produzione di certificazioni sanitarie, reddituali e sulle condizioni dell'abitazione. In Bielorussia anche i single possono adottare uno o più minori.

Oggi un cittadino o una coppia di coniugi della Bielorussia che intendano adottare un bambino si rivolgono agli organi locali della propria Regione o direttamente al Centro Adozioni. L'ispettore della zona di residenza dell'adottando compie alcune indagini, che conclude con una relazione. Il/I candidato/i produce le necessarie certificazioni sanitarie, reddituali e sulle condizioni dell'abitazione. Il dossier viene inviato al Centro Adozioni, dove si svolgono colloqui con ispettori e psicologi (che somministrano dei test). Si fanno poi lezioni di gruppo per preparare i candidati (3 o 4 ore, per 4 domeniche consecutive).

Come evidenziato nella tabella 3, in Bielorussia l'adozione (nazionale e internazionale) non è consentita a chi presenta le patologie individuate dal Ministero della sanità. Lo stato di salute del bambino non costituisce discriminante per l'adozione, anche se deve essere in ogni caso comunicato agli adottanti.

In generale, più che parlare di differenze nella preparazione fra coppie bielorusse e coppie straniere (che pure sussistono e si ricollegano alla struttura e organizzazione delle istituzioni preposte), occorre prendere atto delle differenze riconducibili agli assetti culturali: ad esempio in Bielorussia è tuttora tollerato il «segreto-adozione» (una sorta di simulazione della gravidanza da parte della donna, anche nei confronti della propria famiglia, per mascherare l'adozione), sebbene si cerchi di operare in direzione di un cambiamento culturale.

È in atto una campagna di informazione e propaganda dell'adozione nazionale (depliant informativi, trasmissioni televisive); inoltre sono previsti interventi di sostegno economico per chi adotta un bambino. Gli organismi locali vigilano sull'andamento dell'adozione fino al compimento del 18° anno di età.

Tabella 5. Sintesi adozione nazionale

- Politiche di propaganda e incentivazione dell'adozione nazionale, considerata come soluzione ottimale al problema degli orfani sociali;
- possono adottare coppie o single;
- le indagini sui candidati sono compiute da operatori locali;
- è tollerato il «segreto-adozione»;
- gli adottanti possono cambiare il nome, il luogo e la data di nascita del bambino (entro limiti fissati);
- è prevista la vigilanza sull'andamento dell'adozione da parte degli organismi locali fino al compimento della maggiore età.

3. Procedure per adozione internazionale con l'Italia. La Bielorussia applica il principio di sussidiarietà, laddove permette l'adozione internazionale solo dopo che sia stato esperito ogni tentativo di tenere il bambino nel territorio nazionale.

Tabella 6. Adozione internazionale

- Solo con i Paesi con i quali il Ministero per l'istruzione della Repubblica di Belarus ha concordato le procedure (l'Italia è fra questi);
- i Paesi di accoglienza devono garantire il monitoraggio dell'adozione per tre anni, con invio di relazioni semestrali.

Nella loro domanda di abbinamento, i candidati devono specificare se intendono effettuare una «adozione nominativa», cioè mirata a un bambino già conosciuto per averlo ospitato nei soggiorni climatici; in questo caso devono essere forniti chiarimenti circa i rapporti stabiliti con il bambino. Nella stessa domanda essi possono chiedere di cambiare nome, luogo e data di nascita del bambino: il luogo deve essere comunque compreso nel territorio bielorusso e la data di nascita non deve differire di oltre un anno da quella ufficiale. Le relazioni che provengono dal Paese di origine dei candidati devono indicare se essi siano mai stati privati o limitati nell'esercizio della potestà genitoriale, biologica o adottiva, o se sia mai stata constatata la loro «incapacità di agire». Il dossier sulla coppia viene raccolto dall'ente autorizzato, il quale lo inoltra all'Ambasciata bielorusca di Roma, che lo trasmette al Ministero degli esteri della Bielorussia. L'ultimo passaggio di questa fase prevede la trasmissione del fascicolo al Centro Adozioni di Minsk.

Fin qui il percorso è identico, sia che si tratti di adozione nominativa, sia che venga richiesta una adozione generica.

a) Adozione nominativa. Dopo avere esaminato il dossier, il Centro Adozioni lo trasmette nella Regione nella quale risiede il bambino "richiesto".

Se il minore è già adottabile (cioè è già decorso il semestre di inserimento nella banca dati) la richiesta di adozione viene inoltrata al direttore dell'istituto o della struttura di accoglienza, accompagnata da una lettera di richiesta di esami clinici di approfondimento. Quando il referto è pronto, lo si aggiunge agli altri documenti che certificano lo stato giuridico del bambino, incluso il consenso del tutore e del direttore dell'istituto all'adozione. La richiesta, con la relativa documentazione allegata, viene sottoposta all'autorizzazione del Ministero dell'istruzione e quindi inoltrata all'Ambasciata bielorusca in Italia, per le procedure di ingresso nel nostro Paese.

Nel caso in cui il minore non sia stato inserito in banca dati, devono essere in ogni caso espletate le procedure del caso (accertamento dell'abbando-

Tabella 7. Adozione internazionale generica e nominativa: sintesi delle procedure

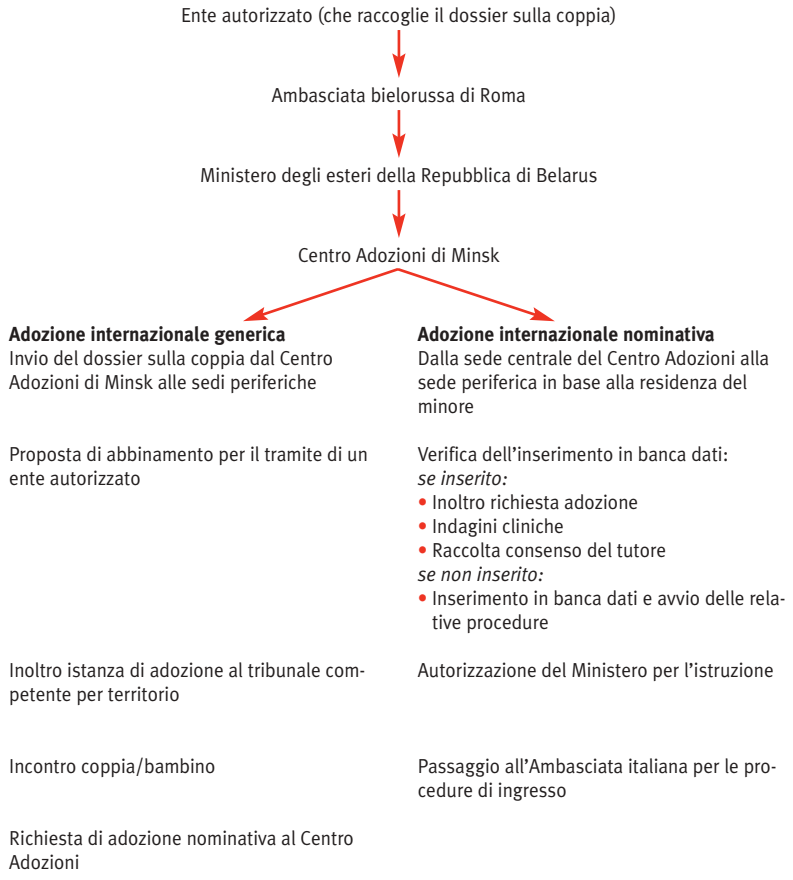


Tabella 8. Numero di adozioni realizzate

anno	adozioni nazionali*	adozioni internazionali
2001	420	450
2002	363	549

* Il calo delle adozioni nazionali si spiega con introduzione delle «famiglie accoglienti». Prima del 2000 l'adozione nazionale prevaleva su quella internazionale.

Tabella 9. Adozioni realizzate dal solo tribunale di Minsk secondo il paese di accoglienza

	2002	2003
Usa	38	31
Italia	26	20
Belgio	5	2
Canada	5	3

no e inserimento in banca dati), al termine delle quali si può procedere o meno all'adozione.

b) Adozione generica. Dopo avere esaminato il dossier sulla coppia, la direzione del Centro Adozioni lo invia nelle Regione dove si trovano i bambini con i requisiti richiesti. Individuato il bambino da abbinare, la sua documentazione viene presentata all'ente autorizzato al quale la coppia ha affidato l'incarico (quando è possibile, viene allegata la foto del minore). Se l'ente raccoglie il consenso della coppia alla proposta di abbinamento, inoltra l'istanza di adozione al tribunale bielorusso competente per territorio. Solo a questo punto la coppia potrà recarsi a conoscere il bambino.

Ottenuti i consensi necessari, il Centro Adozioni invia la pratica al tribunale, il quale ha 15 giorni di tempo per fissare l'udienza. Il Centro Adozioni informa l'ente autorizzato circa la data in cui si terrà l'udienza di adozione: i candidati all'adozione devono presenziare alla stessa. Non è possibile la presenza di un solo candidato, devono esserci entrambi.

Se gli adottanti non hanno ancora conosciuto il bambino, devono arrivare in Bielorussia alcuni giorni prima dell'udienza per incontrarlo: ciò deve avvenire in presenza di un rappresentante dell'ente, che deve relazionare al tribunale sull'andamento della visita.

La sentenza di adozione viene ritirata personalmente dagli adottanti, così come solo essi possono recarsi a prendere il bambino nell'istituto.

Il bambino lascia il Paese con passaporto bielorusso, che gli adottanti otterranno dopo la sentenza. Egli conserva la cittadinanza bielorusca fino ai 16 anni di età; ciò significa che è compito degli adottanti, entro un mese dall'ingresso in Italia, registrarlo presso l'ambasciata bielorusca di Italia (doppia cittadinanza). A 16 anni, il ragazzo potrà scegliere la sua cittadinanza (italiana o bielorusca).

La preparazione
del bambino
all'adozione
internazionale
e l'accompagnamento
degli adottanti

La preparazione del bambino e della coppia. La preparazione del bambino deve essere avviata il prima possibile, per aiutarlo ad affrontare il cambiamento. Si prospetta al bambino un vero e proprio piano di riabilitazione/formazione, finalizzato al suo inserimento in una realtà di tipo familiare. Attraverso l'accettazione e l'elaborazione del passato, si lavora per il suo futuro.

Talvolta si realizza un libretto, *La storia della mia vita*. Tramite esso i bambini parlano ed esprimono le fantasie sul presente e vengono aiutati a ricostruire i motivi che hanno determinato la loro collocazione in istituto; nel contempo sono preparati alla possibilità che potrebbe esserci una famiglia pronta ad accoglierli.

Il lavoro di preparazione è calibrato a seconda dell'età dei bambini. Purtroppo, la strutturazione e l'organizzazione della vita negli istituti non rendono sempre possibile la realizzazione di un buon lavoro di preparazione.

Molto dipende dall'atmosfera generale dell'istituto: se il direttore è contrario all'adozione, questo può incidere sulla sua realizzazione. Non sono secondarie le reazioni dei compagni, che quando sanno che uno di loro sarà adottato, diventano gelosi e attuano comportamenti che possono indurre il bambino a rinunciare all'adozione, per salvaguardare il rapporto con loro.

Vi possono essere modalità diverse, a seconda che si realizzino adozioni nazionali o internazionali, generiche o nominative. Al bambino si mostra, quando c'è, la foto della famiglia che lo accoglierà e quella della casa dove andrà ad abitare.

Ai futuri genitori si consiglia di inviare al bambino un giocattolo identico a quello che verrà portato nell'occasione del primo incontro, durante il quale potranno cominciare a giocare insieme. Viene inoltre suggerito di evitare atteggiamenti troppo espansivi e fagocitanti, che potrebbero bloccare il bambino. È opportuno che il bambino incontri la sua famiglia adottiva solo quando viene reputato pronto per tale situazione. Durante l'incontro è importante che sia presente un adulto verso il quale il bambino nutre sentimenti di fiducia.

I bambini più grandi sono solitamente sentiti in merito alla prospettiva di essere adottati: deve essere una loro scelta personale accogliere la possibilità di cambiare la situazione nella quale si trovano.

Le autorità e gli operatori bieloruschi esprimono "comprensione" per una modalità alla quale spesso ricorrono le coppie italiane: la disponibilità ad adottare un bambino conosciuto a seguito di un soggiorno di risanamento (che dà luogo all'adozione nominativa).

I rapporti di fratria devono essere mantenuti, salvo i casi in cui la loro recisione sia ritenuta opportuna; la legge bielorusca prevede che, qualora non possano essere adottati tutti insieme, la famiglia adottiva ha l'obbligo di favorire il mantenimento dei rapporti tra fratelli.

Preso in carico della coppia. L'ente autorizzato assicura la presa in carico fin dal momento in cui accoglie la coppia munita della documentazione rilasciata dal tribunale per i minorenni (decreto di idoneità, relazione dei servizi).

Segue un iter formativo, verso una preparazione sempre più concreta e finalizzata ad aumentare le conoscenze di usanze e abitudini relative al Paese individuato, che culmina con l'accompagnamento nel Paese straniero. Qui l'ente facilita la coppia nell'approfondimento del quadro clinico del bambino,

dopo la proposta di abbinamento. La certificazione medica esistente risulta spesso insufficiente e perciò vengono garantiti gli approfondimenti.

Normalmente si prevedono due viaggi in Bielorussia. Altre volte avviene una sola permanenza, con arrivo qualche giorno prima dell'abbinamento. L'ente opera per limitare la durata del soggiorno, in quanto esso si realizza in condizioni inadeguate che non favoriscono l'intimità e il benessere della nuova famiglia, né permettono agli adottanti di conoscere il contesto socioculturale di origine del loro bambino (permanenza in alberghi internazionali con limitata possibilità di spostamento).

Indicazioni specifiche per una maggiore calibratura delle relazioni dall'Italia. Sono stati illustrati gli approfondimenti che la Bielorussia richiede agli operatori dei servizi esteri circa le relazioni del pre- e del postadozione.

Emerge una sostanziale non rispondenza fra le aspettative della Bielorussia circa le notizie sulle coppie che si candidano all'adozione e i contenuti delle relazioni prodotte dagli operatori dei servizi italiani. È stata avviata una riflessione sulla necessità di rendere compatibili gli aspetti conoscitivi legati alla dimensione di vita di una famiglia italiana che si candida ad adottare con le richieste specifiche di garanzia dell'autorità bielorussa, in una ottica di interculturalità e di comprensione dei bisogni specifici dei bambini di questo Paese.

Le relazioni prodotte in Italia devono tenere in considerazione la relatività dei parametri culturali e sociali. A volte l'utilizzo di linguaggi "specialistici" condiziona la comprensione dei contenuti (anche a causa della non facile traducibilità).

La Repubblica di Belarus auspica una sempre maggiore conformità dei processi decisionali fra Paese di origine e Paese di accoglienza.

Attenzione particolare merita la questione delle relazioni semestrali nel postadozione (previste anche per l'adozione nazionale). Il mancato invio ha già determinato la sospensione delle adozioni.

In Bielorussia è stato istituito il Dipartimento per gli aiuti umanitari, che dipende dal Ministero per l'istruzione. Il Dipartimento è operativo dal 1997. La sua istituzione è stata voluta per coordinare gli interventi umanitari che, a partire dal disastro di Chernobyl, si sono susseguiti numerosi.

Organizzazioni non governative di molti Paesi del mondo collaborano, da molti anni, con organismi di beneficenza bielorussi. Tramite il Dipartimento, lo Stato interviene nella definizione di questi rapporti.

Il Dipartimento è garante della regolamentazione di tutte le operazioni che riguardano la distribuzione e il funzionamento degli aiuti umanitari e crea le condizioni per lo svolgimento e la prosecuzione di tali attività. Chi porta aiuti umanitari beneficia di visti gratuiti e trattamenti agevolati sui dazi doganali e sulla sistemazione alberghiera.

Alcune organizzazioni di cooperazione lamentano tempi lunghi per lo sdoganamento: le autorizzazioni per ottenere le agevolazioni sui dazi sono concesse con decreto del Presidente della Repubblica, la cui emanazione richiede circa due settimane. Si vorrebbe ridurre questo tempo e portarlo a tre giorni. Già ora si attuano procedure d'urgenza sui prodotti deteriorabili, previa richiesta dei destinatari.

Il Dipartimento collabora alla distribuzione degli aiuti in ogni parte del Paese.

L'Italia interviene in Bielorussia con oltre 70 organizzazioni benefiche.

I progetti più importanti sono relativi a: risanamento, potenziamento dei materiali e delle risorse degli istituti, scuola-fabbrica, adozioni a distanza, aiuti alle famiglie.

Vi sono poi alcune iniziative centrate su aiuti sanitari: nella regione di Gomel, quella che tuttora risente maggiormente delle conseguenze della tragedia di Chernobyl, è attivo un progetto specifico sui bambini malati di diabete; più di 100 bambini hanno beneficiato di aiuti e cure e anche di un soggiorno in un ospedale di Firenze per un ciclo di cure.

Molti aiuti vanno nella direzione di fornire allo Stato bielorusso i mezzi per potenziare le proprie strutture.

L'attivazione della maggior parte, se non di tutte, le case-famiglia, la ristrutturazione degli appartamenti e la loro stessa sopravvivenza è possibile grazie a progetti umanitari promossi da diversi Paesi.

Tabella 10. I progetti di cooperazione internazionale

- Interventi di risanamento;
- interventi di sostegno alle strutture di accoglienza;
- progetto scuola-fabbrica;
- sostegno a distanza;
- aiuti alle famiglie.

**I soggiorni
di risanamento
in Bielorussia
e all'estero**

Un recente progetto del Dipartimento degli aiuti umanitari riguarda il risanamento dei bambini in territorio bielorusso.

Ogni anno circa 50.000 bambini si recano all'estero per il risanamento ma ben di più sono quelli che ne avrebbero bisogno. Per questo motivo si sta lavorando all'organizzazione, in aree nazionali non contaminate, di co-

lonie estive: con i contributi dei progetti di cooperazione, è stato possibile il recupero di siti idonei e l'attivazione, nell'estate 2003, di una prima esperienza.

Lo Stato ha anche la facoltà di "acquistare" dei viaggi per mandare bambini che ne hanno bisogno nei campi estivi nazionali: nell'estate 2003 questo è stato possibile per circa 500 bambini.

È importante che tutte le attività descritte vengano regolate da una base legislativa.

Risanamento all'estero. Dal 1991 molti Paesi hanno accolto i bambini bielorussi per soggiorni di risanamento. La scelta dei bambini da mandare all'estero è spesso compiuta dai referenti dei singoli progetti, in collaborazione con i direttori degli istituti.

L'organo bielorosso preposto è il Comitato per la tutela dei minori, che ha carattere amministrativo.

È in atto una collaborazione con le ambasciate dei Paesi ospitanti per definire meglio le procedure e definire i livelli di responsabilità.

Lo Stato bielorosso auspica che l'Italia definisca normative o regolamenti in proposito.

Il passaggio dall'accoglienza temporanea estiva all'adozione, non corretto dal punto di vista degli accordi internazionali, è comunque fattibile secondo lo Stato bielorosso, purché vengano seguite le procedure e sia prodotta una documentazione rigorosa e completa. L'adozione viene comunque realizzata solo quando la procedura è stata completata (non può essere anticipata "di fatto").

Tabella 11. I soggiorni di risanamento

- 246.000 i bambini che, dal 1991, sono venuti in Italia per risanamento (40% del totale degli interventi di questo tipo in tutto il mondo);
- 50.000 il numero dei bambini che, ogni anno, si recano all'estero per il risanamento;
- 500 i bambini per cui, nell'estate 2003, è stato organizzato soggiorno di risanamento in territorio bielorosso.

Conclusioni

L'esperienza di stage in Bielorussia ha permesso di conoscere la struttura del sistema istituzionale e organizzativo di questo Paese, attraverso l'incontro con i maggiori esponenti del settore della tutela dell'infanzia e, in particolare, delle adozioni.

L'osservazione diretta della vita di questo Paese, soprattutto nei momenti di contatto con il personale e gli ospiti delle strutture visitate, ha arricchito le

conoscenze dei partecipanti. Attraverso queste esperienze è stato possibile entrare in contatto con la realtà dei bambini della Bielorussia e delle soluzioni che lo Stato sta attivando nel tentativo di affrontare la dilagante problematica degli orfani sociali. Si sono toccati con mano gli aspetti di complessità e le contraddizioni fra i diversi livelli, istituzionali e operativi. Si sono altresì osservate le condizioni reali di vita di questi bambini, esperienza essenziale per una ulteriore comprensione della delicatezza e della complessità del ruolo degli operatori nella preparazione e nell'accompagnamento delle coppie aspiranti all'adozione ma anche per la formazione e la testimonianza di una prospettiva aperta e interculturale.

Costante e produttivo è stato il confronto fra i partecipanti e lo staff formativo, favorito da un clima interno al gruppo solidale e supportante nell'impatto emotivo, ricettivo nell'acquisizione dei contenuti.

Uno stage in Bielorussia: criticità e prospettive

Maria Rita Altieri

Psicologa, responsabile GI. Adozione di Rieti

È doveroso sottolineare, in primo luogo, lo sforzo da parte di questo Paese di fronteggiare e superare i gravi dissesti socioeconomici susseguitisi nel tempo. Le due guerre mondiali hanno lasciato dietro di loro distruzione e morte, e ancora la guerra civile, e ancora la dissoluzione dell'Unione Sovietica e ancora, per finire, la tragedia di Chernobyl, hanno messo a dura prova questo Paese causando sconvolgimenti in un popolo forte e orgoglioso della sua storia e determinando destabilizzazione individuale e collettiva.

Oggi ci troviamo di fronte a una società in transizione che sta dando delle risposte, ma pur sempre una società ancora in crisi dove rileviamo, comunque, una forte volontà di ricostruzione e di rinnovamento. In particolare è evidente l'impegno profuso nella definizione di una nuova politica per la famiglia. Una recente normativa crea un sistema di protezione per l'infanzia assai articolato (in questa pubblicazione già dettagliatamente descritto) e prevede una serie di iniziative tese a dare risposta alle innumerevoli problematiche ancora presenti, considerando prioritaria l'esigenza di individuare soluzioni alternative alla istituzionalizzazione.

Tuttavia la realtà attuale certamente ancora non consente di considerare residuale l'adozione internazionale né d'altro canto l'adozione nazionale, che pure è presente ed è oggetto di sensibilizzazione da parte dell'Autorità centrale, riesce a rispondere adeguatamente alle problematiche dei minori in stato di abbandono ancora presenti in modo significativo.

È ancora difficile, allo stato attuale, individuare un concetto, un modello di famiglia; si rileva la quasi totale assenza della figura paterna, la profonda solitudine e il profondo disagio nel ruolo materno. In un video prodotto dal Centro nazionale adozioni, distribuito dalla rete nazionale e finalizzato a una campagna di informazione e divulgazione dell'adozione nazionale, un pediatra sostiene: «la gente oggi è diventata dura, non vuole più figli, non li ama più» e un direttore di un istituto per minori, nella stessa trasmissione, definisce le donne «irresponsabili». Ma una giovane ragazza madre, visibilmente depressa, afferma: «Meglio morire che vivere così».

Certo la facile severità delle affermazioni del pediatra e del direttore ci colpisce e ci fa riflettere, anche perché sembra colpevolizzare le donne che sono

spesso, in realtà, le prime vittime. È comunque un fatto che la maggior parte dei bambini istituzionalizzati non sa che cosa significhi una famiglia ed è elevatissimo il numero degli «orfani sociali».

Spesso, quando un bambino sta per andare in adozione, oltre a essere rassicurato e preparato all'evento, viene condotto dagli educatori dell'istituto per i fine settimana presso una famiglia proprio allo scopo di mostrargli e fargli conoscere un contesto di vita a lui totalmente sconosciuto. Tutto questo suggerisce che gli interventi di sussidiarietà e cooperazione, finora più che numerosi e senz'altro meritevoli, si indirizzino proprio alle famiglie, siano esse naturali o affidatarie, propongano progetti che, evitando di isolare i minori negli istituti, consentano loro di vivere secondo ritmi normali, in contesti normali, nel loro tessuto sociale, prevedano percorsi di educazione alla maternità e paternità consapevoli, alla genitorialità e di lotta all'alcoolismo, piaga dilagante e devastante. Contatti formativi con gli operatori sociosanitari, inoltre, potrebbero favorire la trasmissione dei nostri strumenti in un'ottica di scambio, offrendo un'opportunità di crescita per tutti. Questa può essere una modalità operativa che vede un utilizzo congruo delle nostre risorse mirato a un potenziamento delle loro risorse.

Passiamo ora all'ambito più specifico di noi operatori dei servizi, tenendo conto delle sollecitazioni che ci provengono dall'Autorità centrale per le adozioni in Bielorussia.

È importante per questo Paese, costretto a dare i suoi figli in adozione a causa della crisi del sistema sociale in senso lato e del sistema familiare in senso specifico, avere degli elementi sulla vita, sulle abitudini, sull'attività lavorativa non solo della coppia, ma anche della famiglia allargata che accoglierà questi bambini. Ci viene richiesta una relazione dettagliata, densa di notizie che dia una fotografia ricca di particolari riguardanti il mondo che accoglierà il bambino. La Responsabile nazionale delle adozioni ci ha portato come esempio le relazioni statunitensi, corpose e complete di tutti gli elementi necessari a descrivere il contesto familiare.

In quanto operatori, del resto, ben sappiamo che quanto più la relazione è ricca di utili elementi descrittivi, tanto più ci avviciniamo a un abbinamento appropriato. C'è inoltre da segnalare l'importanza della "comprensibilità" delle informazioni che forniamo: dobbiamo tener conto, e questo vale per tutte le relazioni finalizzate all'adozione internazionale, che la nostra relazione verrà tradotta e letta da un Paese straniero; è bene quindi evitare termini difficilmente traducibili in quanto riferibili a realtà esclusivamente italiane. Proviamo ora a individuare alcuni contenuti che è fondamentale trasmettere alle nostre coppie.

- Il bambino non è abituato alla figura paterna e potrebbe ignorarla in un primo momento o, al contrario, prediligerla in aperta rivalità con la figura materna, figura spesso odiata/amata in quanto vissuta come madre che ha abbandonato.
- La carenza di cure in generale e un diverso codice di comunicazione non verbale vede i bambini poco abituati al contatto fisico: è bene quindi accostarsi con “discrezione” evitando, al primo approccio, eccessive effusioni, abituali per noi popoli mediterranei.
- Le mamme bielorusse sono molto giovani e, in generale, i bambini hanno maggiori difficoltà nell'accettare una madre non più giovane.
- La possibilità di cambiamento della data e del luogo di nascita del minore, nonché il cambiamento di nome per intervento dei genitori adottivi, assume l'aspetto di un vero e proprio cambiamento di identità che certamente non favorisce il minore, vittima di una “espropriazione” che rimane ferita aperta. Sappiamo che il bambino, superata la prima fase di disorientamento (ricordiamo che è comunque un bambino sradicato), vive con sollievo il distacco da un passato doloroso, cercando di assimilare nel miglior e minor tempo possibile tutto quel che riguarda la nuova realtà, nel tentativo di cancellare la sofferenza, ma questo processo di rimozione temporaneamente “sopisce” ma non chiude dinamiche profonde. Questa informazione è importante per i genitori adottivi che, soddisfatti delle particolari capacità di apprendimento e di adattamento del loro figlio in una prima fase, potrebbero poi sorprendersi e rimanere delusi all'insorgere di elementi di disagio come irrequietezza, ostinata chiusura o insubordinazione. Passato e presente devono far parte di un continuum in quanto ambedue patrimonio della vita del bambino.
- Sono molto importanti, ed è stato segnalato con forza dall'Autorità centrale bielorusse, le relazioni nella fase post adottiva, relazioni semestrali per la durata di un triennio. Certamente il Paese di origine ci tiene a seguire il percorso di vita dei minori andati in adozione, tanto da lasciar loro aperta la scelta dell'eventuale mantenimento della cittadinanza bielorusse, al compimento dei 18 anni.

Una riflessione specifica meritano gli interventi umanitari. In Italia operano ben 70 associazioni e si sono avute dirette testimonianze di ciò visitando strutture, come la scuola fabbrica di Sennò, dove l'investimento di energie e risorse ha dato dei risultati ragguardevoli. Progetti già attuati e progetti ancora in corso prevedono interventi in campo sanitario, educativo, di sviluppo e promozione, interventi tutti che hanno favorito rapporti di collaborazione e fi-

ducia con il popolo bielorusso nella prospettiva di un recupero di condizioni di vita migliori.

I progetti di accoglienza per soggiorni vacanza, provvidenziali nel post Chernobyl, sono stati ben 246.000 e per questa generosità la Repubblica di Belarus ha manifestato profonda gratitudine. I bambini, infatti, oltre all'opportunità di godere di un ambiente sano, hanno avuto modo di vivere la solidarietà dell'accoglienza.

È pur vero che troppo spesso, in passato, si è creato l'equivoco di considerare il soggiorno come propedeutico all'adozione, dando luogo a molte adozioni "fai da te" che oggi, fortunatamente, la normativa non consente anche se rimane assai diffuso il fenomeno delle adozioni nominative. Qualcuno sostiene la positività di un inserimento graduale, ma c'è da chiedersi quanto realmente favorisca lo sviluppo psicofisico di un minore l'altalenare da una situazione di benessere spesso eccessivo, nello sforzo compensatorio, a un ritorno alla quotidianità in istituto così particolarmente diversa, con i suoi ritmi, le sue regole, le ristrettezze. Appare davvero difficile conciliare due mondi diversi e opposti rischiando così di dover aggiungere all'abbandono originario anche quelli successivi.

Non sempre i bambini rispondono ai "desiderata" della coppia ospitante e, a volte "migrano" da una famiglia a un'altra; non sempre le famiglie ospitanti hanno la conoscenza e/o la consapevolezza delle problematiche relative ai minori che ospitano e al loro Paese di origine. Quel che prevale è sicuramente uno slancio solidaristico, occasione di incontro, scambio e crescita ma probabilmente non strumento sufficiente a creare le premesse per una buona adozione.

Certamente ogni minore ospitato ha una sua storia personale e familiare della quale solo pochi frammenti giungono alle coppie sempre e comunque molto coinvolte emotivamente dalla dura realtà che vive il bambino. Spesso è proprio così che nasce il progetto adottivo: strappare il bambino a una situazione di estremo disagio. Ma è questo presupposto sufficiente a un processo tanto complesso come quello dell'adozione? L'incertezza inoltre sullo stato di adottabilità del minore ospitato crea uno stato di apprensione che si esplica nel "non detto", una sorta di segreto che tanto le famiglie ospitanti quanto i minori stessi non sanno quando e da chi verrà svelato.

Di fatto noi operatori rispetto alle adozioni nominative ci troviamo a lavorare in un modo assai insolito e secondo una prassi completamente opposta a quella abituale: si parte dall'abbinamento per concludere con l'informazione, la formazione e la valutazione, in un rapporto "difficile" con le coppie che, sempre, hanno una gran fretta di portare a termine un iter che, a loro avviso,

va a formalizzare una situazione di fatto: un rapporto già esistente col minore che ha soggiornato presso di loro.

Gran parte dei minori, d'altro canto, non vive questi periodi come una vacanza ma come soggiorni presso i futuri genitori e, di ritorno al Paese di origine, vive nell'attesa delle telefonate delle mamme e papà italiani, sospesa e divisa in questa doppia realtà. D'altro canto ben sappiamo che nel nostro Paese il numero di coppie disponibili all'adozione internazionale va sempre più aumentando, coppie informate e formate pronte a coronare il loro sogno e soprattutto il sogno di un bambino che può essere accolto senza "periodi di prova".

Attualmente, inoltre, il Governo bielorusso, grazie anche agli aiuti umanitari, sta lavorando per progetti di risanamento all'interno del Paese presso territori ormai sicuri, anche se un ben esiguo numero di bambini ne ha finora potuto usufruire. Sembra quindi necessario che i nostri sforzi umanitari siano finalizzati proprio al sostegno del risanamento all'interno del Paese e i soggiorni siano soltanto delle piacevoli e salutari vacanze e non reiterati "viaggi della speranza" che si concludono con le lacrime.

Un'ultima riflessione riguarda il ruolo del referente nel Paese di origine, giustamente definito da una collega «angelo custode». Certamente è importante che le coppie, prima di partire, ricevano dall'ente una formazione specifica approfondita sulla storia, sugli usi e costumi del Paese, una formazione finalizzata a evitare una sensazione di totale estraneità al momento dell'arrivo. Poi, di fatto, il referente rappresenta l'unico riferimento, l'unica persona in grado di tradurre messaggi verbali e non verbali, unico sostegno concreto ed emotivo. Questa delicata e complessa funzione ci dà un'idea di quanto delicata e complessa debba essere la scelta del referente da parte dell'ente autorizzato.

Poche parole per concludere, per sottolineare la particolare valenza di questo stage all'estero, prima vera esperienza sul campo, preziosa per gli operatori, per l'arricchimento professionale che ne hanno ricevuto, per l'opportunità di scambi tanto con gli enti autorizzati, quanto con le associazioni, ma soprattutto per l'arricchimento umano ricevuto dall'incontro con i bambini gli sguardi dei quali, indimenticabili, sicuramente ci guideranno al meglio nel nostro lavoro.

Lo stage in Bulgaria (16-22 novembre 2003): i partecipanti

Antenucci Maria Antonietta, *Lazio*

Arnoletti Gianfranco, *CIFA*

Belli Loredana, *Lazio*

Bernasconi Eugenio, *Lombardia*

Bozzolo Lidia, *Piemonte*

Buratti Patrizia, *Lombardia*

Fabbri Valeria, *Toscana*

Farinelli Manuela, *Umbria*

Galli Jolanda, *coordinatore*

Mastrodicasa Mirella, *Abruzzo*

Milano Franca, *CIFA*

Molinaro Gerarda, *Campania*

Montenet Paola, *Emilia-Romagna*

Napoli Viviana, *Liguria*

Novello Daniela, *Friuli-Venezia Giulia*

Picciau Ireneo, *Sardegna*

Pregliasco Raffaella, *tutor*

Quinti Oriana, *Marche*

Re Paola, *Tribunale minorenni Roma*

Sidoti Maria, *Sicilia*

Tuccillo Gemma, *Tribunale minorenni Napoli*

Zanella Francesca, *Provincia autonoma Trento*

L'esperienza formativa in Bulgaria: situazione e tutela dell'infanzia

Jolanda Galli
Psicologa e psicoterapeuta

La capacità di ricordare se stessi nel passato e di immaginarsi nel futuro fanno sì che l'individuo sappia che è lo stesso che è stato ieri e che sarà domani.

Quali modifiche all'identità personale e professionale può apportare uno stage nei Paesi di origine dei bambini adottati in Italia, per gli operatori che lavorano in questo ambito? L'incontro con bambini bulgari nella loro realtà sociale e istituzionale può consentire di comprendere meglio quei bambini bulgari e le loro famiglie adottive italiane che sono in carico ai servizi nel postadozione e quelli che vengono portati in consultazione per essere aiutati a superare difficoltà, problematiche o franche patologie?

Questi erano soltanto alcuni degli interrogativi e delle aspettative che, come coordinatore dello stage e come professionista, mi hanno accompagnato nell'avvio di questa esperienza. Accanto a ciò, c'era il compito di lavorare con un gruppo di colleghi, per la maggior parte sconosciuti, cercare di comprendere e favorire le dinamiche gruppali in una realtà particolare. Questo aspetto ha rappresentato per me, come credo anche per gli altri tre coordinatori di stage, una sfida alquanto importante.

Nel gruppo (come si evidenzia nella maggioranza dei grandi gruppi) sono emerse delle differenze significative: taluni, si attivarono sin dall'inizio, nel favorire le interazioni e il supporto a membri più defilati, meno attivi, più timidi; altri invece, con maggior tendenza all'individualismo, a rimanere ai margini del lavoro gruppale, manifestarono le loro difficoltà e talvolta opposizione agli stimoli tanto degli altri partecipanti quanto del coordinatore e del tutor, tesi a una maggiore integrazione e condivisione dell'esperienza. Fortunatamente per l'andamento dello stage, questi ultimi sono stati numericamente pochi, e il resto del gruppo non ha polemizzato con il loro modo di porsi e di lavorare "in solitaria". Sono dell'avviso che queste difficoltà siano pure state, almeno per alcuni operatori, un elemento di apprendimento soprattutto per coloro che, nel loro lavoro in ambito adottivo, conducono gruppi di preparazione e/o di sostegno alle famiglie adottive.

L'importanza di costruire e mantenere in un gruppo un clima di partecipazione e scambio positivo favorisce l'assestamento e il transitare delle emozioni sul piano individuale e interpersonale.

Un aspetto a mio avviso importante da sottolineare riguarda la reazione di coloro che ci hanno accolto. Il nostro stage ha avuto luogo in un momento assai significativo per le autorità che operano nel campo dell'adozione internazionale, per lo staff che lavora attivamente nel diffondere la nuova normativa sulla famiglia e la tutela dei minori e per coloro che nelle istituzioni lavorano a diretto contatto con i bambini.

La situazione di destabilizzazione che crea l'introduzione di un cambiamento, come quello derivato dal nuovo Codice della famiglia del luglio 2003, in atto in Bulgaria, ha suscitato delle reazioni in diverse fasce della popolazione, per cui l'arrivo di un gruppo di estranei, stranieri, che in più volevano conoscere, sapere, comprendere ha scatenato in taluni particolari ansietà e timori. In ogni realtà, l'arrivo del nuovo suscita in coloro che lo accolgono reazioni più o meno intense che richiedono la riorganizzazione dell'assetto difensivo tanto di chi riceve quanto di chi arriva.

È apparso evidente, sin da subito, quanto il cambiamento legislativo e procedurale riguardante l'adozione in generale e quella internazionale in particolare avesse suscitato negli operatori bulgari un sentimento di minaccia della propria identità, determinando in coloro i quali sono chiamati a trasmettere i contenuti della legge e a proporre le modalità applicative della stessa una sorta di rigida adesività alle parole della legge, tesa al controllo emozionale attraverso una distanza che talvolta rendeva difficoltosa la comprensione. L'interazione in questi frangenti è risultata assai difficile, le domande non ottenevano risposte e la difesa evasiva ci ha fatto comprendere le difficoltà dei nostri interlocutori. In altri operatori, invece (per lo più personale che svolgeva le proprie funzioni nelle istituzioni), le ansietà di tipo persecutorio prevalevano, sentendosi minacciati e manifestando timori sia per quel che concerneva il loro proprio ruolo professionale, sia per la continuità del lavoro e la propria identità.

Per noi, che come singoli e come gruppo osservavamo e venivamo a contatto con queste diverse modalità di rispondere difensivamente al cambiamento in atto, non è risultato sempre facile regolare la tendenza a identificarci con coloro che venivano percepiti come più fragili, più a rischio o maggiormente in contatto con la realtà dell'infanzia abbandonata e/o istituzionalizzata.

Ciò portò in talune occasioni a movimenti del gruppo, o di parti di esso, nell'assumere un atteggiamento critico nei confronti di alcune delle persone che incontravamo, oppure a una marcata tendenza a proporre i nostri modelli operativi italiani come soluzione alle loro problematiche, sia in termini di lavoro e funzionamento delle istituzioni, sia in termini di modalità di prevenzione dell'abbandono oppure di progettualità nella deistituzionalizzazione.

Sebbene la nuova legge venga considerata un punto di forza sostenuto intensamente dalle autorità, la situazione socioeconomica generale e le scarse risorse economiche e professionali delle quali l'organizzazione dispone per fare fronte alle problematiche e alla tutela dell'infanzia sono apparse come una delle maggiori criticità attuali.

La situazione e il funzionamento precedenti la nuova normativa, così come il ruolo degli istituti che accolgono minori e del personale dirigente degli stessi, sono apparsi come i nodi critici di maggior peso per quel che concerne i minori istituzionalizzati e la loro tutela. Difatti i direttori degli istituti, precedentemente, disponevano di un largo margine di gestione dell'istituzione e dell'adozione, incidendo in modo significativo sulla realtà dell'abbandono, sul grado di recuperabilità o meno delle famiglie d'origine dei bambini ospiti e sulla possibilità di un reinserimento dei minori nei loro nuclei familiari. Inoltre, il rapporto tra istituto e famiglie adottive (prevalentemente famiglie adottive straniere) consentiva loro di accogliere donazioni tese a migliorare la situazione anche logistica dell'istituzione, aspetto questo che è stato notevolmente modificato dalla nuova normativa, con ripercussioni sia sul piano organizzativo che della gestione delle emozioni di chi nella istituzione opera. Il personale dirigente degli istituti ha più volte manifestato la propria preoccupazione e un diffuso timore riguardo i cambiamenti proposti dalla legge manifestando, talvolta in forma esplicita, talvolta velatamente, la propria critica sulla gestione centralizzata dell'adozione sia nazionale sia internazionale. In talune situazioni il timore riguardava la mancanza di quei supporti materiali che consentivano all'istituzione di offrire ai bambini ospiti una miglior qualità di vita durante il loro soggiorno nell'istituzione.

La situazione dell'infanzia in Bulgaria, al momento dello svolgimento del nostro stage, si inserisce nel crocevia storico e sociopolitico generale di questo Paese. La storia di 500 anni di dominazione turca e la presenza, accanto alla popolazione bulgara, di due gruppi minoritari, turchi e rom (su questo aspetto ritornerò in seguito), nonché la sua posizione geopolitica di Paese dell'Europa dell'Est che guarda a Ovest e si sta adoperando per poter entrare a fare parte della Unione europea, determinano una importante complessità e nel contempo, notevoli criticità anche nell'ambito della tutela minorile.

Se, come già evidenziato, la Bulgaria è in possesso di una legge sulla tutela dei minori che si conforma a quanto richiesto dalla Convenzione de L'Aia (lungo tutto lo svolgimento dello stage, nei contatti con autorità, istituzioni, rappresentanti di enti che lavorano nell'ambito dell'adozione internazionale e nei progetti di cooperazione), è emersa una forte tensione, derivata dai contrasti tra i dettati legislativi che richiedono l'attivazione di cambiamento ad

ampio raggio e la preparazione professionale, del personale impegnato nella tutela e l'assistenza ai minori istituzionalizzati.

È noto quanto le situazioni di cambiamento suscitino, negli individui ma anche nei gruppi, sentimenti di perdita di relazioni interne ed esterne che richiedono un tempo e un processo di elaborazione. Durante questo tempo, le ansietà a esso connesse sono di vario tipo: incertezza, mancanza di protezione, fantasie persecutorie; da ciò deriva necessariamente che tanto il singolo individuo quanto il gruppo attivino più o meno intensi movimenti di resistenza al cambiamento, che si manifestano spesso con un aggrapparsi a ciò che si conosce, che si ha, che si è. Inoltre, va ricordato che ogni proposta di cambiamento porta a confrontarsi necessariamente con una dimensione sconosciuta, che richiede un impegnarsi rispetto a un domani, a un futuro, che differisce da ciò che si conosce e si riesce a controllare.

Se abbiamo potuto osservare questi movimenti a diversi livelli, nelle realtà sociali e istituzionali visitate, le aree nelle quali (sul piano progettuale e attuativo della legge) le carenze sembrano più importanti risultano essere quelle riguardanti lo spazio della prevenzione. Scarse sono state le informazioni che abbiamo potuto raccogliere riguardo il supporto da dare alle famiglie d'origine dei minori, per evitare l'ingresso dei bambini in istituto (prevenzione dell'istituzionalizzazione e dell'abbandono), così come progetti riguardanti il supporto alle stesse famiglie dopo il ritorno del minore nel nucleo familiare (deistituzionalizzazione).

Dalle osservazioni dirette e dagli incontri con personale degli istituti e con coloro che operavano nei servizi sociali del territorio, abbiamo potuto rilevare le limitate risorse umane di cui dispongono tali servizi, sia in termini di quantità di personale impiegato che di formazione e/o esperienza specifica del personale impegnato a gestire l'oneroso compito che la legge assegna proprio ai servizi territoriali. A fronte di istituti con personale medico e paramedico che mostrava una discreta capacità professionale, quelle degli assistenti sociali e degli psicologi sono apparse le categorie professionali più deboli sia per quantità che per esperienza professionale. Laddove è stato possibile questi professionisti ci hanno, con discrezione, fatto capire il loro bisogno di formazione e di supporto.

Nell'arco del 2004, sempre per conto della CAI, ho avuto la possibilità di fare parte di un'equipe internazionale che ha condotto due seminari di formazione del personale bulgaro, che opera nei diversi livelli di tutela e attenzione all'infanzia in questo Paese. Se da un lato bisogna dare atto che tanto per lo staff dirigenziale, responsabili dei diversi ministeri che operano a Sofia e nel-

le altre regioni del Paese, quanto per gli operatori impegnati sul territorio, molti cambiamenti sono avvenuti, dall'altro lato, la formazione di base di questi stessi operatori risulta essere ancora carente.

In mancanza di personale con una specifica preparazione professionale nell'area psicologica e sociale, abbiamo incontrato insegnanti, educatori, ma anche personale con formazione nell'area della biologia, dell'economia, o altro ancora, assunti a lavorare come assistenti sociali o psicologi che si stanno industriando per dare risposta alle diverse necessità che l'attuazione della legge richiede.

Una delle conseguenze di quanto sopra esposto è che il lavoro in ambito preventivo risulta essere ancora molto difficile e scarsamente articolato. Lavorare con le famiglie d'origine per evitare l'abbandono e l'istituzionalizzazione dei bambini richiede preparazione e mezzi specifici, oltre che programmi d'intervento mirati; gli operatori che intervengono sul territorio in moltissimi casi non dispongono di ciò. Fare progetti e dare sostegno, anche economico, alle famiglie perché non abbandonino i loro figli, o non li istituzionalizzino, creando un distacco affettivo e relazionale che diventa difficilmente colmabile con il passare del tempo, richiede, da parte di chi lavora, esperienza professionale e preparazione specifica che non sono frequenti tra le persone che abbiamo incontrato.

Al momento attuale, stanno fiorendo nel Paese numerosi progetti di cooperazione che hanno come obiettivo lavorare con piccoli gruppi di cittadini, nel tentativo di rispondere a bisogni specifici. Piccoli gruppi e atelier diurni, per sostenere madri sole con figli minorenni, supporto nutrizionale per bambini di strada, piccoli gruppi famiglia per adolescenti, usciti dalle istituzioni a 18 anni senza una conoscenza o preparazione al lavoro e alla gestione del quotidiano, ecc. rappresentano i progetti d'intervento e di supporto più avanzati. Questi progetti però raramente sono articolati e coordinati, non essendo previsti momenti d'incontro e confronto tra i responsabili dei programmi di cooperazione. Inoltre va anche detto che questi progetti si rivolgono e prendono in carico piccoli gruppi di soggetti (10-15) con una certa problematica specifica, creando a volte doppioni e tralasciando aspetti o aree di problematiche altrettanto bisognose di supporto.

Accanto a queste proposte di organismi non governativi che operano nel Paese, abbiamo incontrato diversi rappresentanti degli enti italiani autorizzati a operare nell'area dell'adozione internazionale; pure loro hanno illustrato i loro progetti di cooperazione nel Paese come indica la 476/98. È emerso con chiarezza quanto i progetti di cooperazione realizzati da parte di questi enti autorizzati a lavorare nell'ambito dell'adozione internazionale spesso mirino a sostenere gli istituti dove sono ospitati minorenni che potrebbero essere di-

chiarati adottabili. Questa situazione rilevata, riguardante una cooperazione mirata, alla quale talvolta è sottesa l'aspettativa che al progetto di aiuto-cooperazione, segua, per l'ente autorizzato che lo promuove, la segnalazione di bambini da proporre alle loro coppie in attesa, viene discussa sia a livello nazionale che internazionale da decenni. Ciò è apparso evidente per taluni rappresentanti di enti autorizzati italiani che operano in Bulgaria. Esempio di questo tipo di cooperazione è stata l'illustrazione, da parte dei rappresentanti esteri di enti autorizzati italiani, di progetti che prevedevano o avevano già in atto lavori di manutenzione di alcuni istituti dai quali provenivano da tempo segnalazioni di bambini adottabili, così come il pagamento di balie locali per bambini piccoli, per lo più neonati, nel periodo di definizione della loro situazione di abbandono, fino alla dichiarazione di adottabilità e il passaggio del bimbo alla famiglia adottiva italiana. Altri si riferiscono a sostegni alimentari e di pagamento di insegnanti di lingue, italiano e francese, per i bambini più grandicelli che sarebbero stati adottati rispettivamente da famiglie residenti in Italia e Francia. Questi progetti di "cooperazione mirata" non sono sicuramente negativi o dannosi, ma dovrebbero essere rivisti dal punto di vista dell'etica dell'adozione internazionale.

Proprio da parte di queste persone abbiamo ricevuto le critiche più accese alla nuova normativa. La loro resistenza al cambiamento è apparsa molto intensa, e ciò non soltanto in funzione di quanto sopra esposto, bensì come risposta a una perdita di "privilegi acquisiti" ai quali risultava difficile rinunciare.

Da parte di altri enti autorizzati abbiamo invece osservato che, pur rilevando le difficoltà e le incertezze conseguenti il cambiamento, da loro definito prevalentemente "sulla carta", che richiede un'intensa plasticità e capacità di adattamento, la capacità di pensiero era prevalsa; si erano perciò attivati per pensare ad avviare progetti di diverso tipo. I rappresentanti in Bulgaria di questi enti autorizzati italiani, infatti, hanno illustrato progetti di cooperazione, diretti a fasce della popolazione minorile bisognosa di aiuti, ad esempio adolescenti, che non sarebbero entrati, per svariati motivi, nel ciclo dell'adozione internazionale.

Le ultime considerazioni ci rimandano alla difficoltà d'integrazione tra ente italiano e rappresentante bulgaro dello stesso (ciò d'altronde può essere esteso anche ad altri Stati di provenienza dei bambini adottati in Italia).

Il rappresentante estero dell'ente autorizzato è indubbiamente l'interfaccia dell'ente nello Stato in cui opera; la cura nella ricerca di tali rappresentanti, gli accordi, riguardanti gli obiettivi, le modalità operative, nonché l'etica che sottende l'adozione e il loro operato derivano in gran parte dalle caratteristiche dell'ente italiano. In tal senso, più un ente, nel nostro Paese, avrà come meta

realizzare un numero molto alto di adozioni, più referenti esteri necessariamente dovrà avere, più difficilmente riuscirà a gestire l'integrazione dei suoi obiettivi con le caratteristiche socioculturali dei diversi Stati con i quali collabora, rispettando i principi di base riguardanti la tutela dei minori: primo tra essi il principio di sussidiarietà. È in funzione di questo principio che ogni bambino dovrebbe essere aiutato e sostenuto in primo luogo a crescere nella famiglia nella quale è nato; se ciò non si rivelasse possibile, in un'altra famiglia nel suo Paese e nella sua cultura d'origine; soltanto se tutto ciò risultasse impossibile in una famiglia fuori dal suo Paese (adozione internazionale).

La realtà storica e socioculturale della Bulgaria tende a facilitare la collusione con coloro che pensano che per numerosi bambini bulgari non esista alcuna risposta adeguata nel loro Paese d'origine al di là dell'istituzionalizzazione, senza porsi l'interrogativo del se e del come alcuni pregiudizi sui quali poggiano queste convinzioni potrebbero essere nel tempo modificati.

Difatti, i pregiudizi della maggioranza bulgara nei confronti delle minoranze rom e turca han fatto sì che, in passato, i bambini di etnia rom, ad esempio, non fossero proposti nemmeno se appena nati a coppie bulgare che richiedevano di adottare, essendo proposti in prima battuta per l'adozione internazionale (non rispetto del principio di sussidiarietà).

Questi pregiudizi li abbiamo potuti osservare tanto negli operatori delle istituzioni che nei referenti per gli enti italiani da noi incontrati. La legge attuale però, proprio attraverso l'applicazione di tale principio, prevede che un bambino, prima di essere iscritto nelle liste dell'adozione internazionale (se dichiarato adottabile), debba essere proposto ad almeno tre famiglie bulgare e che queste firmino una rinuncia scritta ad adottarlo qualora lo rifiutino per le sue origini etniche, le sue condizioni di salute psicofisiche, la sua età, ecc. Questo evento in sé può rappresentare un allungamento dei tempi per la ricerca della miglior famiglia per questo bambino, ma nella popolazione bulgara in generale, soprattutto se il bambino non è neonato e se di etnia rom, ciò può rappresentare uno stimolo alla riflessione. Perché ciò avvenga però appare necessario che gli operatori incaricati di incontrare queste famiglie e di proporre l'abbinamento in ambito di adozione nazionale siano riusciti, per primi, a superare i pregiudizi. Ciò dipende in gran parte dalla comprensione e dalla attivazione di taluni "agenti di cambiamento" e del loro modo di operare. Infatti risulta fondamentale che coloro che vengono chiamati a intervenire in processi di cambiamento culturale di questo tipo siano consapevoli e cerchino di comunicare ai propri interlocutori la possibilità di assimilazione del cambiamento. Questi presupposti sono alla base della tendenza a non perpetuare l'espulsione indiscriminata di coloro nei confronti dei quali si nutre un pre-

giudizio (ad esempio proporre in adozione internazionale anche i neonati delle etnie minoritarie, partendo del presupposto che nessuna famiglia bulgara li avrebbe adottati).

In questo quadro sociopolitico e culturale, la condizione di base perché questo tipo di cambiamento di mentalità possa avere luogo, è che a livello sociale e anche economico, oltre che di procedure, ci sia chiarezza e stabilità, e coloro che si avviano per la strada dell'integrazione di questi cambiamenti siano sostenuti dal sistema nel quale operano.

Risulta altresì doveroso sottolineare che la differenza che è stato possibile osservare tra le ansietà manifestate da certi operatori degli istituti alla fine dello scorso anno, durante la realizzazione del nostro stage, e quanto osservato durante i seminari di formazione nel 2004 è assai significativa.

La legge e i cambiamenti che essa ha introdotto, non apparivano, per molti dei partecipanti ai seminari realizzati nel 2004, così minacciosi come alcuni mesi prima. I sentimenti di rischio di perdita del proprio lavoro, base di sostentamento per loro e le loro famiglie, conseguente all'entrata in vigore della normativa che avevamo colto in molti dei partecipanti ai seminari, aveva lasciato il posto a una conferma della propria identità professionale, con la netta percezione, per molti, che era impossibile perpetuare le modalità operative del passato. Per noi formatori, si è aperto uno scenario nuovo nel quale lavorare, consolidando quegli aspetti dell'identità sociale che non cambiano, stimolando al contempo l'integrazione del nuovo, soprattutto la creatività e il desiderio di provare, di sperimentare.

Quale in questo contesto risulta essere il cambiamento che noi, operatori dello stato d'accoglienza dei bambini bulgari, dobbiamo operare per collaborare, cooperare e per cercare che l'adozione internazionale possa davvero rispondere all'interesse superiore del minore? Come preparare le coppie italiane che si rivolgono all'adozione internazionale e pensano di accogliere bambini bulgari? come prepararle all'incontro con il bambino al soggiorno in Bulgaria?

Tutto ciò fa parte della ricaduta (a livello regionale e nazionale) delle osservazioni e riflessioni che individualmente e come gruppo abbiamo realizzato.

Il lavoro di approfondimento che psicologi e assistenti sociali realizzano, durante il percorso valutativo delle coppie in merito all'idoneità, la preparazione che tanto i servizi pubblici quanto gli enti autorizzati dovrebbero dare alle coppie disponibili ad adottare un minore, sono tra i compiti che noi come Paese siamo chiamati a svolgere nell'area della prevenzione.

Ciò si esplicita, nel caso dell'adozione internazionale, attraverso la relazione che gli operatori del servizio pubblico redigono per il tribunale per i minorenni, che in seguito farà parte (adeguatamente tradotta), della documenta-

zione che l'ente autorizzato invierà al Paese straniero per perfezionare la pratica adottiva. La chiarezza nelle nostre relazioni, l'approfondimento delle aree psicologica e sociale dell'indagine che permetta di conoscere e far ri-conoscere le risorse e i limiti della coppia o della famiglia, accanto a quelli che potrebbero rappresentare elementi di oggettivo rischio, sono informazioni che in ogni caso noi dobbiamo trasmettere, non soltanto agli operatori chiamati a dare o meno l'idoneità, ma pure a tutti coloro che dovranno cercare la miglior famiglia per ogni bambino, vale a dire cercare di realizzare il miglior abbinamento possibile.

A più riprese, abbiamo sentito ribadire, tanto dai responsabili dei ministeri che intervengono in diversi passaggi dell'iter adottivo, quanto dagli operatori e responsabili delle commissioni regionali, l'importanza di ottenere relazioni complete, che riferiscano in modo dettagliato il percorso evolutivo di ogni coniuge, della coppia, ma anche delle motivazioni manifeste e latenti dei coniugi all'adozione. Risulta altresì fondamentale, per coloro che operano in Bulgaria (e non solo, dato che a mio avviso ciò vale per tutti gli Stati esteri), conoscere i progetti e le modalità educative del nucleo nel quale un bambino potrebbe essere inserito, la composizione e il parere della famiglia allargata e, anche se per noi potrebbe risultare talvolta non necessario, le possibilità economiche e abitative di mantenere e crescere il futuro figlio.

Per l'operatore estero chiamato a rappresentarsi la famiglia nella quale un bambino potrebbe essere inserito, in termini di risorse economiche, non è sufficiente, ad esempio, che nella relazione psicosociale venga riportato che entrambi i genitori sono insegnanti e vivono in un appartamento in affitto; confrontato con la loro realtà, ciò potrebbe costituire una situazione anche di povertà della coppia, cosa da far loro pensare che il bambino potrebbe venirsi a trovare nella condizione di non poter studiare, oppure di non essere curato adeguatamente se si ammala.

In una realtà come quella bulgara, nella quale la situazione economica della popolazione in generale appare al momento piuttosto limitata, la possibilità di identificare la nostra realtà e il tenore medio delle coppie che si rendono disponibili ad adottare non risulta un dato evidente. Aspetti quali il tipo di lavoro che i genitori adottivi realizzano, i loro introiti (non tanto in termini quantitativi), il tenore di vita, il tempo che potrebbero dedicare al futuro figlio, la rete familiare e sociale, rappresentano informazioni preziose per chi deve, attraverso questi dati, rappresentarsi la famiglia adottiva e preparare il bambino alla sua adozione.

A fianco di ciò appare importante, per tutti coloro che in Italia sono chiamati a lavorare con coppie che pensano di adottare in Bulgaria, tenere pre-

sente che dal momento nel quale è in vigore la nuova legge difficilmente verranno proposti per l'adozione internazionale bambini al di sotto di un anno di età (ciò nel rispetto dell'iter previsto dalla nuova normativa), e i bambini in età prescolare sono generalmente bambini che hanno alle spalle percorsi d'istituzionalizzazione che si sono protratti per lunghi periodi, con ripetute esperienze di perdita e separazione (come detto da altri colleghi c'è il cambiamento d'istituzione dopo i 3 anni di età), con modalità educative che variano e che rendono difficile una solida strutturazione della personalità. Per bambini con queste caratteristiche, si deve disporre di coppie solide, con buone potenzialità riparatorie oltre che dotate di ottimismo e capacità di aiutare un bambino che, pur somaticamente simile, porta con se tracce di una cultura e di un modo di vivere assai diverso da quello che le famiglie italiane gli proporranno.

Lo stage ha rappresentato, per coloro che vi hanno partecipato, un'esperienza alquanto significativa. Individualmente o a piccoli gruppi tutti i partecipanti hanno manifestato alla fine dello stage la loro gratitudine nei confronti di tutti coloro che si sono adoperati per permettere a ciascuno di usufruire dell'esperienza. L'auspicio è che la stessa possa essere trasmessa, integrandola con quelle realizzate dai partecipanti agli altri stage, in modo da poter lavorare meglio, nel tentativo di ridurre le difficoltà dei bambini e delle famiglie adottive delle quali fanno parte.

Infanzia e adozione in Bulgaria

Paola Montenet
Assistente sociale

Cambiamenti
normativi e politiche
sociali

Lo stage formativo si inserisce in una fase di transizione politica e organizzativa di questo Paese che ha visto rilevanti cambiamenti economico sociali e si prefigura un'importante trasformazione delle politiche sociali rivolte all'infanzia.

Questa situazione ha comportato l'individuazione di nuovi percorsi e richiede l'attivazione di profondi mutamenti, anche nel personale impegnato a vario titolo nella tutela e nell'assistenza dei minori.

Il processo d'innovazione e cambiamento normativo, avviato nel 2000, riguarda sia la protezione dell'infanzia sia il diritto di famiglia e ha visto l'approvazione di un "Programma di riorganizzazione del Sistema di protezione dell'infanzia" (13 giugno 2000) con la costituzione di una rete di servizi comunali di aiuto sociale, sotto la direzione dell'Agenzia statale per la tutela del bambino. Le successive tappe legislative hanno visto la ratifica della Convenzione de L'Aja (1° settembre 2002) e la Legge di modifica e integrazione del codice di famiglia, nella quale sono introdotti cambiamenti per la tutela dei minori in adozione nazionale e internazionale (19 luglio 2003). La Disposizione n. 3 del 3 settembre 2003 definisce le condizioni e le procedure per l'adozione internazionale.

La normativa riguardante l'adozione tende a centralizzare le procedure per le adozioni internazionali attraverso l'istituzione di un'Autorità centrale; questo dovrebbe consentire una ridefinizione del ruolo dei direttori d'istituto e garantire una migliore tutela dei bambini nei percorsi adottivi, rendendo la normativa bulgara conforme a quella internazionale, alla Convenzione de L'Aja, secondo i principi di collaborazione e cooperazione.

In questa delicata fase di transizione le politiche sociali sono rivolte alla deistituzionalizzazione, attraverso la progettazione di forme di sostegno alle famiglie e misure alternative all'istituto, la promozione dell'affido e un primo tentativo di sperimentazione di case famiglia.

È previsto inoltre lo sviluppo di attività di sostegno alle famiglie in difficoltà al fine di prevenire l'abbandono, di attività di sensibilizzazione sociale rispetto ai bisogni dei bambini già istituzionalizzati, relativamente alla cultura dell'adozione e l'avvio di progetti di cooperazione e sussidiarietà.

Organizzazione
dei servizi sociali

Tuttavia, pur nei positivi intenti, si è ancora in fase progettuale e le prassi innovative sono solo parzialmente operative in alcune realtà comunali.

Questi aspetti sono riconducibili a difficoltà attuali d'investimento economico nel poter garantire il necessario sostegno finanziario e organizzativo da parte dei ministeri; inoltre aspetti culturali limitano l'utilizzo di strumenti quali l'affido e l'adozione nazionale (molti bambini in stato d'adottabilità sono rom).

Il processo di territorializzazione, ancora in fase iniziale, prevede due livelli: regionale (la Bulgaria è suddivisa in 28 Regioni) e comunale, con l'obiettivo di garantire una maggiore vicinanza ai cittadini.

L'organigramma dei servizi afferente al Ministero del lavoro e degli affari sociali di Sofia prevede un'Agenzia nazionale di aiuto sociale con funzioni di controllo e aiuto metodologico e una Direzione di aiuto sociale costituita da due reparti: Tutela minori e Aiuto sociale.



I compiti della Direzione di aiuto sociale, attualmente solo in parte attuati, prevedono: controllo delle situazioni familiari, a seguito di segnalazione e/o di denuncia, prescrizioni al nucleo familiare, prevenzione dell'abbandono attraverso l'erogazione di un contributo economico di 200 lev al parto e di 110 lev il mese per un anno. Questa forma di sostegno fa riferimento all'elevato abbandono di neonati, spesso appartenenti a minoranze etniche: madri giovanissime, genitori privi dei mezzi di sussistenza o anziani (40-45 anni), ma tale modalità senza un adeguato percorso di sostegno ai genitori non fa che spostare l'evento al compimento dell'anno di vita del bambino.

Inoltre una difficoltà d'integrazione e di adesione ai progetti dei servizi da parte delle minoranze etniche, come l'evasione scolastica dei piccoli rom già nelle prime classi elementari, precludono allo stato attuale una reale modificazione della situazione.

I servizi, in applicazione della normativa, dovranno avviare forme di collaborazione con gli istituti e ricoverarvi i minori solo dopo aver considerato le risorse familiari, favorendo l'integrazione del bambino nella famiglia, sia essa naturale, affidataria o adottiva.

Settori ancora da organizzare sono anche: la formazione degli aspiranti all'adozione nazionale, la predisposizione di programmi tesi a favorire la disponibilità all'affido e la successiva preparazione delle famiglie affidatarie.

I servizi sono connotati da grande incertezza in relazione alla recentissima istituzione, per lo scarso investimento a favore di politiche di sostegno alla famiglia d'origine e l'assenza di direttive e di percorsi metodologici sperimentati o codificati. Gli operatori appaiono disorientati per la mancanza di supporti tecnici e insufficienti attività formative; si riscontra inoltre una scarsità di risorse umane (a Veliko quattro assistenti sociali e uno psicologo per circa 65.000 abitanti), finanziarie e organizzative che impediscono un'apertura a un lavoro di comunità e non solo sul caso.

Appesantiscono ulteriormente la situazione altri elementi problematici: una situazione di concorrenza da parte degli istituti che gestiscono risorse di personale specializzato in una posizione di centralità, la scarsa consapevolezza dell'opinione pubblica rispetto al valore educativo della famiglia, difficoltà culturali e diffidenza rispetto all'accoglienza di bambini appartenenti a minoranze etniche.

In tale situazione socioculturale, in un Paese di circa 8 milioni di abitanti, le problematiche familiari sono state finora gestite principalmente attraverso l'istituzionalizzazione.

L'istituto rimane tuttora un'istituzione centrale nonostante il processo di cambiamento avviato; al momento l'unica risposta alla molteplicità dei bisogni sociali dei bambini e delle loro famiglie che attuano, nel lasciarvi i figli, la "scelta migliore" rispetto a un "fuori" in cui vi è poco o nulla.

Sono stimati attualmente in istituto circa 30-35.000 bambini, di cui circa 20.000 adottabili.

Sono presentati operativi 250 istituti circa di cui:

- 30 dipendono dal Ministero della sanità, fascia d'età 0-3 anni;
- 120 dipendono dal Ministero dell'educazione e delle scienze, fascia d'età 3-18 anni;

- 150 dipendono dal Ministero delle politiche sociali, per minori con handicap; di questi 40 accolgono bambini non adottabili.

Gli incontri con i diversi soggetti impegnati a vario titolo nell'ambito minore hanno confermato la centralità del ruolo dell'istituto e una posizione gerarchica del direttore; le strutture non sono inserite nel contesto in cui sono ubicate e paiono "lontane" dalle istituzioni. Il personale esprime preoccupazione rispetto al futuro, con il timore di una situazione incerta; manifesta il bisogno di confronto tra la nostra e la propria realtà, tra quanto immaginavamo di loro e quanto abbiamo osservato.

È presente un atteggiamento di diffidenza verso i servizi sociali che si esprime anche attraverso il tentativo di controllarne l'operato. Si rileva inoltre una scarsità di risorse economiche che pongono l'istituto in una posizione di dipendenza dalle donazioni delle famiglie adottive e delle associazioni (una donazione consente di acquistare generi di prima necessità per un anno circa). I riferimenti educativi sono basati sulla rigidità e la disciplina, vi è attenzione all'accudimento, meno ai bisogni affettivi; il personale è solo femminile e riferisce una presenza limitata e sporadica di volontari e studenti tirocinanti di servizio sociale e pedagogia, unica presenza maschile nel rapporto con i bambini.

Gli istituti visitati presentano caratteristiche differenti in base all'appartenenza ai diversi ministeri e alla fascia d'età cui si rivolgono.

Gli istituti rivolti alla fascia 0-3 anni (Ministero della sanità) presentano

- medicalizzazione del contesto di vita: è infatti pressoché assente il personale psicosociale;
- attrezzature riabilitative arretrate, con approccio riabilitativo prevalentemente di tipo passivo;
- cartella con intervento individualizzato e diario delle figure professionali che lo seguono con un approccio sanitario e inglobante nell'handicap ogni tipo e livello di problema (segni comportamentali di malessere e deprivazione quali dondolamenti, enuresi).

Gli istituti rivolti alla fascia 3-18 anni (Ministero dell'educazione e delle scienze) presentano:

- personale principalmente con formazione pedagogica o psicopedagogica;
- maggiore attenzione alla programmazione didattica, alla socializzazione e integrazione dei bambini;
- promozione in alcune realtà di collaborazioni esterne per promuovere una cultura sociale che favorisca l'integrazione (rapporti con scuola dell'arte, scambio con famiglie del quartiere...);

**Stato d'abbandono.
Quali risorse per dare
a ogni bambino una
famiglia: l'affidamento
familiare, l'adozione
nazionale, l'adozione
internazionale**

- frequentazione di scuole esterne all'istituto, anche per i bambini portatori di problemi o patologie.

Emerge la necessità di una riorganizzazione degli istituti attraverso un'ideale formazione del personale, il ripensamento dei modelli educativi che consente una riconversione del lavoro e una maggiore serenità dell'attuale personale, un'apertura all'esterno, l'incentivazione del volontariato, azioni di sostegno alla famiglia, una maggiore attenzione alla documentazione e alla storia del minore e della sua famiglia (spesso ora limitato all'atto di nascita).

L'età media della coppia bulgara al primo figlio è di 25-30 anni; le ragazze madri hanno generalmente meno di 20 anni e spesso sono di etnia rom. Frequentemente si allontanano dal luogo del parto senza lasciare traccia oppure tengono il bambino fino al primo anno di vita, potendo usufruire per tale periodo del contributo mensile di 110 lev da parte dei servizi.

Le condizioni necessarie a definire lo stato d'abbandono sono riconducibili alle situazioni in cui:

- il bambino è orfano;
- è figlio di genitori ignoti;
- è ospite d'istituto con precedente assenso dei genitori all'adozione completa;
- c'è mancanza di contatti da parte dei genitori per un periodo di sei mesi, dalla data in cui doveva essere ripreso, su segnalazione dei servizi sociali.

Sono previste due tipologie di *adozione nazionale*:

- *adozione incompleta*, in cui sono mantenuti rapporti con la famiglia d'origine, anche se parzialmente; il legame in questo caso si crea solo con i genitori adottivi che assumono la "responsabilità di crescita" del bambino;
- *adozione completa*, legittimante, prevede un nuovo atto di nascita per il bambino e l'interruzione dei rapporti con la famiglia d'origine. Il limite di età per l'adozione è 45 anni, con una differenza tra adottato e adottante di 15 anni. Raramente le coppie più anziane (quarantacinquenni) richiedono l'adozione, perché in molti casi avrebbero nipoti dell'età del figlio adottivo, così come difficilmente le coppie bulgare adottano bambini di etnia rom (pregiudizi) e con handicap.

Sono istituiti due registri, gestiti dai servizi sociali regionali: uno dei bambini adottabili e uno per le coppie aspiranti all'adozione nazionale. Le coppie sono selezionate dal servizio sociale regionale che esamina entrambi i registri, formula proposte relative all'abbinamento più idoneo, nell'interesse del bambino.

La procedura riguardante l'adozione completa prevede che il direttore dell'istituto segnali al servizio sociale regionale il bambino in condizioni di abbandono, che è così iscritto al registro dell'adozione nazionale.

Il Consiglio regionale per l'adozione – composto da un presidente (direttore del servizio sociale regionale), un direttore d'istituto, un medico, uno psicologo, un pedagogista, un assistente sociale – valuta le proposte secondo parametri che possano garantire al minore una vita regolare.

L'adozione nazionale non coinvolge il servizio sociale nazionale. La famiglia presenta domanda ai servizi sociali regionali e, se dichiarata idonea, è iscritta al registro regionale del luogo di residenza; se lo richiede, l'iscrizione può essere estesa ai registri di tutte le Regioni e lo stesso accade se in una Regione vi è equilibrio tra domanda/offerta, con uno scambio fra le Regioni.

Nella nuova normativa il consenso della famiglia biologica, che deve essere informata sulle conseguenze dell'assenso all'adozione e a cui deve essere dato un tempo per ripensare a tale scelta, non è più dato dinanzi a un notaio, ma al servizio sociale locale, sia che il minore viva in famiglia sia presso altri. La madre biologica alla nascita del figlio ha quattordici giorni per riflettere prima di dare il consenso e firmare la dichiarazione d'abbandono.

Relativamente ai percorsi di sostegno previsti per la famiglia di origine, è esplicitata l'intenzione di:

- attuare programmi d'aiuto/prevenzione all'abbandono dei figli, per i genitori in difficoltà e che manifestino l'interesse a tenerli presso di sé;
- creare una rete di famiglie per l'affidamento familiare, mantenendo i rapporti con la famiglia di origine, con l'obiettivo di reinserirvi il bambino.

Nel percorso adottivo dovrebbe essere prima effettuata una ricerca nella famiglia allargata per trovare eventuali disponibilità. È fatto divieto di adottare da parte di parenti in linea diretta, fatta eccezione per i nonni.

Per quanto riguarda l'*adozione internazionale*, la nuova normativa prevede l'istituzione di due registri:

- *registro dei bambini adottabili con l'adozione internazionale*. Nel registro possono essere iscritti bambini che abbiano compiuto un anno, salvo casi particolari riguardanti problemi di salute (intervento chirurgico, malformazione), abbiano avuto tre rifiuti da coppie nell'adozione nazionale, siano iscritti da almeno sei mesi nel registro per l'adozione nazionale, senza nessuna possibilità adottiva. I servizi locali e il Consiglio regionale per le adozioni nazionali (Ministero degli affari sociali) trasmettono le informazioni riguardanti il bambino al Ministero della giustizia e al Consiglio per le adozioni internazionali, con la conseguente iscrizione nel registro per l'adozione internazionale;

- *registro delle coppie aspiranti all'adozione internazionale*. La procedura prevede che la famiglia aspirante adottiva presenti domanda al Ministero di giustizia tramite l'Autorità centrale straniera che si avvale degli enti autorizzati accreditati; è così iscritta nel registro delle famiglie adottive, una volta verificata la completezza dei documenti e i requisiti. Il Ministero invia relazione e una fotografia del bambino all'ente autorizzato e all'Autorità centrale; è compito dell'ente autorizzato la trasmissione delle informazioni/dossier del bambino alla coppia, che, se rifiuta l'abbinamento motivando la decisione, mantiene l'iscrizione nel registro, ma cambia posizione; quando il rifiuto non è motivato è cancellata dal registro. La famiglia ha due mesi di tempo per rispondere al Ministero di giustizia attraverso l'ente autorizzato circa la proposta d'abbinamento necessaria al proseguimento delle procedure e deve dichiarare che non sottoporrà il bambino a esperimenti o espanto di organi. A questo punto si colloca il primo viaggio della coppia per un iniziale contatto con il bambino. Qualora la coppia non potesse recarsi in Bulgaria, per motivi oggettivi, deve inviare una dichiarazione al Ministero di giustizia, attraverso un notaio, in cui assume responsabilità sul futuro del minore e lo accetta "così com'è".

L'iter adottivo dopo l'abbinamento prevede un primo incontro della famiglia con il bambino, la cui durata è di cinque giorni. Non vi sono procedure codificate per l'accoglienza delle famiglie, se non per aspetti pratici (soggiorno, traduzioni...); tutto dipende dall'organizzazione interna di ogni singolo ente; tutti gli enti autorizzati accompagnano la famiglia al primo incontro.

La coppia torna in Italia senza il bambino, e passano 4-5 mesi prima che possa tornare a riprenderlo alla fine dell'iter burocratico di perfezionamento dell'adozione.

È previsto che gli enti autorizzati operino solo previo accreditamento da parte del Ministero di giustizia per le attività di intermediazione nelle procedure di adozione internazionale; devono avere uno staff di persone laureate, fino a ora non previsto, assicurare l'espatrio e la vigilanza postadottiva per due anni.

La gestione delle difficoltà evidenziate dal bambino non prevede particolari strategie d'intervento; vi è ricorso frequente alla "non verità", al "non detto", al segreto, come metodo per facilitare il bambino, indipendentemente dall'età, nel momento di passaggio dall'istituto alla famiglia, ed è perseguito colui che ne rivela l'origine adottiva. Solo al compimento del diciottesimo anno possono essere richieste informazioni relativamente alla famiglia d'origine.

Rispetto alla gestione delle fratrie è obbligatorio il collocamento in famiglia insieme per i gemelli, mentre non è prevista alcuna indicazione specifica

per i fratelli. Si consideri anche che i tempi di avvio e completamento delle procedure possono essere molto differenti, anche per due fratelli, e precludere quindi la possibilità di inserimento contemporaneamente nella stessa famiglia.

Il Consiglio interministeriale per le adozioni internazionali, nell'esaminare i due registri e proporre l'abbinamento, si basa sul principio dell'"esclusivo interesse per il minore".

L'abbinamento si incentra esclusivamente sulle relazioni dei due servizi:

- servizi stranieri per la coppia;
- servizi locali, attualmente l'istituto, per il bambino.

Particolare attenzione sarà posta nel favorire la completezza della scheda/dossier del bambino, per la ricostruzione della sua storia; si prevede un miglioramento in tal senso, una relazione dettagliata rispetto a: salute, aspetti psicologici, situazione giuridica e familiare che il Ministero invierà alla Commissione per le adozioni internazionali in Italia.

Il decreto finale d'adozione è di competenza del tribunale bulgaro con sede a Sofia, in quanto non esiste in Bulgaria il tribunale per i minorenni.

Progetti
di cooperazione
internazionale
per la realizzazione
del principio
di sussidiarietà

Le esperienze di cooperazione sono ancora più frequentemente limitate a forme di sostegno concreto ai singoli istituti, mentre a livello più ampio appaiono ancora esigue, tuttavia apprezzabili per il tentativo di muoversi al di fuori della logica dell'istituto. Esse rappresentano soluzioni intermedie di "deistituzionalizzazione morbida", si basano su finanziamenti di privati, perché non vi è alcun riconoscimento e sostegno pubblico: questo non ne garantisce la continuità.

Forte la motivazione degli operatori che vi prestano la loro attività, caratterizzata da carica umana /altruistica; sono i primi tentativi di sensibilizzazione della collettività alle problematiche dei bambini abbandonati, utilizzano una metodologia basata sulla valorizzazione delle risorse, dell'autostima dei ragazzi attraverso attività ricreative e lavorative che prevedono l'integrazione con il paese/città e dove possibile un accompagnamento al compimento del diciottesimo anno per affrontare la realtà fuori dell'istituto.

Queste esperienze, anche se ancora in fase sperimentale, fanno rilevare le prime ma significative ricadute: un cambiamento d'atteggiamento negli educatori, da un approccio punitivo a uno stile educativo positivo, che consente loro anche di intravedere un futuro lavorativo rinnovabile e l'inizio di sperimentazione di forme di accoglienza da parte di famiglie bulgare dei ragazzi provenienti da queste realtà.

La preparazione
del bambino
all'adozione
internazionale
e l'accompagnamento
degli adottanti

Un altro aspetto importante riguarda la preparazione della famiglia adottiva, in particolare per i bambini più grandi, e la necessità di relazioni articolate e complete sulle quali il Consiglio interministeriale per le adozioni internazionali si basa per decidere relativamente agli abbinamenti.

Alcuni rappresentanti degli enti autorizzati che operano in Bulgaria, che si definiscono “operatori ponte” tra il bambino immaginario e quello reale, invitano a una preparazione della coppia riguardante la conoscenza della cultura, della lingua e delle tradizioni del Paese da cui proviene il bambino, delle sue abitudini di vita.

La preparazione dovrebbe riguardare anche il modo più idoneo di comportarsi, tenendo in considerazione che le attuali modalità dell'incontro sono spesso fonte di stress per il bambino, valutare le reazioni e i comportamenti che potrebbero attivarsi con l'inserimento nella nuova famiglia.

La direttrice dell'istituto visitato a Sofia rileva che è importante non tanto come sono preparate le famiglie adottive, quanto per che cosa. Auspica una migliore situazione per il futuro e che si realizzi collaborazione tra psicologo e assistente sociale in questo delicato compito. Ritiene importante che siano considerate anche le caratteristiche del popolo bulgaro, i problemi che vive al suo interno, con le minoranze etniche (rom) e le modalità di vita che queste hanno (furti, razzie), le caratteristiche dei bambini abbandonati che da anni vivono in istituto, non malati, ma che presentano comportamenti particolari e problemi. «È il bambino che deve scegliere la famiglia»; dal comportamento di questa dipende, a suo avviso, la scelta del bambino. In molti casi la famiglia è delusa perché è il bambino a non averla accettata, anche se riferisce il contrario. La direttrice riporta l'esperienza attuata in alcuni Paesi in cui sono presenti studenti bulgari, che svolgono un ruolo di affiancamento alla famiglia adottiva (aspetti culturali, lingua).

Per quanto riguarda la preparazione del bambino più grande evidenzia la possibilità dell'insegnamento di lingua straniera: italiano, francese, ecc. Sono previsti contatti telefonici con la coppia, invio di pacchi dono, cartoline dei luoghi in cui vive la famiglia. Se per motivi contingenti la famiglia non può attivare questi invii se ne occupa l'ente autorizzato, che spiega al bambino anche i motivi di eventuali ritardi dell'incontro successivo. Le modalità di queste spiegazioni basate spesso sulla “bugia” (devono imbiancare la casa, ecc.) fanno riflettere sul percorso di preparazione del bambino.

Talvolta sono filmati i momenti che il bambino trascorre con la famiglia, che può rivedere nel periodo d'attesa, oppure, la direttrice racconta, di un futuro padre adottivo che aveva registrato una fiaba con la sua voce, ascoltata dal bambino ogni sera.

La direttrice presenta le grandi qualità di questi bambini, in particolare la pazienza: «sanno che la famiglia tornerà». Ognuno di loro reagisce in modo diverso al momento della partenza, c'è chi vuole tornare in istituto – «la direttrice è la nostra mamma»; chi invece piange ed è consolato dal fratellino: «Smetti di piangere per la direttrice, noi andiamo incontro a una nuova vita».

È sottolineata l'importanza delle donazioni che sono state effettuate fino a ora e che consentivano agli istituti di mantenersi per un lungo periodo. È espresso un certo scetticismo riguardo al fondo che il ministero distribuirà tra gli istituti, in considerazione delle diverse modalità di gestione degli stessi e sulle possibilità che avranno gli enti autorizzati e i direttori che lavorano scrupolosamente di poter fare chiarezza.

Per quanto riguarda le relazioni pre e postadozione è spesso rilevata la necessità di evitare documenti scritti a mano (anche nella documentazione sanitaria) e di una maggiore completezza delle relazioni; per questi motivi talvolta si rende necessaria un'integrazione da parte dello psicologo dell'ente autorizzato. Per il postadozione, pur rimanendo la competenza dei servizi territoriali, gli enti auspicano la possibilità di una collaborazione; nella relazione diretta al Ministero di giustizia, è bene che emergano elementi relativi all'attuale situazione della famiglia: una valutazione degli adottanti, di come questi stimolano il bambino, di come pensano "il futuro".

Raccogliendo le sollecitazioni dei diversi interlocutori si evidenzia come la relazione psicosociale dei servizi del Paese dai cui proviene l'aspirante coppia adottiva dovrà essere esaustiva relativamente a: la storia della famiglia di ciascun coniuge, la storia dei coniugi, la motivazione all'adozione, la descrizione della casa e dello spazio riservato al bambino, gli aspetti economici, i progetti educativi, la capacità di comprendere i bisogni del bambino, la possibilità di una buona integrazione familiare e sociale del bambino, la cultura dell'adozione nella coppia.

Non sono fornite indicazioni sul come sarà redatta la relazione della Direzione regionale di assistenza sociale sul bambino. Nella fase transitoria è utilizzata ancora la relazione inviata dai direttori degli istituti, con facoltà di chiedere integrazioni telefoniche.

Se in questa fase si presentano problemi, il sostegno alla coppia e al bambino è effettuato attualmente dagli operatori dell'ente autorizzato referente. Risulta pertanto importante preparare le coppie che si avviano a tale percorso sulla reale situazione di vita del bambino, facendo riferimento anche alla cultura e al sistema valoriale del suo luogo d'origine, le minoranze etniche presenti, la modalità di vita in istituto, le abitudini e gli atteggiamenti, l'orga-

nizzazione del sistema di protezione dell'infanzia del Paese di provenienza del bambino.

Rilevante anche l'invio di un riscontro nel postadozione circa l'evolversi della situazione, in particolare per quanto riguarda l'integrazione del bambino. Sono richieste quattro relazioni semestrali che dovranno pervenire all'Autorità centrale attraverso l'ente autorizzato e che dovranno porre particolare attenzione a:

- l'integrazione sociale del minore;
- l'integrazione nella famiglia;
- lo stato di salute;
- lo sviluppo psicofisico.

In relazione alle difficoltà rilevate sono auspicati scambi che possano aiutare tutti i soggetti coinvolti, pur nella consapevolezza di lunghi tempi necessari per un cambiamento concreto nell'applicazione della nuova normativa. Approfondire quali possano essere i bisogni, quali elementi da considerare per favorire un migliore abbinamento e un iter adottivo che consideri pienamente e rispetti l'identità del bambino, con un atteggiamento che preveda flessibilità e accoglimento di una diversa cultura.

In tal senso è importante incrementare anche la collaborazione tra i servizi e l'ente autorizzato; come si è detto, in questi anni molto si sta facendo e solo attraverso un impegno di tutti, ciascuno nel proprio ruolo, potrà essere favorito un positivo cambiamento dell'iter adottivo nel suo articolato percorso.

Uno stage in Bulgaria: riflessioni, alcune criticità e prospettive operative

Paola Re

Psicologa, psicoterapeuta, mediatore familiare S.I.Me.F, giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Roma

Premessa

Sin dalla conoscenza a Firenze tra i diversi partecipanti dello stage le domande che ci scambiavamo erano molteplici: cosa vedremo, con quale realtà entreremo in contatto, come amplieremo le nostre conoscenze, quali emozioni attiverà questo viaggio, ancora, come tradurremo il bagaglio esperienziale ed emotivo e come questo influenzerà la nostra prassi operativa quotidiana? Inoltre, ci chiedevamo reciprocamente, con l'ansia di chi deve affrontare un'esperienza sconosciuta, saremo all'altezza?, ora identificandoci con la coppia che parte per l'estero, ora con il bambino che incontra la coppia con la quale è stato abbinato.

L'oscillazione tra essere coloro che venivano "osservati" dai rappresentanti dell'Autorità centrale straniera, dagli operatori esteri, dai rappresentanti degli enti in Bulgaria, dai bambini incontrati negli istituti, o essere coloro che "osservavano e indagavano" è stata continua e sollecitata nel corso di tutto lo stage. Ciò in relazione ai quotidiani impegni che prevedevano serrati incontri con differenti operatori bulgari, visite a istituti e dibattiti di gruppo al fine di confrontare le esperienze fatte giornalmente ed elaborarle, oltre che individualmente, anche in gruppo.

L'alternanza, durante l'esperienza all'estero, tra momenti di identificazione con i genitori biologici che, sovente per motivi materiali, si vedono costretti ad abbandonare un figlio e momenti di identificazione con il bambino abbandonato e istituzionalizzato, o con gli operatori bulgari che se ne prendono cura con competenza, dedizione e affetto, nonostante le indubie difficoltà materiali e organizzative, ha riproposto utilmente la stessa oscillazione emotiva che la coppia deve essere in grado di tollerare e accogliere, senza eccessive difese, durante tutto il percorso e l'instaurarsi della relazione adottiva, e che il bambino deve essere aiutato a tollerare dapprima nell'attesa di un eventuale abbinamento, poi al momento dell'incontro e nel successivo "salto" verso una realtà e una quotidianità completamente differente.

Prime riflessioni
sullo stage: l'ascolto
reciproco
e la condivisione
nel gruppo

L'inizio dell'esperienza ha visto l'attivazione di diverse modalità difensive: ciò in relazione all'incontro con elementi a noi sconosciuti (la cultura, la lingua, gli stili di vita) e il tentativo di assimilare e codificare le diverse cognizioni ed emozioni all'interno dei nostri codici e delle nostre griglie di riferimento. Sembravamo talvolta più impegnati al dover "capire", al dover "assumere informazioni" che non al poterci concedere di "fare esperienza" connettendo l'utile dato informativo con la nostra storia, le nostre conoscenze e, soprattutto, con le emozioni mobilitate nei diversi incontri coniugando la realtà esterna con quella interna.

In caso di adozione internazionale anche le coppie e i bambini, impegnati nell'incontro e nel doversi conoscere, si trovano in una situazione analoga di iniziale reciproca estraneità.

Come operatori dei due Paesi, operatori degli enti autorizzati e operatori dei servizi, come è possibile aiutare e promuovere la reciprocità dell'accoglienza? – ulteriore interrogativo che si proponeva nel corso dello stage.

Da un lato l'essere informati e, quindi, la conoscenza della realtà, ad esempio del Paese in cui si adotta, della vita e delle forme di protezione dell'infanzia, la realtà degli istituti, può essere certamente utile per la coppia, unitamente ad alcune nozioni sulla lingua, così come è altresì proficuo per il bambino possedere cognizioni sui genitori che verranno, sul loro Paese; ma abbiamo anche esperito il possibile utilizzo difensivo dell'informazione rispetto al coinvolgimento emotivo, al permettersi di lasciarsi permeare dall'esperienza quando si incontrano realtà o persone a noi sconosciute.

Sono state soprattutto le emozioni, unitamente all'"ascolto" caratterizzato dall'assenza di pre-giudizi e fondato sull'incertezza e sul dubbio che hanno, in noi, lasciato spazio alla possibilità dell'incontro e scambio e, quindi, connotato l'esperienza quale arricchente e trasformativa. Attraverso lo strumento della nostra mente e mediante la condivisione nel gruppo, è stato possibile unire i differenti bisogni, le emozioni, i desideri, le diverse sofferenze con il piano della realtà di cui stavamo facendo esperienza e di cui facevamo parte.

Ritengo che l'esperienza dello stage all'estero si sia connotata quale *spazio terzo*, utilizzando la concezione winnicottiana, quale *spazio transizionale*¹ inteso al contempo quale luogo di esperienza e processo psichico: un luogo che mette in rapporto due spazi eterogenei ed esperienze diverse. Ma, anche, ha permesso di evidenziare come sia difficile, dinanzi al "non conosciuto" o al

¹ D.W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Roma, Armando, 1974.

“diverso”, creare e mantenere uno spazio intermedio culturale e psichico che offra la possibilità di incontrarsi, interrogarsi senza reciproci pre-giudizi e/o stereotipi che segnalano l'utilizzo di ottiche etnocentriche.

Nonostante abbiamo potuto attingere sia al nostro assetto mentale in qualità di operatori in ambito psicologico, sociale e soprattutto in qualità di clinici, sia all'elaborazione nel gruppo, la citata dimensione di “ascolto”, la capacità di astensione e di sospensione dell'azione è stata, talvolta, di difficile mantenimento, anche in relazione alle intense emozioni attivate, ad esempio, dall'incontro con i bambini nei diversi istituti.

Come è possibile, per le coppie, mantenere tale capacità di ascolto, così ingaggiate, nell'incontro, con quello che sarà il loro figlio? Come possiamo trasmettere quanto da noi esperito, anche rispetto alle nostre stesse difficoltà e alle inevitabili difese che si attivano, ma che devono non inficiare la possibilità di sperimentare emozioni e saper osservare senza saturare lo stesso dato osservativo?

Queste e tante altre domande si avvicendavano nel corso dell'esperienza in Bulgaria che si qualificava anche per il particolare momento di transizione rispetto alla tutela della famiglia e dei minori in atto nel Paese.

Alcune riflessioni
rispetto
ai cambiamenti
in atto in Bulgaria

Al momento dello stage la Bulgaria, infatti, si trovava impegnata in un oneroso e complesso cambiamento normativo e delle procedure; cambiamento che non può che ritenersi un elemento favorevole rispetto alla cultura della protezione della famiglia e dell'infanzia. Al contempo, come sempre avviene dinanzi a modificazioni radicali, si rilevava la difficoltà, con riferimento in generale alle politiche sociali a favore della famiglia in difficoltà e dei minori, di coniugare pienamente in tempi brevi normativa vigente e prassi operative per carenza di risorse finanziarie e umane specializzate e formate, di programmazione rispondente alle effettive possibilità economiche e organizzative, per deficit di servizi specialistici e in rete, ecc.

Le seguenti riflessioni, quindi, sono frutto anche del momento in cui è stata effettuata l'esperienza e certamente, dato il lasso di tempo intercorso, alcuni aspetti che verranno evidenziati saranno stati già affrontati e saranno state già poste in essere alcune procedure che, al momento dello stage, necessitavano, secondo gli stessi interlocutori bulgari, di una definizione.

Le problematiche delle famiglie e dei minori in difficoltà sono state, in passato, principalmente gestite attraverso l'istituzionalizzazione dei bambini e ciò anche in relazione alle esigue azioni di prevenzione del disagio familiare attuate a livello sociale. Gli abbandoni alla nascita, soprattutto in alcune fasce

di popolazione (madri giovani, nubili, rom, e madri in età avanzata con già parecchi figli), sono stati indicati, purtroppo, come alquanto numerosi: si stavano avviando alcune campagne di sensibilizzazione, unitamente alle allora istituite attività a favore dei nuclei familiari in difficoltà, ma il percorso di cambiamento sociale e culturale, indubbiamente, risulta lungo e complesso.

L'adozione nazionale è poco in uso in ragione sia delle etnie dei minori in stato di abbandono (prioritariamente rom e turchi), sia in quanto, come ben noto anche alle coppie italiane, ripropone la ferita della mancata generatività biologica che necessita di una sua elaborazione individuale, di coppia e, potremmo dire, sociale. In Bulgaria, stante il tasso di fertilità, il problema dell'infertilità è meno diffuso che da noi ed è tuttora una "vergogna" da celare.

Nel corso dello stage, ripetutamente, è stato richiesto esplicitamente all'Italia di offrire supporto, sia con riferimento ai progetti finalizzati al sostegno delle famiglie naturali, alla prevenzione dell'abbandono, sia relativamente alla formazione degli operatori e alla preparazione dei bambini al fine di superare così le difficoltà attuali e dell'imminente futuro che gli stessi operatori bulgari prospettavano. In particolare, i ministeri preposti intendono implementare, attraverso progetti specifici, le attività a favore dei nuclei familiari in difficoltà e promuovere, nel Paese, l'istituto dell'affidamento e dell'adozione nazionale, favorendo il processo di deistituzionalizzazione.

Penso che ogni intervento di supporto, anche se sollecitato, debba essere promosso nel rispetto del Paese ma anche, riprendendo la metafora precedente dell'area intermedia, collocato in uno spazio-laboratorio terzo che promuova la reciprocità, le risorse di ciascun Stato e nel quale ciascun operatore possa apportare la propria esperienza e apprendere da quella altrui, in un'ottica transculturale.

I bambini in istituto

Durante lo stage abbiamo visitato diversi istituti, sia in Sofia, sia all'interno del Paese, tutti risultati molto puliti, curati; non abbiamo avuto possibilità di visitare istituti per minori con problemi gravi e handicap. Cercare di trasmettere, anche se parzialmente, le emozioni scaturite dalle diverse visite e dagli incontri con i bambini è indubbiamente difficile, ma ritengo che condividere alcune sensazioni non possa essere fatto prescindendo da altre: quelle stimolate dalla gente e dalla terra che ci ha accolto e che è quella di origine dei bambini.

Una terra dolce e aspra al momento stesso con intensi profumi, talvolta a noi sconosciuti, con vivi colori nella campagna che vanno scemando nella capitale dove la vita, come in tutte le grandi città, è più frenetica e dove i visi denotano maggiore stanchezza, ma anche dove in ciascun viso si scorge la fie-

rezza, la determinazione del popolo bulgaro. Gli occhi vivaci, arguti degli adulti sono quelli che abbiamo trovato nei bambini in istituto immediatamente curiosi nei nostri confronti, pronti ad accoglierci e a condividere con noi le attività che stavano svolgendo; a questi occhi si contrappongono, nel ricordo, altri occhi tristi di bambini, non forse meno curiosi, ma più timorosi e sfiduciati rispetto all'estraneo, alla possibilità di entrare in rapporto, al fidarsi e al futuro. O, ancora, gli occhi dolci, talvolta tristi o sfuggenti di alcuni bambini con impaccio e/o deficit motorio.

Al momento dello stage risultavano ospitati negli istituti bulgari circa 20.000 minori (il dato numerico si riferisce esclusivamente ai minori dichiarati dall'autorità bulgara come sani) collocati in istituti per bambini da 0 ai 3 anni, i quali dipendono dal Ministero della sanità (circa 30 istituti) e in istituti per minori dai 3 ai 18 anni, i quali dipendono dal Ministero dell'educazione e delle scienze (circa 120 istituti). A detti istituti si affiancano altre 150 strutture circa per minori con handicap per i quali la deistituzionalizzazione risulta alquanto difficile e per i quali devono essere promossi progetti e avanzate azioni specifiche.

L'accoglienza dei minori negli istituti per fasce di età e la dipendenza degli istituti da un ministero o da un altro hanno significative ricadute sui bambini. Da un lato, in caso di istituzionalizzazione precoce e perdurare della stessa, un bambino, che già ha subito il trauma dell'abbandono, sperimenta ulteriori discontinuità in relazione al cambiamento di istituto, delle figure di riferimento e attacco, nonché rispetto a quello che è stato il suo ambiente di socializzazione. Altresì, rispetto al modello adottato dall'istituto: sanitario in quello per bambini sino a tre anni e con un approccio socio-pedagogico per quelli dai tre anni in poi.

In caso di bambini molto piccoli prevale, quindi, la protezione della salute fisica dei piccoli ospiti (noi stessi siamo stati invitati a indossare delle soprascarpe e a percorrere ambienti puliti, forse perfino troppo asettici considerata l'età degli ospiti): se da un lato il tutto è indice di un'attenzione sanitaria elevata, dall'altro ciò può rappresentare un punto critico rispetto alla possibilità di una presa in carico globale e integrata dei bambini i quali necessitano di risposte personalizzate anche in relazione agli specifici bisogni affettivi e di accudimento primario. Altresì migliorabile potrebbe essere l'approccio riabilitativo offerto ai bambini portatori di handicap anche lieve, ad esempio motorio. Tuttora, infatti, viene attuato un approccio riabilitativo di tipo passivo, non sufficientemente stimolante.

Colpiscono, come sempre quando si visitano bambini in istituto, alcune deprivazioni insite nella stessa istituzionalizzazione; ne accennerò solo alcune.

Una dovuta alla carente, se non assente, possibilità di confronto nel quotidiano, per i piccoli ospiti, con la figura maschile: gli operatori sono principalmente di sesso femminile.

L'altra, riferita alla carente, o talvolta assente, possibilità dei piccoli ospiti di uscire, conoscere il mondo esterno, percepire suoni e odori differenti, incontrare volti estranei. Alla deprivazione affettiva connessa all'abbandono e alla conseguente istituzionalizzazione si aggiunge la deprivazione sensoriale. In caso di adozione questi bambini devono affrontare un brusco cambiamento: conoscere persone sconosciute che, nel caso di adozione internazionale, non parlano la loro lingua, hanno altri ritmi, toni, timbri vocali e odori. Durante le visite alcuni bambini sono risultati affascinati o, al contrario, spaventati dalle nostre voci, dal ritmo della nostra lingua, dalla nostra stessa differente modalità di interazione e di comunicazione prossemica.

Rispetto alla deprivazione sensoriale si è rilevata una notevole sensibilità da parte degli operatori e anche sforzi al fine di limitare al più possibile detto aspetto: ad esempio, in alcuni istituti è stata aperta la scuola ai bambini del quartiere.

Nel panorama delle iniziative di miglioramento che l'autorità preposta intendeva instaurare, si inseriscono anche le modalità relative all'incontro bambino-coppia in caso di adozione internazionale. In passato, il bambino che veniva abbinato a una coppia straniera incontrava i suoi futuri genitori due volte a molta distanza di tempo tra un incontro e l'altro. Tale lasso di tempo poteva, in alcuni casi, connotarsi come riproposizione dell'evento traumatico dell'abbandono e ciò soprattutto se il bambino non veniva adeguatamente sostenuto durante l'attesa e altresì rendere difficoltoso, nella coppia, il mantenimento di uno spazio mentale vivo e vitale per il figlio, ciò in ragione dell'attivazione di possibili intensi meccanismi difensivi o ansiogeni con conseguente situazione di stress psicologico.

L'orientamento dell'autorità bulgara era quello di arrivare a una notevole riduzione dei tempi tra le due permanenze all'estero della coppia adottiva, o alla possibilità di richiedere una sola permanenza all'estero alla coppia ai fini dell'incontro e conoscenza del bambino.

Rispetto, invece, ai tempi di contatto con il minore al fine di stabilire una relazione con lo stesso, i cinque giorni – tempo minimo sancito dalla legge – possono considerarsi indubbiamente quale lasso temporale minimale ai fini dell'incontro e iniziale conoscenza. Mi preme evidenziare come sia importante che la permanenza all'estero, ai fini dell'avvio della relazione adottiva, non sia troppo breve, indipendentemente dai tempi minimi della legge: i tempi debbono essere sufficienti alla reciproca conoscenza nel contesto ambientale e sociale del minore e ciò al fine di promuovere il più possibile, con il supporto adeguato possibilmente di chi conosce il bambino unitamente al personale specializzato degli enti autorizzati, la nascente relazione genitori-figli.

Al momento dello stage, sempre con riferimento all'adozione internazionale, tornando ai punti da sciogliere, oltre a quello relativo alla strutturazione del

Prospettive
e contributo
dello stage al lavoro
degli operatori,
per le famiglie,
durante tutte le fasi
del percorso adottivo

dossier del minore al fine dell’abbinamento da parte dell’Autorità centrale bulgara, un ulteriore aspetto era rappresentato dalla modalità con la quale sarebbe stato attuato l’incontro bambino-coppia e se questo sarebbe sempre avvenuto a Sofia e, conseguentemente, il più delle volte lontano dall’ambiente conosciuto e dalle figure di riferimento del minore. Come già detto in precedenza, l’ambiente di crescita e le figure di riferimento significative per il bambino possono svolgere una funzione “ponte” tra il conosciuto e il nuovo fornendo quella rassicurazione di cui lo stesso necessita. Peraltro, anche noi – in un ambiente a noi estraneo – ci siamo avvalsi dei colleghi per affrontare con maggiore fiducia e tranquillità l’esperienza dello stage!

Lo stage ha aperto ulteriori interrogativi rispetto al nostro “fare” e alla possibilità di condividere la nostra esperienza dapprima con i colleghi, poi con le coppie che offrono disponibilità all’adozione e con le famiglie adottive che incontriamo, nonché fornire dei servizi sempre più efficaci – sia sul territorio italiano che all’estero – alle nascenti famiglie: ai bambini e alle coppie. Alcuni aspetti risultano immediatamente più trasferibili in quanto maggiormente generalizzabili, altri sono di meno immediata fruibilità.

Questi ultimi sono correlati, in parte, alla specificità e peculiarità del Paese che non è certamente generalizzabile senza rischiare una banalizzazione o una omologazione tra Paesi differenti, ciascuno portatore di proprie caratteristiche, risorse e aspetti problematici. Solo una ancora più stretta sinergia tra operatori degli enti autorizzati, che conoscono la realtà dei Paesi nei quali operano, e operatori dei servizi durante tutto il percorso adottivo può favorire le coppie prima, le famiglie adottive poi, trasferendo a esse informazioni specifiche, ma anche individualizzate. Infatti, un ulteriore rischio è quello di parlare in generale “dei bambini” in stato di bisogno, stimolare nella mente dei genitori una tipologia di bambino in abbandono anziché aiutarli a sintonizzarsi emotivamente e affettivamente su quel singolo bambino, loro figlio, con la sua storia, le sue fantasie, fantasmi, ma anche desideri, speranze e risorse.

Tra gli aspetti, invece, più trasferibili mi sembra centrale per le coppie, come ho già avuto modo di evidenziare altrove², il sostegno della loro capacità di ascolto intesa quale capacità relazionale individuale e di coppia dispiegata an-

² P. Re – R. Lombardi – G. Valvo, *Dal “valutare per” al “valutare con” i protagonisti dell’adozione internazionale*, in «Interazioni», n. 2, 2002.

che nel quotidiano, nel sociale e promossa nella relazione con gli operatori. A tale capacità di ascolto dovrebbe corrispondere, per il bambino, la sua preparazione, tuttora alquanto residuale se non assente; ciò al fine di permettere allo stesso di pervenire all'adozione e alla nuova relazione di attaccamento nel rispetto dei suoi tempi, bisogni e competenze cognitive e relazionali.

Un ulteriore aspetto trasferibile, già molto utilizzato con i genitori sia nelle fasi di preparazione e formazione delle coppie in quanto proficuo, è lo strumento "gruppo". Potrebbe essere altresì utile, per i genitori, potersi confrontare anche durante il soggiorno all'estero con altre coppie; tale supporto potrebbe ben integrarsi con gli altri offerti dai referenti e dal personale estero degli enti autorizzati e, soprattutto, con quello psicologico individuale per ciascun nascente nucleo adottivo che sarebbe sempre auspicabile venisse offerto già all'estero.

A fianco quindi di spazi consulenziali individuali, il gruppo, nelle diverse fasi del percorso adottivo, può funzionare da contenitore allargato delle emozioni, delle fantasie, dei timori mobilitati dagli eventi traumatici e dolorosi connessi all'adozione, e favorirne la metabolizzazione.

Ancora, l'esperienza maturata in Bulgaria ha permesso di rilevare sempre sul campo l'importanza di una sinergia delle diverse azioni e tra i diversi operatori dei differenti Paesi e la necessità del superamento di azioni talvolta frammentate. La già citata capacità di ascolto e di confronto necessiterebbe di essere incrementata a più livelli: sia all'interno del territorio nazionale tra i diversi interlocutori istituzionali e i diversi operatori che intervengono nel campo dell'adozione, sia tra gli Stati. Mi chiedo, inoltre, se non sarebbe opportuno ipotizzare una implementazione degli accordi e dei tavoli operativi, tra Stati, affinché in uno spazio terzo si giunga alla concretizzazione di prassi fattibili, efficienti ed efficaci ai fini di una proficua relazione adottiva, nel rispetto delle normative dei singoli Paesi, dei principi operativi, metodologici e delle peculiarità di ciascun attore coinvolto nel percorso.

In conclusione, posso affermare che l'esperienza in un Paese estero mi ha posto ancor più in evidenza il tema della reciprocità dell'accoglienza fondante l'adozione: non solo i genitori devono essere pronti all'accoglienza, ma anche i figli devono essere preparati all'adozione e, soprattutto, la comunità intera deve essere pronta a inserire al suo interno la nascente famiglia con le proprie peculiarità e ricchezze accogliendo, con gratitudine, anche la sfida trasformativa che la famiglia adottiva propone.

Lo stage in Romania (23-29 novembre 2003): i partecipanti

Abbruzzese Francesco Saverio, *Tribunale minorenni Bari*

Angelini Ambra, *AMO Onlus*

Autunno Bonaria, *Campania*

Baldassarre Girolamo, *Molise*

Bogni Brunella, *Umbria*

Cazzola Paolo, *A.MO Onlus*

Galassi Annamaria, *Abruzzo*

Genco Raffaella, *Puglia*

Licastro Elena, *Piemonte*

Luzzatto Leonardo, *coordinatore*

Magagnoli Daniela, *Tribunale minorenni Bologna*

Mazzoli Piergiovanni, *A.MO Onlus*

Nicoletti Paola, *Provincia autonoma Trento*

Pagani Raffaella, *Friuli-Venezia Giulia*

Paroletti Elisabetta, *Liguria*

Portoni Marisa, *Lombardia*

Storti Olivia, *Marche*

Todaro Mirella, *Toscana*

Tornesi Rosaria, *Sicilia*

Ventura Marilena, *Veneto*

Vernillo Angelo, *tutor*

Zaralli Anna, *Lazio*

Ziosi Sabina, *Emilia-Romagna*

Considerazioni sull'esperienza di uno stage formativo in Romania

Leonardo Luzzatto

Psicologo, psicoanalista S.P.I., consigliere onorario Sezione minorenni Corte d'appello di Roma

Premessa

Uno stage in un Paese dell'Est europeo meta di tante coppie adottive. Rendersi conto direttamente della realtà locale, vedere con i propri occhi quello che si è sentito raccontare tante volte dalle coppie al loro ritorno, immergersi nell'atmosfera immaginata ma non sperimentata, sentire, respirare l'aria dei luoghi d'origine dei bambini, condividere questa esperienza con altri colleghi, poterne parlare e riflettere insieme! Questi credo fossero i pensieri che hanno messo in moto l'entusiasmo diffuso tra i membri del gruppo fin dai giorni precedenti alla partenza, nelle comunicazioni via e-mail, e poi ancor più all'aeroporto al momento di allontanarci dalle cose abituali. Quanto avremmo visto e quanto da raccontare!

E tuttavia, per operatori occupati nel lavoro dell'adozione, prima e dopo la sua realizzazione, un elemento inquietante era presente insieme al resto: stavamo andando in un Paese che da tempo aveva sospeso le adozioni internazionali. Una moratoria in risposta alle perplessità e alle obiezioni mosse dall'Unione europea sul modo in cui la adozioni internazionali si realizzavano. Una moratoria non serena, legata a elementi di risentimento verso pressioni non sempre sentite come onorevoli e pur tuttavia una risposta necessaria per avvicinarsi all'Europa.

L'obiettivo di raggiungere una conoscenza del modo in cui l'infanzia era considerata e tutelata in Romania era sempre valido e raggiungibile, ma un'altra parte del nostro "oggetto" appariva controversa. Partiti con l'idea di prendere contatto con l'altra metà del lavoro dell'adozione internazionale, quella che riguarda il bambino, il suo passato, il suo retroterra culturale ed esperienziale, la sua preparazione all'incontro con una nuova famiglia, ci trovavamo all'ultimo momento a scoprire un *punto sensibile* che non avrebbe potuto essere toccato in modo diretto, perché questo avrebbe provocato reazioni di rigetto, ma che non poteva essere eliminato, essendo fondamentale per la nostra motivazione al viaggio.

L'interrogativo sull'opportunità di scegliere in quel momento la Romania come destinazione del viaggio di conoscenza, le reazioni leggermente ansiose o arrabbiate e l'impulso di colpevolizzare gli organizzatori per aver commesso

un “errore” ricordavano due altre situazioni collegate con l’adozione, in due momenti molto diversi.

Per certi versi facevano tornare in mente la domanda rabbiosa lanciata da alcuni ragazzi adottati a proposito della scelta dei genitori adottivi, dopo che la loro adozione ha traversato momenti critici o fallimentari: “Come avete potuto fare una scelta simile?”¹. Per altri versi avevano somiglianza con la situazione di disorientamento sperimentata dalle coppie all’estero, quando si trovano all’improvviso senza il supporto e il sostegno dell’ente autorizzato e devono cavarsela da sole con una realtà inattesa, rispetto alla quale non si sentono preparate.

Chiunque si trovi all’improvviso a dover affrontare una situazione nuova, con delle difficoltà che non aveva preventivato, entra in uno stato di tensione, una quota della quale può trasformarsi in rabbia alla ricerca di un oggetto cui legarsi (il “responsabile”). Nel nostro caso non si trattava di una coppia, né di un ragazzo deluso, ma di un gruppo di professionisti più avvezzi a fronteggiare condizioni di crisi e la reazione del gruppo è stata quella di ricorrere a una risorsa “professionale”. Si è acuita la “sensibilità clinica”, mettendo in campo la capacità di acquisire una serie di informazioni indirette, che hanno consentito di tratteggiare lo spazio occupato dall’*oggetto adozione internazionale*, senza invaderlo direttamente e traumaticamente, riuscendo comunque a dedurre la conformazione e facendosi un’idea di quello che si poteva trovare all’interno di tale spazio. Questa risorsa ha consentito il recupero di una posizione di sufficiente sicurezza e alla fine nessuno avrebbe preferito che il viaggio non avesse avuto luogo. Superati i traumi di adattamento alla nuova realtà, essa è risultata preziosa e arricchente.

La cultura
dell’infanzia
in Romania
e gli interventi
di tutela

È risultato molto difficile capire cosa la popolazione pensi della situazione dell’infanzia e quale concetto abbia delle cure opportune per i minori. Credo che convivano almeno tre concezioni diverse nei diversi ambienti sociali. Una più vicina al nostro modo di pensare di genitori di un Paese industrializzato ed “evoluto”, che vedono nell’infanzia una risorsa non ancora matura, da proteggere e nella quale proiettare alcune aspettative non realizzate nella propria generazione, caratteristica di quella fascia di popolazione che vive nella capitale o in città popolate, che è riuscita a trovare un soddisfacente tenore di vita e

¹ Si veda la ricerca promossa dalla CAI: *Percorsi problematici dell’adozione internazionale*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2003.

contatti con altri modelli culturali. Un'altra più vicina alle organizzazioni comunitarie rurali, che vede nell'infanzia una risorsa, e alla quale chiede di essere pronta ad assumere un ruolo attivo di aiuto, una volta trascorsi i tempi della cura e della dipendenza. E una terza disinteressata a porsi profondamente il problema perché pressata da questioni materiali di indigenza estrema.

Un elemento che ha colpito i partecipanti è rappresentato dall'opera di disgregazione della cultura sociale di aiuto e solidarietà operata dal passato regime di Ceausescu attraverso l'eliminazione degli insegnamenti universitari e delle scuole di formazione riguardanti la psicologia e l'assistenza sociale. A causa di ciò oggi la Romania, prima di poter disporre di operatori qualificati, ha dovuto affrontare la ricostruzione di questo ambito culturale, riprendendo vecchi modelli, oppure mutuandolo in gran parte dall'estero. Nel corso dello stage, è stato ripetutamente esplicito il riferimento all'Italia, con l'aspettativa di aiuto nel campo della formazione, ribadito anche nell'incontro ufficiale dei rappresentanti governativi, durante il quale si è potuto apprezzare il desiderio di superamento dell'attuale situazione di disagio dei minori e l'interesse genuino verso quanto in tale campo si fa all'estero. Nel momento in cui queste professioni ricompaiono, dobbiamo interrogarci con quale cultura e formazione ciò avvenga e che aiuto potremmo dar loro, evitando il verificarsi di forme di colonizzazione culturale.

Accanto alla dissoluzione della cultura dell'aiuto, si erano associate una spinta all'incremento della natalità e una politica "statalista", che vedeva lo Stato sostituirsi con buon diritto alle famiglie nella tutela dei minori, accogliendoli in istituti; una posizione quindi non preoccupata per un aumento delle nascite in situazioni economiche e sociali assolutamente sfavorevoli. L'abbandono dei bambini non era ritenuto tale, potendosi ricorrere massicciamente all'istituzionalizzazione. Questo insieme di cose ha provocato il proliferare di grandi fabbricati, popolati da moltissimi bambini, divisi per fasce d'età separate tra loro come risposta "efficiente" di assistenza, caratterizzata dal periodico trasferimento a un diverso istituto una volta raggiunta l'età prevista, con reazioni comprensibili di sradicamento, disorientamento, separazione di fratelli di diversa età.

Con la caduta del regime nell'89 si è potuta fare strada un'altra concezione dell'infanzia, nella quale hanno spazio anche il concetto di cura e accudimento, ma deve fare i conti con un'eredità molto pesante, costituita da centinaia di bambini e adolescenti ricoverati in istituto in assenza delle necessarie condizioni di attenzione, stimolazione e supporto affettivo, ormai danneggiati in molti casi nelle loro capacità di comunicazione, di piena espressione delle emozioni e degli affetti e di relazione.

Gli istituti visitati, concentrati in città ed evidentemente scelti opportunamente, apparivano molto “attraenti”; abbiamo visitato sostanzialmente solo Bucarest e gli operatori intervistati sono stati tutti concordi nel descrivere la situazione nel resto del Paese come assai arretrata rispetto alla capitale. Sappiamo così dell’esistenza di istituti di grandi dimensioni in cui si trovano molti minori portatori di handicap di varia entità, il cui reinserimento sociale appare assai difficile e le relative scelte e azioni sono ancora allo stadio di ipotesi.

Un esempio particolarmente triste e doloroso può essere rappresentato dalla visita a un centro di assistenza per bambini con grave handicap. Dopo esserci infilati una specie di camice sopra i vestiti e delle soprascarpe per evitare di portare all’interno germi e batteri, veniamo fatti entrare in una stanza illuminata da una luce al neon azzurrastra. Nei lettini ci sono circa una decina di bambini di diverse età, alcuni di qualche mese, altri di pochi anni, difficili da datare con precisione, il cui contatto con l’ambiente circostante è quasi inesistente; nessuna curiosità nei nostri confronti, basse reazioni agli stimoli di qualsiasi genere. Si capisce che il contatto con gli adulti è assai scarso, l’interazione ancora inferiore; formulo l’ipotesi che nell’arco delle ventiquatt’ore potranno essere stimolati per un tempo più vicino ai minuti che alle ore. La loro vitalità è bassissima, quasi non sembrano dei bambini.

La preoccupazione di ordine sanitario per ogni possibile contagio sembra muoversi nei due sensi: a protezione della salute fisica dei bambini e a protezione degli adulti rispetto a un contagio emozionale, che potrebbe risultare ancora più pericoloso e doloroso se associato alla consapevolezza dei bisogni affettivi profondi dei piccoli. La sterilizzazione sembra aver proceduto non solo contro i microbi, ma anche verso le emozioni. D’altra parte l’esigenza di difesa dalla sofferenza psichica per chi lavora in un ambiente simile, con i limiti imposti dall’istituzione, è comprensibile; ma l’effetto per noi, abituati a tutt’altro, è impressionante.

Le iniziative, da incoraggiare, sono ancora lontane dal rispondere alla gran quantità di bisogni presenti. Un altro “punto caldo”, ad esempio, è emerso rispetto alle necessità drammatiche dei bambini “di strada”, che abbandonano le strutture di accoglienza dopo essersi sfamati o riscaldati, consapevoli che oltre a un pericoloso riavvicinamento alle famiglie maltrattanti, potrebbe attenderli un percorso irto di difficoltà e a volte illusorio quanto a prospettive future. La realtà di questi adolescenti e preadolescenti, che ci hanno avvicinato nella città e di fronte all’albergo, sfidando le reazioni di portieri e negozianti per chiedere l’elemosina, ci è apparsa particolarmente toccante.

Il processo di
deistituzionalizzazione
e l'organizzazione
dei servizi

Un primo cambiamento positivo dell'assetto istituzionale in corso riguarda l'accoglienza nel medesimo istituto di bambini di età diverse, con l'unione dei fratelli e la costituzione di un ambiente più stimolante, nel quale è presente una verticalità dell'evoluzione oltre a quella orizzontale tra coetanei.

Inoltre è cessata l'accettazione, negli istituti, di bambini di età compresa tra 0 e 2 anni ed è in atto uno sforzo per demedicalizzare la risposta ai bisogni infantili, concentrata finora sugli aspetti materiali e concreti e su quelli sanitari, con trascuratezza di quelli psicologici e di socializzazione, che adesso sembrano essere presi in maggiore considerazione, anche se il versante privilegiato è quello educativo-assistenziale. Da questo punto di vista la preparazione degli educatori, che frequentano un corso biennale dopo gli studi superiori, appare ancora insoddisfacente e orientata più verso risposte concrete che verso l'ascolto di bisogni più complessi dal punto di vista relazionale.

Le soluzioni proposte per deistituzionalizzare la risposta all'infanzia in abbandono ("assistenti maternali", centri di collocamento, centri diurni e di assistenza, gruppi-appartamento, ecc.), sono sembrate ancora episodiche ed esemplificative, lungi dal rappresentare un intervento organico ed esteso. La sensazione che molte realtà fossero appena sul punto di nascere si è accompagnata con l'odore di vernice fresca che ci ha accolto nelle strutture più moderne e nello sconcertante ordine dei giocattoli negli scaffali, così lontano dal disordine e dalle tracce che i bambini allegri lasciano dopo aver giocato, ai quali noi siamo abituati.

L'elemento caratteristico delle diverse risposte tentate per convertire gli istituti in forme diverse di accoglienza è quello della "professionalizzazione"; così si muove l'ipotesi delle assistenti maternali: persone stipendiate per accudire bambini, nel tentativo di rispondere sia al bisogno di cura dei minori che al bisogno di occupazione; nella stessa direzione sembra per il momento andare anche la proposta dell'affidamento familiare.

Il realismo rispetto alla situazione economico-sociale del Paese non deve farci dimenticare il limite che tale situazione ha per l'accoglienza e il recupero affettivo dei bambini, la cui richiesta è di poter vivere in una famiglia; un'altra quando la loro non può rispondere a questo bisogno fondamentale. Così è impostato il superiore interesse del minore nei Paesi europei, nel nostro, così rischia di non essere in una programmazione di supporto professionale che non cerchi nel contempo di risvegliare la risorsa rappresentata dall'elemento affettivo della solidarietà e non punti a investire energie in questa direzione. Cosa accadrà ai bambini al momento della cessazione dell'assistenza materna? L'accoglienza in una casa famiglia, in un gruppo abitativo con il supporto di personale semiprofessionalizzato? Comunque un regresso verso forme di

assistenza meno “familiari” rispetto a una gerarchia come quella presente nella nostra legge, che dopo la propria famiglia ne ipotizza una estranea, solo in caso questa non si trovi prevede il ricorso alla casa famiglia e procede gradualmente verso forme più professionali e istituzionali.

Come ho messo in evidenza recentemente in un’altra occasione², l’aiuto professionale offerto ai bambini si colloca su un bilico e rischia sempre di trasformarsi in intervento dominato dalla logica e dalla dinamica istituzionale. Questa è caratterizzata dalla necessità che la richiesta e la risposta affettiva nelle relazioni siano uniformate e prevedibili in una gamma ristretta di possibilità, con il prevalere di aspetti difensivi e distanzianti, che inducono una situazione squilibrata, con uno spazio minimo per l’individualità. All’adulto viene impedito di tenere conto della debolezza e vulnerabilità di ogni singolo bambino a proposito dei temi della separazione e della perdita di chi si prenda cura di lui, i quali invece richiedono estrema sensibilità e la possibilità di implicarsi emotivamente per farsi carico dei processi di lutto e di ricostruzione presenti ancora solo in fase di abbozzo.

Ancora sporadici sono infine gli esperimenti di reinserimento nelle famiglie allargate di affidato, che comprendono i parenti fino al quarto grado, con l’erogazione di contributi economici quale incentivo e facilitazione; anche se caratterizzate da una certa precarietà quanto alle loro prospettive, potrebbero rappresentare in futuro un terreno più favorevole per rispondere ai bisogni dei minori³.

La formazione di educatori, assistenti sociali e psicologi, come già accennato, è in uno stadio di stabilizzazione e approfondimento (ha meno di 10 anni di anzianità!) e il contributo che può dare per sostenere il processo di deistituzionalizzazione è ancora limitato, così come lo è il potenziale per l’avvio di programmi di recupero dei danni prodotti dall’istituzionalizzazione prolungata e dalla mancanza di un concetto di famiglia accudente e protettiva.

Un’attività maggiore, ma ancora da potenziare sul versante dell’informazione, riguarda la prevenzione dell’abbandono, attualmente realizzata soprattutto attraverso l’istituzione di centri diurni, che affiancano e sostengono la fa-

² L. Luzzatto, *Trauma su trauma. L’istituzionalizzazione, una risposta non adeguata al trauma della perdita dei genitori*, relazione tenuta nell’ambito della conferenza Phare «The right of every child to be a son», Bucarest, 22-24 settembre 2004.

³ Desidero ringraziare in modo particolare Daniela Trogu, cooperante italiana in Romania, per le informazioni, le opinioni e la paziente guida offertemi in occasione della mia recente visita, che mi sono state preziose per capire la realtà degli interventi nel campo del recupero dei minori rumeni.

L'adozione nazionale
e internazionale

miglia nello svolgimento dei compiti genitoriali. Purtroppo il fenomeno dell'abbandono dei bambini da parte di famiglie monoparentali o deboli socialmente è ancora rilevante e si attende l'avvio di una campagna significativa di sensibilizzazione.

Scorrendo i dati ufficiali sulle adozioni nazionali e internazionali forniteci, abbiamo saputo che, durante il regime di moratoria, il 90% delle adozioni realizzate sono state quelle interne, e solo il 10% ha riguardato situazioni particolari nelle quali si è fatto ricorso alla procedura internazionale. Non è stato difficile immaginare che in regime normale le cifre si invertano e la quasi totalità delle possibilità di trovare una famiglia per i minori rumeni sia all'estero. Ciò risulta più facilmente comprensibile, e anche giustificato, quando riguarda i bambini di etnia rom, rifiutati quasi sistematicamente negli ancor rari casi di adozione nazionale rumena. La loro integrazione sociale è apparsa assai precaria, quando non inesistente, non migliore di quanto sia nella maggior parte dei Paesi in genere destinatari delle loro peregrinazioni, e così la loro costruzione di identità, spesso oppositiva e minoritaria rispetto all'ambiente circostante.

La stessa sorte sembra riguardare i portatori di qualsiasi handicap, che non trovano accoglienza nel loro Paese, anche per l'alone di vergogna che avvolge i genitori adottivi in Romania, per i quali adottare significa portare il peso della mancata filiazione biologica. In questo non appaiono molto diversi da numerose coppie italiane, alle quali si richiede di elaborare il "lutto" della mancata genitorialità biologica. L'elaborazione di questo aspetto non sembra far ancora parte del percorso formativo e valutativo delle coppie rumene aspiranti all'adozione, alle quali viene richiesto un corso di preparazione di un mese circa, al cui termine un'apposita commissione valuta l'opportunità di procedere a un abbinamento nel quale si ha cura di cercare di tenere presenti gli elementi di somiglianza, anche fisica, tra il bambino e i futuri genitori, con lo scopo di facilitare il reciproco adattamento.

Ma la vergogna sembra estendersi anche su un altro versante, con il quale è più facile empatizzare: quello rappresentato dalla necessità di far emigrare i propri bambini, il proprio futuro, per assicurare loro un'esistenza migliore. Di essa, durante l'incontro con i rappresentanti governativi, è apparso il volto ufficiale e si è manifestata in più occasioni e modi anche da parte delle altre persone con le quali siamo entrati in contatto e sottolineata da molti dei colleghi come l'altra faccia di un orgoglio di identità frustrato dalle condizioni esterne sfavorevoli, come l'atto di reclamare la propria dignità. Da questo è nata in par-

te la comune reazione di solidarietà consistente nell'“adottare” la Romania, che è poi stato possibile concettualizzare come l'esigenza che le coppie, insieme al bambino, adottino anche il suo Paese di provenienza, adottino le sue origini e in qualche misura le problematiche che hanno reso necessaria l'adozione. Si tratta di un aspetto sul quale interrogarsi, pensando al modo migliore di trasmetterlo agli adottanti durante il percorso formativo nei servizi.

Un altro sforzo che andrebbe fatto è quello di immaginare interventi che favoriscano l'adattamento progressivo dei bambini durante il corso del processo adottivo. Infatti è emersa la quasi assoluta assenza di una loro preparazione, dimostrando così che vengono tenuti in poco conto i problemi di sradicamento e di cesura nel processo di costruzione dell'identità personale, soprattutto in coloro (la quasi totalità) che non sono più piccolissimi.

A fronte delle effettive difficoltà degli interventi sociali necessari per avviare verso un miglioramento la situazione dei minori in Romania, da parte degli operatori stranieri sembra esserci una convergenza verso l'adozione internazionale come soluzione ideale. Questa alleanza coinvolge gli enti autorizzati, poco fiduciosi delle capacità di ripresa sociale (anche se è difficile generalizzare non avendo potuto avere contatti con gli altri enti operativi, apparsi nei fatti divisi e concorrenti tra loro), e i responsabili di alcuni istituti visitati, particolarmente quelli che, pur lavorando da anni in Romania, sono di origine straniera. Forse questa loro origine, che può spingerli a idealizzare il loro Paese, insieme al fatto di essere destinatari spesso esclusivi dei cosiddetti interventi di cooperazione mirati a rendere sussidiario il ricorso all'adozione internazionale, può in parte spiegare questa posizione.

Da quasi tutti i partecipanti è stata valorizzata la risorsa costituita dal gruppo nel favorire la mobilitazione delle potenzialità personali di ciascuno, partendo dalla condivisione dell'esperienza critica. Una risorsa che in genere non è disponibile per le coppie, le quali, se non adeguatamente sostenute dall'ente autorizzato, vivono un senso di solitudine pericoloso, che spesso descrivono agli operatori del servizio pubblico al loro ritorno in Italia. Mi pare che da ciò si possano ricavare due importanti indicazioni di lavoro. Per gli enti di operare con particolare cura nel preparare le coppie non solo dal punto di vista conoscitivo ed emozionale sulla realtà sociale del Paese in cui si recheranno, ma anche sul versante dei diversi eventi che possono verificarsi, sia pure quelli meno probabili, e nel seguirle costantemente durante il periodo che trascorrono all'estero. Per gli operatori di immaginare attività di sostegno nel primo periodo di adattamento alla nuova realtà adottiva; per esempio organizzando

**Il contributo
dello stage al lavoro
degli operatori
pre e postadozione**

gruppi di coppie nei quali confrontare le diverse esperienze, che possono essere vissute altrimenti come uniche, aumentando il senso di isolamento e solitudine.

Non mancano tuttavia degli interrogativi le cui risposte sono meno facili: come restituire a chi si avvicina all'adozione il senso delle emozioni da noi provate? Come trasmettere alle coppie, durante il percorso di valutazione e preparazione, la nostra esperienza perché possano farne una loro altrettanto ricca?

Personalmente ritengo che considerare il percorso formativo e valutativo delle coppie alla stregua di un percorso clinico, durante il quale lo psicologo e l'assistente sociale possano avvicinarsi quanto più possibile ai vissuti personali profondi delle coppie, rappresenti il presupposto per un momento successivo in cui sviluppare un rapporto di "consulenza", all'interno del quale la trasmissione di questi elementi affettivi sia, oltre che possibile, significativa e utile a un cambiamento psichico degli utenti e a una loro preparazione relazionale.

La situazione dei minori abbandonati e la realtà sociale che li circonda, che abbiamo visto in Romania, è peculiare di ogni diversa realtà nazionale e quindi deve essere riconsiderata ogni volta, per ciascun Paese, e pensata in modo a sé stante? Oppure esistono nei diversi Paesi in difficoltà delle condizioni simili, i cui tratti comuni potremmo identificare e che ci aiuterebbero a far riflettere coloro che si avviano verso l'adozione di un bambino straniero, con tante preoccupazioni e timori, con tanta volontà e tanto desiderio, con tanta inconsapevolezza, a volte con tanta determinazione e fiducia? Qui ritengo che la collaborazione tra gli operatori dei servizi e pubblici e quelli degli enti autorizzati sia indispensabile e integrativa delle diverse conoscenze necessarie. La difficoltà si trova nell'immaginare le forme possibili di questa integrazione, che potrebbe nascere solo da un tavolo comune di elaborazione.

Le esperienze fatte giorno dopo giorno nel corso del viaggio hanno reso necessario, per essere metabolizzate, il ricorso alla nostra esperienza lavorativa, oltre che personale, attingendo in primo luogo a quanto si era accumulato nell'attività condotta intorno all'adozione negli ultimi anni. Così, sentendoci continuamente di fronte all'esame propostoci dalle novità alle quali non ci eravamo preparati, è stato istintivo il paragone con le coppie che si sentono sottoposte a una valutazione durante il percorso verso l'adozione internazionale. Ma allo stesso tempo il vissuto di "indagatori" del livello di preparazione della Romania, aspirante a sentirsi "europea" alla pari degli altri Stati ci ha rimessi nell'aspetto valutativo del nostro ruolo, proponendoci metaforicamente al posto di una coppia valutata che, come ben sappiamo, aspira a condividere quella normalità creativa che sente appartenere alla maggior parte degli altri, la cui mancanza vive con senso di inferiorità e, talvolta, di vergogna.

Credo che in questo movimento di ruoli e di identificazioni cui siamo stati esposti, la risorsa alla quale abbiamo attinto nella ricerca di un adattamento sia stata la sensibilità clinica, la nostra capacità di sentire “familiare” qualcosa che prima del viaggio potevamo mettere in campo solo intellettualmente. Respirare la stessa aria dei bambini è servito forse ancor più delle informazioni ricevute.

Se dovessi cercare un motto che in poche parole possa racchiudere il senso e rappresentare lo slogan del nostro viaggio e delle nostre scoperte, un suo risultato, mi verrebbe da proporre: “Adottare il Paese d’origine del proprio bambino”. Quello che prima era razionalmente ovvio, ha assunto a posteriori un significato speciale, diretto, personale. Lo stesso sarebbe auspicabile che potesse accadere a chi va ad adottare all’estero e a loro noi possiamo testimoniare; ecco il senso del loro viaggio, al quale mai dovrebbero rinunciare, ma che dovrebbe essere accompagnato perché non avvenga loro solo di ripetere quelle esperienze traumatiche difficilmente elaborabili, già percorse dai loro bambini.

Nel momento in cui ripenso all’esperienza fatta e cerco di scriverla, ho presente che il Parlamento rumeno nello scorso mese di giugno ha promulgato una legge che di fatto proibisce l’adozione internazionale. Una reazione alle pressioni dell’Unione europea, che pesca energia nell’orgoglio nazionale? Forse, ma anche un duro colpo per quei minori che nell’adozione vedevano l’opportunità di crescere in una famiglia, possibilità dalla quale la sola adozione nazionale esclude i bambini rom, e i bambini grandi o portatori di handicap, per i quali la speranza viene da altri Paesi, dove le condizioni sociali più floride favoriscono lo spazio per l’emergere di forme di solidarietà più ampie e molti altri che non riescono a incontrare le risorse necessarie in patria. Non possiamo in nessun modo condannare le limitate disponibilità dei cittadini rumeni che già a volte raggiungono i limiti delle loro potenzialità, ma neppure possiamo impedire a una sottile angoscia di pervaderci pensando al destino istituzionale di tanti bambini i cui sguardi hanno pesato su di noi con le loro mute aspettative durante le visite agli istituti.

Ancora più urgente appare a questo punto l’impegno sul versante della prevenzione dell’abbandono, del sostegno alle famiglie naturali e del supporto professionale alle situazioni di sofferenza che ne conseguono per un loro recupero.

Considerazioni su infanzia e adozione in Romania

Bonaria Autunno

Responsabile del centro adozioni dell'Ufficio di piano dell'Ambito S1 di Nocera Inferiore

La Romania in breve

La Romania è un piccolo Paese che avuto una sua storia ma mai un grosso peso nella Storia; che non si è mai caratterizzato nell'immaginario della nostra cultura europea. È comparso sullo scenario della nostra attenzione con la caduta di Ceausescu e con i mali che quel regime ha prodotto. Ceausescu ha condannato la Romania a una condizione di quasi totale anomia, a una profonda apatia, alla rassegnazione e alla rinuncia.

Non vi è una identità condivisa, riconoscibile nei valori e nei sentimenti di appartenenza. La popolazione è come costituita da tre "generazioni": i più anziani che hanno radici nel pre-Ceausescu, nella storia e nella cultura europea della Romania. Si incontrano per strada vestiti molto modestamente ma esprimono grande signorilità e dignità. Una generazione che non ha potere, che non è rappresentata e non ha voce per trasmettere e recuperare i valori e la tradizione dell'identità nazionale.

Poi c'è la generazione nata con la dittatura che non ha radici, che non ha elaborato le esperienze, che ha vissuto nella dipendenza più totale e che si adatta con naturale rassegnazione; che non sa esprimere neanche malessere, dissenso o richieste.

Infine c'è la generazione nata a cavallo dell'era Ceausescu, che non ha alcuna caratterizzazione; moralmente anarcoide, aggressiva, reattiva contro il mondo intero che vuole solo garantirsi una condizione economica diversa.

La classe che una volta si sarebbe definita borghese è impegnata nel secondo e terzo lavoro per garantirsi una vita appena dignitosa e non può né ha voglia di essere la "società civile trainante". Tutto questo lascia un pericolosissimo spazio ai rampanti, agli avventurieri, agli imprenditori di cose e di idee, anche stranieri, e finisce naturalmente con il sostenere e implementare la generalizzata disponibilità alla corruzione.

La condizione dell'infanzia e i servizi

La tragica realtà della condizione dei bambini ha trovato adeguata considerazione e attenzione, dal punto di vista legislativo, solo nel 1997, otto anni dopo la caduta di Ceausescu, per l'inevitabile fase di sbandamento che seguì il crollo del regime.

Il sistema comunista negava l'esistenza dei problemi sociali tanto da non prevedere la formazione di operatori come assistenti sociali, psicologi, educatori.

Lo Stato garantiva l'assistenza dei bambini attraverso la loro istituzionalizzazione in strutture non differenziate né per caratteristiche né per problematiche, indebolendo fortemente il legame familiare e il sentimento di responsabilità dei genitori. Gli otto anni intercorsi, in fondo, denunciano, pur considerando le mille altre ragioni, questa cultura della delega e della deresponsabilizzazione che caratterizza il popolo rumeno e che costituisce uno dei danni maggiori prodotti dalla dittatura.

Nel 1997 è maturato il lento e difficile recupero di una riorganizzazione sociale che restituisse alla famiglia la sua centralità e allo Stato le sue funzioni. Riattivate le relative facoltà, sono stati formati gli operatori psicosociali. Operatori giovani e per ciò stesso ricchi di energia e di motivazioni, non contaminati dalle vecchie logiche del sistema. Questa piccola *task-force* costituisce uno strumento molto valido per la realizzazione degli obiettivi governativi.

Alla caduta del regime, i bambini in istituto erano 100.000. Con questa pesantissima condizione di partenza non è stato facile avviare un processo di crescita e di elaborazione, soprattutto considerando che l'economia non è assolutamente decollata e che, anzi, le condizioni di vita sono peggiorate rispetto ai livelli minimi ma, comunque, garantiti prima del 1989.

La legge di riforma, in linea con i Paesi più sviluppati, ha posto al centro dell'attenzione il bambino e la famiglia, promuovendo servizi differenziati in grado di rispondere alla complessità, e insieme, alla specificità dei singoli casi.

Sono stati istituiti 41 distretti in tutto il Paese più un distretto unico per Bucarest. In ogni distretto vi è una commissione formata da responsabili amministrativi, operatori dei servizi e cittadini comuni in rappresentanza della comunità del distretto, a cui vengono rimesse le decisioni relativamente agli interventi da realizzare sulla base di un "dossier" – così l'hanno definito i vari operatori – in cui vengono raccolte anamnesi, valutazioni, proposte.

I servizi offerti ai bambini in difficoltà, oltre all'istituto tradizionale, sono:

- *centri diurni* che accolgono bambini e ragazzi in età scolare. Offrono pasti caldi che, in molti casi, non rappresentano un'alternativa a quello di casa, ma la sicura possibilità di nutrirsi sufficientemente ogni giorno; l'aiuto nell'impegno scolastico, assistenza psicologica. Sono seguiti, unitamente alle loro famiglie, da un'equipe multiprofessionale;
- *l'affido familiare* realizzato per lo più nell'ambito della famiglia allargata (parenti fino al quarto grado) o con famiglie estranee. Il distretto garantisce un contributo differenziato.

Accanto a questi, vi è poi l'accudimento curato dalle "assistenti maternali", donne sole e/o con famiglia che dopo corsi di formazione calibrati sulle varie tipologie dei progetti di recupero si occupano a tempo pieno di un bambino fino ad allora istituzionalizzato ricevendo un salario. La figura dell'assistente maternale, definita esattamente sul modello francese, è la risorsa su cui maggiormente puntano gli operatori e il governo per realizzare il processo di deistituzionalizzazione. Questo intervento viene privilegiato perché coniuga la possibilità di evitare l'esperienza negativa dell'istituzionalizzazione con la possibilità di offrire un'occasione di impiego a donne in difficoltà economiche.

L'impiego elevato di assistenti maternali consentirà, tra l'altro, di portare a conoscenza della popolazione, attraverso un'esperienza di contatto diretto, i valori che hanno ispirato la riforma e cioè l'inaccettabilità dell'istituzionalizzazione, il diritto del minore di vivere in un contesto familiare, la possibilità di collaborare attivamente, in modo volontario o meno, al cambiamento e alla crescita del Paese, la scoperta della solidarietà.

Ma 76.000 bambini, tanti sono attualmente i bambini in istituto, significano 76.000 assistenti maternali ed è impossibile economicamente, organizzativamente, e per i tempi lunghissimi necessari, pensare che possa essere la via risolutiva.

L'adozione nazionale e internazionale, la cooperazione internazionale

L'adozione nazionale prevede tre possibilità. Possono essere adottati:

- i bambini abbandonati i cui genitori risultano non rintracciabili (non esiste per le donne la possibilità di non riconoscere il figlio; alla nascita viene attribuito automaticamente il cognome della madre);
- i bambini considerati adottabili per l'intervenuto consenso informato di uno e/o di entrambi i genitori;
- i bambini ospiti di centri residenziali che non ricevono visite da parte dei genitori per un periodo di sei mesi.

L'adozione nazionale viene incentivata e promossa attraverso campagne di informazione e sensibilizzazione.

Tutto l'iter adottivo nazionale e internazionale ha valenza amministrativa. Una commissione sta curando la definizione di una legge che istituisca il tribunale per i minorenni adeguando al nuovo assetto la legislazione già esistente.

Nella nostra cultura anche i bambini che in passato da noi hanno riempito gli istituti erano "figli": i figli dei carcerati, i figli di NN, i figli dei poveri. Lo sfilacciamento, la decomposizione dei valori e delle responsabilità familiari e genitoriali provocate dalla follia di Ceausescu ha condannato i bambini rumeni

istituzionalizzati a non essere riconosciuti “figli” né dai propri genitori né dal sentimento popolare. Rappresentano solo una delle tragiche eredità che egli ha lasciato.

Relativamente alle iniziative di cooperazione internazionale, la maggiore difficoltà per la realizzazione dei progetti accolti e/o accoglibili sembra sia, per gli operatori, immaginare e costruire gli anelli intermedi, quelli che dal potere centrale portano l'organizzazione verso le sedi periferiche.

L'assoluta concentrazione del potere che si è avuta con la dittatura ha cancellato l'esperienza e la memoria dell'articolazione dell'apparato statale.

In questo senso la cooperazione internazionale potrebbe rappresentare un'opportuna fonte di indirizzo e di aiuto concreto. Il rischio, infatti, è quello che definiscono, come per i distretti in cui è stato diviso tutto il territorio nazionale, strutture piramidali rigide, incapaci di adeguarsi alle esigenze di integrazione dei servizi. In questo scenario l'adozione internazionale è fonte di ricchezza, di rivendicazione, è un'alternativa, un potere di scambio, è una caratterizzazione conveniente.

Considerazioni
sull'esperienza
formativa e identità

La verificatasi impossibilità di parlare esplicitamente di adozione internazionale non ha consentito di dare, a molte delle domande chiave, risposte ricavate direttamente dal confronto con gli operatori.

Aver visto l'altra metà dell'adozione è stato come aver visto scorrere tutta la storia di una persona nel momento stesso della sua nascita. Non c'è più spazio per la fantasia. Né per gli alibi.

Lasciando la Romania, nel silenzio che accompagna il decollo, ognuno di noi si è impegnato con i bambini che abbiamo conosciuto e con quelli che abbiamo immaginato: non avremmo dimenticato e ci saremmo adoperati per far sì che fossero accolti i loro diritti, le loro emozioni, la loro solitudine, le loro storie, le loro speranze nella pratica operativa del percorso delle adozioni.

È per rispettare questo impegno che dobbiamo cominciare a riconoscere che il percorso adottivo non può essere gestito e organizzato nella logica dell'autoreferenzialità dei singoli servizi e dei vari enti. Che l'adozione è una cosa maledettamente seria a cui le logiche operative ancora recuperative e assistenzialistiche dei nostri servizi non sono ancora in grado di dare risposte adeguate; che l'integrazione dei servizi non vuol dire che tutti i servizi e le figure professionali devono essere rappresentati solo per poter essere presenti in un nuovo spazio operativo per la visibilità e il potere che ne possono derivare.

Integrazione vuol dire che l'approccio, la consapevolezza, l'attenzione, la considerazione, la responsabilità nei confronti della coppia devono essere

condivise. Vi è una dimensione innaturale nell'adozione, doppiamente innaturale perché da un lato nega il nostro istinto di conservazione, il nostro egoistico bisogno di prolungarci nella vita dei figli, e dall'altro nega, attraverso l'abbandono, la sacralità del legame madre-figlio. Per questo, anche per questo, tutti coloro che si occupano di adozioni devono avere la capacità di vivere e leggere le proprie emozioni. E devono chiedersi e ricercare continuamente il confine fra il privato con le sue emozioni, le sue fragilità, le sue esigenze e la legge, lo Stato, la società con le loro regole e le loro interpretazioni. È per questo che si deve immaginare un unico luogo dell'accoglienza e dell'accompagnamento a cui la coppia possa logicamente ed emotivamente riferirsi in tutte le fasi della sua esperienza. Senza essere costretta a recarsi in mille uffici diversi, a fare mille prenotazioni, mille incontri, a dover spiegare mille volte che è lì per adottare leggendo negli occhi di operatori non informati le mille interpretazioni dell'adozione.

Nelle logiche corrotte dal tempo e dalla consuetudine delle nostre amministrazioni questa esigenza viene percepita come presuntuosa aspirazione all'isolamento specialistico. Il dovere della specializzazione, che pure viene riconosciuta a tanti settori sociosanitari per poter fornire risposte efficaci, deve invece essere riconosciuta anche all'intervento di accompagnamento all'adozione.

La nuova legge non prevede la "richiesta di un figlio" ma accoglie il desiderio di "concepire un figlio adottivo". Va, pertanto, risolto il problema di coniugare l'assoluta intimità del concepimento di una coppia con una nuova logica operativa dei servizi. Quale spazio riconosce alla esigenza di relazione degli operatori con la coppia e con il bambino l'attuale organizzazione dei servizi rimasta immutata? Quale spazio è stato ritagliato nella foresta burocratica dei nostri servizi da destinare al nuovo tipo di approccio? Che tipo di relazione possono proiettare gli operatori cui viene di fatto negata l'esperienza di una relazionalità interdisciplinare sostanziale e non solo enunciata, vissuta sul piano egualitario della funzionalità nei confronti della coppia e non sul piano inclinato, rigido e indisponibile della strutturazione gerarchica di servizi e ruoli professionali?

Non si può chiedere a una coppia di vivere la profondità e l'intimità del concepimento sul palcoscenico di servizi che restano inadeguati. Anche alle regine si chiedeva di partorire in pubblico, non di concepire in pubblico.

Ha dichiarato Amin Maalouf, un marocchino naturalizzato francese: «Non ho parecchie identità. Ne ho una sola fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata secondo un dosaggio particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra».

Il concetto di identità ha fatto da sfondo, ha plasmato ogni nostro pensiero. È stato l'incubo, la scoperta, la libertà, il dubbio che ci hanno accompagnato in tutto questo percorso. Era l'unica cosa certa e rassicurante che pensavamo di avere il primo giorno all'incontro di avvio delle esperienze formative svolto a Montecatini. Abbiamo perso quell'identità e quella certezza ma abbiamo oggi la capacità di incontrare e riconoscere le multiformi verità che ogni elemento del processo adottivo possiede.

Coltivare la molteplicità in uno sforzo costante di ricerca dell'identità e quindi dell'operatività più valida è quello che questa esperienza umana e di formazione ci ha insegnato.

L'equilibrio delle nostre posizioni dovrà essere sempre il risultato della contrapposizione delle situazioni estreme.

Dobbiamo costantemente riassemble i pezzi dell'adozione così come la Romania deve riassemble se stessa per ridiventare soggetto della propria identità e della propria storia. Dobbiamo vivere la fatica della continua ricerca, diversamente diventeremo "sistema" e perderemo la capacità di vivere le emozioni che questo percorso di formazione ci ha fatto ritrovare.

Considerazioni conclusive

È recentissima la decisione del governo rumeno di non consentire più l'adozione a coppie straniere.

Come interpretare questa decisione rispetto a quanto si è rilevato con l'esperienza dello stage? Ha deciso di risolvere da solo il problema nel rispetto del principio di responsabilità che un Paese deve avere soprattutto nei confronti dei suoi cittadini più deboli e indifesi? Noi che "abbiamo imparato il rumeno", quel linguaggio levantino che può significare tante cose, sappiamo che la lettura può essere duplice: da una parte può rappresentare la volontà, presuntuosa ma apprezzabile, di risolvere autonomamente la questione; dall'altra la Romania può avere compreso che il problema dei bambini in istituto la esponeva, la poneva in una condizione di vulnerabilità nella contrattazione relativa alle fasi di definizione del suo ingresso nell'Unione europea. L'altissimo livello di corruzione che accompagnava le procedure di adozione internazionale potrebbe essere stata un'altra motivazione?

Nel primo caso, pur apprezzando l'orgoglio denunciato dalla decisione dobbiamo pensare con sofferenza ai tempi lunghissimi che la deistituzionalizzazione avrà e quindi al destino tristissimo di troppi bambini. Nel caso fosse vera la seconda ipotesi, quale giudizio formulare pensando a come siano stati ancora una volta trascurati i diritti dei bambini che continueranno a essere una realtà negata, un'ombra su tutto quanto di positivo potrà raggiungere il

Paese? I bambini come potere, come merce di scambio, come strumento che garantisce il raggiungimento di un fine: per Ceausescu dovevano garantire una maggiore produttività e quindi l'autarchia economica, per l'attuale governo, forse, la possibilità di ottenere dalla Unione europea il maggior vantaggio possibile.

È pur vero che il numero dei bambini adottati all'estero per quanto alto non avrebbe potuto rappresentare una soluzione definitiva, ma avrebbe rappresentato significativamente la consapevolezza del problema e l'umiltà nell'accogliere e richiedere l'aiuto internazionale.

Ognuno di noi si è impegnato con i bambini a non dimenticare, ad adoperarci affinché... *affinché maturi in tutti – coppie, operatori dei servizi, enti e magistrati – la capacità di conoscerli, riconoscerli, accoglierli, rispettarli, amarli, aiutarli a vivere.*

Uno stage in Romania: criticità e prospettive

Elena Licastro
Coordinatrice Équipe adozioni, Comune di Torino

La Romania, il Paese che rispetto al resto dell'Europa, in materia di tutela dell'infanzia, si sente inadeguato e dove durante il regime di Ceausescu non veniva riconosciuto il ruolo della famiglia, il Paese in cui la povertà rappresenta un problema per il 46% della popolazione.

La grande sensibilizzazione in atto tende a cambiare la cultura dell'infanzia, in termini di comprensione dei bisogni emotivi, affettivi, educativi dei bambini, anche attraverso campagne pubblicitarie; tutti i partecipanti allo stage ricordano lo slogan: "un centro per l'infanzia non è una vera casa", con cui la Romania cerca di contrastare la vergogna che le persone incontrate, a più livelli, dicono di provare.

L'attuale codice familiare è stato varato nel 1954, quando vi era una società di tipo comunista; i principi contemplati in quel codice non sono consoni ai principi che regolano la società attuale e la collocazione della Romania nella futura Europa. Dal 1954 al 1990 non è stata promulgata alcuna legge che attribuisca responsabilità alla famiglia o agli operatori di vigilare sulla stessa.

Solo nel 1970 c'è stata una legge elaborata con lo stesso spirito comunista: in essa veniva fornita un'unica soluzione per casi diversi. In seguito a questa alcuni bambini sono stati collocati in istituto, solo per ragioni sociofamiliari: quindi bambini sani, dal punto di vista medico, finivano istituzionalizzati in centri con bambini che avevano bisogni speciali e da sani diventavano malati.

Può far riflettere il fatto che dal 1970 al 1990 in Romania tutte le facoltà universitarie di psicologia e per assistenti sociali erano state chiuse per volere del regime, pertanto non esisteva la formazione di operatori in campo sociale e psicologico: ciò ha creato un vuoto di cultura che i giovani laureati stanno tentando di colmare.

Attualmente c'è un sistema di protezione per l'infanzia in Romania che è sorto a seguito del varo di due nuove leggi nel 1997 sulla tutela e sull'adozione dei minori.

Il primo grande cambiamento è stato quello di passare da una tutela dei minori centralizzata a un decentramento, con suddivisione del territorio rumeno in 41 distretti (40 distretti più il distretto di Bucarest), cosa che ha permesso una lettura dei bisogni più attenta alle diverse necessità territoriali. In ogni di-

stretto vi è un dipartimento che è competente per l'aiuto al minore in difficoltà; in particolare, da due anni, sono affrontati, oltre ai problemi sociali, i problemi sanitari dei minori disabili.

Il presidente del consiglio distrettuale locale ha competenza per la tutela del minore. All'interno del consiglio distrettuale vi è la direzione generale, che è un servizio specializzato per la tutela del minore. Vi è poi la commissione, composta da 11 membri, in rappresentanza dei Ministeri della giustizia, dell'educazione e della sanità, della prefettura, della polizia, del consiglio distrettuale, che ha funzioni simili a quelle del nostro tribunale per i minorenni, poiché ha potere deliberante sulle soluzioni da adottare su ogni singolo caso.

La direzione, che rappresenta il governo della tutela dei minori a livello distrettuale, riceve la segnalazione del minore in difficoltà, o ne ha conoscenza per altre vie, e attiva gli assistenti sociali che operano al suo interno, affinché valutino la situazione e informino la commissione per le necessarie decisioni da assumere.

L'attuale sistema, a sei anni dall'entrata in vigore, sta subendo una revisione e le funzioni proprie dell'attuale commissione saranno svolte dal tribunale per i minorenni, che durante lo stage ci dicevano essere di prossima istituzione.

Sono già stati elaborati diversi progetti di legge: non è noto quanti tribunali per i minorenni ci saranno, quale competenza territoriale avrà ciascuna sede e quale sarà la composizione.

Da qualche mese la tutela minorile dal punto di vista metodologico è in capo al Ministero del lavoro e della famiglia, mentre precedentemente era in capo a un'istituzione centrale-nazionale.

Da diverso tempo si sta cercando di ridurre il numero dei posti all'interno di ogni istituto o centro residenziale che ospita minori e l'obiettivo futuro è quello di riuscire a chiuderli definitivamente, incentivando il ricorso a soluzioni alternative alla istituzionalizzazione, alternative che già attualmente sono presenti e utilizzate, con la finalità comunque, laddove possibile, di far rientrare i bambini all'interno della loro famiglia e di evitare nuovi inserimenti.

Le alternative previste all'istituzionalizzazione per i minori in difficoltà, già esaminate nel precedente contributo, sono rappresentate principalmente dai centri diurni e dal collocamento familiare.

Accanto a questi si sta diffondendo l'*assistenza materna*. Un obiettivo importante raggiunto in questi anni è l'inserimento di bambini con disabilità motorie e fisiche in queste famiglie. L'inserimento di minori con handicap è stato possibile grazie anche agli incentivi che la direzione stanziava per le famiglie che fanno assistenza materna. Questi stanziamenti fanno parte del progetto svi-

luppato con la rete USA che ha come finalità il recupero dei bambini con handicap severo. Esiste per queste situazioni un servizio di consulenza e di riabilitazione composto da un'equipe multiprofessionale (assistenti sociali, educatori, fisioterapisti, logopedisti, psicologi), dedicato alla famiglia e ai bambini. L'equipe svolge un'attività a favore di bambini provenienti da un ospedale sovrazonale, che si occupa di minori gravemente handicappati. Una parte di questi bambini, valutata da una commissione di esperti sia rumeni che stranieri, ha una diagnosi e una prognosi di recuperabilità per cui inizia un processo di demedicalizzazione, attraverso la riabilitazione e la socializzazione.

Esiste una normativa apposita sull'assistenza maternale, che può essere svolta da un singolo, da una coppia o da una famiglia. Gli interessati devono rivolgersi al dipartimento (direzione), che fornisce le informazioni sulle responsabilità e sui diritti salariali che ne conseguono. Chi è intenzionato a diventare assistente maternale presenta una domanda corredata della necessaria documentazione alla segreteria del dipartimento, che la registra. Segue la valutazione ad opera dell'assistente sociale e della psicologa non solo del richiedente, ma anche degli altri membri della famiglia; in questa fase viene effettuata una visita domiciliare e vengono utilizzati dei test. Altri elementi considerati nella valutazione sono l'esperienza con i minori e l'eventuale presenza di figli all'interno del nucleo. Una volta conclusa questa fase, viene inviata relazione alla Commissione per la tutela del minore, che rilascia un attestato di idoneità. A questo punto entra in funzione un diverso servizio: il servizio di assistenza maternale, che ha il compito di definire un possibile abbinamento tra la famiglia idonea e il bambino che deve essere accolto.

Tutti i bambini inseriti nei centri sono osservati e per ognuno è stilato un profilo, con diversi dati, che formano un dossier che accompagna il minore in tutto il suo percorso e permette la stesura di un progetto individualizzato. Sulla base dell'ipotesi di abbinamento l'assistente maternale identificata come idonea frequenta un corso della durata di un mese, differenziato per fasce di età e di tipologia di minore individuato (età prescolare, età scolare, handicap grave, sieropositivi e bambini di strada). Conclusi i corsi ricevono l'ultima conferma sulla loro idoneità a lavorare nel settore. Dal momento in cui ha inizio l'accoglienza del minore, gli assistenti maternali diventano stipendiati dal dipartimento con regolare contratto di lavoro. L'assistente maternale e il bambino vengono seguiti da due assistenti sociali diverse, che si occupano rispettivamente dell'assistente maternale e del bambino. Gli assistenti sociali lavorano intensamente e in sinergia con la famiglia d'origine, allo scopo di ridurre il periodo di permanenza del minore sia presso l'assistente maternale che con i genitori.

Sono inoltre previsti altri interventi a tutela dei minori quali quelli cui si accenna di seguito.

- *Collocamento residenziale familiare.* Nell'ambito di questo progetto, finanziato dalla Banca europea, sono state individuate famiglie, con massimo due figli, che ospitano in casa fino a sei-sette bambini. La permanenza in famiglia è temporanea, perché gli specialisti della direzione si adoperano al recupero della famiglia naturale affinché possa riaccogliere il figlio. Abbiamo saputo che questa soluzione funziona da circa due anni con risultati positivi.
- *Strutture private.* Quando le soluzioni sopraelencate sono risultate non percorribili oppure insufficienti rispetto alle problematiche, vengono utilizzate strutture private come Casa Speranti, che accolgono bambini con problemi familiari.
- *Servizi per bambini maltrattati.* Esiste una linea telefonica gratuita per la segnalazione dei casi di bambini maltrattati. La segnalazione perviene alla direzione che inizia l'indagine. Questo servizio è iniziato con un finanziamento del fondo Phare; attualmente i costi sono a carico della direzione.
- *Servizi per bambini di strada.* Esiste un servizio specializzato composto da operatori sociali che lavorano per strada, si rivolgono ai bambini senza tetto, che vivono per strada e dormono nelle fogne, per offrirgli delle alternative. Gli operatori cercano di convincerli ad andare al centro, che offre loro un'opportunità di consumare un pasto caldo e una collocazione provvisoria e urgente; se il bambino accetta di rimanere al centro (simili ai centri di pronta accoglienza italiani), entro i 15 giorni successivi gli educatori sono tenuti a elaborare un progetto con una soluzione residenziale alternativa. Qualche piccolo successo sembra esserci stato, ma molti bambini, dopo aver vissuto per strada per lungo tempo, non riescono ad accettare altre soluzioni e spesso abbandonano le strutture per tornare alla vita di strada.
- *Servizi per i ragazzi inseriti in istituto.* Per i ragazzi che non possono rientrare in famiglia è previsto un addestramento al lavoro che inizia a 14 anni, della durata di 4 anni, per offrire loro l'opportunità di mantenersi autonomamente quando a 18 anni usciranno dall'istituto.

La situazione rumena di tutela dei minori, che si è cercato di descrivere nell'articolazione delle strutture previste come alternativa all'istituzionalizzazione, presenta alcuni nodi problematici, che sono così sintetizzabili:

- competenza in capo alle amministrazioni anziché all'autorità giudiziaria. Esistono giudici, di nomina ministeriale, con compiti specifici legati al procedimento penale, assimilabile peraltro al procedimento per gli adulti;

- dovranno nascere direzioni distrettuali di assistenza con compiti allargati alla famiglia e ai minori in difficoltà; proprio nell'ottica del decentramento, ogni distretto dovrà farsi carico economicamente dei bambini provenienti dal proprio territorio;
- è apparso chiaro che al momento della nostra breve permanenza in Romania non è ancora possibile ipotizzare una tutela dell'infanzia senza le strutture residenziali;
- permane la piaga dei bambini di strada, definiti irrecuperabili dagli operatori, anche dopo i tentativi di accoglierli per almeno 15 giorni. Questi minori sono entrati ripetutamente in contatto con il gruppo di operatori, durante gli spostamenti effettuati;
- operatori e autorità sottolineano il bisogno scoperto e forte, relativo all'handicap grave. Precedentemente la tendenza era quella di inserire i minori portatori di handicap in strutture apposite, lontane dalla città; ora la tendenza è quella di portarli nella zona di residenza dei genitori per favorire la relazione genitori/figli. Tuttavia permangono difficoltà a realizzare progetti individualizzati a favore di minori, portatori di handicap grave, per un rientro in famiglia;
- problematiche degli adulti: vengono fatte campagne per limitare l'uso di alcolici (grappa e vodka), problema sentito in Romania, campagne al momento risultate inefficaci;
- l'impressione è che il sussidio ai nuclei non sia un intervento sufficiente; evidentemente accanto al problema economico esiste un problema più complesso, che è quello del significato di genitorialità nell'attuale società rumena. Questo conferma che non è sufficiente una riforma per la tutela dell'infanzia se, in parallelo, non vengono attivati servizi che si occupano della famiglia, non solo nel momento della crisi, ma con un piano di lavoro che preveda un progetto anche a lungo termine con più servizi coinvolti. (L'Italia in questo ha ancora molti passi da fare, in applicazione alla legge 184/83 nella modificazione prevista dalla legge 149/01).

Sussidiarietà
e modalità
di cooperazione
internazionale

In Romania l'A.MO (Attraverso il mondo per un sorriso), l'ente che ha supportato lo svolgimento dello stage, aiuta i bambini ammalati presso le loro famiglie, procurando medicinali, consegnati a suore che si recano in famiglia a curarli. Ma al di là di questa notazione, sono individuabili alcuni nodi problematici relativi alla cooperazione internazionale:

- ci sono stati aiuti internazionali già ricevuti in periodi nei quali la Romania poteva offrire ai Paesi occidentali minori in adozione, e per i quali non si sono realizzati progetti alternativi in loco;

- la Romania sembra accettare più di buon grado proposte di cooperazione e aiuti a livello europeo più vicine ai loro bisogni (si veda la collaborazione in atto con il Comune di Torino, per il rimpatrio assistito di minori rumeni non accompagnati attraverso la creazione di una comunità in Bucarest che li accoglie e segue il progetto di intervento avviato a Torino, ed esiste una consolidata e stretta collaborazione);
- c'è una richiesta di formazione di operatori per l'integrazione scolastica dei minori portatori di handicap;
- ci sono centri diurni e servizi nuovi, nati grazie ai finanziamenti mondiali, che dovranno poi sopravvivere, con risorse economiche e di personale proprie (p. es. il servizio per il bambino abusato e maltrattato sorto con i fondi Phare, che ora è interrotto).

Adozione nazionale e internazionale

Tale procedura viene utilizzata quando tutte le altre possibili soluzioni non sono repute praticabili. Attualmente il 90% delle adozioni sono nazionali, solo il 10% sono adozioni internazionali.

Essendo già trattato in altro contributo il percorso dell'adozione, si possono qui svolgere alcune considerazioni sintetiche da un lato sulla preparazione degli aspiranti all'adozione e relative criticità, e dall'altro sui nodi problematici rispetto all'abbinamento minore-famiglia adottiva.

Preparazione

Per quanto riguarda la preparazione degli aspiranti all'adozione, in Romania possono adottare sia coppie che single.

Gli aspiranti all'adozione si rivolgono al dipartimento e iniziano un iter simile a quello delle assistente maternali. Viene effettuata un'indagine psicosociale, integrata con dati e informazioni relative alla famiglia d'origine e all'ambiente di lavoro. A valutazione completata, viene stesa una relazione dell'assistente sociale, in cui viene dichiarata la garanzia materiale e morale, e inviata poi alla commissione. La commissione rilascia un attestato dichiarante l'idoneità all'adozione.

Segue una fase successiva preparatoria all'abbinamento. Vengono analizzate le caratteristiche del bambino adottabile e della coppia. La filosofia dell'adozione nazionale rumena è "una famiglia per un bambino". Le coppie, comunque, richiedono prevalentemente bambini molto piccoli.

Dopo l'abbinamento è previsto un periodo di affidamento di circa tre mesi; alla scadenza di detto periodo la famiglia riceve la conferma per continuare la procedura adottiva e si rivolge al tribunale per la sentenza definitiva.

Abbinamento

Si può quindi osservare che, di contro a tanti bambini ancora in istituto, le adozioni nazionali sono ancora molto poche. E, d'altro lato, che i genitori non venivano informati con chiarezza sulla conseguenza di una dichiarazione di adottabilità, che non potevano contare sul diritto alla difesa, e quindi il Paese va considerato ancora lontano dai principi del giusto processo.

Rispetto all'adozione la direttrice di un istituto di Bucarest ha spiegato che solitamente l'abbinamento avviene prima dell'incontro genitore e bambino, ma che comunque è sempre stato rispettato il desiderio del bambino. Infatti se il minore evidenzia difficoltà a interagire con la famiglia adottiva, la direttrice segnala la situazione e non si procede all'adozione.

In mancanza di un abbinamento a priori, il criterio seguito è quello della somiglianza fisica, cioè si cerca di abbinare alla coppia un bambino con caratteristiche somatiche simili, come se l'appartenenza reciproca potesse basarsi sulla fisicità. Questo apre un interrogativo rispetto ai bambini con caratteristiche somatiche diverse: infatti per la Romania non è ipotizzabile l'adozione nazionale di bambini di etnia rom.

Si riscontra l'assenza di una legge che stabilisca in dettaglio i compiti dei servizi in rapporto all'autorità giudiziaria. Ci sono state, d'altra parte, critiche rivolte alla Romania da tutto il mondo per non aver applicato accuratamente le convenzioni internazionali a tutela dei minori.

Questa legge conferisce compiti alla Commissione di tutela minorile, compiti che sono quelli propri dell'autorità giudiziaria. La Commissione, attuando certe misure, provvedeva al decadimento della potestà genitoriale, punto molto criticato, che la nuova legislazione dovrà superare; d'altra parte, per la composizione stessa della Commissione, questa non è assimilabile a un tribunale per i minorenni.

Fino al 1992 esisteva solo un codice di procedura civile e penale, senza che fossero state create apposite sezioni per i minorenni. Si auspica che anche questo punto sia risolto dalla nuova legge.

Inoltre, la riunione del Consiglio che dibatte i problemi dei minori non è opportuno che sia aperta, come accade ora. È necessario che il giudice che indaga e redige il provvedimento lo faccia con preparazione e competenze specifiche. Nel procedere a cambiare la legge, nell'ambito del partenariato vi è un organismo che ha mosso le maggiori critiche alla legge, che attualmente prevede che le relazioni familiari siano regolamentate secondo norme ripartite in modo diverso e che rispecchiano tempi diversi di attuazione.

Infine, manca una formazione specifica da parte dei giudici in materia civile.

Per quanto riguarda poi l'adozione internazionale, si può osservare che:

- si assiste a una ricerca di adeguamento forzato a modelli di intervento europeo, senza confronto a livello operativo, spinti dalla necessità impellente di entrare nell'Unione europea;
- l'obiettivo della moratoria sull'adozione internazionale era quello di avere il tempo necessario per sviluppare una nuova legislazione e nuove risposte interne ai bisogni dei bambini e delle famiglie, al fine di garantire che l'adozione internazionale sia realmente una soluzione residuale. Di fatto, la moratoria sull'adozione internazionale, in atto da due anni, ha avuto come conseguenza il veto assoluto di parlare di adozione internazionale imposto dalle autorità agli operatori e ai responsabili di struttura che ci hanno incontrati, tanto da aver condizionato interamente il nostro stage in Romania;
- c'è stata comunque una incapacità totale di usare la presenza di molti professionisti italiani in materia di adozione e tutela dei minori, per garantire un confronto aperto e uno scambio con i loro operatori; è invece prevalsa negli interlocutori istituzionali, purtroppo, l'immagine di un gruppo di ambasciatori che potevano controllare ed esprimere pareri sfavorevoli alla loro entrata nell'Unione europea.

Lo stage in Ungheria (30 novembre - 6 dicembre 2003): i partecipanti

Azzacconi Matilde, *Famiglia e minori*

Biondi Ida, *Molise*

Brotini Donatella, *Provincia autonoma Trento*

Casale Marina, *Campania*

Ceroni Francesca, *Tribunale minorenni Firenze*

Di Iorio Marina, *Abruzzo*

Fabbri Gabriella, *Emilia-Romagna*

Fanfani Valeria, *Liguria*

Farri Marina, *Piemonte*

Filidei Daniela, *Toscana*

Giardina Bianca Rosa, *Tribunale minorenni Palermo*

Graziani Giambattista, *I fiori semplici*

Marzi Paola, *Umbria*

Mazzoleni Carmen, *Lombardia*

Meneghelli Patrizia, *Veneto*

Milano Olga, *Sicilia*

Perri Domenico, *Lazio*

Pregliasco Raffaella, *tutor*

Santamarina Cristina, Santamarina Nino, Settesoldi Paola, *Friuli Venezia-Giulia*

Silvestrelli Daniela, *Marche*

Villa Francesco, *coordinatore*

Dalla conoscenza alle proposte di cambiamento: significati e specificità dell'esperienza in Ungheria

Francesco Villa
Psicologo, psicoterapeuta

Perché partire per uno stage di formazione in un cosiddetto “Paese d’origine”, l’Ungheria? Perché incontrare funzionari, operatori, famiglie affidatarie e bambini ungheresi nel loro contesto culturale e sociale? Cosa significa per un operatore Ungherese l’adozione di un suo piccolo connazionale?

Alla partenza, nonostante l’accurata preparazione dello stage a tavolino, queste domande, come tante altre, rimanevano nella mia mente ancora senza una precisa risposta e mi piaceva leggere la personale incertezza anche sui volti dei compagni di viaggio.

Cosa ci faranno vedere, gli ungheresi, della loro realtà filtrata attraverso le fitte maglie di una ben collaudata formalità istituzionale dove “certe cose” non si possono né dire né tanto meno far vedere? Cosa riusciremo a portare a casa per noi stessi e per i colleghi di lavoro che, come noi, lavorano quotidianamente nel campo dell’adozione internazionale? Ma, soprattutto, in che modo riusciremo a essere più efficaci nel nostro lavoro di sostegno alle coppie adottive e ai loro bambini che vengono da lontano?

Per me lo stage in Ungheria è stata un’esperienza molto emozionante, anche se impegnativa e faticosa. Ero il coordinatore di un gruppo solo apparentemente omogeneo, accomunato da un compito condiviso generico e poco definito – fare formazione – che si intersecava con esigenze e aspettative dei rappresentanti dei tre enti autorizzati che ci accompagnavano.

La mia preoccupazione si concretizzava nel come riuscire a rintracciare, lungo questo percorso di formazione, un filo rosso che potesse dare un senso all’intera esperienza di per sé frammentata e diluita, giorno dopo giorno, in incontri certo interessanti ma anche alcune volte dispersivi e ripetitivi o eccessivamente formali, quasi di protocollo.

Ho pensato allora che soltanto noi stessi saremmo potuti essere il più affidabile strumento di lavoro ponendo attenzione al gruppo, alle sue dinamiche e alle sue trasformazioni in seguito alle sollecitazioni e alle suggestioni vissute in ogni singolo incontro. Ed è proprio grazie al gruppo e alla sua disponibilità ad accettarmi e a “tollerarmi” come leader che si è andato costruendo giorno dopo giorno, confrontandoci con realtà a noi completamente sconosciute, un complesso conglomerato di esperienze emotive che sono rima-

ste patrimonio indelebile nella nostra coscienza e nel nostro bagaglio professionale.

Nel tentativo di mettere a punto una metodologia che potesse essere utilizzata da tutti i componenti del gruppo, mi è venuto alla mente quel comunissimo gioco dei bambini di riproporre scene di vita degli adulti “facendo finta” di essere la mamma che cucina, il papà che va al lavoro, la figlia che torna da scuola. Un gioco di identificazione dove, consapevoli che “allora facciamo che tu eri la mamma e io ero la figlia che tornavo da scuola”, si interpreta un ruolo, tra l’imitazione e l’identificazione, provando a essere l’altro. Il mettersi nei panni di qualcuno, vedere la realtà con i suoi occhi, dal suo punto di vista, può diventare un utile esercizio per sperimentare quello che genericamente definiamo empatia. L’empatia in fondo non è altro che una via per accedere emotivamente all’esperienza dell’altro mettendosi, appunto, al suo posto e rendendola così, in qualche modo, propria. Far sì che una parte di noi entri fantasticamente dentro qualcun altro per immedesimarsi e provare a sentire ciò che potrebbe provare lui è un utile esercizio per affinare le personali capacità introspettive in una condizione dove il confine tra il Sé e gli oggetti resta comunque chiaro e definito.

Ho pensato che “giocare” al gioco delle personificazioni, mettendosi nei panni dell’altro, provare a sentire quello che potrebbe provare l’altro per poi comunicarlo e condividerlo in gruppo ogni giorno, a fine giornata, nell’incontro serale, sarebbe potuto diventare il nostro strumento di lavoro dove raccogliere ciò che vedevamo, sentivamo e perceivamo per elaborarlo e riviverlo come esperienza emotiva. Con questa modalità di lavoro abbiamo utilizzato il gruppo non solo come contenitore e come cassa di risonanza delle emozioni vissute durante il giorno ma anche come *interfaccia* tra il mondo esterno (ciò che osservavamo e sperimentavamo) e il mondo interno (ciò che provavamo e sentivamo anche in relazione al bagaglio professionale accumulato in anni di lavoro sul campo).

Mettersi nei panni dell’altro. Ma di chi e per quanto tempo?

È ovvio che automaticamente e inconsciamente ognuno di noi continuamente si mette più o meno nei panni di colui con cui entra in relazione secondo un gioco complesso e articolato di identificazioni proiettive incrociate e reciproche. Ci mettiamo nei panni di chi sentiamo emotivamente più vicino ed evitiamo accuratamente di identificarci con chi ci è antipatico. Allora per il nostro lavoro in gruppo occorre una regolamentazione, una sorta di forzatura che garantisca l’utilizzazione e l’elaborazione di cosa andavamo sperimentando.

Sono stato un irriducibile e incorruttibile difensore di questo spazio ma devo dire ben sostenuto da tutto il gruppo che ha sacrificato shopping e saune, ritardando spesso l’orario di cena per assolvere il compito.

Così il primo giorno *ognuno è stato invitato a scegliere il personaggio* in cui si sarebbe immedesimato durante tutto il corso dell'esperienza: avrebbe cercato di vedere e sentire con gli occhi e con il cuore del suo personaggio per riproporre nella realtà del gruppo quella realtà vissuta negli incontri della giornata. Non è stato difficile individuare i personaggi sulla scena: il bambino ungherese, la sua famiglia, l'operatore ungherese e la famiglia adottiva che viene da lontano.

Avremmo così avuto la possibilità di “leggere” ciò che sperimentavamo secondo *quattro vertici* di osservazione, dandoci la possibilità di vivere un'esperienza emotivamente significativa avendo così anche la possibilità di diluire e bonificare quelle fantasie paranoide che avevano caratterizzato il nostro arrivo: “ci faranno vedere solo quello che vorranno farci vedere. Se ho ospiti a casa metto tutto in ordine e nascondo le briciole sotto il tappeto”.

L'elaborazione in gruppo ci ha dato anche la possibilità di pensare al nostro lavoro di tutti i giorni con le coppie che stanno partendo, con i bambini che vengono da lontano, con gli enti autorizzati. Sarà più facile per noi tutti riuscire a mettersi nei loro panni?

Ognuno dei quattro sottogruppi ha poi prodotto come elaborato finale un diario-agenda, scritto a più mani, con lo specifico vertice di lettura utilizzato.

In Ungheria si respira aria di un'*organizzazione ex socialista* dove lo Stato si occupa e si preoccupa dei suoi figli. Ci siamo trovati a confrontarci con una realtà diversa da quella conosciuta dai nostri colleghi in altri Paesi dell'Europa dell'Est. In Ungheria si avverte la presenza di uno Stato normativo che, anche se con mille difficoltà e contraddizioni, si prende carico e cura della propria infanzia sia con le vecchie strutture, gli istituti e le città dei ragazzi che offrono stabilità e sicurezza, sia con le case-famiglia, una “bella promessa” non ancora mantenuta. Infatti il processo di deistituzionalizzazione si fonda prevalentemente su una fitta rete di case-famiglia le cui modalità di organizzazione saranno descritte in altri contributi di questo volume. Abbiamo incontrato operatori che si confrontano quotidianamente con problematiche sociali differenti dalle nostre, non ultime quelle etniche, ma con cui è stato possibile parlare lo stesso linguaggio della tutela, comprensibile e condivisibile.

Il problema etnico determina una evidentissima frattura nella percezione dell'infanzia ungherese scissa in due gruppi: magiaro e rom. Quest'ultimo viene sentito come un peso di cui liberarsi o al massimo da tollerare. Questo è il motivo per cui gli ungheresi non adottano bambini rom, che vengono proposti prevalentemente per l'adozione internazionale.

Complessivamente, però, il messaggio percepito e spesso ascoltato esplicitamente ci è sembrato chiaro: *l'infanzia ungherese non ha bisogno di adozioni internazionali* se non in misura estremamente residuale, l'infanzia ungherese può essere tutelata dalla famiglia ungherese o dallo Stato. La vita di questi ragazzi nelle città dei ragazzi mi ha evocato alla mente il bel libro di Bettelheim – *I figli del sogno* – che analizza gli aspetti psicologici dell'infanzia nei kibbutz. Si respira aria di gruppo di pari che ovviamente appiattisce ma non umilia né svilisce né spersonalizza.

Abbiamo incontrato un'infanzia che non sembra aver bisogno di adozione internazionale ma piuttosto di quello che proprio manca: una cooperazione internazionale che permetterebbe sempre a più bambini, non soltanto in Ungheria, di rimanere nei loro Paesi d'origine.

Nel primo incontro di gruppo ci siamo trovati a sperimentare il sentimento dell'*imbarazzo*: il nostro imbarazzo, quello dei politici ungheresi con cui abbiamo parlato, dei bambini della casa famiglia, degli operatori. L'imbarazzo certamente di essere di fronte a una nuova esperienza che fisiologicamente non può non generare ansia, ma non solo. L'imbarazzo dell'ambiguità di quello che stavamo facendo e andavamo a conoscere, intrecciata con l'essenza stessa dell'adozione.

L'adozione è un evento “forte” che si colloca sul crinale tra il pubblico e il privato. Un pubblico così attento con la sua funzione sociale di controllo e di sostegno, un privato così intimo come “l'aver un bambino” e diventare genitori. Sappiamo che l'adozione è un evento forte, alcune volte violento, che ci entra dentro e ci fa vivere in prima persona le emozioni provate dagli altri.

Ma torniamo alla nostra esperienza per analizzare più in dettaglio l'evoluzione del gruppo di fronte al compito condiviso. L'analisi dell'esperienza è stata possibile anche grazie alla presenza delle note serali. E qui va il mio grazie alle “volontarie” che hanno redatto le note serali, accollandosi un ulteriore carico di lavoro: Donatella Brotini, Marina Farri, Carmen Mazzoleni e Patrizia Meneghelli. Per lasciare una traccia che ci accompagnasse durante il nostro lavoro ho richiesto un ulteriore impegno, a turno, ad alcuni di noi: redigere le note dell'incontro svolto la cui lettura avrebbe poi aperto il gruppo del giorno successivo. Memoria del gruppo che indica e richiama un percorso.

Durante le giornate nazionali nel marzo, a Firenze, il tempo è stato veramente molto tiranno con noi e non c'è stata la possibilità per chi ha relazionato sulla nostra esperienza ungherese – Donatella Brotini, Marina Farri e Patrizia Meneghelli – di descrivere alcuni passaggi salienti che hanno caratterizzato il nostro lavoro di formazione in gruppo secondo i quattro vertici di lettura previsti.

Un'analisi trasversale dei dati mette in evidenza come la risonanza emotiva di ogni singolo personaggio-sottogruppo si sia evoluta nel corso dell'intera esperienza passando attraverso emozioni e sensazioni diverse, frutto del percorso di elaborazione e di mentalizzazione che andavamo facendo.

Ci siamo resi subito conto sulla nostra pelle che spesso nell'adozione, come in ogni esperienza che può riservarci l'impatto con il dolore mentale, si preferisce agire, senza rendersene conto, per evitare la sofferenza del pensare.

E quando una coppia è pronta per andare a prendere il suo bambino tanto atteso e tanto voluto ci sono molte cose da fare. Ma il fare può diventare una pericolosa trappola per non pensare. Anche noi facevamo tanto durante il giorno e la tentazione frequente, ma mai fortunatamente agita grazie alla professionalità di tutti i componenti del gruppo, era quella di non pensare insieme.

La coppia adottiva

La coppia adottiva non a caso è stato il personaggio che maggiormente ha calcato il palcoscenico della nostra rappresentazione.

Una coppia imbarazzata e confusa che si sente completamente in balia dei suoi punti di riferimento in un Paese straniero di cui non conosce né lingua, né regole, né usanze. Una coppia confusa e imbarazzata che si sente dipendente da chi sembra abbia deciso già tutto per lei "perché si deve fare così e non si può altrimenti: tutto deve andare come è stato previsto e organizzato per voi".

Alla fine della prima giornata il personaggio-coppia adottiva aveva vissuto prevalentemente due sentimenti. La rabbia era il sentimento predominante: "mi sono resa conto che potrò adottare solo quei bambini che qui vengono considerati gli scarti di questa società e questo mi fa molto arrabbiare".

L'altra sensazione riguardava un sentirsi sollevati e liberati in parte da quei sensi di colpa di strappare un bambino ai suoi genitori o alla sua terra dal momento che appariva chiaro che i bambini rom, disponibili per l'adozione internazionale, erano sentiti più come un peso di cui liberarsi piuttosto che una risorsa da cui dolorosamente separarsi.

Emergeva evidente un contrasto stridente tra l'immagine offerta dell'adozione e la realtà vista in prima persona.

Alla rabbia iniziale del sottogruppo-coppia adottiva si sostituisce col tempo il sentimento di sentirsi fuori posto, degli intrusi, vivendo sempre più una condizione di estraneità e di inutilità. Spettatori di qualcosa da cui si sentono esclusi percepiscono una sorta di inopportunità della loro presenza.

Appaiono genitori che non sanno dove realmente andranno o cosa troveranno e più conoscono la realtà di quel Paese più si chiedono: "ma qua che ci faccio? Perché sono venuto ad adottare in questo Paese che non conoscevo come

Il bambino
ungherese

l'ho conosciuto ora personalmente? Perché così poche informazioni prima della partenza e quelle poche neanche rispondenti a una realtà che si vive con un forte impatto emotivo? Quando è tutto ormai deciso come si fa a ripensarci su?".

Il senso di disagio vissuto dal personaggio-coppia adottiva trova in parte sollievo soltanto l'ultimo giorno quando dolorosamente ma consapevolmente in gruppo si rende conto che: "Io in questo Paese non posso adottare. Non esistono le condizioni tali perché la mia adozione possa avere un senso per questi bambini ungheresi."

Chi del gruppo ha scelto di mettersi nei panni del bambino ungherese ha vissuto all'inizio profondi sentimenti di solitudine e di trascuratezza. Non soltanto non si sentiva accolto ma addirittura neanche visto o considerato senza nessuno che lo rappresentasse giuridicamente.

Il trauma delle frequenti separazioni (dalla famiglia naturale all'istituto o alla famiglia affidataria e, dopo una lunga permanenza, di nuovo, per chi è adottato, in una nuova famiglia all'estero) segna il vissuto di quelli di noi che hanno scelto di identificarsi con l'anello più debole, i bambini. Solo dopo alcuni giorni il bambino ungherese inizia ad assumere un'identità nelle nostre menti. Le visite agli istituti e alle città dei ragazzi ci danno la possibilità di identificarci con ragazzi più sereni anche se "in vetrina". Si percepisce comunque la tendenza a considerarli anonimi e privi di una storia personale che li possa differenziare e definire. Il gruppo dei pari, vissuto come contenitore delle angosce e come modello di riferimento, sembra offrire buone occasioni di sviluppo a quei ragazzi che vivono nelle istituzioni più grandi. Negli ultimi giorni il vissuto è considerevolmente mutato. Il sottogruppo bambino ungherese si è sentito visto e accolto con la convinzione di avere operatori e tecnici che pensino a lui e al suo futuro. Nell'ultimo incontro serale si è sentito addirittura contento di avere una persona come l'avvocato Radosan, promotore e "mente" dell'ultima legge del 1997 che ha rivoluzionato l'assistenza all'infanzia in Ungheria, che si preoccupasse e si prendesse responsabilmente cura di lui.

I genitori naturali

Sono stati i grandi assenti della nostra rappresentazione. Ci siamo potuti identificare con loro solo attraverso i racconti degli operatori incontrati, non avendo naturalmente avuto l'opportunità di parlare con nessuno di loro.

Il sottogruppo genitori naturali ha quindi dovuto compiere un'operazione mentale ancora più complessa: mettersi nei panni di chi non si è personalmente incontrato ma di cui si è soltanto sentito parlare. Genitori naturali visti quin-

di attraverso gli occhi di quegli operatori che conoscono personalmente le loro problematiche e le loro difficoltà, trasmettendoci il loro vissuto soggettivo.

Ancora una volta le emozioni del sottogruppo che ha deciso di identificarsi con i genitori naturali si sono modificate nel tempo anche se questo è apparso sostanzialmente il sottogruppo più emotivamente “stabile” nel corso del tempo.

Percepiti all'inizio dai connotati e dalle caratteristiche confuse, si è fatta fatica a immedesimarsi in loro: i loro bisogni apparivano indecifrabili e ancor più i loro desideri sconosciuti. Col tempo, man mano che incontravamo anche gli operatori e non solo i dirigenti e i funzionari politici, il mettersi nei panni dei genitori naturali è stato più facile. Si aveva l'impressione di una coppia schiacciata dagli eventi senza alcun potere contrattuale.

Da un sentimento iniziale di disconferma il sottogruppo genitori naturali esprimeva sentimenti di serenità nei confronti di uno Stato sentito come alleato e non come soggetto che li punisce allontanando i loro figli. Serpeggiava anche una sensazione di incertezza del domani dove l'adozione internazionale poteva diventare l'estrema dolorosa soluzione per assicurare un futuro migliore ai propri figli.

Il sottogruppo genitori naturali si è sentito addirittura rassicurato negli incontri dell'ultima giornata con la speranza che lo Stato possa offrire ai loro figli un “futuro ungherese” rispettabile e dignitoso.

Gli operatori

Il sottogruppo operatori ha sofferto ovviamente di un'identificazione troppo “stretta” dove probabilmente si sono confusi e intrecciati i vissuti del mettersi nei panni degli operatori ungheresi con i propri, di operatori italiani. Anche se da un lato il mettersi nei panni degli operatori è apparso più semplice e quasi automatico, dall'altro però ha reso più complesso e delicato il prendere le distanze dalle proprie emozioni, rendendo più difficile l'ascolto delle emozioni proiettate dall'operatore ungherese.

All'inizio non si riusciva nemmeno a immaginare l'operatore ungherese, un fantasma soltanto raccontato ma soprattutto immaginato con le mani legate che non può far sentire la sua voce mancandogli una dimensione progettuale e una professionalità consolidata. Poi, una volta conosciuti di persona, sono apparsi operatori eccessivamente controllati, generando nel sottogruppo sentimenti oscillanti tra la rabbia per la loro inefficienza e il rispetto per il loro impegno personale in una condizione sociale e politica così complessa e difficile da gestire.

È stato facile identificarsi e immedesimarsi con operatori che non sono messi in grado di offrire la propria professionalità al meglio. È aumentata nel tempo la solidarietà nei loro confronti e si sono apprezzati i loro sforzi professionali.

Nel complesso tutto il gruppo ha avuto l'opportunità di confrontarsi con una realtà altra rappresentata dal Paese d'origine, osservata e conosciuta emotivamente, riuscendo ad amalgamarla e a integrarla con la propria realtà dell'adozione costruita e consolidatasi nel corso di anni e anni di lavoro in un Paese d'accoglienza come il nostro, incontrando coppie italiane che adottano e bambini che vengono da lontano.

Il gruppo di operatori, con lo stage all'estero, ha avuto l'occasione e la possibilità di mutare vertice d'osservazione utilizzando "le lenti" di un Paese d'origine, mettendosi nei suoi panni, immedesimandosi nei personaggi di uno scenario culturale e sociale fino a ora mai conosciuto direttamente.

Il gruppo di lavoro serale ci ha dato l'occasione di elaborare, condividere e trasformare le esperienze emotive, regalando a ognuno di noi la consapevolezza di ciò che stavamo facendo e offrendoci la possibilità di un pensare condiviso su una nuova esperienza come modello di lavoro da riproporre con colleghi o con utenti nel tentativo di bonificare gli aspetti distruttivi e paranoide insiti in ogni relazione.

Se infatti si analizza lo sviluppo dell'atteggiamento emotivo del gruppo nei confronti dell'esperienza nel suo complesso si assiste a una positiva evoluzione da un iniziale atteggiamento paranoide, e quindi persecutorio, a uno depressivo nella presa di coscienza dei propri limiti. Infatti, nel rileggere le emozioni sperimentate dai quattro sottogruppi nel primo e nell'ultimo giorno si nota una radicale trasformazione. I sentimenti distruttivi del primo giorno (la rabbia dei genitori adottivi e degli operatori, il senso di abbandono dei bambini, l'inconoscibilità dei genitori naturali) si sono evoluti, trasformati e bonificati nel corso dell'esperienza fino a esprimere, nell'ultimo giorno, sentimenti costruttivamente depressivi (quel "io non posso adottare in questo Paese" dei genitori adottivi o quel senso di rassicurazione di chi si è identificato con i genitori naturali) che riaccendono la speranza.

Tutto questo mi porterebbe a pensare che il lavoro in gruppo ha dato la possibilità e l'opportunità di "bonificare" i sentimenti e gli aspetti negativi che possono emergere in ogni relazione con l'altro trasformandoli in sentimenti positivi e utili per lo sviluppo e la crescita di ogni relazione.

Ma torniamo in conclusione alle domande poste all'inizio.

Perché allora uno stage di formazione in un Paese d'origine? Per avere la possibilità di guardare all'adozione cambiando vertice di lettura ampliando così l'angolo d'osservazione e avere così la possibilità di aiutare colleghi e utenti a fare altrettanto, privilegiando sempre più occasioni per pensare insieme.

Ci siamo resi conto, e ne abbiamo avuto conferma, che il vissuto di un operatore di un Paese d'origine è molto diverso da quello di un Paese d'acco-

glienza: due vertici di osservazione e stati d'animo molto diversi che hanno bisogno però di un tentativo d'integrazione perché più affiatamento di intenti ci sarà più garanzie avrà il bambino di essere accompagnato nel passaggio da un Paese all'altro, da una cultura a un'altra per non cancellare lo strappo ma ridurlo il più possibile.

La dignità e la fierezza di questo popolo lo spinge a presentarsi all'altro come chi non ha bisogno di aiuto, in grado di affrontare e risolvere i propri problemi senza consistenti collaborazioni estere. Il sistema sociale ereditato dalla cultura socialista sembra reggere dando l'immagine di una nazione che riesce a far fronte alla protezione e alla tutela dell'infanzia per quanto possibile, anche se tra contraddizioni e ambiguità. L'adozione internazionale è vista da operatori e funzionari ungheresi veramente come l'ultima residuale risoluzione per affrontare le problematiche dell'infanzia ungherese.

Mi piace concludere a questo punto con un intervento in gruppo di Domenico Perri nei panni di un ragazzo ungherese ospitato nella "Città dei ragazzi" nei pressi di Budapest che mi sembra rappresentare emotivamente e vividamente la condizione dell'infanzia ungherese:

Vargas, il mio nuovo maestro, è qui da appena un giorno e già gli voglio bene, è qui con me e mi sopporta per ogni mia richiesta, mi racconta del suo ritorno, della sua voglia di stare con tutti noi... Stava in un altro Paese e guadagnava tanto col suo lavoro, faceva il professore in un college ma ha deciso di tornare per stare con tutti noi, per insegnarci i numeri e a contare, forse per ricordarci del tempo che passa... uno, due, tre...

Vargas ci aiuta a restare qui, a star bene, a imparare, a pensare... Anche lui diventerà più grande insieme a noi, dei miei ormai non ricordo più nulla, mi hanno detto che sono morti tanti anni fa in un incidente, adesso sto qui con gli altri, ho tanti genitori e tanti fratelli qui e tutti mi vogliono bene...

Poi sono arrivati tutti quegli italiani, forse fra loro qualcuno vorrebbe portarmi via, prima o poi toccherà anche a me?... Mi ricordo di una compagna, lei voleva restare con tutti noi, in fondo eravamo noi la sua famiglia, a me è dispiaciuto molto che sia andata via... mi sentivo disperato come tutte le volte che va via qualcuno, lei voleva restare... e poi, dopo due settimane è ritornata, era quasi scappata via... L'hanno riportata qui, e adesso non partirà mai più, come tutti quelli che ritornano per sempre, come me forse... Vargas invece c'è sempre, lui mi sa sentire quando gli parlo, stasera mi parlerà dei numeri... uno, due, tre...

La tutela all'infanzia tra procedura amministrativa e progetto di vita

Donatella Brotini

Psicologa, psicoterapeuta, referente sanitario adozioni dell'Azienda provinciale per i servizi sanitari di Trento

Le condizioni di estrema povertà in cui versa il 25% della popolazione ungherese a causa della forte disoccupazione favoriscono una sotto-scolarizzazione e situazioni di grave disagio socio-ambientale, fenomeni a cui il sistema sociale ungherese riesce a far fronte con molte difficoltà. Le zone più povere sono quelle a Est del Paese, ai confini con Ucraina e Romania. I livelli degli stipendi sono piuttosto bassi (circa 80-100 euro per un operaio, 200-300 euro per dipendenti statali/area insegnamento, 400-500 euro per docenti universitari/dirigenti, a fronte di un costo della vita simile a quello italiano).

In questa cornice, le fasce deboli sono quelle meno tutelate e il fenomeno della povertà materiale e morale, fino alla trascuratezza grave e all'abbandono dei minori è molto elevato, coinvolgendo soprattutto l'etnia rom e altre minoranze nazionali.

Una legge del 1993 ha rivoluzionato in Ungheria, almeno da un punto di vista formale e teorico, le condizioni delle minoranze etniche come i rom, riconoscendone i diritti a livello di integrazione e partecipazione alla vita sociale e politica nazionale. Ma di fatto tale riforma legislativa presenta gravi limiti dovuti alle scarse possibilità operative dei consigli di queste minoranze per insufficienza dei crediti economici e per i forti conflitti con i consigli municipali. Quindi la legge di fatto non ha raggiunto il suo obiettivo di integrazione di queste minoranze e le loro condizioni di vita sembrano addirittura essersi aggravate.

I problemi più evidenti sono la disoccupazione e la sottoscolarizzazione delle famiglie rom, portatrici di antichi disagi sociali e culturali aggravatisi dopo il periodo di liberazione postcomunista. Gli zingari infatti hanno più di tutti risentito dei cambiamenti sociopolitici: vivono in gran parte di assistenza pubblica e sovvenzioni governative.

Per rispondere, almeno in parte, ai disagi cui vanno incontro i bambini rom, sono state accreditate famiglie affidatarie professionali rom che accolgono minori della propria etnia, in modo da offrire loro una migliore identificazione e appartenenza culturale. Peraltro sono famiglie con gravi problemi economici e di sopravvivenza quindi l'accoglienza di minori in affidamento (per i quali ovviamente ricevono un contributo economico) diventa per loro un'importante

fonte di reddito. Durante lo stage abbiamo avuto modo di visitare una di queste famiglie che ospitava adolescenti con problemi comportamentali e lieve ritardo mentale: l'abitazione era molto semplice, senza il servizio igienico all'interno e il marito era analfabeta.

La politica di tutela dell'infanzia in Ungheria ha registrato una significativa evoluzione (quasi una rivoluzione copernicana di cui forse non sono ancora visibili gli effetti) con il decreto legislativo 149 del novembre 1997, grazie al quale si sono introdotte una serie di riforme del sistema di assistenza e tutela all'infanzia, in linea con i più recenti indirizzi europei e anche in previsione dell'allora imminente ingresso del Paese nell'Unione europea. Inoltre è bene ricordare che il governo ungherese aveva deciso la sottoscrizione della Convenzione de L'Aja, ma non l'aveva ancora ufficialmente ratificata. C'è infine da rilevare che nonostante la legge sia ovviamente valida su tutto il territorio nazionale, ogni provincia l'adatta alle risorse presenti nel proprio territorio e l'organizzazione dei servizi, prevista per legge, non è completa ovunque.

Dai contatti avuti con le diverse autorità locali abbiamo avuto conferma che la tendenza del passato alla "istituzionalizzazione" dei minori in difficoltà si sta trasformando in un incremento degli inserimenti di tipo "familiare". Le nuove linee di indirizzo per una politica dell'infanzia ungherese rafforzano l'obiettivo della chiusura progressiva degli istituti, spingendo verso un incremento delle adozioni nazionali (meno per quelle internazionali, percepite come fallimento delle politiche sociali nel Paese) e diverse tipologie di collocazioni familiari (affidamenti eterofamiliari, case famiglia, comunità di tipo familiare).

Per legge, in Ungheria, un minore è allontanato dalla famiglia solo quando "è in pericolo di vita". Il punto centrale della legge è di creare un sistema di servizi che abbiano lo scopo, che il bambino, il più tardi possibile, si trovi nella condizione di venir tolto alla famiglia naturale. Prevede che in ogni città ci sia un servizio per il benessere del bambino che ha il compito di individuare le famiglie in difficoltà per cercare di aiutarle al fine di evitare la separazione del bambino dalla famiglia. Solo quando non sia possibile realizzare questo, e il bambino viva una situazione di "pericolo di vita", viene tolto alla famiglia e messo nell'istituto speciale di tutela all'infanzia della sua provincia, dove resta per un tempo non superiore ai trenta giorni. Questa decisione può essere presa su richiesta del tribunale ordinario, dei carabinieri e anche della polizia di frontiera.

Anche se per legge solo il minore che "è in pericolo di vita" può essere allontanato dalla famiglia, questo non sempre accade; a volte mandare il ragazzo in questi centri rappresenta una "soluzione di comodo" rispetto al dover trovare altre soluzioni (possono ad esempio riguardare situazioni di bambini

piccoli i cui genitori sono privi di alloggio o di ragazzi portatori di handicap difficili da gestire per la famiglia). In una delle tre filiali dell'istituto di Budapest che abbiamo visitato, ci è stato riferito che c'è una fluttuazione di 600 ragazzi l'anno; tra questi, quelli che sono effettivamente in pericolo di vita, sono 500.

Nel periodo di permanenza del ragazzo presso l'istituto, egli viene sottoposto a vari accertamenti (medici, psicologici, pedagogici...) tesi ad acquisire tutti gli elementi conoscitivi indispensabili per valutare i suoi bisogni e redigere un progetto per il suo futuro (ad es. l'inserimento in una famiglia affidataria, piuttosto che in istituto o altro).

Una volta che sul progetto a favore del minore è stato raggiunto un accordo da parte di tutte le persone coinvolte, la decisione viene inviata all'Autorità tutoria che provvede a ratificarla e decide quale sarà il posto definitivo dove il bambino dovrà essere accolto. Per ogni ragazzo viene sempre nominato un Tutore speciale cui compete la funzione di controllo e di aiuto ai Tutori ufficiali che rappresentano il bambino nelle diverse situazioni. Il Tutore speciale ha una laurea in legge, mentre i Tutori ufficiali possono avere qualifiche professionali diverse. Sia il Tutore speciale che quello ufficiale sono nominati dall'Autorità tutoria.

Il compito dell'Autorità tutoria equivale a quello di un'Autorità centrale, il suo superiore gerarchico è il Ministro dell'interno mentre per gli aspetti gestionali (stipendio, ferie, ecc.) dipende dal notaio del Comune. Non è dunque un tribunale che decide il destino del bambino ma l'Autorità tutoria. La famiglia non può opporsi, ma può fare ricorso al tribunale ordinario. Il tribunale dei minori non esiste, o più precisamente, c'è un tribunale per minori, dai 14 ai 18 anni, ma solo per le questioni penali.

Se questo è quanto previsto dalla legge, restano però in ombra quali siano gli interventi previsti:

- a livello di prevenzione del disagio sociale;
- a livello di sostegno e cura;
- e quali incidenze tali interventi abbiano sul fenomeno dell'abbandono e/o della trascuratezza che hanno portato quel minore in istituto.

In Ungheria dunque, qualora non sia possibile recuperare la famiglia di origine del minore, si ricorre all'adozione e/o all'affidamento familiare. L'adozione internazionale è comunque considerata la soluzione residuale.

Dal punto di vista amministrativo il territorio nazionale è diviso in 19 province più la capitale Budapest. In ogni provincia sono presenti: istituti, istituti specializzati per età (ad esempio per bambini sotto i 3 anni di età) e per patologia, genitori affidatari e case famiglia.

Negli istituti speciali non possono entrare bambini di età inferiore ai 12 anni (per i bambini tra 0 e 3 anni, affetti da handicap o problematiche sanitarie importanti, esistono istituti appositi), e il loro ingresso può avvenire solo in seguito alla decisione presa da una commissione costituita da specialisti. Infine, i bambini non possono restare in tali strutture per più di due anni; nel caso la permanenza debba essere prolungata è necessario che tutta la procedura valutativa venga ripetuta dall'inizio.

Attualmente la tendenza prevalente è quella di incrementare gli inserimenti di tipo familiare, attraverso l'inserimento in famiglie affidatarie o in case famiglia.

Le famiglie affidatarie sono di due tipi:

- le *famiglie tradizionali* che seguono un corso di 60 ore, hanno una preparazione meno approfondita, dipendono dall'Istituto speciale di tutela dell'infanzia a livello provinciale e da questo sono retribuite per ciascun minore che ospitano. Possono accogliere fino a un massimo di cinque bambini, compresi i propri figli;
- le *famiglie professionali* che invece frequentano un corso di preparazione della durata di 300 ore e sostengono un esame finale di abilitazione. Possono accogliere da tre a otto bambini (compresi i figli propri), dipendono dall'Istituto speciale di tutela dell'infanzia della loro provincia. Ricevono un compenso per questa loro attività (ad esempio, all'istituto di Miskolc che abbiamo visitato, afferiscono 57 famiglie affidatarie professionali, dipendenti dallo stesso istituto, e attualmente c'è un'attesa di due anni per essere accreditati presso l'Autorità tutoria di questa provincia).

Anche le *case famiglia* sono gestite da operatori dipendenti dall'Istituto speciale di tutela all'infanzia e vengono supportati da un gruppo di tecnici (educatori, psicologi, pedagogisti, assistenti familiari che mantengono i rapporti con la famiglia naturale del bambino).

Dai dati che ci sono stati presentati risulta che 300.000 bambini, attualmente, sono in condizioni pericolose in famiglia, 18.000 bambini sono istituzionalizzati e di questi 9.000 sono ospiti presso famiglie e 9.000 presso istituti o case famiglia.

Adozioni nazionali e internazionali

Sia le adozioni nazionali che quelle internazionali sono disciplinate dal Decreto governativo n. 149 sulla tutela dell'infanzia del 1997.

In Ungheria è possibile adottare minori d'età compresa tra 0 e 18 anni. Un bambino viene dichiarato adottabile quando:

- è orfano;
- i genitori naturali rinunciano ai loro diritti;

- l'Autorità tutoria dichiara il bambino adottabile (ciò può avvenire quando i genitori, dai quali il figlio è stato precedentemente allontanato, non abbiano migliorato le loro condizioni di vita o non si interessino a lui, cioè non gli facciano visita da almeno sei mesi).

In Ungheria, essere “figlio di n.n.” è un marchio di vergogna; per ovviare a ciò la legge attribuisce al neonato una identità materna e paterna fittizie, in modo che non si venga a sapere la vera storia delle sue origini.

Solo i bambini che non vengono adottati in Ungheria possono essere dati in adozione internazionale.

Attualmente non è ancora stata raggiunta una modalità definitiva per quanto riguarda l'abbinamento dei bambini alle coppie. L'attenzione è rivolta a valutare, almeno nello spirito della legge, quale sia l'interesse per il bambino, vedere cioè le cose dal suo punto di vista.

Esiste, in ogni provincia, una banca dati dei minori adottabili. Questi dati vengono poi trasmessi alla banca centrale del Paese presso l'Istituto nazionale delle ricerche sociali e della famiglia dove il servizio per le adozioni è coordinato dalla signora Kiss.

Il gran numero di bambini adottabili (circa 18.000) lo è solo dal punto di vista legale, in quanto è impossibile trovare una famiglia a causa dell'età, di gravi handicap o dell'origine del bambino. Tra i bambini adottabili, il 10-20% va in adozione internazionale, mentre gli altri vanno in adozione nazionale.

Le coppie adottive devono presentare la propria richiesta agli istituti provinciali, che sono 20, uno in ciascuna provincia. Da parte di questi istituti si provvede poi a informare la coppia sui requisiti e i compiti richiesti.

La coppia che vuole adottare deve:

- sottoporsi a test psicologici per verificare l' idoneità all'adozione;
- fornire elementi necessari per la stesura di una relazione sociale che contenga informazioni sulla famiglia, la famiglia di origine e la situazione abitativa;
- presentare una certificazione medica che escluda la presenza di dipendenze da alcol o da sostanze, di problemi psichiatrici, di malattie e/o handicap che ostacolano il prendersi cura del bambino.

Se tutti gli esami hanno dato esito positivo, la coppia viene inviata a frequentare un corso della durata di 21 ore (questo però avviene solo dal gennaio 2003), alla fine del quale viene redatta una valutazione finale.

Se la coppia è riconosciuta idonea all'adozione, l'istituto fa una proposta all'Autorità tutoria comunale perché dichiari che quella coppia è idonea. Questa delibera vale due anni, ma se nel corso di tale periodo non avvengono modifiche nella famiglia, la validità è prorogata per un ulteriore anno. La delibera viene infine trasmessa all'istituto che registra la coppia come aspirante all'adozione.

Adozione nazionale

La differenza di età che deve intercorrere tra il genitore più anziano e il minore adottabile è, al massimo, di 45 anni. Non vengono esclusi genitori non sposati o singoli, ma vengono preferite le coppie. Esiste una banca dati sia sui bambini adottabili che sulle coppie aspiranti all'adozione.

Sono previsti due tipi di adozioni nazionali.

Le *adozioni aperte* sono quelle nelle quali la famiglia naturale dà in adozione il figlio a una persona o a un'associazione che conosce; riguarda quasi sempre bambini sani e piccoli (la metà di queste adozioni si riferisce a quelle situazioni in cui un partner adotta il figlio dell'altro partner); avviene attraverso l'istanza della coppia aspirante all'adozione, il consenso dei genitori biologici, il consenso del direttore del Centro nazionale ungherese e del direttore dell'Istituto provinciale. Viene emesso un decreto provvisorio di affidamento preadottivo della durata di circa un mese, durante il quale si osserva l'andamento dell'inserimento adottivo e alla cui scadenza l'Autorità tutoria emette il decreto definitivo all'adozione. Al genitore biologico è data la facoltà di un ripensamento e quindi di un ricorso entro l'anno. L'istituto dell'adozione aperta potrebbe rappresentare una svolta culturale non indifferente, ma come ogni svolta richiede di porre attenzione a cosa c'è dietro l'angolo. Infatti il rischio di manovre e manipolazioni economiche è concreto.

Le *adozioni segrete* possono essere *consensuali*: sono cioè quelle in cui il genitore biologico dà il suo consenso all'adozione ma non sa dove e con chi andrà il bambino. Alla dichiarazione del consenso decade la potestà genitoriale su decreto dell'Autorità tutoria. Il genitore naturale di un neonato può revocare il suo consenso all'adozione entro l'età di 6 settimane del bambino. Per bambini sotto i 6 anni di età può intervenire l'Autorità tutoria per impedire ai genitori di rinunciare al figlio (ad esempio se ha problemi di salute grave o non può essere adottato per qualche altro motivo). Dopo i sei anni l'Autorità tutoria non può intervenire per impedire che un genitore rinunci al figlio.

Ci sono poi le *adozioni segrete non consensuali*, nelle quali la decisione di mettere un minore in adozione è presa dall'Autorità tutoria che può denunciare il genitore al tribunale ordinario e chiedere che gli venga tolta la patria potestà. L'Autorità tutoria deve raccogliere informazioni contro i genitori da presentare al tribunale. Può accadere che se il genitore ha continuamente molestato o maltrattato il figlio questo costituisca un motivo importante per affermare che il genitore non è in grado di occuparsi del bambino e, in questo caso, il tribunale penale, con la sua sentenza, toglie anche la patria potestà. Il giudice può solo togliere la patria potestà, mentre la dichiarazione di adottabilità è una funzione amministrativa e la può fare solo l'Autorità tutoria, che, come primo

Adozione
internazionale

atto, fa un affidamento permanente e solo in un secondo momento può dichiarare l'adottabilità. Il periodo per decidere di aprire una adottabilità appare lungo, dopo che è stato aperto sembra che tutto si sveltisca. Infatti l'Autorità tutoria decide sull'affidamento preadottivo obbligatorio in 15 giorni, dopo aver ascoltato le parti (adottanti, minore con più di 14 anni e a seconda del grado di maturità, genitori biologici, rappresentanti legali e tutori professionali del minore, curatore speciale, ecc.). L'adozione può essere annullata solo in funzione del bene del minore, e ciò avviene qualora la convivenza tra genitori adottivi e minore divenga insopportabile e incompatibile con l'interesse del minore.

L'adozione internazionale è quasi sempre una "adozione segreta" (l'unica eccezione è quando un minore viene adottato da un parente o dal coniuge).

Gli aspiranti genitori adottivi stranieri depositano la loro disponibilità all'adozione presso l'Istituto nazionale delle politiche sociali e della famiglia che dipende dal Ministero della sanità, degli affari sociali e della famiglia. Se vogliono possono essere rappresentati da enti autorizzati.

La domanda ha validità per due anni e se durante questo periodo non si realizza un'adozione, la documentazione decade e deve essere ripresentata. La coppia (con le sue caratteristiche) viene inserita in una Banca dati nazionale dove sono inseriti anche i nomi dei bambini adottabili. Il responsabile dell'Istituto nazionale propone l'abbinamento tra bambino e genitori e invia la proposta al Servizio per la tutela dell'infanzia competente per territorio. La compatibilità dell'abbinamento è curata da chi conosce il bambino, cioè dal Servizio per la tutela dell'infanzia che ha in carico il bambino e la sua storia e che valuta se la coppia è idonea a quel bambino, organizzando l'incontro personale. Alla coppia è richiesto di esprimere un consenso all'incontro col bambino e non all'adozione. Il periodo di conoscenza tra la coppia e il bambino varia da un istituto all'altro (si passa da 3-4 giorni a 15) e le modalità dell'incontro sono curate dallo psicologo e dall'assistente sociale dell'istituto oppure dal responsabile delle famiglie affidatarie.

Se l'incontro è positivo, l'autorità pronuncia il decreto di affidamento preadottivo obbligatorio; devono trascorrere circa 30 giorni prima che l'Autorità tutoria emetta il decreto di adozione definitivo, permettendo l'allontanamento definitivo del minore all'estero. Se c'è un minore con fratelli, solitamente non vengono separati.

Dal 1997 le adozioni internazionali sono centralizzate, mentre fino al 1997 le diverse province, che in Ungheria sono appunto 19, gestivano autonomamente sia le adozioni nazionali che internazionali.

L'Istituto nazionale delle ricerche sociali e della famiglia realizza delle statistiche annuali che ci hanno fornito i seguenti dati:

- la media dei bambini adottabili (sia per adozione nazionale che internazionale) oscilla tra gli 850 e i 950 bambini l'anno. Negli ultimi anni, 80 bambini l'anno vanno in adozione internazionale, mentre gli altri seguono il percorso dell'adozione nazionale;
- molti bambini in adozione internazionale vanno in Svezia, Norvegia e Stati Uniti per la tolleranza di queste famiglie rispetto alla situazione sanitaria e/o di handicap dei bambini. Questo non rappresenta un criterio, bensì un dato di fatto;
- nel 2001 sono stati dati in adozione internazionale in Italia 2 bambini, mentre nel 2002 i bambini sono stati 6. Nel 2003 sono intervenuti cambiamenti legislativi che hanno comportato un aumento nel numero di bambini più giovani adottabili, questo ha incrementato le adozioni e di conseguenza è aumentato anche la percentuale delle adozioni internazionali. Così, nel 2003, con l'Italia sono state realizzate 18 adozioni internazionali;
- in Ungheria, per un bambino di 5 anni, si chiudono tutte le possibilità di realizzare un'adozione nazionale; ciò fa sì che siano ben accolte le domande delle coppie che si rendano disponibili (per l'adozione internazionale) per bambini maggiori di 5/6 anni. In media le coppie in attesa di realizzare un'adozione internazionale sono 230-250 l'anno, ma solo il 10% di loro accetta bambini d'età superiore ai 5 anni; questo è il motivo per cui c'è una lunga attesa prima che, eventualmente, l'adozione possa realizzarsi;
- inoltre la quasi totalità dei bambini che vanno in adozione internazionale sono rom: nel 2003 si sono realizzate solo due adozioni internazionali di bambini non rom. La tendenza attuale è quella di convincere le famiglie ungheresi ad adottare bambini rom; questo ha comportato un incremento del 25% nelle adozioni nazionali, tutte riguardanti bambini di etnia rom. La previsione e l'auspicio è che oltre la metà dei bambini adottati in Ungheria possa essere di origine rom.

In conclusione, ciò che accade è che al momento attuale in Ungheria ci sono 2.000 bambini che nessuno ha voluto e ci sono 2.000 coppie che chiedono di adottare, ma che non vogliono quei bambini. Negli ultimi anni, tutti i bambini che erano tolti alla famiglia potevano essere subito dati in adozione (si trattava di 800-1.000 bambini l'anno), ma questo numero di bambini non è mai cambiato; ciò lascerebbe ipotizzare, quindi, che la maggior offerta da parte delle coppie di adottare un bambino non sia di grande aiuto ai bambini che possono essere adottati.

Uno stage in Ungheria: criticità e prospettive

Marina Farri

Psicologa, psicoterapeuta, referente sanitario Équipe adozioni

ASL8 Moncalieri (Torino)

Ero stata abbandonata: questo era tutto ciò che capivo. Lasciavo i miei genitori, la mia casa, il paese che rappresentavano tutto il mio mondo e me ne andavo. Con chi? Non lo sapevo. Dove? Non lo sapevo... Non ero certo felice e neppure curiosa: era come se avessi consegnato la mia vita nelle mani di quell'uomo e io fossi svanita... come se una nuvola fosse scesa sulla mia anima, ogni emozione era sfumata...

da S. Zecchi, *Amata per caso. Romanzo di un'adozione*

Premessa

Ricordo che Anastasia aveva 5 anni quando giunse in Italia dalla Bielorussia. Sonja, invece, frequentava già la scuola elementare in Bulgaria quando fu abbinata alla famiglia adottiva selezionata dalla nostra équipe e Cosmin compiva 9 anni all'arrivo dalla Romania, Paese in cui a scuola andava poco e malvolentieri, con un profitto che lasciava alquanto a desiderare; nel corso dei mesi successivi all'adozione fu drammaticamente chiaro il motivo della sua svogliatezza e dell'irrequietezza che tormentava il suo corpo, rendendolo così instabile e provocatorio.

Questi e tanti altri frammenti di ricordi appartengono all'esperienza degli operatori delle adozioni e se mi soffermo a ripescare dal pozzo della memoria e delle emozioni l'immagine del primo incontro con questi bambini stranieri adottati da famiglie italiane, devo riconoscere che era il loro sguardo a catturarmi. Questi bambini sembravano divorare con gli occhi tutto e tutti: tradivano, infatti, una certa avidità nell'espressione dello sguardo, vigile e pronto a non perdere nulla di ciò che si muovesse intorno, affamati di gesti, parole ed espressioni ancora nuove ma non solo per motivi linguistici. Il loro arrivo era avvolto da un'aura misteriosa, che si associava al Paese da cui provenivano e alla sua cultura forestiera confermando l'adozione internazionale un'avventura complessa e così particolare.

L'accoglienza di un bambino straniero, a dire il vero, sollecitava sempre molte domande sulle condizioni di vita nel Paese di provenienza e sulle forme di protezione verso i minori; le osservazioni svolte presso le nuove famiglie adottive insieme ai racconti, talvolta avventurosi, dei genitori e alle loro intense emozioni nell'impatto col Paese estero lasciavano negli operatori quasi

In viaggio verso una
nuova esperienza

un senso di esclusione e di impotenza di fronte a questa nuova esperienza. Emergeva, infatti, come i genitori adottivi fossero più informati di noi addetti ai lavori che, pur avendo seguito diversi percorsi formativi sull'adozione, non avevamo molte opportunità per migliorare e qualificare le conoscenze in tema di Paesi stranieri limitando, di conseguenza, la nostra capacità di offrire alle coppie preparazione e sostegno nella fase preadottiva e del postadozione.

L'avvento della legge 476/98 e il progressivo avvicinamento agli enti autorizzati, protagonisti altrettanto fondamentali dell'iter internazionale, hanno confermato quanto ci fosse ancora da apprendere rispetto alle realtà dei Paesi stranieri, anche di quelli relativamente vicini oltretirreno, il cui scenario si era dispiegato agli occhi indifferenti e un po' distaccati di noi occidentali, dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e una più libera diffusione delle informazioni.

Questi e altri pensieri circolavano tra gli operatori e la promozione del progetto formazione-formatori nei Paesi di origine, con gran parte del lavoro svolto all'estero, fu accolta con grande entusiasmo in quanto realmente rispondente ai bisogni formativi di professionisti già sufficientemente preparati nell'adozione nazionale, dopo l'investimento nelle attività seminariali prodotte dal 2000 in poi. A distanza di mesi dal rientro dagli stage esteri e dalle rielaborazioni dell'esperienza restituite a livello nazionale e in corso a livello territoriale e regionale, si può dire che sia stato pienamente raggiunto l'obiettivo di «far acquisire ai partecipanti competenze diversificate per l'osservazione e la lettura delle situazioni problematiche connesse alle adozioni internazionali, per la migliore comprensione del percorso adottivo su estero, per la sensibilizzazione e la divulgazione di tali conoscenze presso i colleghi particolarmente in ambito regionale, per l'avvio di una rete che favorisca le interazioni a livello sovragregionale» (da *Presentazione Progetto formazione-formatori. Le adozioni internazionali con i Paesi di origine. Dossier informativo*).

La preparazione preliminare agli stage e lo studio del materiale distribuito hanno permesso di assimilare alcune nozioni utili per calarsi progressivamente nei nuovi contesti culturali e per comprenderne meglio il funzionamento sociale. Come sempre è la storia del passato che aiuta a ricostruire la fisionomia individuale e/o collettiva di un popolo e a definirne l'attuale identità e la tendenza futura.

Anche l'Ungheria presenta caratteri geo-politici piuttosto affini alle altre nazioni dell'Europa dell'Est visitate, avendo gravitato nell'area di influenza dell'ex Unione Sovietica con una strutturazione di tipo istituzionale e sociale

a forte impronta statalista. Questo aspetto è molto importante perché ci ha permesso di capire da vicino come il rapporto tra il cittadino e lo Stato non sia stato caratterizzato da altri soggetti intermedi, richiamando a sé ogni responsabilità rispetto ai bisogni dei cittadini ma di fatto esasperando gli aspetti di puro assistenzialismo e di idealismo sociale, che nel tempo hanno impoverito anche culturalmente la società civile, inerme e senza alternative di fronte a un potere politico onnipotente e accentrato. La costruzione di un “uomo nuovo” propagandata dai regimi comunisti dell’Europa dell’Est, nell’utopia di realizzare una società più moderna, ha impregnato i servizi pubblici e il sistema culturale ed educativo ma non ha retto alla crisi dell’apparato economico e all’implosione dei sistemi sociali strutturati sulla dipendenza dallo Stato. In questa cornice si è consumata l’involuzione sociale, politica ed economica degli ultimi dieci anni che ha prodotto grande povertà e disagio diffuso nelle persone, spesso ridotte alla “fame” e con un ruolo sociale non più remunerativo; fenomeni conseguenti quali alcolismo, tossicodipendenza e devianza cominciano ad avere un peso sociale significativo. Contestualmente la condizione di molti minori, figli di queste famiglie, è peggiorata nella relazione con adulti/genitori travolti dalla disoccupazione e incapaci di provvedere a bisogni elementari di sopravvivenza. Si sono generate quindi situazioni sempre più frequenti in cui i figli sono affidati o abbandonati alle istituzioni oppure a una famiglia adottiva occidentale (se fallisce l’abbinamento nazionale), che possa garantire loro una prospettiva di vita migliore.

Malgrado la congiuntura economica mondiale, l’Ungheria presenta indici di inflazione contenuti e un’economia abbastanza integrata con quella dell’Unione europea, di cui è recentemente entrata a far parte. Inoltre si sta registrando un notevole flusso di investimenti esteri, che assicurano un discreto livello di crescita industriale.

Nello scenario delineato, tuttavia, le fasce deboli sono quelle meno tutelate e il fenomeno della povertà materiale e morale, fino alla trascuratezza grave e all’abbandono dei minori, è piuttosto elevato, coinvolgendo la minoranza etnica per eccellenza in Ungheria, l’etnia rom (500.000 su 10 milioni di abitanti). Gli zingari, suddivisi in sottogruppi a seconda delle zone in cui migravano, sono stati la categoria più duramente colpita dal postcomunismo e vivono in condizioni di grave povertà materiale e culturale oltre che essere discriminati e non integrati nel tessuto sociale. La maggior parte dei minori abbandonati negli istituti sono infatti tzigani rom, difficilmente adottabili a causa del colore della pelle oppure inseriti in famiglie affidatarie della stessa etnia, come verrà descritto più avanti.

Il sistema di tutela
all’infanzia
in Ungheria

Sotto la pressione di inderogabili istanze sociali a volte anche drammatiche, le politiche di tutela all'infanzia ungherese hanno registrato una significativa evoluzione con il Decreto legislativo 149 del novembre 1997, quasi una rivoluzione copernicana di cui non sono ancora pienamente visibili gli effetti. Grazie a questa legge si è avviata una serie di apprezzabili riforme nel sistema di assistenza e tutela all'infanzia, espressione di nuove conquiste politico-culturali e in linea con gli indirizzi europei. Il recente ingresso dell'Ungheria nell'Unione europea ha richiesto, infatti, l'allineamento a standard qualitativi condivisi che peraltro erano già contemplati nella precedente adesione alle Convenzioni Aja e ONU.

Il cambiamento in corso registra il transito da una tipologia di interventi d'autorità, a forte impronta amministrativa, che prevedevano allontanamenti coatti oppure istituzionalizzazioni di minori, secondo procedure uniche e poco personalizzate, verso un sistema di servizi più articolato, che impegna gli operatori a individuare gli interventi possibili per evitare l'allontanamento del minore e orientare le famiglie multiproblematiche o a rischio verso aiuti sociali, sanitari e specialistici tra i quali gli inserimenti di tipo "familiare" (affidamenti eterofamiliari, case famiglia, comunità di tipo familiare) che stanno avendo un forte incremento. Infatti, i responsabili delle politiche dell'infanzia (Ministero della sanità, degli affari sociali e della famiglia) si sono posti l'obiettivo di chiudere entro 10 anni gli istituti (circa 20 in tutta la nazione), e in questa direzione stanno cercando di promuovere fortemente l'adozione nazionale rispetto a quella internazionale, vissuta ovviamente come fallimento delle politiche sociali del Paese e a cui si ricorre come possibilità residuale, dopo che sono sfumate altre collocazioni familiari.

Per quanto concerne le risorse delle famiglie affidatarie (professionali o tradizionali), si è visto come in molti casi l'affidamento familiare sia una misura assistenziale di cui beneficia non solo il minore ma anche una famiglia in difficoltà economiche, come accade spesso nel caso di nuclei rom. Tuttavia sono famiglie adeguatamente selezionate e preparate attraverso corsi di molte ore; sono persone semplici, affini per stato sociale e livello culturale ai bambini che ospitano e ciò rappresenta una preziosa risorsa, soprattutto per quei bambini altrimenti difficilmente collocabili. Inoltre la formula dell'affidamento rimane comunque quella più efficace e soprattutto meno costosa rispetto all'istituto. Circa un terzo dei bambini abbandonati in Ungheria vive in affidamento familiare (circa 9.000 minori rispetto ai 18.000 che vivevano in istituto). Forse l'elemento di maggiore criticità rilevato in quest'area è la durata del progetto di affido, se cioè sia veramente un progetto "pensato e personalizzato" per quel minore: non è chiaro, infatti, quando avvenga la dimissione e chi ne controlli

l'andamento. Ci hanno detto che esistono rappresentanti delle famiglie affidatarie, responsabili del loro aggiornamento, ma chi rappresenta la voce del bambino in affido affinché non venga dimenticato?

In base ai nuovi assetti nel sistema di assistenza a livello regionale e provinciale, l'Ungheria ha potenziato i Servizi per il benessere dei bambini e delle famiglie, con risorse umane purtroppo insufficienti e con interventi ancora poco strutturati in tema di prevenzione del disagio sociale e di sostegno e cura alla persona. Certamente il problema è anche finanziario e le risorse investite per la prevenzione sono piuttosto scarse e spesso deviate ad altri fini. Le visite condotte in istituti, comunità, famiglie affidatarie e il dialogo aperto con gli operatori ungheresi, ammirevoli per il senso di abnegazione mostrato, hanno confermato la percezione che siano rare le situazioni di disagio realmente recuperabili nelle famiglie di origine e per le quali si giunga in breve tempo al rientro del minore. Molto più numerose, invece, appaiono quelle situazioni cronicizzate, irrecuperabili anche a causa della povertà economica, per le quali il bambino viene cresciuto fuori della famiglia, fino al ricorso all'adozione nazionale o internazionale quale soluzione residuale. In Ungheria la permanenza media di un minore in istituto è di 5,8 anni e le maggiori difficoltà alla sua deistituzionalizzazione (affidamento o adozione) sono dovute all'età, alle condizioni di salute e all'appartenenza etnica.

L'esperienza sul campo induce a sollevare alcune riflessioni critiche in merito alla carenza nei programmi di prevenzione, nei progetti di sostegno e recupero, nei tempi ancora troppo prolungati di istituzionalizzazione e nell'insufficiente promozione dell'adozione nazionale. Carenze giustificate dal fatto che solo in tempi relativamente recenti le autorità ungheresi hanno assunto indirizzi più chiari nelle politiche sociali, con cui stanno iniziando a misurarsi. Di fatto appare insufficiente la dimensione progettuale relativa al futuro di questi bambini, una volta entrati nel binario della tutela. Come se fosse un binario morto, con tempi di istituzionalizzazione troppo lunghi per i bisogni di crescita di un bambino. Negli incontri avuti con i diversi operatori degli istituti, non era dato capire se esistesse un piano progettuale pensabile e pensato per ogni minore, per la sua famiglia di origine e definibile in uno spazio/tempo. La indeterminatezza percepita è stata una sensazione non piacevole ma più volte emergente tra gli operatori, soprattutto tra quelli che, nel gioco di ruolo dei lavori serali di gruppo, si erano identificati nel vissuto del bambino ungherese, che a ragione poteva sentirsi dimenticato da un'Autorità tutoria amministrativa troppo rallentata nei tempi delle more tra abbandono, dichiarazione di adottabilità e deistituzionalizzazione.

Una esperienza emotivamente pregnante, inoltre, è derivata dalle visite negli istituti più periferici e nei nidi di infanzia, tragico déjà-vu che ci ha rimbalza-

to indietro nel tempo dei brefotrofi, delle strutture assistenziali di alcuni decenni fa, dove i bambini erano sì mantenuti ed educati ma a scapito dei loro bisogni affettivi e di accudimento e relazione. In tali strutture sono ospitati bambini piccoli, compresi nella fascia da 0 a 3 anni, per i quali non sembrano previsti inserimenti familiari precoci tanto da far sorgere perplessità sulla scarsa tutela verso queste fasce di età, a fronte delle ben note conseguenze della deprivazione precoce. Dai funzionari statali ci viene detto che si stanno elaborando sistemi di aiuto alle madri (assistenza domiciliare) e che è in atto una riduzione del 5% delle adozioni di bambini sotto i 3 anni, grazie all'azione di recupero del genitore: l'impressione è che si privilegi il tempo dell'adulto, ponendo la famiglia biologica al centro dell'investimento culturale del Paese, come segnale di evoluzione e sviluppo. Il che è ovviamente comprensibile e dignitoso per un Paese civile, ma il tempo del minore non si concilia con questi programmi innovativi che stentano a decollare, per cui è verosimile che molti bambini piccoli e abbandonati sosteranno, in istituto, ancora per troppi anni.

L'adozione nazionale
e internazionale
in Ungheria

Quanto descritto finora fornisce un'idea sullo stato dell'arte del sistema di protezione all'infanzia in Ungheria, aprendo una riflessione critica sul sistema dell'adozione nazionale (adozione aperta e adozione segreta) e internazionale, relativamente alla domanda/offerta di bambini. In base all'esperienza osservata, la condizione di adottabilità di un minore evidenzia una *zona grigia dell'abbandono*, regolamentata da prassi amministrative e non giuridiche, poco plasmate sui bisogni specifici di quel minore e sulle conseguenze dell'abbandono, della trascuratezza, delle carenze genitoriali. La legge, in senso formale, tende a stabilire alcuni principi astratti, di fatto poco applicati, e il cui rispetto è a volte solo di facciata.

L'Ungheria sembra essersi dotata, da una parte, di una normativa legislativa quasi più avanzata della nostra (in materia di affidamenti familiari, per esempio), dall'altra sembra non tutelare abbastanza il migliore interesse del minore a crescere in una famiglia anche adottiva, qualora la propria sia irrecuperabile, lasciandolo sostare per troppo tempo in istituto e/o in affidamento, pur di fronte a genitori naturali gravemente trascuranti e abbandonici. Forse i bambini ungheresi pagano lo scotto della non giurisdizionalizzazione dello stato di adottabilità, pronunciato da un'Autorità tutoria amministrativa (non un giudice), estesa sul territorio dal centro (ministero) alle città, fino ai paesi più decentrati, imbrigliata in condizionamenti ambientali di non poco conto e in lungaggini burocratico-amministrative con conseguenze dirette sui provvedimenti da assumere. Inoltre, finora, l'adozione nazionale non è stata particolar-

mente sostenuta quale contributo alla deistituzionalizzazione dei bambini senza più una famiglia, disponibili all'adozione ma di fatto poco richiesti, essendo grandicelli, con problemi sanitari e di etnia rom. La resistenza ad accoglierli a causa del colore della pelle e dei pregiudizi culturali e razziali dominanti verso tali minoranze li ha fatti dirottare di conseguenza sull'adozione internazionale, come abbiamo potuto apprendere dagli operatori degli enti autorizzati. Il fenomeno descritto è culturalmente doloroso per la società ungherese che stenta a riconoscerne entità e confini, ma purtroppo realmente esistente e con limitati correttivi. Inoltre la presenza di questo fenomeno rischia di incentivare la cosiddetta "adozione aperta" attraverso agenzie private no profit che agiscono quali mediatori tra genitori aspiranti all'adozione e genitori biologici. Il rischio di scarsa trasparenza è molto alto e la mediazione di operatori privati appare piuttosto inquietante, essendo abbastanza frequenti i casi di gravidanze indesiderate di minorenni o con problemi di dipendenza da alcol, droghe, di giovani in stato di povertà disposti a cedere il loro piccolo. Più volte la stampa locale ha registrato nella cronaca scandali di compravendita di neonati coinvolgenti anche personaggi dello spettacolo molto noti in Ungheria.

Lo stage estero ha segnato, inoltre, un'altra tappa nel cammino di avvicinamento tra operatori dei servizi pubblici e degli enti autorizzati, iniziato con la formazione comune degli anni passati. Convivere e condividere le esperienze, 24 ore al giorno per sette giorni, ha favorito una migliore conoscenza reciproca, contribuendo a ridimensionare barriere difensive e diffidenza, perseguendo il comune obiettivo di vedere con i propri occhi le reali condizioni di vita dei minori sottoposti a tutela. Gli enti che ci hanno accompagnato nelle visite alle strutture da loro meno frequentate, soprattutto quelle periferiche, scoprivano insieme a noi certe realtà sconosciute del Paese in cui operano. Ognuno di noi si è così potuto calare nei panni dei diversi protagonisti dell'adozione (genitori naturali e adottivi, bambini, operatori degli enti), in un gioco di identificazioni e rispecchiamenti specifici delle diverse fasi del percorso adottivo, che ci ha confermato una prima considerazione: l'importanza di essere *informati*, *preparati* e *formati* per affrontare la realtà dell'adozione, da qualsiasi vertice o ruolo si viva l'esperienza. Inoltre gli enti autorizzati sembrano riflettere due forme di rappresentazione piuttosto diverse: da una parte quella di perseguire l'adozione internazionale come soluzione residuale, al servizio di quei minori rifiutati per motivi sociali o sanitari e non collocabili nel proprio Paese, dall'altra quella di vedersi investiti dalle coppie italiane dell'aspettativa messianica di realizzare il proprio desiderio genitoriale, negato in Italia, accogliendo un bambino sano e piccolo, per il quale hanno affrontato sacrifici economici e logistici non indifferenti. Tali rappresentazioni rispecchia-

no una pericolosa ambivalenza di fondo, che può essere superata solo attraverso un'adesione etica al mandato loro conferito dalla Convenzione de L'Aja e dalla nostra legge 476/98. Infatti il compito di promuovere la programmazione e l'attuazione di progetti di sostegno e cooperazione per la crescita sociale, educativa e non solo economica dei minori e delle famiglie di origine, cioè a favore dell'intera comunità del Paese in cui sono autorizzati a operare, contribuirebbe a prevenire le condizioni di abbandono dei minori e/o favorire la deistituzionalizzazione e il reinserimento in famiglia. L'integrazione con le risorse locali, inoltre, aumenta le potenzialità di sviluppo del Paese di origine, innescando processi di cambiamento effettivo e non temporaneo. In questa prospettiva gli enti dovrebbero evitare di alimentare distanza e scissioni pericolose tra interessi dei minori e interessi delle coppie che rappresentano, ma tale compito risulta ancora più arduo quando a operare in un Paese vasto come l'Ungheria ci sono ben tre enti che, in verità, potrebbero risultare forse anche troppi a fronte dell'esiguo numero di adozioni realizzate (18 nel 2003)! Essenziale allora è il loro operare in modo coordinato e propositivo in tema di cooperazione e progetti di sostegno: la collaborazione tra enti limita, infatti, il rischio di competizione e permette di affrontare più efficacemente le difficoltà e gli ostacoli ambientali presenti nella complessità organizzativa della sussidiarietà alternativa all'adozione internazionale.

Non dimentichiamo, infine, che gli enti autorizzati hanno un ruolo di accompagnamento e sostegno professionalmente qualificato alla coppia adottiva, prima e dopo l'adozione, nel Paese di accoglienza e nel Paese di origine, oltre che un delicato ruolo di mediazione con gli operatori locali. Migliorare la comunicazione e collaborare con questi ultimi è un obiettivo su cui investire molto per creare quella cerniera interculturale, tra passato e futuro, indispensabile al bambino straniero e alla sua memoria a venire. Non è lui ad aver scelto l'adozione internazionale: chi raccoglie allora la sua voce e il suo eventuale dissenso? Chi lo prepara a capire chi sono quei "genitori" stranieri e perché proprio a lui sono capitati italiani e non americani, svedesi, norvegesi, olandesi, ecc.? Occorre non sottovalutare questi aspetti onde prevenire la "sindrome del bambino resiliente", un bambino, come ricordava Duccio Demetrio durante il seminario di preparazione, assimilato alla cultura del Paese di accoglienza, quindi apparentemente adattato, che subisce il rischio violento della "deportazione" insito nell'adozione internazionale.

Essere stati all'estero ha permesso a noi operatori di passare, come accade alle coppie, dal bambino immaginario al bambino reale, con una ricaduta efficace a favore della formazione degli adottanti, grazie alla possibilità di trasmettere contenuti ed esperienze derivati dall'osservazione diretta nell'am-

Conclusioni
prospettive

biente di vita, dando più consistenza a quegli spazi vuoti relativi alle possibili esperienze precedenti del minore adottato. Infatti durante la fase di informazione/preparazione e durante l'iter dei colloqui siamo ora in grado di offrire uno spaccato sufficientemente realistico e credibile su cui riflettere con le coppie, affrontando alcuni nodi problematici dell'adozione all'estero, come per esempio gli stereotipi di scarsa assistenza o le false credenze diffuse sui bambini appartenenti a minoranze etniche.

Lo stage estero è stata una esperienza formativa, professionale e umana, che ha lasciato segni indelebili nel nostro animo e nelle nostre menti; ci siamo impregnati di emozioni, sollecitazioni sensoriali di diverso tipo: uditive (le musiche del folclore locale), olfattive e gustative (i cibi nuovi che ci venivano proposti), di profumi, di visioni (paesaggi, campagne, istituti, case e comunità) che per sette giorni ci hanno accompagnato immergendoci via via nella nuova realtà. Non è stato solo un viaggio geografico ma anche una continua esplorazione interiore per noi operatori che, grazie al metodo di lavoro, abbiamo potuto elaborare la conoscenza intrecciando il registro esperienziale e quello emotivo, superando talvolta qualche frustrazione o turbolenza emotiva.

In ogni incontro avuto con autorità, funzionari o tecnici locali, abbiamo potuto tenere vive nella nostra mente le rappresentazioni e i ruoli di tutti i protagonisti della vicenda adottiva (genitori naturali, adottivi, bambini, operatori, enti), facendoli interagire in un dialogo virtuale tra limiti, risorse, opportunità e carenze. Grazie a questa esperienza, oggi siamo operatori in grado di trasmettere soprattutto ai colleghi e alle coppie informazioni e dati di prima mano, attinti direttamente alla fonte ed elaborati in gruppo, insieme alle emozioni collegate, senza alcun interesse a promuovere o scoraggiare una destinazione straniera piuttosto che un'altra. Una tale opportunità formativa permetterà di aprire importanti prospettive di riflessione riguardanti, per esempio, i contenuti delle relazioni sociali e psicologiche sulle coppie, o la pertinenza dei decreti di idoneità. Al fine di migliorare la nostra competenza, infatti, potrebbe risultare utile mettere a punto una specie di griglia di *requisiti e indicatori più significativi e peculiari per ogni Paese straniero*, derivati dalla conoscenza del contesto sociale e culturale sperimentato nello stage e nel contatto con gli enti autorizzati. Tali caratteristiche, se possedute dalla coppia, faciliterebbero l'abbinamento e il "buon incontro" con il bambino proveniente da quel Paese. Aver conosciuto le modalità di lavoro degli enti nel Paese straniero e le difficoltà in cui spesso si muovono ridimensiona reciproche resistenze offrendo spunti di progettazione e collaborazione comune nel-

l'accompagnamento delle coppie aspiranti all'incontro con il bambino straniero e/o nella promozione di progetti di sussidiarietà.

Per concludere, l'Ungheria ha confermato di trovarsi a una svolta rispetto alle politiche di tutela all'infanzia, ponendo al centro *"the best interest of the child"* e i legami con la famiglia di origine. Abbiamo constatato come le autorità stiano facendo molto per la tutela dei propri minori e per il loro futuro nel Paese: pertanto portare via bambini ungheresi con l'adozione internazionale ha il senso di una forzatura, di uno strappo violento dal territorio di appartenenza, a volte non così necessario e la sensazione con cui abbiamo lasciato quei luoghi è che sarebbe più opportuno aiutare i bambini a rimanere nel proprio Paese di origine.

Stage in Bielorussia

Maria Rita Altieri (*psicologa, responsabile GIL Adozioni di Rieti*)

L'esperienza è stata positiva e "forte", accompagnata dal desiderio di cogliere e raccogliere quanto più possibile di una realtà a noi così lontana, una realtà che comunque avvertivo "filtrata" in quanto programmata; del resto comprendo che non poteva che essere così, e con tempi serrati e incalzanti. Una esperienza, quindi, molto densa che oltre al mio ruolo professionale vedeva inevitabilmente coinvolta la mia sfera emotiva, un susseguirsi di persone ed eventi che ancora vado elaborando...

Il gruppo è stato davvero un gruppo, gli scambi tra noi innumerevoli e proficui si riferivano alla esperienza che stavamo vivendo insieme sia professionalmente che emotivamente, la condivisione è stata piena, in un'atmosfera simpatica ma seria.

Abbiamo lavorato molto, ma ci siamo anche divertite, come quando, tra uno sbadiglio e l'altro, andavamo elaborando gli obiettivi nel piccolo gruppo.

Le strutture visitate mi lasciano sensazioni forti e contrastanti: vedo la scuola fabbrica di Senno come una caserma... organizzata ed efficiente ma avulsa dal contesto. Vedo i minori occupati in molte attività, ma comunque soli; li rivedo, a piccoli gruppi o a coppie avvicinarsi a noi, usare il ristretto vocabolario italiano che già padroneggiano a seguito dei soggiorni in Italia, raccontarci a loro modo di luoghi e persone che li hanno ospitati, mamme e papà italiani, lontani, che forse li ospiteranno ancora, forse li adotteranno, forse...

Rivedo i piccoli disabili del Centro di Minsk, piccoli "sfortunati-fortunati", perché mi interrogo sulla sorte degli altri, di quelli che non hanno avuto la fortuna di essere ospitati in una struttura come quella e d'altro canto mi colpisce positivamente l'organizzazione di quella struttura, le attrezzature, il personale, anche se mi rimane impressa e mi lascia perplessa una frase della operatrice: "i bambini piccoli hanno bisogno di 14 carezze al giorno, quelli più grandi di 7" (Pavlov colpisce ancora ?!).

Anche in Bielorussia mi pare di percepire una certa differenza tra il tecnico e il politico, nonostante per evidenti ragioni l'allineamento sia generale. Ministri e vice-ministri appaiono trionfalistici nelle loro relazioni, nel descrivere la attuale politica per la famiglia nella Repubblica di Belarus e al tempo stesso molto attenti nel sottolineare la generosa opera della cooperazione. Il tem-

po tiranno ci impedisce di avere uno scambio più approfondito con i tecnici, sulla loro formazione, sulla metodologia di intervento, ecc.

Chiudo raccontandovi un sogno, fatto in Belarus naturalmente: il paesaggio è desertico, sto con dei colleghi, ci sono con noi due bambine; noi adulti invitiamo calorosamente la maggiore a salvare la più piccola facendole superare una duna poco distante. La bambina prende in braccio Irina (così si chiama la più piccola) e corre verso la duna, ma non riesce a superarla, nonostante le nostre grida di incoraggiamento, Irina le cade dalle braccia... e io mi sveglio chiamandola.

Stage in Ungheria

Donatella Brotini (psicologa, psicoterapeuta, referente sanitario dell'azienda provinciale per i servizi sanitari di Trento)

Questo stage, fin da quando è stato presentato (oramai tanto tempo fa) da Giorgio Macario, ha sempre determinato in me una certa eccitazione/agitazione; l'ambivalenza accompagnava ogni idea, pensiero, sentimento associato a questa proposta.

Quando dall'Istituto degli Innocenti è giunta la notizia che lo stage in Ucraina era stato "cancellato", ho tirato un "sospiro di sollievo". Questa reazione deve essere stata così vistosa che la dott.ssa Stanghellini, al telefono, mi ha detto "Mi pare che l'ha presa bene!!!". "Sollievo", dicevo, non so bene perché; certo, una cosa che sicuramente mi spaventava era quella di dover partire da "sola", per un "Paese straniero", con grossi problemi di "comunicazione" (andavo in un Paese di cui non sapevo nulla, che usava una lingua, sia scritta che parlata, per me incomprensibile), per fare "non sapevo bene che cosa" né "con chi". Ripensandoci adesso mi chiedo se, forse fin da allora, non fosse iniziata da parte mia un'identificazione con quel bambino che poi mi avrebbe accompagnato passo passo per tutto lo stage in Ungheria.

L'unica cosa che a quell'epoca mi dava un po' di consolazione, rispetto a questa "paura dell'estraneo", era che da alcuni mesi aveva iniziato a lavorare per me, con mansioni di badante per la mia mamma, una signora ucraina. Lei si è subito offerta di farsi da "tramite" con il "suo Paese". Mi rassicurava dicendo "non ti preoccupare, quando parti telefono a mia sorella e ti dico che tempo fa, così puoi regolarti su cosa ti potrà servire quando sarai là, cosa converrà che tu porti con te...".

Quando lo stage in Ucraina è stato disdetto, pensavo di essere al sicuro, mi sono detta “figurati se in così poco tempo riusciranno a organizzarne uno in un altro Paese!”. “Mai dire mai”, l’efficienza dell’Istituto degli Innocenti ha colpito ancora! Nuova telefonata, fax, e-mail (e chi più ne ha, più ne metta): “Fate le valige, si va in Ungheria!”. In Ungheria?, ma che ci andiamo a fare? Non ci sono bambini ungheresi adottati da coppie italiane. Tutti dicono che è un Paese di origine, ma non è che per caso si sono sbagliati? Magari iniziano gli stage nei Paesi di accoglienza? Certo, se è così, è strano anche che l’Ungheria sia un Paese di accoglienza. Che confusione! Io mi domando perché non accettano l’idea che uno degli stage non può essere fatto e basta. Lo hanno anche collocato in una settimana per me impossibile: non riuscirò mai a spostare tutte gli incontri che ho già fissato con le scuole proprio in quei giorni; eh già! Perché non ci sono mica solo le adozioni a cui pensare, c’è tutto il lavoro per l’area evolutiva che in questi giorni assorbe tutte le mie energie! Chi me l’ha fatto fare di “affrettarmi” a rispondere: “Vengo anch’io...”. Come se non bastasse in dicembre devono anche operare mia figlia, non so ancora la data, me la devono comunicare a giorni, appena c’è un posto libero. E se coincide con il viaggio a Budapest? Boh! Si vedrà.

Arriva il momento di partire, sono riuscita a sistemare tutto senza problemi, ho la valigia pronta da due giorni (chissà perché, è la prima volta, di solito preparo al valigia due ore prima della partenza). Comincio a sentirmi sempre più eccitata e curiosa. Mi dico: “magari si rivela anche una bella esperienza!”.

Sentimenti di fiducia e gioia iniziano a invadere il campo: a poco a poco non resta più spazio per la paura, la rabbia, l’ambivalenza. Sono pronta per partire e non vedo l’ora!

In un attimo mi ritrovo a Budapest: è una città magnifica, c’è il mio caro Danubio (spesso mi sposto in bicicletta, lungo la sua riva, nelle vacanze estive). L’emozione è troppo grande, vengo colta da una crisi di emicrania che, grazie a un potente analgesico, prima mi fa addormentare e poi arrivare tardi al primo appuntamento col mio gruppo di compagni (mi sveglia il suono del telefono, una voce maschile, che dopo riconoscerò come quella del coordinatore, mi dice che sono tutti in pullman e mi stanno aspettando da mezza ora!!!).

Che brutto “ingresso” nel gruppo, tutta questa gente sconosciuta chissà cosa penserà di me. Il colmo è che mi sento un po’ una “tedesca di adozione” e come tale mi ritengo puntuale e precisa. Riuscirò mai a far loro dimenticare questo mio “ingresso trionfale”? La situazione però non migliora, il mio malessere riprende e va aumentando, così che sono costretta a farmi riportare in albergo, mentre tutti vanno a fare la prima cena assieme: non faccio ancora parte del gruppo, che già mi devo separare da loro! Mi trovo sola, in un luogo

a me estraneo, era proprio la cosa che più mi spaventava e si è realizzata. Provo a non pensarci. Poco dopo sento bussare alla porta, sono le mie nuove compagne di viaggio che sono tornate e vengono a vedere se ho bisogno di qualcosa: che care! È bello avere qualcuno vicino che si preoccupa e si occupa di te. Il giorno dopo questa sensazione si amplifica: tutti mi chiedono come sto. Mi sento come se li conoscessi da sempre, ogni paura sparisce, non credo che durante questo viaggio mi sentirò mai sola. È vero, non ci conosciamo, però abbiamo molte cose in comune, siamo qua condividendo un obiettivo e portiamo con noi storie professionali e culturali che almeno in parte si somigliano, questa è una base di partenza su cui costruire il nostro legame. E poi diciamolo, “c’è un papà” che non ci perde di vista un attimo, che ha ben chiaro cosa vuole da noi e ce l’ha fatto capire subito: con belle maniere ed estrema fermezza fin dall’inizio il messaggio che ci ha dato è che le redini in mano le aveva lui. Con una guida così “crescere è un po’ faticoso” ma le conquiste e le esperienze che ci permette di fare sono così preziose che non credo che riuscirò mai a ringraziarlo abbastanza.

La settimana è volata, in un crescendo di emozioni. A volte, purtroppo, predominava la paura, l’ansia, lo sconforto; altre volte la fiducia, la speranza, la gioia. Quello che non è mai mancato è stata la presenza di qualcuno, che si sedeva vicino, pronto a raccogliere questi sentimenti e questi pensieri che era troppo doloroso tenere per sé.

La certezza di poterci ogni giorno ritrovare nell’incontro serale col gruppo, per condividere quello che era accaduto durante la giornata, era l’unica garanzia che tutto quello che accadeva avrebbe trovato uno spazio e un luogo dove poter essere collocato, elaborato, compreso e ripreso poi dentro il nostro cuore e la nostra mente. Questa esperienza e quello che mi fa dire “Grazie gruppo, grazie Villa, grazie Ungheria”.

Il clima era buono, il cielo sereno, ma non sono mancati momenti di burrasca, di temporale e a volte sferzate di vento gelido che dall’esterno cercavano di penetrare nel calore della nostra casa. Per fortuna le fondamenta e i serramenti erano resistenti e ciò era merito del gruppo e del direttore dei lavori che avevano saputo costruire un edificio solido e accogliente.

Di questo Paese che ci ha ospitato che dire che non sia già stato detto nei “verbalì”?

Resto con tutte le perplessità iniziali (“sarà un Paese di origine o un Paese di accoglienza dei minori” avevo pensato, in modo un po’ delirante, prima di partire), anzi no, non è vero. Ora ho una certezza: non è sicuramente un Paese di origine. È un Paese che si occupa e si preoccupa dei suoi bambini, è un Paese povero, è vero, ma dedica energie, strutture e soldi ai suoi bambini, e

ha capito che per loro è meglio mettere a disposizione una vita semplice ma “tra le mura” del loro Paese di origine.

P.S. Poiché non c'è stato tempo di scrivere durante il viaggio, queste note le ho scritte a caldo, in stazione Termini, mentre aspettavo il treno per tornare a casa. Mi sono venute così, probabilmente un po' sconnesse dallo schema che ci era stato proposto; ma questo è il “mio” taccuino di viaggio. Una volta arrivata a casa l'ho lasciato lì, nella borsa. Me lo sono dimenticato. Poi è arrivata l'e-mail di Macario che annuncia l'incontro di marzo e allora mi sono ricordata che non avevo fatto i compiti. Mi sono affrettata a ricopiarlo e a spedirlo, ma ormai è passato troppo tempo per rivederlo e ho deciso di spedirlo così.

Stage in Romania

Annamaria Galassi (*psicologa, psicoterapeuta*)

In pochi giorni mi sono immersa in un mondo fatto di incontri e rinvii, dati e reticenze, dialoghi coinvolgenti e significativi silenzi, meravigliosi palazzi e baracche, importanti autorità e neonati istituzionalizzati.

All'inizio mi è parso di poter “assaggiare” ciò che si prova a vivere in una società che, relativamente da poco e faticosamente, esce da una dittatura, con tutte le contraddizioni di chi sa che ora è libero, ma deve fare i conti con i debiti e le rovine che restano.

Ho provato disagio inizialmente nel parlare con giovani operatori sociali coinvolti in progetti belli e necessari, ma difficili e, probabilmente, ancora lontani dalla mentalità comune del popolo rumeno. Mi è sembrato, poi, di poter paragonare la loro situazione alla mia esperienza di giovane psicologa, trovatasi, nel 1979, di fronte al mondo della scuola che doveva accettare l'integrazione dei soggetti portatori di handicap, in base a una legge splendida, ma che navigava su un piano diverso da quello condiviso dai più. Ho allora provato grande empatia, perché credo che questa situazione possa dare ai giovani colleghi un grande entusiasmo “vero”, molto più vero di quello che sono riusciti a trasmettere in incontri resi forse troppo rigidi da vincoli esterni. Come vorrei tornare a parlare con loro, da collega a collega, senza regole e senza reciproci pregiudizi!

Sono anche entrata, in punta di piedi, ma sentendomi comunque un po' ficcanaso, nella casa di un assistente materno e in quella di un gruppo famiglia: ma davvero in tutti quei grandi palazzoni visti ripetutamente durante i nostri spostamenti in pulmino tutti gli appartamenti sono così piccoli e bassi?

L'interprete mi spiega che, anche su questo, il dittatore ha voluto provare a risparmiare, anche se il "suo" palazzo (ora Palazzo del Parlamento) è il secondo più grande del mondo (dopo il Pentagono, of course!)

E quanta solitudine in quelle due donne, l'assistente maternale e l'educatrice del gruppo famiglia, operatrici ma anche vittime, mi è sembrato, di un passato troppo vicino da poter essere dimenticato.

A Campina ho visto un istituto dal significativo nome «Casa della speranza», un istituto "come i nostri" in Italia. È stato un bel momento di incontro, ma ogni volta quella stretta al cuore: perché tanti bambini soli? È solo la povertà che spinge tanti genitori rumeni a lasciare i loro figli? Mi angoscia profondamente pensare che le idee folli di un regime possano aver influenzato la mentalità comune di un popolo, fino a rendere accettabile l'idea che un bimbo possa vivere bene anche senza gli affetti familiari. D'altronde anche il nazismo è riuscito a cambiare tante persone, rendendo possibili situazioni in altri momenti inimmaginabili.

Anche l'Istituto di St. Joseph ci accoglie con la simpatia di operatori che hanno saputo dare un senso alla nostra visita, coinvolgendo i bambini con uno spettacolo e i ragazzi più grandi nelle discussioni con noi. Come sono bravi questi bambini! E che silenzio! So per esperienza quanto rumore possa esserci in una scuola materna in Italia, ma qui no! I bambini riescono a essere silenziosi, a stare fermi e mi tornano in mente le volte che ho detto, magari ai miei figli quando erano piccoli, di essere più silenziosi e fermi; ora vorrei non aver mai detto frasi del genere, vorrei vedere questi bellissimo bambini alzarsi, parlare, magari urlare "per la voglia di vivere".

Nell'Istituto Santa Maria ho visto ciò che avevo sperato di non dovere vedere: dentro di me avevo coltivato, nei primi giorni, l'illusione che forse tutta la realtà fosse quella che stavamo vedendo, che tutto era ormai a posto. Ma purtroppo centoquaranta bambini in un piccolo centro fanno la differenza. La differenza la fanno anche quei muri ridipinti di fresco che ci hanno fatto sussurrare: "Se il nostro viaggio fosse servito anche solo a questo, sarebbe già da considerare utile!".

Ho visto dieci o quindici bambini stare fermi e silenziosi in una stanzetta, mentre noi adulti parlavamo nello spazio antistante, molto più ampio, senza sentirli. Ho visto il reparto dei più piccoli con quei neonati nei lettini: tanti! E quei bambini grandicelli, chiaramente malati, lì accanto, inermi, con le operatrici anch'esse tristi, vittime del medesimo ingranaggio, partecipi della medesima angoscia, forse un po' cariche di "vergogna", ma soprattutto, mi è parso, con poca speranza.

E che dire di quei bimbettini di uno o due anni che volevano richiamare la mia attenzione dicendo: "Copil! Copil!", cioè "bambino". Era come se dicesse: "Non vedi che sono un bambino e ho bisogno di te?"

Che desiderio di rilassarsi la sera, di non pensare che, mentre io sono tranquilla a preoccuparmi di piccole cose, ci sono tanti bimbi che hanno bisogno di me, di noi!

Bell'albergo, bel ristorante, buon cibo, ottima compagnia, ma la realtà è in agguato con la tenerezza di due bambini di strada che si avvicinano, mi chiedono soldi, mi commuovono con il loro essere, nonostante tutto, bambini, anche sorridenti, anche capaci di amare teneramente il loro cagnolino!

Quanti vorrei portarne a casa!

Speravo di poter rimanere indifferente, ma i "copii" me lo hanno impedito.

Mi è piaciuto, nell'incontro svolto al Ministero per la tutela dell'infanzia, capire che comunque tanto si sta facendo, anche per far riprendere agli adulti le responsabilità che spettano loro. È un percorso lungo, ma l'unico possibile e, naturalmente, come ha detto il ministro, passa attraverso la formazione degli operatori sociali a tutti i livelli e il cambiamento di mentalità della popolazione.

È un lavoro bello, necessario, entusiasmante, fonte di speranza per il futuro, ma che non deve farci dimenticare ognuno di quei singoli bambini che *oggi* hanno bisogno di aiuto e non possono aspettare i tempi lunghi del cambiamento sociale e culturale.

È bene che i nuovi operatori rumeni non si fermino alla vergogna del passato, ma lavorino per la speranza verso il futuro; ed è bene che gli operatori italiani ascoltino con empatia la *Sinfonia rumena*, all'interno della quale si coglie il silenzio di quei piccoli "copii" soli, che aspettano, ma non hanno tanto tempo!

Un crescendo di emozioni e consapevolezza, dunque, che mi ha fatto intuire la sinfonia della realtà rumena.

Ancora una volta ho la conferma che attraverso la conoscenza crescono l'apprezzamento, la stima, l'empatia e diminuisce il pregiudizio.

La conoscenza delle differenze ci aiuta sempre, in realtà, a cogliere l'identità profonda di tutti gli esseri umani.

Stage in Bulgaria

Paola Montenet (*assistente sociale*)

Sofia, 16 e 17 novembre 2003. L'arrivo a Sofia nel pomeriggio; la breve, ma intensa visita al centro della città ci introduce rapidamente nel contesto storico-culturale del Paese.

La guida ci presenta con orgoglio i monumenti, le tradizioni, le usanze, la doppia radice slava/protobulgara, lo sforzo di modificare la realtà presente e la difficoltà di agevolare un'evoluzione culturale.

Questo divario tra desiderio di cambiamento e reale possibilità, gravata da lunghi tempi necessari, si ripresenta negli incontri della giornata di lunedì, fatta eccezione per l'esposizione partecipata del dr. Boian, che sembra rappresentare "un possibile agente di cambiamento" dell'attuale assetto. Il clima sembra riprodurre la realtà di un bozzolo che fatica a mutare, restando chiuso nell'esposizione asettica di una normativa forse ancora poco chiara agli stessi addetti ai lavori.

La situazione di oggettiva incertezza, il cambiamento normativo, la carenza di risorse (operatori formati) e forse un certo disorientamento a un "nuovo" sconosciuto, sembrano impedire di entrare più a fondo nelle problematiche esposte.

Avverto una sensazione di disagio, nella consapevolezza che stiamo chiedendo loro chiarezze che non possono darci, spingendoli così ad atteggiamenti di difesa nei confronti di "solidità" e certezze già acquisite e in atto da tempo.

Il nostro bisogno/obiettivo di comprendere la loro realtà sembra cozzare con il loro orgoglio e la loro difficoltà.

Ci chiedono di: lavorare sull'istinto materno, di conoscere e accettare il "bulgaro" con le sue caratteristiche, di considerare la grande "pazienza" dei loro bambini in stato di adottabilità.

Sarebbe forse auspicabile creare un'occasione libera da questa "tensione" a voler dimostrare, per trovarsi insieme a riflettere, creando altri percorsi di confronto successivi all'attuale, nel tempo, nel lungo tempo necessario a tutti per un positivo cambiamento.

Veliko Tarnovo, 18 novembre 2003. La partenza per Veliko Tarnovo ci permette di uscire dalla impegnativa giornata teorica di lunedì, che fatico a ricollegare a una realtà ancora sconosciuta.

Finalmente incontreremo il bambino reale, le figure significative per lui; mi sovengono i racconti delle coppie adottive da poco rientrate con il bambino, i loro stati d'animo.

Dalle loro descrizioni, filtrate dalle emozioni provate nell'esperienza, ho costruito una mia idea di bambino immaginario, appartenente a una storia etiope, indiana, brasiliana, rumena, bulgara.

Da quest'ultima realtà l'immagine è di un istituto pulito, dignitoso, ma di un rapporto distaccato tra il personale e il bambino, di scarsa stimolazione; mentre ripercorro questi pensieri il pullman attraversa la città, la periferia di Sofia da cui ci stiamo allontanando, dove incuria e disordine sono elementi costanti.

Ancora una volta il binomio disagio/orgoglio ritorna e si ricollega all'atteggiamento degli interlocutori di ieri: mi domando quale potrà essere oggi e come sarà giocato il difficile ruolo del direttore in questo momento storico.

Mi perdo nell'osservare il suggestivo paesaggio: i complessi metallurgici, risorsa per il Paese, si alternano a case sparse, poche per la verità, a piccoli paesi inanimati e poco caratteristici.

Il paesaggio diviene collinare e montano, ma la costante sensazione di isolamento, di "silenzio", mi accompagna.

Poche le antenne TV sulle case, assenti le paraboliche, come scarso è il movimento di automobili e il traffico commerciale. Dove sono gli abitanti? La nostra interprete, Violetta, mi fornisce alcune preziose informazioni: i paesi sono pressoché disabitati, popolati solo da anziani, spesso soli. Nessun intervento a loro sostegno, i servizi sociali sono poco attivi, a loro volta non hanno risorse, quindi: isolamento, solitudine delle persone, ma anche dei servizi, in relazione a politiche sociali ancora in fase embrionale.

La vista della costruzione che ospita l'Istituto medico sociale DMSGD De Bellec di Veliko Tarnovo riporta allo stato di decadimento dei palazzi già visti; tutto è in linea e sembra avere un senso, tuttavia provo tristezza nel vedere un "contenitore" di tale importanza così trascurato.

All'ingresso ci accoglie il personale dell'istituto con cordialità, ma il forte odore di vernice fresca interrompe il respiro e pone un dubbio: realtà o finzione?

La sensazione è che tutto sia stato accuratamente preparato, costruito da tempo per rimandare una buona immagine dell'esistente; il personale sembra dotato di volontà e impegno, ma ciò pare insufficiente, occorrono stimoli e confronti a più ampio respiro.

La sensazione è che questi bambini abbiano tempi di crescita ben diversi da quelli che consentiranno una reale modificazione, sia organizzativa, sia delle modalità di cura delle strutture (rapporto personale/bambino meno sanitario, maggiore attenzione agli aspetti educativi e relazionali).

L'orgoglio della direttrice e il timore di perdere il "frutto di tanto impegno", di una vita di lavoro, rende bene il costo di un cambiamento.

Nell'incontro con lo staff questa impressioni si rinforza; qui si fatica a pronunciare la parola deistituzionalizzazione. Quanto tempo occorrerà e come sostenerli in tale percorso?

Noi, con la nostra storia fatta di sicurezza, portiamo nell'incontro successivo con i servizi, una pluralità di esperienze, ma anche le nostre contraddizioni, il non realizzato, le difficoltà; avverto un senso di "pesantezza" che mi accompagna per tutta la giornata. Il desiderio di comprendere la loro realtà, di

avere chiarezza sullo stato attuale dei servizi in Bulgaria, svanisce e lascia posto al malessere, al disorientamento.

È forse un problema di identità confusa, come per il bambino adottato, che oscilla tra due realtà diverse e sbilanciate?

Il primo contatto con i neonati (4-5 mesi) dell'istituto mi colpisce: sono stesi su di un tappeto, uno accanto all'altro, non resisto alla tentazione di prenderne uno in braccio e non sono la sola. In pochi istanti i piccoli sono tra le braccia di qualcuno di noi e mentre l'assistente sociale spiega l'organizzazione dell'istituto, sono ben lontana da una dimensione di ascolto, ma molto coinvolta da questa piccola bimba che si aggrappa con le manine alle mie spalle, si avvinghia con forza e succhia avidamente il mio viso e il collo. Sono favorevolmente colpita dalla sua vitalità, ma avverto anche il suo bisogno di "contatto", soprattutto quando cerco di staccarla un poco per poterla guardare e avverto una sua più tenace presa. Continuo a cullarla e sento che pian piano si rilassa e si abbandona, ma fra poco dovrò posarla di nuovo sul tappeto, chi potrà accarezzarla ancora? E quando? Come potranno avere risposta la sua vitalità, il suo bisogno di "attaccamento", come sarà fra qualche mese? Interrogativi che scorrono velocemente dentro di me, nell'intensità emotiva di questa esperienza, che trova il culmine di fronte alla reazione di pianto e di tensione della bimba nuovamente posata e lasciata sul tappeto.

Nella visita ai reparti successivi (9-12 mesi) le reazioni dei bambini sono diverse: alcuni sono spaventati, altri indifferenti continuano a giocare, qualcuno sembra impietrito, c'è anche chi si avvicina con cautela, ma non avverto la vitalità della piccola neonata, qualcosa sembra essersi spento. Prevale l'ordine, la gentilezza e la vigilanza del personale che si esprime con modalità diverse e forse controllate, in relazione alla nostra presenza, volti che esprimono rassegnazione, preoccupazione, distacco, immersi in un ambiente in cui si continua a respirare un forte odore di vernice, che risulta ovunque persistente e in una totale assenza di odori biologici, di vita.

Quale futuro avranno questi bambini? Molti di loro non sono al momento adottabili, la loro famiglie non sono tuttavia in grado di riaccoglierli, i servizi non sono pronti per sostenere soluzioni intermedie (affidamento familiare).

Mancano risorse in una realtà geografica locale particolare, chi di loro entrerà nel percorso adottivo dovrà trovare coppie ben attrezzate e qui torniamo a noi, in Italia.

Come giocheremo questa partita all'interno dei nostri servizi? Come applicheremo le procedure, indicateci dalle recenti normative, al nostro atteggiamento nella relazione con le coppie adottive, alla reale possibilità di essere in-

cisivi nel percorso di informazione/formazione delle coppie perché il loro approccio a questa esperienza sia il più possibile accompagnato e sostenuto?

Veliko Tornovo, 19 novembre 2003. Dopo la giornata di ieri appare più chiaro di dover accettare di porsi non tanto alla ricerca di chiarezze, di conoscenza dei percorsi, quanto in una posizione di ascolto, di saper tollerare le contraddizioni di tale situazione, un modo diverso di percepire e reagire all'imprevisto, stare nel limite della situazione, accettare di essere visti come quelli che attraverso uno scambio di denaro portano via i loro bambini, noi che siamo più "avanti" di loro.

Queste considerazioni predispongono a una maggiore tranquillità nell'affrontare la giornata di oggi, per cogliere attraverso l'osservazione, più che nella comunicazione verbale, elementi di conoscenza.

La visita al centro diurno e a una parte dello stesso istituto ripropone un ambiente in cui i bambini possono trovare cure e personale di assistenza migliori di quelli che potrebbero avere al proprio domicilio, vista la situazione di povertà economica attuale.

Colpisce l'arretratezza degli strumenti e dei programmi riabilitativi per i bambini disabili che rimanda a necessari e repentini scambi, a un coinvolgimento di nostre figure sanitarie/riabilitative. La promiscuità di tipologie diverse di problemi e disabilità, per le scarse conoscenze e risorse di personale, riduce per i bambini meno "gravi" la possibilità di programmi adeguati e veramente riabilitativi; la buona volontà del personale non può affrontare tali problematiche senza adeguate risorse.

La possibilità di scambi con Paesi più avanzati potrebbe anche ridurre la paura che si avverte in loro, di un possibile cambiamento, del quale non riescono a intravedere l'evoluzione.

Colpisce anche il ristretto spazio di vita, la mancanza di spazi aperti, i piccoli lettini uniti tra loro che costituiscono il loro mondo, talvolta per periodi lunghi; come potranno percepire "il fuori", a loro sconosciuto, se avranno modo di sperimentarlo attraverso un'esperienza adottiva?

La visita al Centro diurno sembra riconducibile a una situazione più reale e spontanea; l'atteggiamento del medico responsabile è più disteso, aperto, di sincera preoccupazione per il futuro.

La risposta alle nostre domande è forse racchiusa qui: nel disagio concreto, economico, di carenza di risorse, nell'impegno del personale che vive con paura il nuovo, il futuro, non riesce a pensarlo con fiducia.

Qui gli odori biologici sono presenti, sembra tutto non programmato o costruito, anche se certamente il nostro arrivo è preparato e atteso. L'accogli-

za che ci è riservata, la preoccupazione nel domandarci qual era il nostro immaginario prima della nostra partenza e il reale riscontro, fa pensare a un simile percorso nei confronti del bambino. Il fidarsi di noi, l'aprirci le porte superando una posizione in cui si sentono inferiori, richiama in parallelo lo stato di inferiorità del bambino sia nell'assenza di figure parentali o nella loro inadeguatezza, sia nel successivo percorso adottivo, in particolare internazionale.

In questi giorni anche noi come il bambino dobbiamo provare ad accettare, lasciarci andare, fidarci o no di qualcosa di diverso dall'atteso, dal desiderato, dalle aspettative. I limiti reali impongono tolleranza, rispetto, accettazione: dobbiamo imparare la pazienza di questi bambini, il saper stare in una realtà diversa da quella attesa.

Un altro elemento che colpisce è il silenzio, dentro e fuori le mura di queste realtà istituzionali: anche per noi è opportuno imparare un maggiore atteggiamento di ascolto, di accoglienza di quanto l'altro, qui come altrove (coppia, ente, realtà istituzionale), ci porge.

Il viaggio di ritorno, estenuante, dopo l'intensa giornata, richiama alla vista gli immensi spazi silenziosi, interrotti da case sparse e dall'unica cittadina viva, animata di Pleven, che, come riferisce Violetta, è uno dei pochi centri abitati che non risente della disoccupazione per la presenza di uno stabilimento (Ideal Standard).

Anche noi come i genitori adottivi, dobbiamo imparare, nel conoscere questa realtà, a controllare l'onnipotenza, a rimanere fiduciosi per trasmettere fiducia, entrare in contatto con la loro sofferenza, il loro disagio, valorizzare le loro capacità/risorse.

Sofia, 20 novembre 2003. La visita di oggi all'Istituto «L'Esperanza» e l'incontro con la direttrice ci avvicina maggiormente a una speranza nel cambiamento. Le energie, la forza, l'intraprendenza contagiano l'interlocutore, tanto da travolgerlo nell'ascolto delle spiegazioni dei giochi didattici, dei loro sforzi. È tangibile la possibilità di coinvolgere forze positive esterne agli istituti, quali la scuola dell'arte; gli studenti con i loro disegni e dipinti portano negli ambienti di vita dei bambini luminosità, allegria, calore che rileviamo nei loro disegni e in un modo di relazionarsi più sereno. Le cure e le attenzioni necessarie, presenti anche negli altri istituti, risultano più vitali, trasmettendo una dimensione positiva, dove non vi è solo silenzio, ma anche gioia nello scoprire nuove possibilità, attraverso il gioco, il canto, il festeggiamento di un compleanno, la recita di una poesia. I bambini richiamano la nostra attenzione nel volerci mostrare e nel coinvolgerci nei loro giochi. Restiamo un poco con loro nel giardino e in questo tempo l'attenzione è catturata da una famiglia che osserva a lungo, al di là della rete di recinzione, quanto accade all'interno: colpi-

sce la loro incertezza, mentre tengono in braccio i loro bambini, la tristezza, ma la mancanza di alternative li “obbliga” alla formalizzazione dell’abbandono dei tre figli, apprendiamo che hanno già tentato di riprenderli con sé, ma non sono riusciti a mantenerli. La loro rassegnazione, il senso di impotenza, la rabbia è anche la nostra: non è facile accettare che oggi ancora la situazione non consenta altrimenti, nonostante le buone intenzioni da tutti esplicitate e da noi sentite in questi giorni.

Il dono di alcuni disegni dei bambini ospiti e di una poesia, *Una patatina*, gentilmente tradotta dalla nostra interprete Lili, rincuora e rinfranca rispetto a possibili e auspicabili cambiamenti che possano non essere così lontani da includere parte di questi bambini.

Conclude la nostra visita il Centro diurno «Natività» della Caritas, con un messaggio di possibili aperture al cambiamento, per il clima sereno, di accoglienza, di grande umanità che vi si respira. La direttrice, con semplicità e atteggiamento critico, presenta le attività, la varietà dei lavori artigianali prodotti e le modalità di vita, rivisitandone l’esperienza, per migliorarla e adeguarla alle esigenze delle madri in difficoltà, ospiti del centro. La modalità di relazionarsi con noi, diversa dalle precedenti direttrici, ci coinvolge e ci avvicina alle madri che stanno lavorando con grande tranquillità e competenza.

Sofia, 21 e 22 novembre 2003. Abbiamo sentito parlare in questi giorni dei “bambini della stazione ferroviaria”, soli, rom, cui la Croce Rossa porta, quando è possibile, un pasto caldo serale, ma impendibili per altri percorsi educativi e assistenziali. Abbiamo modo di conoscerli la mattina della partenza: un nugolo di piccoli, sottili bambini ci avvicina, mentre percorriamo la via centrale dei palazzi ministeriali, l’unica zona della città dignitosa dal punto di vista urbanistico. Accettano qualsiasi offerta, è difficile liberarsene, ma in seguito alle ripetute e insistenti richieste, una signora bulgara pronuncia la parola “Polizia” e in un attimo non vi è più traccia di loro, spariti nel nulla, da cui sembrano essere venuti. La contrapposizione della fragile immagine che resta di loro a quella degli imponenti, ordinati e austeri palazzi è forte, ma trovo una ricomposizione nel considerare l’impotenza di entrambi, pur nelle diverse posizioni e responsabilità.

L’intensa e impegnativa esperienza sollecita la sensazione che il “viaggio” per l’adozione internazionale debba essere arricchito di molteplici aspetti: rifornimenti, punti di ristoro, attuazione dei programmi, rispetto delle persone, di tutte quelle coinvolte in questo complesso, ricco e talvolta imprevedibile viaggio, ma in particolare dei bambini e di tutte coloro che in questi anni si sono occupate di loro, anche in situazioni scomode e difficili.

Stage in Bulgaria

Daniela Novello (*dottore in scienze sociali*)

Le sensazioni e i vissuti da me provati in quella settimana di permanenza in Bulgaria li ho ritrovati rileggendo il mio taccuino sotto forma di frasi; tali scritti erano però più rivolti a me che a un interlocutore esterno. Per renderli più trasmissibili ho pensato di riunirli in punti.

Il gruppo. I primi sentimenti forti li ho provati già in aeroporto a Milano quando ho incontrato alcune componenti del mio gruppo, anche se il primo incontro con tutti i partecipanti è avvenuto in aeroporto a Sofia in quanto a Firenze la maggior parte delle persone mi “erano sfuggite”. Mio unico riferimento la Jolanda Galli, da me precedentemente conosciuta.

Un senso di spaesamento ha accompagnato tutta la mia prima giornata.

Come al solito eravamo nella maggioranza donne, “da dove verrà questa e quella cosa farà”.

“Abbiamo bisogno di tutti questi vestiti per poterci riconoscere”, “non vorrei dover dire molto di me che mi conoscano per quel che sono”. Poi un gioco di ruoli: “questo farà sicuramente questo lavoro”, “quello là farà quell’altro”, identificata subito la giudice, sugli altri un po’ di confusione l’ho fatta.

Le pubbliche presentazioni in albergo hanno ristabilito un poco d’ordine; finalmente sapevo chi erano gli assistenti sociali, gli psicologi, i giudici, le due coordinatrici-accompagnatrici, i rappresentanti degli enti.

Non tutti mi erano istintivamente simpatici, anche se credo di aver interagito con tutti senza mantenere un mio rigido gruppetto di appartenenza, non ho più la voglia né l’età (troppo adolescenziale).

Le cose che si fanno negli inizi sono più o meno sempre le stesse, qualcuno cerca di essere informale, altri che hanno un loro punto di riferimento se lo tengono stretto, altri ancora parlano con il primo disponibile ad ascoltarli e cercano con lui di fissare degli appuntamenti degli incontri da fare. Io osservavo e pensavo che nonostante le svariate esperienze i sentimenti restano per me gli stessi.

Curiosità, desiderio di farsi accettare dagli altri più che di verificare se gli altri ci piacciono.

Una collega mi ha detto: noi assistenti sociali siamo troppo attente al contesto, troppo bisognose di farci accettare, ci penso e mi chiedo se questo sarà vero anche qui, fuori dall’Italia. Comunque dopo i primi convenevoli tutti abbiamo tirato fuori quello che siamo, ognuno di noi gioca una sua parte anche se fuori dal nostro contesto ci sentiamo un poco più liberi.

L'obiettivo del nostro viaggio è uno degli elementi che accompagnerà tutto il nostro viaggio. Ognuno di noi è partito per dei suoi motivi. Proprio per questo vorremmo che dall'esterno ci dicessero che cosa ci facciamo lì, forse questo ci aiuterebbe anche a sentirci un gruppo, vorremmo avere obiettivi chiari, non ce li forniscono. In una sofferta riunione ci rendiamo conto che dovremo tollerare questa non chiarezza. È una cosa a cui personalmente avevo già pensato, fin prima di partire timidamente avevo chiesto alle altre colleghe della mia Regione qualche spiegazione che non mi era stata fornita.

La somma dei miei motivi interni non avrà una ricomposizione in un'unica rassicurante ragione datami dall'esterno, questo è emotivamente faticoso.

Non so se alla fine siamo diventati un gruppo, per certo so che l'ultimo giorno, nonostante la nostalgia di casa, ero un po' triste salutandogli altri.

Il Paese e la sua gente. Non mi ero immaginata granché della Bulgaria, un Paese ex comunista, povero, freddo, ortodosso, poche altre informazioni.

“Com'è possibile che a pochi chilometri da casa nostra ci siano queste situazioni di miseria estrema e diffusa, se si trattasse dell'Africa o dell'Asia... ma siamo in Europa, queste persone sono come noi, hanno una storia simile alla nostra. Dall'altro canto non vediamo il nostro vicino che sta male, mi hanno sempre fatto impressione quelle interviste nei telegiornali, i vicini di casa, magari quelli del pianerottolo che rispondono attoniti: sembrava una famiglia/persona normale, dignitosi, silenziosi...”

Il *guardare senza vedere*, abbiamo la necessità di vedere le disgrazie degli altri e forse non riusciamo a vedere le nostre.

Leggendo nel mio taccuino più volte riprendo l'idea dell'*importanza di essere in un luogo*, respirarne l'aria, sentirne gli odori, vedere le facce della gente. In una società dove la vita è più virtuale che reale, dove solo vedendo un video, leggendo dei depliant o visitando dei siti internet si pensa di conoscere la realtà, riscopro l'importanza dello sperimentare. In fondo il nostro vedere ha delle similitudine con il viaggio delle coppie, anche noi abbiamo un obiettivo da raggiungere (non siamo dei turisti e nemmeno dei viaggiatori), anche se a volte è il viaggio stesso che ti arricchisce e ti fa sentire un poco tuo quel Paese e la sua gente.

È certo che quando parlerò di questo Paese e incontrerò i bambini bulgari non sarò più quella di prima.

Un altro tema che trovo in modo ricorrente nel mio taccuino è la *necessità della comparazione* fra il già conosciuto e il diverso. Scrivo: “se è vero che la realtà si percepisce per differenze non possiamo che vedere questa realtà comparandola alla nostra. Di fronte a questa necessità io mi sento impotente

e incapace a trovare una strada che non sia quella del mero giudizio o dell'analisi comparativa. Ho necessità di griglie di lettura ma nello stesso tempo vorrei non averle, non desiderarle...”.

Gli istituti. Le grandi strutture da noi visitate mi hanno colpito per le loro dimensioni anche se non erano certo a me estranee. Da fuori potevano assomigliare a una scuola, un edificio ex OMNI, certe case di riposo o anche ai nostri vecchi istituti, alle ECA. Come previsto non si sono viste situazioni di forte degrado ambientale, anche se fra le pieghe si potevano immaginare alcuni malesseri che inevitabilmente sarebbero ricaduti sui bambini.

La struttura gerarchica dell'organizzazione non favorisce di certo il coinvolgimento individuale, ad esempio le figure quali le cuoche, le inservienti, mai nominate e probabilmente sottopagate ed escluse da ogni formazione, ma tanto importanti nella vita quotidiana dei bambini.

Le due direttrici mi hanno fatto riflettere su come il ruolo che si riveste, abbinato alla nostra personalità, formi quello che appariamo agli altri.

La direttrice degli istituti per piccoli così presa dal suo essere un medico (dipendente dal Ministero della salute) che non faceva che ribadire la forte presenza di bambini malati (non confermata dai dati), la necessità di visitare i bambini tutti i giorni, l'igiene (i copriscarpe azzurri che ci hanno fatto indossare), ecc.

L'altra direttrice (era antipatica quasi a tutti ma non a me), un'educatrice, dipendente dal Ministero dell'educazione con tutto il bagaglio teorico sull'educazione e l'apprendimento.

Pensavo al passaggio di questi bambini da un istituto all'altro e a come anche noi facciamo subire questi passaggi, queste fratture, il più delle volte senza rendercene conto.

I bambini. L'incontro con questi bambini non è stato per me particolarmente traumatico. Da tempo l'avevo preparato dentro di me, avevo già pensato a come comportarmi, a cosa fare, avevo messo in atto tutte le mie personali difese.

Cosa penseranno questi bambini di noi, mi sono più volte chiesta. Penseranno che siamo dei potenziali genitori, degli studiosi, dei giornalisti e il personale che spiegazioni avrà dato sulla nostra presenza lì?

Gli avranno detto la verità, e quale verità?

Ricordo la nostra generale indignazione di fronte alla funzionaria che ci diceva che in Bulgaria viene punito chi rivela a un bambino di essere stato adottato: probabilmente questa idea permea tutto il loro stile educativo. Come fare a non giudicare senza non cadere in un relativismo culturale di maniera. In

assenza di altri strumenti mi sento obbligata a sospendere il giudizio. Nell'impossibilità di risolvere il mio quesito lo accantonò.

Immagino questi stessi bambini in Italia e vista da qui la loro adozione mi appare una rapina, una deportazione. I bulgari mi sembrano orgogliosi delle loro tradizioni (ricordo la stanza tradizionale bulgara allestita in quell'istituto, i balli tradizionali, i racconti delle nostre due accompagnatrici), ma in Italia quante persone pensano che in Bulgaria ci sia qualcosa di interessante da vedere? Sapranno essere contenti delle loro radici, nonostante noi?

Mi dicono che la maggioranza sono bambini rom, mi chiedo quanti genitori italiani adotterebbero dei rom in Italia, anche questa è una domanda imperinente alla quale non so dare una risposta. Penso che dovremmo lavorare di più con le coppie su questo tema.

L'immensità e la responsabilità del nostro compito di formatori/valutatori visto da qui mi appare in certi momenti insopportabile.

Le operatrici bulgare. "Poverine", la mia identificazione è stata quasi totale, mi vedevo lì con una paga da fame, parafulmine di tutto quello che non va, che vista la situazione non può che essere tanto.

Un compito impossibile in assenza di alcuna struttura territoriale, di una volontà politica, di risorse economiche e di investimenti di alcun genere.

Anche loro quasi tutte donne, probabilmente provenienti da una classe media che faticosamente resiste a un degrado dovuto all'insufficienza di mezzi economici. Vedendole sono tutte decorose, mi danno l'idea di fare una certa fatica per acquistarsi un vestito nuovo, o dell'investimento che devono fare per l'acquisto di un nuovo paio di scarpe. Mi ricordano i racconti di mia madre nei primi anni cinquanta in Italia: un suo stipendio per il desideratissimo cappotto nuovo.

Noi possiamo permetterci di essere un po' scialbe, nella loro società c'è ancora come una linea di confine fra la miseria e la normalità.

Mi fanno anche pensare ai miei primi anni di lavoro: primi anni Ottanta, l'Italia non era certo la Svezia, eravamo in pieno boom economico ma i servizi sociali erano decisamente scarsi, e la mia professionalità più volte messa in discussione.

Nel "faticoso" incontro con le operatrici di Veliko ricordo però anche il nostro desiderio di farle dire delle cose e contemporaneamente di insegnare loro qualcosa. La nostra coordinatrice ci ha giustamente "stoppati", dovevamo discretamente osservare, non sfacciatamente insegnare. La coinvolgentissima riunione del mattino successivo mi ha fatto rimettere molte pedine al loro posto.

I funzionari statali da noi incontrati. Le due funzionarie dei ministeri da noi incontrate hanno evocato in me molti pensieri e sentimenti.

Il volto sfuggente del potere che ci invia due giovani fanciulle di bella presenza.

Nella loro vacuità c'è tutta l'impossibilità di darci delle risposte, la necessità di esporre concetti generali per non scendere nella concreta nullità del loro progetto di riforma, che, da quanto abbiamo potuto apprendere, a oggi ha trovato molti ostacoli, molti nemici e poche risorse da investire.

Cerchiamo di carpire informazioni, di farle cadere su qualche domanda per tirare fuori qualcosa di nuovo ma ora posso dire che probabilmente quello che conoscevano più di noi erano solo le difficoltà e i limiti del loro progetto.

Qualcuno del gruppo ha evocato un comportamento legato a un'educazione in un regime comunista, all'apparato statale che nonostante dieci anni di democrazia non si è ancora snellito. Io non lo so da cosa dipenda, certo è che non vorrei neanche essere al loro posto anche se rispetto alle operatrici hanno molte più possibilità di nascondersi e non vedere.

Stage in Romania

Elisabetta Paroletti (*psicologa, psicoterapeuta, referente per le adozioni ASL 4 Chiavarese*)

Queste mie considerazioni finali di carattere generale sullo stage, che prendono spunto dal taccuino emotivo, mi sembrano utili per definire e inquadrare l'esperienza che ho vissuto in Romania. Esperienza ricchissima di spunti, di emozioni, di riflessioni, anche se non priva di difficoltà.

La difficoltà iniziale più sentita è stata quella di partecipare a uno stage di formazione sull'adozione internazionale, dove fin dal primo giorno ci è stato detto che non era opportuno affrontare l'argomento adozione.

Questo ha significato ricalibrare il nostro mandato e credo ci abbia posto, o almeno ha posto me, nella situazione di cercare di capire la realtà della condizione dell'infanzia in Romania, mantenendo comunque una certa dissonanza di fondo rispetto alle aspettative iniziali.

Alcuni degli incontri avuti con gli operatori delle strutture sono stati in qualche modo "viziati" dalla sensazione che le notizie fossero "da fonte ufficiale".

In varie occasioni, durante gli incontri o subito dopo, si veniva a conoscenza, sempre per via indiretta o per deduzione, della presenza di funzionari o di altri direttori di istituto, che sembravano avere un ruolo di supervisori.

Questa situazione spesso non ha permesso incontri di operatori italiani con operatori rumeni, in cui fosse possibile uno scambio reale di esperienze.

Un elemento confusivo è stata la modifica dei programmi, che a volte avveniva senza che avessimo il tempo di confrontarci per calibrare i nostri interventi.

Ulteriore difficoltà è stata la mancanza di uno spazio, all'interno dell'albergo, che ci permettesse di riunirci al termine della giornata per procedere a un confronto su quanto via via emergeva.

Spesso alla sera mi trovavo a cercare nel diario giornaliero le risposte ai nostri obiettivi formativi. Cercavo di distinguere la verità dalle "comunicazioni ufficiali", fino a quando non ho capito che erano due elementi inscindibili e che nella realtà questi due aspetti, a volte contraddittori, vivono strettamente intrecciati tra loro.

Rispetto poi all'opportunità di fare adozioni internazionali, nonostante la moratoria, mi sembra che non possa esserci una risposta univoca. Infatti, se è giusto chiedere a un Paese di darsi delle regole chiare, rispettose dei diritti di tutte le parti, di fare qualcosa in prima persona a favore dei suoi bambini, che sono poi il futuro del Paese stesso, è altrettanto giusto fornire adesso delle risposte a quei bambini che stanno vivendo una situazione di istituzionalizzazione, senza la speranza di poter rientrare nella propria famiglia.

Questi bambini noi li abbiamo visti. Bambini bravissimi, silenziosi, tranquilli, troppo tranquilli, bambini che non chiedono nulla, ma che tuttavia riescono a relazionarsi anche con degli estranei. Per quelli di loro che hanno una famiglia esiste il progetto di sostegno alle famiglie.

La famiglia dei bambini per tutto lo stage è rimasta sullo sfondo, come un'entità non definibile, lasciandomi la sensazione di qualcosa di incompiuto, di mancante. In tutti gli incontri con gli operatori rumeni si è parlato di sostegno alla famiglia nel momento di crisi, con tempi predefiniti di 6 mesi-1 anno.

Ma che tipo di sostegno viene offerto? Accanto agli operatori per la tutela dell'infanzia esistono operatori che si occupano anche dei problemi degli adulti? Questo punto sono rimasti per me interrogativi senza risposta e mi sembrano aspetti molto critici, un vuoto rispetto a quanto in Romania si sta cercando di fare per l'infanzia.

Non può bastare un aiuto economico, qualche colloquio di sostegno, perché, a mio parere, il problema non è la famiglia in crisi, ma la crisi della famiglia. Anni di regime, il messaggio che c'era lo Stato a farsi carico dei bambini, hanno portato 100.000 bambini in istituto, in strutture spesso lontane dal luogo di residenza delle famiglie, strutture dove convivevano bambini piccoli, bambini grandi e portatori di handicap. In questa situazione c'era lo spazio per mantenere i rapporti tra figli e genitori?

Non si può ignorare che alcuni dei genitori di oggi sono proprio quei bambini di ieri cresciuti in istituto, in situazioni dove forse non esisteva neppure la speranza di un cambiamento: che modello familiare, quale cultura dell'infanzia possono aver interiorizzato? Penso che proprio su questi aspetti problematici si inserisca la richiesta del Segretario di Stato per la protezione dell'infanzia e per l'adozione, di scambi culturali e di esperienze tra operatori rumeni e operatori italiani. Si comprende anche il suo interesse rispetto alle esperienze italiane di affidamento eterofamiliare, che si fonda su una disponibilità all'accoglienza, a differenza delle realtà delle assistenti maternali. Ho avuto l'impressione che questa sia una soluzione utile a evitare precoci collocamenti in istituto, ma non mi è chiara l'evoluzione di questi inserimenti, e soprattutto mi è sembrata una modalità non solo per risolvere le urgenze legate alla tutela dei minori, ma anche per dare un salario a persone altrimenti disoccupate.

Il problema economico in Romania rimane, infatti, un aspetto molto critico e drammaticamente presente. Da quanto abbiamo visto e da quanto ci hanno riferito gli operatori e le interpreti, vi è una situazione di povertà molto diffusa, che coinvolge non solo i soggetti più deboli. Certamente gli amministratori, i politici, gli operatori rumeni, stanno compiendo moltissimi sforzi per modificare la pesante situazione ereditata.

Negli incontri con le autorità e con gli operatori, al di là delle comunicazioni "ufficiali", si percepiva il loro reale desiderio di poter lavorare per e con i bambini e soprattutto una sincera adesione al processo di cambiamento. È difficile ipotizzare quanto tempo occorrerà perché i loro obiettivi possano essere raggiunti, ma sono convinta che la cooperazione sia un mezzo realmente utile e indispensabile per sostenere questo processo di rinnovamento, non solo delle istituzioni, ma anche culturale.

Nonostante tutte le problematiche che ho elencato, tutte le perplessità non risolte, e forse proprio per tutte le domande che ha lasciato ancora aperte, lo stage è stato un'esperienza importantissima, forte e formativa. Oltre alle dirette conoscenze acquisite, è stato un momento di riflessione sul mio lavoro, una conferma vissuta non solo sul piano razionale, ma anche su quello emotivo, dell'inutilità di cercare risposte certe.

A fronte di una rigorosa preparazione professionale e di una corretta metodologia di lavoro, è necessario per noi operatori affrontare e accettare le criticità, le zone d'ombra, in particolare nell'adozione. Proprio come fanno i genitori adottivi e i figli adottivi che, stringendo un legame affettivo di appartenenza reciproca, riescono ad affrontare insieme il non noto e l'impossibilità di riuscire a riempire gli spazi mancanti, attraverso una narrazione che via via può cambiare a seconda dell'età del bambino e delle fasi della sua vita.

Vorrei concludere con un ringraziamento a tutti i colleghi con cui ho condiviso lo stage in Romania, perché il gruppo è stato realmente una risorsa incredibile, non solo per le capacità professionali, ma soprattutto per le capacità di ascolto, di sostegno e di condivisione emotiva e affettiva. La necessità di condivisione che ho avvertito costantemente, la capacità di aiutarci reciprocamente, mi hanno riportato alle coppie adottive, all'importanza di utilizzare nel percorso informativo e formativo il gruppo come strumento di lavoro, perché possano anche loro condividere con altri sensazioni, emozioni, aspettative e vissuti.

Stage in Bielorussia

Liliana Pedevilla (*assistente sociale*)

A settembre, durante il viaggio di ritorno da Firenze a Genova, dopo la giornata introduttiva allo stage, avevo cercato di immaginare che cosa avrei messo nella mia valigia per la Bielorussia.

Dopotutto la “metafora della valigia” viene spesso usata da noi operatori nei percorsi di valutazione e preparazione delle coppie che si candidano all'adozione.

Non avevo certo immaginato che il viaggio di andata sarebbe stato così avventuroso, e forse proprio per questo, a distanza di un mese, ho piacere di socializzare le mie riflessioni, associandole a una delle vicissitudini che ha reso il nostro stage ancora più “particolare”.

Cosa c'era nella mia valigia nel viaggio verso Minsk, che la rendeva così pesante e difficile da portare? C'erano i miei maglioni caldi, la mia videocamera, la documentazione che avevo diligentemente studiato e soprattutto c'erano tante domande, paure, apprensioni. C'era il mio timore per l'impatto con il *bambino reale*, al quale avevo cercato di arrivare “preparata” ma non ero certa di essere “pronta”.

Neppure avevo del tutto chiaro il compito di questo gruppo, che già il giorno dopo si sarebbe seduto allo stesso tavolo delle più autorevoli rappresentanze bielorusse nel settore delle adozioni. Quale era il nostro spazio di azione? Quali i confini?

Tutto il mio entusiasmo e la mia curiosità non erano sufficienti a farmi sentire abbastanza forte per portare il peso della mia valigia.

Tra il viaggio di andata e quello di ritorno il contenuto della mia valigia è sicuramente cambiato. Non si è riempito di risposte o di certezze, ma di una valanga di emozioni, che hanno reso il carico forse ancora più pesante, perché

pieno di conoscenze nuove, di un profondo senso di responsabilità e del desiderio, a tratti incontrollabile, di testimoniare le mie acquisizioni su questa terra e sul carattere della sua gente.

Eppure, anche se la mia valigia era più pesante, io ho faticato molto meno a riportarla indietro, perché mi sentivo più forte.

Il “potenziamento” dei miei muscoli si è costruito gradualmente, nel corso della settimana di permanenza a Minsk: in primo luogo grazie ai miei compagni di viaggio.

Penso a Fabrizio Pacifici, che ci ha guidato alla scoperta della Bielorussia, facendoci conoscere i suoi punti di forza e non solo i suoi limiti; tutto questo con un entusiasmo e una generosità che ci hanno contaminato assai più delle radiazioni.

Penso allo staff formativo che ha guidato lo stage, che ci ha stimolato a essere attivi e protagonisti in ogni fase, non facendo mai mancare un supporto tecnico né gli spazi adeguati per contenere le emozioni e riorganizzare le acquisizioni.

Penso al gruppo, in generale, risorsa strategica nei momenti di forte impatto emotivo, nel complesso coeso e solidale.

Cosa ho portato nella mia valigia dalla Bielorussia? Qui devo sforzarmi di scegliere, e non mi viene facile. Ogni singolo incontro mi ha lasciato dentro qualcosa di grande; faccio fatica a soffermarmi su un evento o su una persona.

Forse è un azzardo il mio tentativo di mettere insieme due persone molto diverse fra loro per ruolo e temperamento, cercando di considerarle come due facce della stessa medaglia: mi riferisco alla responsabile del Centro Adozioni e alla mamma educatrice che abbiamo conosciuto durante la visita alla città della dei bambini di Minsk. La medaglia è quella della tutela dei bambini bielorussi e della responsabilità di costruire il loro futuro.

L’impatto con la responsabile del Centro Adozioni è stato a dir poco complesso e impegnativo. È una persona che svolge un delicato ruolo istituzionale, in rappresentanza di una nazione orgogliosa, che sta cercando faticosamente di riscattarsi dalle tragedie che l’hanno colpita. Ci fa capire che lei dirige la stanza dei bottoni; adempie alle sue funzioni come se le sue spalle dovessero reggere tutto il peso dei destini dell’infanzia del Paese. Il suo sguardo serio ci fa un po’ paura, faticiamo a individuare e dosare spazi di comunicazione e di dialogo, anche quando lei dichiara gratitudine verso l’Italia, Paese amico, che offre con generosità aiuti concreti, attraverso i numerosi progetti di cooperazione e accoglienza.

Ma i suoi modi severi non hanno lasciato in me sentimenti di irritazione e ostilità, perché ho visto (oppure ho voluto vedere) un desiderio di muovere le politiche di tutela dell’infanzia in una direzione evolutiva, verso il superamen-

to della logica del grande istituto e l'attenzione a salvaguardare la dignità dei bambini della Bielorussia.

Anche con Helena, la mamma-educatrice della Cittadella ci sentivamo di dover essere delicati e cauti. Tutti noi abbiamo apprezzato l'intensa emotività con cui ha parlato dei "suoi" bambini. Ricordo che la prima cosa che ci ha detto riguardava la sua grande preoccupazione sul futuro dei ragazzi all'uscita della casa famiglia. Cosa sarebbe loro accaduto? Chi li avrebbe protetti e accuditi?

Mi hanno colpito la delicatezza e la sensibilità di questa donna, il suo dolore sincero e la sua speranza, la dedizione al suo ruolo, che non sembra vivere come un lavoro. Ho pensato a quanto può essere pericolosa, per lei e per i bambini che accudisce, l'assenza di un contenitore emotivo, che possa accogliere le sue preoccupazioni e supportarla nella quotidianità. Sono uscita dalla sua casa carica di commozione e di imbarazzo per aver filmato alcuni momenti della visita. Pochi, per la verità, perché in quell'occasione mi sentivo davvero un'intrusa.

Prima di cominciare questa esperienza avevo in mente il "mio" *bambino immaginario*. Era un bambino solo e triste, con le occhiaie. Lo avevo messo a fuoco ripescando nella mia mente un'immagine che passava spesso in televisione durante la guerra dell'ex Jugoslavia, che ritraeva una bambina sui cinque-sei anni, spenta e intimorita.

Al ritorno ho portato *tanti bambini reali*, che sono *vivi*, stanno in un gruppo e in un posto. Non hanno le occhiaie e sanno sorridere, anche se spesso il loro sorriso tradisce malinconia e diffidenza. Non è facile liberarsi dai propri filtri e pre-giudizi, specie in situazioni così angoscianti.

I ragazzi di Senno ci guardano e ci seguono, spesso però non si fanno toccare dal nostro sguardo. Mi colpiscono i più grandicelli, molti dei quali durante la visita, a piccoli gruppi, ci osservano come per sfidarci, ridacchiano, ostentano disinteresse: sono gli stessi che poco dopo daranno il meglio di sé nello spettacolo, preparato con tanto impegno per una platea poco attenta alla loro arte ma che li applaude con il groppo in gola.

Ora mi interrogo sul mio lavoro, sulla riduttività con cui ho pensato fino a ora a questi bambini, condizionata da una visione *adozionecentrica*. Questo stage mi ha aperto gli occhi sull'importanza della cooperazione e su tutti gli interventi che vanno nella direzione del potenziamento delle risorse locali.

Nella vita *reale* sono un'assistente sociale alle prese con un lavoro, che copre solo una piccola parte di un settore vasto e complesso. Sono felice di avere avuto la possibilità di cominciare a conoscere l'importanza e il vero significato della cooperazione internazionale.

Stage in Bulgaria

Paola Re (*psicologa, psicoterapeuta, mediatore familiare S.I.Me.F., giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Roma*)

Poiché molti potrebbero essere i vertici attraverso i quali descrivere emotivamente l'esperienza dello stage all'estero ho pensato di utilizzarne tre:

1. quello del parallelismo tra fasi del percorso adottivo dal punto di vista degli aspiranti genitori adottivi e del bambino e fasi del percorso formativo relativo al progetto formazione-formatori;
2. quello degli strumenti possibili da adottare in formazione e, in particolare, lo strumento "gruppo";
3. quello dell'incontro, ossia del passaggio al "reale" che avviene, per la coppia, all'estero mentre per il bambino...

Perché questo parallelismo?

È indubbio che, quale prassi, alle coppie che desiderano adottare un bambino viene proposto un percorso articolato di informazione/orientamento/preparazione e valutazione, così come agli operatori dello stage è stata offerta una fase di informazione e orientamento, attuata a Firenze e attraverso il materiale che ci ha accompagnato all'estero, nonché di preparazione/valutazione e soprattutto autovalutazione, attraverso l'esperienza in Bulgaria.

È invece prassi molto meno consolidata, o addirittura praticamente inesistente, la formazione del minore intesa quale sostegno rispetto al trauma dell'abbandono sovente accompagnato da esperienze di maltrattamento e incuria se non addirittura abuso, nonché la preparazione all'adozione con le peculiarità dell'essere adottato da genitori di altro Paese con ciò che questo comporta.

Mi sono chiesta: cambia l'obiettivo della preparazione e della formazione?

Penso di no, se l'*obiettivo generale* è il saper essere e il saper fare; anche il *contenuto generale* adozione è lo stesso, se pur con differenti livelli di complessità, di espressione degli stessi (contesti di espressione del contenuto adozione) e così i *fini*: essere e saper fare i genitori, essere e saper fare gli operatori nel campo dell'adozione, essere figli e divenirlo, nel senso di radicarsi e storicizzarsi, in una famiglia diversa da quella biologica.

Agli aspiranti genitori adottivi chiediamo, ora come operatori psicosociali, ora come giudici che debbono provvedere all'emissione del decreto di idoneità o di non idoneità all'adozione internazionale, che gli aspiranti genitori effettui, in un continuum tra le varie fasi dell'iter descritto, un percorso di consapevolezza, di valutazione condivisa e automonitoraggio delle loro risorse, potenzialità, ma anche dei propri limiti rispetto al divenire genitori adottivi: si tratta

di una valutazione predittiva di una potenzialità che si dovrà dispiegare nell'incontro specifico con "quel bambino" apportatore, a sua volta, di peculiarità e modalità relazionali proprie. Viene chiesta, potremmo dire, una consapevolezza rispetto al proprio potenziale "saper fare e saper essere genitori".

Così, agli operatori partecipanti allo stage formativo, è stato chiesto di acquisire maggiore consapevolezza, anche in previsione dell'essere a propria volta formatori, rispetto al proprio "saper fare e saper essere operatori" (psicosociali o magistrati).

Ma ai bambini cosa chiediamo? Mi verrebbe da rispondere che, qualora non vengono preparati, chiediamo degli sforzi disumani: al trauma dell'abbandono aggiungiamo altre esperienze non pensabili anche solo perché non rappresentabili a priori poiché mancano, al bambino, i dati informativi, ecc.

Lo stage è stato, nella sua preparazione e nella sua realizzazione (e per realizzazione non intendo solo la permanenza all'estero, ma anche l'elaborazione emotiva e cognitiva che sta seguendo alla stessa) piacevole e altresì faticoso. Penso che tenere presente ciò permetta di meglio comprendere, anche empaticamente, le "fatiche" che le coppie descrivono (ad esempio durante i colloqui in tribunale) rispetto al percorso effettuato.

Se mi sintonizzo sulle domande che mi hanno accompagnato durante e dopo la giornata preparatoria a Firenze, o durante lo stage stesso all'estero, meglio comprendo le domande e le ansie delle coppie le quali si chiedono, a loro volta, cosa si attendono da noi, con riferimento prima agli operatori dei servizi, poi ai giudici e infine agli operatori degli enti autorizzati.

Ma che dire poi delle "fatiche" dei bambini in stato di abbandono?

La continua oscillazione, durante lo stage, tra momenti di identificazione con i genitori biologici che, sovente per motivi materiali, si vedono costretti ad abbandonare un figlio, a momenti di identificazione con il bambino abbandonato e istituzionalizzato, o con gli operatori bulgari che se ne prendono cura con competenza e affetto, nonostante le indubbie difficoltà materiali, operative ecc. ha riproposto la stessa oscillazione emotiva che la coppia deve essere in grado di tollerare e accogliere, senza eccessive difese, durante tutto il percorso e durante l'adozione stessa o che il bambino deve tollerare nell'attesa di un eventuale abbinamento, al momento dell'incontro e nel successivo "salto" verso una realtà e una quotidianità completamente differente.

Ma, anche, la quotidiana sofferenza che dobbiamo essere in grado di contenere ed elaborare ogni volta che, ad esempio quale giudici onorari, provvediamo su delega del giudice relatore all'audizione di un minore o di un genitore all'interno di un procedimento sulla potestà, o facciamo parte del collegio che deve esprimersi in caso di opposizione al decreto di adottabilità.

Ancora, alla sofferenza con la quale entriamo in contatto in quanto clinici e psicoterapeuti quando, ad esempio, accogliamo la richiesta di una famiglia adottiva in difficoltà, anche per prevenire il fallimento della relazione genitori-figli e l'allontanamento del figlio.

C'è poi un elemento dell'esperienza, tra i tanti, che mi preme evidenziare sempre rispetto a detto parallelismo tra i citati percorsi e ciò con particolare riferimento al coinvolgimento dei soggetti adulti. È il possibile utilizzo difensivo del dato informativo, ossia dell'informazione, rispetto alla possibilità di farsi permeare dall'esperienza, anche attraverso la semplice osservazione, che può avvenire quando incontriamo persone, realtà a noi sconosciute, culture differenti o ci rapportiamo a situazione ed eventi con intense connotazioni emotive.

Durante lo stage è avvenuto che talvolta, alquanto a rotazione tra i partecipanti, si utilizzasse il compito, o meglio l'obiettivo, di *acquisire informazioni da riportare in Italia*, in modo preminente (e forse potremmo dire difensivo rispetto al farsi permeare dall'esperienza, dalle emozioni) *a scapito*, forse, del semplice *osservare con astensione di giudizio*; così come talvolta le coppie utilizzano difensivamente le informazioni che vengono loro fornite.

Il tollerare la sofferenza, il dolore, avere fiducia e speranza sono certamente dimensioni che qualificano noi psicologi, e così anche tutti gli altri operatori del campo sociale, più ancora dei magistrati. Ma dette dimensioni sono anche quelle che dovrebbero nutrire, oltre alla capacità di riparare, i genitori adottivi, essendo queste funzioni introiettive favorevoli allo sviluppo del figlio.

Lo stage all'estero, a mio avviso, ha avuto difatti l'utilità di stimolare il confronto, all'interno del gruppo, rispetto alle modalità di affrontare il poco conosciuto (o sconosciuto), rilevare le proprie pre-concezioni e pre-giudizi, così come viene richiesto agli aspiranti genitori adottivi di monitorare la propria capacità all'accoglienza del bambino-altro da sé, proveniente da altre culture.

Il rilevato bisogno talvolta di saturare immediatamente quanto osservato o le informazioni ricevute attraverso una decodifica correlata ai propri modelli e schemi culturali e, conseguentemente, anche operativi, modalità che rimanda più a un approccio multiculturale che non interculturale, ha stimolato utili riflessioni rispetto alla personale capacità di ascolto, ma anche alla capacità di ascolto che i genitori adottivi devono avere nei confronti del figlio.

Giudico l'esperienza grupale estremamente positiva: il gruppo ha permesso la condivisione dell'esperienza, il confronto tra i partecipanti, ma anche l'emergenza di utili diversità.

Proseguendo nel citato parallelismo, così come le coppie e i bambini talvolta si trovano soli ad affrontare il progetto adottivo, così noi operatori pos-

siamo sentire il peso della solitudine rispetto a compiti estremamente delicati. Ciò è particolarmente intenso con riferimento alla funzione giudicante, ma anche rispetto all'essere clinici.

Il gruppo ha, a mio avviso, permesso di riconoscersi quali appartenenti a una certa cultura rispetto alla protezione della famiglia e dei minori in situazione di disagio, ha stimolato il confronto sia tra professionisti dei due campi (psicosociale e giuridico), sia tra professionisti di diverse regioni e, conseguentemente, il confronto tra metodologie e prassi differenti.

Per me è stato molto utile, ad esempio, il confronto con il giudice di Napoli (ancor più in quanto non componente privato), così come con gli operatori dei servizi sociali quando, ad esempio, si cercava di delineare i contenuti della relazione psicosociale sia attraverso le richieste dello Stato bulgaro, sia degli enti che ivi opereranno se accreditati.

Alla luce di ciò, sempre per il parallelismo tra i percorsi, ritengo che il gruppo di genitori nelle varie fasi del percorso possa essere uno strumento utile, soprattutto con riferimento al periodo che va dal decreto all'eventuale realizzazione del progetto adottivo.

Le visite negli istituti hanno permesso di dare concretezza ai bambini, vederne la quotidianità. Come giudice onorario mi reco frequentemente in istituti soprattutto per conoscere, con riferimento all'adozione nazionale, i minori al fine di un proficuo abbinamento e comparazione tra le coppie-risorse che hanno presentato disponibilità all'adozione nazionale.

Il bisogno di contatto, o al contrario il rifiuto e la diffidenza di questi bambini, sono qualcosa di conosciuto e non solo a livello di teorie dell'attaccamento e in relazione alla deprivazione, ma ogni volta l'adesività, la compiacenza di alcuni bambini, il "darsi" indifferentemente sono modalità che mi turbano profondamente in quanto segnalano il malessere del bambino e l'aver fatto esperienza di relazioni disfunzionali. Così il chiedere immediato di una bambina: domani ritorni? e il ripetere le parole in italiano da me pronunciate, sono modalità che mi hanno ulteriormente fatto riflettere.

L'esperienza di contatto con questi bambini, che peraltro godono di modalità di accudimento talvolta diverse rispetto a quelle dei bambini presso i nostri piccoli istituti e le nostre case-famiglia, soprattutto in quanto condotta all'estero e senza il veicolo comune della lingua e di codici prossemici condivisi, è stata certamente utile per meglio comprendere a livello emotivo la delicatezza dell'incontro, il dispiegarsi in quel momento delle diverse aspettative: quelle del bambino che, come più volte ribadito dai nostri accompagnatori, sceglie il genitore, e quelle dei genitori che possono in quel momento non

sentirsi scelti, o al contrario esserlo, ma con tutto il peso di un'adesione indifferenziata e totale del bambino che può risultare paralizzante.

Il tema dell'estraneità, dell'alterità (che è altro, ovviamente, rispetto all'estraneità), ma anche dell'esitazione e del sapere reciprocamente aspettare mi sembrano temi essenziali di formazione e riflessione per la coppia in attesa. Ritengo che a fronte di molti sforzi per le fasi pre-decreto e postadozione, i successivi sforzi, soprattutto in qualità di operatori psicosociali, debbano essere rivolti alla fase che va dal decreto all'incontro e, in particolar modo, a quest'ultimo. Ciò comporta una maggiore sinergia tra gli operatori dei servizi territoriali e degli enti autorizzati sul territorio italiano e un lavoro di supporto alla coppia e al bambino da parte degli operatori degli enti autorizzati all'estero.

Ho avuto l'impressione che la modalità di realizzazione di quell'incontro (corrispondenza o meno tra aspettative e realtà sia degli adulti, sia del bambino e in tal senso si può parlare di incontro) sia un elemento determinante per la riuscita più o meno positiva della nascente relazione adottiva. Di qui l'importanza di personale specializzato specialistico a supporto del bambino e della coppia.

Termino con un'ulteriore osservazione (anche se mi accorgo scrivendo che queste potrebbero essere infinite!) riferita alla preparazione del bambino inteso quale bagaglio del passato, che si unisce al bagaglio concreto (i suoi oggetti, le sue cose) che può portare dall'istituto.

Rispetto al bagaglio concreto l'esperienza di aver smarrito in partenza il bagaglio e di dovermi trovare all'estero, se pur non sola e supportata dal gruppo, senza i miei effetti personali mi ha immediatamente fatto pensare al vissuto del bambino che deve affrontare una realtà nuova senza poter contare sulle sue cose, senza poter fare riferimento a persone, oggetti, suoni, odori familiari.

Qui ritorno agli odori cui ho fatto riferimento in partenza, alle tracce mnestiche e olfattive che sono state così importanti nella mia infanzia e alle quali, intese come continuità, i bambini adottati non possono far riferimento. Ogni Stato ha il suo odore, i suoi sapori, la sua cultura...

Inoltre, l'idea che questi bambini possano effettivamente conoscere (spero e ritengo che ciò nella prassi non accadrà) le coppie che li rifiutano per l'adozione nazionale, che debbano fare un viaggio in macchina con il referente dell'ente, senza essere quasi mai usciti dall'istituto, per raggiungere Sofia e lì incontrare per minimo cinque giorni (ma saranno tanti i genitori adottivi a fermarsi di più?) i suoi potenziali genitori che lo possono poi rifiutare, trovarsi con gli stessi in albergo (bambini che non hanno mai visto un albergo, talvolta neppure un ascensore, ecc.) non può che provocare smarrimento e generare una

certa quota di angoscia, sia identificandosi con il bambino, sia con la coppia che deve essere in grado di far fronte, a sua volta, all'angoscia del bambino.

Determinante diviene la preparazione effettiva del bambino all'adozione, il lavoro degli operatori degli enti all'estero unitamente alla preparazione delle coppie italiane. Preparazione e supporto devono strettamente coniugarsi e devono venire effettuate in un continuum e ciò al fine di favorire al massimo la relazione adottiva al suo nascere, prevenire difficoltà o fallimenti. Dar peso e maggiore cura (nella formazione) ad alcuni soggetti (aspiranti genitori adottivi) e minore attenzione al bambino vuol anche dire non riconoscere, nella relazione genitori-figli e nell'instaurarsi della genitorialità, l'importante apporto dei figli stessi, non riconoscere la partecipazione del figlio alla relazione, la sua competenza e il suo essere persona soggetto di diritti.

Stage in Romania

Mirella Todaro (*assistente sociale*)

Difficile. È il primo pensiero che ho avuto appena ho deciso di rimettere insieme il taccuino di viaggio.

Sono sola insieme ai ricordi, alle sensazioni, alla rielaborazione: orfana dei miei compagni di viaggio, ai quali potrò offrire queste righe, ma non potrò “leggerle” con loro, perché il tempo per il lavoro di gruppo è stato inesistente.

Inizia una domenica mattina presto, all'aeroporto di Fiumicino, dove ci “accogliamo”, come avevamo concordato nei giorni precedenti. Mattina lunga nell'attesa dell'aereo, trascorsa a ricordare i nomi gli uni degli altri, in un clima già amichevole.

L'arrivo a Bucarest, la prima riunione di lavoro, i primi cambiamenti di programma, segnano l'inizio di un percorso che esce dagli schemi immaginati. Quando ci hanno detto che non avremmo dovuto parlare di adozione internazionale ci siamo domandati perché eravamo lì, cosa stavamo facendo, con la sensazione di camminare su un ponte sospeso sul nulla. Arrabbiata, disorientata, già stanca di tutto, ho potuto condividere con il gruppo, o meglio, con i miei nuovi amici, tutto quello che mi passava per la testa. Mi sono sentita accolta, coccolata, libera di dire senza sentirmi giudicata, e ho cercato di offrire loro lo stesso spazio.

E ancora variazioni di programma, i primi incontri con le strutture e i servizi. Non so esattamente quando, ma a un certo punto ho deciso di non pensare alle domande chiave, agli obiettivi prefissati e di vivere questa esperienza

minuto per minuto. Questa mia scelta è maturata, tanto per dire una novità, insieme a tutti gli altri, come fossimo una pentola in continua ebollizione: un borbottio continuo, ma sotto un bel fuoco forte e scoppiettante.

In questo modo sono entrata in una realtà di vita composita, fatta di strutture nuove, ancora quasi vuote, che sembravano essere state aperte per noi, e di strutture pubbliche e private dove sopravvive il vecchio concetto di assistenzialismo. Ho visto bambini con capelli corti, tutine tutte uguali, e solo dai nomi si poteva capire se erano maschi o femmine.

Invidia la capacità di relazionarsi immediatamente con i bambini e con gli operatori che hanno molti dei miei nuovi amici. Se mi porto tante informazioni in più, lo devo proprio a loro, che hanno condiviso quanto è emerso nei dialoghi “personali”.

Abbiamo incontrato operatori e dirigenti che, con fredda professionalità, elencavano tutto il bello che c’era. Poi, nel corso degli incontri, li ho visti aprirsi, dire che ancora è necessario del tempo per raggiungere i risultati per cui stanno lavorando. Mi è venuto in mente il percorso di valutazione e quanto è importante imparare ad ascoltare e capire, costruendo un clima di fiducia e accoglienza.

Mi sono sentita disarmata di fronte ai bambini che cantavano per noi, così come mi ha colpito la commozione della direttrice che, pur conoscendo le condizioni di vita dei bambini presso le famiglie di origine, continua a chiedersi come possano preferire la struttura alla propria famiglia.

E il viaggio segnato dalla musica, che pareva scelta apposta per noi. L’autista gentile che ha messo musica italiana, culminata con *Piange il telefono*, i bambini che per noi hanno cantato *Mamma amica mia* e infine, naturale chiusura di un percorso di dolore, alla cena ufficiale nel locale caratteristico... *Paese mio*...

Il tempo. Quello meteorologico è stato clemente, tanto da offrirci anche un giorno di sole, per ammirare la struttura di Campina.

Quello scandito dall’orologio... strano. Al secondo giorno non riuscivo più a ricordarmi da quanto tempo ero a Bucarest. Mi sembrava di essere lì da un periodo lunghissimo, quasi adottata da questo Paese. Non è stato sgradevole, e nel confronto con i miei amici è emersa la stessa sensazione.

Come per gli obiettivi e le domande chiave, anche il tempo ha preso un ritmo inatteso e noi lo abbiamo lasciato scorrere libero.

Quello del ritorno. Separarsi dal gruppo è stato difficile, quasi impossibile accettare il pensiero di non avere accanto gli amici, di non continuare a condividere anche l’aria che respiravamo.

Quello del rientro, ancora con la testa in Romania, con gli amici negli occhi e nel cuore. E l’accoglienza del rientro, la capacità dei miei amici fiorentini di

“farmi vedere” che c’ero ma non ero tornata. In effetti sono stata sospesa in uno strano limbo, cercando di rientrare nelle abitudini quotidiane.

Oggi so di essere tornata alla “routine”, ma non sono la stessa, e continuo a sentire gli altri e a condividere i nostri oggi.

Indescrivibile. Altra sensazione che sto vivendo da quando sono rientrata e tutti mi chiedono informazioni. Mi sto chiedendo cosa potrò restituire ai colleghi e di conseguenza alle coppie.

Mi mancano le parole, non riesco a condividere l’esperienza, a mettere a disposizione di tutti tutto il bagaglio che ho portato dalla Romania. Sono partita con una valigia, ma sono tornata con un tesoro.

L’impatto con la gente per strada, il costo della vita, i negozi di lusso, la povertà, la cultura, i bambini di strada, il turismo usa, abusa e getta... e i cani randagi, tanti, ad affollare le strade, che ti avvicinano per ricevere mangiare e carezze. I bambini e i cani, i primi a subire l’abbandono, ma forse per motivi diversi da quelli che, come da Paese civile e industrializzato, noi pensiamo.

Si può anche abbandonare per amore, per garantire un futuro, per dare altre possibilità: salvo un’eccezione; infatti, tutti i cani che abbiamo incontrato erano grassottelli e non mostravano timore nell’avvicinarsi agli uomini. I bambini, invece, si avvicinano agli adulti solo per chiedere soldi. Sono adulti essi stessi anche se, ammesso che risulti la loro “esistenza” anagrafica, per noi restano bambini privi di tutela, di cure e di amore. Hanno imparato a sopravvivere, come piccoli Peter Pan, scegliendo la strada e in alcuni casi, come ci hanno detto anche gli operatori, tornando alla strada dopo essere fuggiti dalle strutture. All’inizio ci siamo domandati se le strutture erano lager da cui era meglio evadere, poi, con meno rabbia e più razionalità, abbiamo trovato una risposta diversa: la totale assenza di regole non favorisce l’inserimento e un tetto e il mangiare garantiti non compensano tutte le altre carenze, mentre il branco ti fa sentire protetto.

I bambini sono il nostro futuro, sono quello che sarà, e a loro dobbiamo un mondo migliore, dove la diversità è ricchezza, l’autonomia nasce dalla spinta affettiva e l’accoglienza comprende tutto ciò che fa parte di ogni storia individuale.

Il tesoro. Alla fine di questa notevole fatica, sento che tutto quello che è avvenuto, tutti gli incontri, tutta l’osservazione, tutte le emozioni provate, positive e negative, sono un tesoro prezioso, che in parte terrò ben chiuso in me, in parte cercherò di offrire a chi vuol ascoltare.

Quando ho iniziato a lavorare in Maremma, mi sono sentita una straniera (ed era così che mi chiamavano), oggi una parte del mio cuore e delle mie ra-

dici sono ben salde in quella terra dove vivono persone che mi sono molto care. Da ora in poi, una parte del mio cuore e delle mie radici saranno anche in Romania, e in tutti gli altri Paesi in cui potrebbero esserci bambini che hanno bisogno. Penso che il messaggio dovrebbe essere conoscere e amare un luogo, e solo dopo dare la disponibilità ad accoglierne un figlio.

Forse posso, con maggior consapevolezza, comprendere le difficoltà degli enti autorizzati, che si trovano “accerchiati” dai bambini che hanno bisogno, dalle strutture che chiedono sostegno, dagli stati che vorrebbero di più, dalle famiglie che aspettano impazienti.

I miei nuovi amici. Sono “orfana” da dieci giorni, ma sono sempre con me. Se ho superato gli ostacoli, se sono riuscita a smaltire tutte le sensazioni negative, lo devo a loro, perché con loro sono pronta ad affrontare un altro “viaggio”. Sicuramente è così anche per i colleghi che sono partiti per le altre destinazioni: ognuno sente di appartenere a un gruppo unico nel suo genere, ma io riparto solo con il mio!!!

Mi spiace per Leonardo che, forse per il suo ruolo istituzionale, forse per carattere, non ha camminato con noi.

Vivere in qualunque modo, in qualunque luogo, in qualunque tempo: le ore della farfalla, i giorni della mosca, i secoli della tartaruga.

Eduardo Galeano, *Las palabras andantes*

Dedicato a tutti. Mirella

Stage in Romania

Marilena Ventura (*psicologa, psicoterapeuta, referente Équipe adozioni provincia di Belluno*)

Premessa. Al mio rientro, colleghi e amici mi hanno chiesto come era andato lo stage in Romania.

Comunicare questa esperienza non è facile e questo diario è un tentativo di trasmettere le emozioni e i pensieri che ho provato durante il viaggio e immediatamente dopo.

Questo viaggio è stato intenso e ricco sul piano interiore, sicuramente con maggiori sfumature, riflessioni ed elaborazioni di quelle che oggi riesco a recepire e leggere.

La Romania è ancora troppo vicina, il giorno dopo il rientro mi sentivo quasi un'emigrante, nei giorni successivi ho fatto molta fatica a ritornare a casa e

non sono ancora del tutto rientrata. Quante volte ho detto alle coppie aspiranti all'adozione dell'importanza di adottare non solo il bambino ma anche il Paese di provenienza: adesso è capitato a me. In questo tipo di stage si toccano in maniera così forte le tematiche dell'abbandono e della separazione, che è impossibile che il nostro sé bambino non ne venga coinvolto. Per me è stato così.

Da questo viaggio ho nuovamente imparato l'importanza del tempo e dell'attesa, "devo aspettare e non avere fretta nel capire tutto e subito". È un messaggio che forse con più spessore cercherò di trasmettere ai genitori adottivi, al bambino, ai colleghi.

Prima del viaggio. A Firenze, durante la cena con un collega, la sera prima dell'incontro di preparazione del nostro stage in Romania e Bulgaria, ho pensato che molte delle domande e molte delle emozioni, dei pensieri che ci stavamo scambiando potevano assomigliare alle domande, emozioni e pensieri di un bambino che va in adozione.

Gli interrogativi per le incognite del viaggio, l'ansia relativa al non sapere: come saranno i miei colleghi, come sarà questo Paese, cosa troverò, cosa capirò..., ma anche la curiosità, le aspettative, la voglia di conoscere potevano aiutarmi a mettermi nei panni non solo delle coppie, ma anche del bambino. L'intervento del giudice Pazè mi aveva fatto pensare che anche noi operatori e non solo le coppie eravamo chiamati a un incontro con il bambino reale tutto diverso dall'abituale incontro che abbiamo con il bambino, in consultorio o a casa dei nuovi genitori adottivi in una situazione ben definita e "sotto controllo".

Avevo pensato che noi componenti del gruppo, ancora sconosciuti, avevamo avuto un abbinamento a distanza, così come accade tra la coppia e il bambino. Tra noi, dovevamo avviare e costruire una relazione; tra noi dovevamo "favorire il migliore incontro" perché il gruppo funzionasse sufficientemente bene. Tutto ciò ci avrebbe aiutato a capire l'esperienza che stavamo per fare, ci avrebbe aiutato nel metterci in relazione con la Romania, con i suoi bambini, con i suoi operatori. Il gruppo avrebbe potuto fungere da buon contenitore o essere disgregante.

Avevo cercato di imparare qualche parola in rumeno, perché immaginavo potesse aiutarmi con i bambini degli istituti. Nelle mie fantasie parlavo con loro, forse come gli aspiranti genitori adottivi. Quando ho avuto modo di stare con una bambina rumena, non mi sono ricordata di quelle parole. Ho trovato altre strategie di comunicazione, ma forse mi sono ugualmente servite per predisporre un assetto interno di maggiore disponibilità e ricettività. Stavo partendo così, troppo ambiziosamente?, con questa valigia di pensieri, domande, preoccupazioni, desideri, sperando di poter guardare con gli occhi da

psicologa che da anni si occupa di adozione, con gli occhi delle coppie e con gli occhi del bambino?

Due giorni prima di partire, l'e-mail di Macario ci avverte che non sarà possibile parlare delle adozioni internazionali, scopo principale del viaggio, e che dobbiamo cambiare parte degli obiettivi del nostro stage. All'ultimo momento metto in valigia le perplessità, il primo disorientamento, i dubbi sul nostro operato, che funzione avremmo avuto? Anche politica?

Già nel convegno di Firenze del 13 e 14 novembre 2003 il rappresentante rumeno aveva parlato pochissimo delle adozioni e della situazione dell'infanzia in Romania, dando a ogni domanda una generica risposta: "lavoriamo nell'interesse superiore del bambino". Avrei sentito ancora frasi-slogan? Il suo atteggiamento era stato freddo e distante, sarà così il viaggio in Romania? Freddo e distante? In valigia avevo messo tante cose calde perché avevo paura del freddo, ma a quale freddo pensavo, solo a quello climatico?

Il viaggio. Domenica parto, ho con me giornali, libri, una guida. Non leggo niente di tutto ciò e dedico tutta la giornata a conoscere i miei colleghi e a entrare in relazione con loro; sarà così tutta la settimana, sento che mi fa stare meglio e che mi è più utile creare dei legami.

Nella prima riunione serale, avverto un clima diffuso di preoccupazione, anche di allarme, di incertezza, di difficoltà; mi devo orientare verso nuove prospettive di conoscenza. Il programma è cambiato e così succederà quasi ogni giorno. Questo viaggio inizia richiedendomi subito capacità di adattamento, devo aspettare prima di dare giudizi affrettati. E così comincia la fatica di integrare gli aspetti esterni a quelli interni. Sarà così anche per le coppie e per il bambino?

L'impatto dei primi giorni delinea una realtà esterna rigida, con pochi spazi al dialogo, a volte ci coglie un alone persecutorio: mi viene da fare un parallelo fra queste visite e colloqui "coatti" che si possono avere in consultorio, quando l'autorità giudiziaria ci dà l'incarico di capire una situazione familiare difficile o quando i genitori sono in difficoltà nel provvedere ai propri figli. In questi casi è importante trovare un'alleanza. L'obiettivo comune potrà essere quello di aiutare i bambini rumeni?

È necessario partire con una valigia non troppo piena, altrimenti non c'è più spazio per il nuovo, il cambiamento, l'imprevisto.

Le prime visite ai Centri per l'infanzia mi aggiungono elementi di confusione, di perplessità: c'è il disagio di guardare, di ascoltare, la fatica di non capire, di non poter parlare quanto si vorrebbe, di non sapere dove mettere tutta questa serie di informazioni e come leggerle.

Sono sconcertata da queste visite presso centri che ricordano, a prima vista, le nostre scuole materne – l’istituto di Campina – o presso strutture nuovissime, sorte da due, tre mesi – i centri diurni di Bucarest – con i giocattoli nuovi, i muri dipinti con il cielo e le nuvolette, con gli orsacchiotti, i mobili nuovi, colorati, che odorano di vernice fresca.

Le visite sono veloci, passiamo tra le stanze soffermandoci a volte per pochi minuti, a volte camminiamo guardando solamente senza alcuna sosta, sotto l’occhio vigile degli operatori con cui però non parliamo. Ci lasciano fotografare solo le stanze vuote senza bambini, i lettini vuoti senza bambini.

Nell’istituto di Campina, appesi in alto alla parete o sul soffitto, ci sono tantissimi peluche messi per bellezza, ma con cui non è possibile giocare perché non si possono prendere; sono in mostra e non sono lì per essere usati. Riusciamo a vedere i bambini: ci sono quelli di pochi mesi di vita nelle culle: alcuni reattivi, altri meno; ci sono bambini più grandi, sui 4-5 anni, sono composti, giocano in silenzio, seduti attorno al tavolo alla presenza di un educatore, costruiscono puzzle, hanno dei libri. Sentiamo la loro voce perché l’educatrice fa dire loro una poesia o cantare in italiano e allora sorridono, acquistano vivacità. Ma quando la nostra brevissima visita finisce ritorna il silenzio.

In queste stanze abita anche il silenzio, il controllo, il “bisogna stare fermi”.

Dentro di me si fa strada l’incredulità, avverto il rischio che i miei pensieri diventino frettolosi come le visite, sento che è troppo presto per farsi delle opinioni. Mi sento frastornata. I bambini, le mamme del centro diurno sembrano essere stati messi appositamente per noi.

Queste visite appartengono all’area del “come se”, sono di rappresentanza, come i due o tre libri che vediamo nello studio dello psicologo disposti come se fossero un quadro. Anche questa stanza è vuota, senza psicologo.

Stanze vuote, lettini vuoti, tutto svuotato, anch’io comincio a sentirmi svuotata dal mio ruolo, il nostro compito è quello di ascoltare e di prendere appunti, come se fossimo giornalisti?

Diventa difficile anche fermare i propri pensieri, perché non abbiamo tempo nemmeno per andare in bagno. I bisogni sono un problema.

Diventa difficile anche ascoltare ciò che provo, pensavo che mi riuscisse più facilmente, non è così immediato leggere le emozioni, soprattutto se vieni preso in un vortice.

Come può riuscirci un bambino? E le coppie?

A differenza di quello che provo dentro e della fatica di tradurre le emozioni, tra di noi, nel nostro gruppo, cominciamo a parlare senza difficoltà. Sono contenta del gruppo.

Di sera, dopo cena non ce la faccio a uscire per visitare la città, ho bisogno di raccogliere un po' dei miei pensieri sulle giornate, mettere insieme i vari pezzetti di informazioni: anche qui la fatica di integrare.

Mi viene in mente il bambino quando arriva in Italia e tutti i parenti e amici della coppia adottiva vogliono conoscerlo. Quanto invece è importante creare uno spazio raccolto, dove il bambino possa conoscere i suoi nuovi genitori e stabilire una relazione, senza venire travolto da continui volti sconosciuti, da un vortice di persone.

In questi primi giorni, tocco l'area del segreto, del non dire, del non poter chiedere ciò che vorrei sapere e delle cose di cui ufficiosamente vengo ugualmente a conoscenza. È una matrioska di segreti, ma anche di collusioni, di contraddizioni: la Romania non vuole parlare delle adozioni internazionali – c'è la moratoria in atto – ma l'ente autorizzato ci dice che le adozioni, per “casi particolari” continuano: nel 2002 negli Stati Uniti ne sono state fatte 1200, in Spagna 700, in Italia 38 (l'ente autorizzato non spiega o non può spiegare le molte difficoltà che sta avendo in questo stage) i programmi cambiano continuamente, ma spesso rimaniamo senza spiegazioni, senza un perché. Le autorità rumene ci illustrano e ci mostrano i servizi alternativi all'istituto per la tutela dell'infanzia e l'adozione ufficialmente non è considerata un sistema di protezione dell'infanzia, anche se la suora di un istituto che abbiamo visitato ritiene invece che il modo migliore per aiutare i bambini sia di mandarli in adozione. Noi gruppo non possiamo esplorare questa area dell'adozione, io che cosa posso dire di quello che vengo a sapere?

Come fanno le coppie a districarsi in mezzo a queste contrastanti informazioni?

Queste prime visite mi fanno pensare di essere in una situazione pirandelliana: dove sta la verità? Forse convivono diverse verità. Dove è il giusto?

L'area del segreto, del taciuto, del non detto, così tante volte affrontata con le coppie acquista in questo viaggio un altro significato; ho capito in misura maggiore e diversamente quanto male possa fare il non parlare, il non poter parlare, l'intuire non accompagnato da una spiegazione chiara, trasparente.

Penso al bambino, a quando non riceve spiegazioni o messaggi chiari sulle sue origini. Su che cosa si può basare la sua fiducia se ci sono questi buchi neri?

Il viaggio inizia così, con queste visite solo esterne di facciata, ma con gradualità cominciamo a entrare dentro alla vita reale. Entriamo dentro agli appartamenti predisposti all'assistenza materna, non più costruzioni nuovissime ma enormi condomini, grigi, tristi, nelle zone popolari di Bucarest.

Per me il segnale del cambiamento e dell'inizio di un viaggio diverso, più autentico, è dato dall'incontro con una mamma “sociale” nel primo apparta-

mento che vediamo e che ospita dei ragazzi: è una signora che mi ricorda alcuni dei nostri utenti, sembra un'etilista.

Ma la cosa più vera, più autentica, è soprattutto il pianto di un bambino di circa due anni, che scappa spaventato quando ci vede arrivare. Questo pianto non preparato mi arriva direttamente dentro, in modo immediato e quasi violento. Il malessere che stavo accumulando non è più oscurato e sento tutto il groviglio di emozioni, la pesantezza che queste visite, questi incontri mi stanno suscitando.

Dopo quel pianto vero di quel piccolo bambino, arrivano i bambini veri degli Istituti di S. Giuseppe e di S. Maria, arriva Nicoletta il cui ricordo porto con me in Italia.

Sono belli questi bambini e queste ragazze dell'Istituto S. Giuseppe; sono vestiti a festa, i piccoli hanno il vestito tradizionale rumeno; ci sono due bambine piccoline bionde che mi ricordano mia figlia quando aveva la loro età. Cantano e ballano per noi; "in quel momento" i bambini sono contenti della nostra presenza, sono sorridenti, non sono tristi, è una giornata di festa per loro: oggi possono mangiare la frutta e la torta che hanno preparato per il nostro arrivo. Noi invece sì che stiamo male, soprattutto quando cominciano a cantare una canzone che a loro piace tanto: è in italiano, parla della mamma, non mi ricordo cosa diceva, non ho ascoltato, ero impegnata a trattenere le lacrime, le seconde di questo viaggio.

Io che ho avuto la fortuna di aver soddisfatto il mio desiderio di maternità, provo malinconia e tristezza mentre ascolto i loro canti, guardo i loro balli; ma è facile pensare a quello che provano le coppie quando vedono queste faccine. Come fa una coppia sterile a non pensare di "prendere" questi bambini e portarli con se?

Non vediamo l'Istituto S. Caterina, ne sentiamo solo la descrizione, ma il sapere che agli inizi del '90 c'erano 800 bambini, compresi i neonati; che 5-6 anni fa ce n'erano 500, ora "solo" 130 e che la "mission" della direttrice è di chiudere il centro entro 14 mesi (e come faranno con questi bambini?) mi lascia sgomenta.

Questi 800 bambini diventano dei fantasmi, è come se li avessi visti. Questi numeri urlano, mi inquietano, come i numeri dei dati ufficiali che parlano di 100.000 bambini chiusi negli istituti nel '90, ora di 60.000. Da soli i 130 bambini di S. Caterina possono fare un paese; i nostri paesi di montagna hanno 100-200 abitanti. Si tratta di un popolo intero, un patrimonio di risorse, che va aiutato qui, in Romania.

La mia visita negli istituti si chiude con Nicoletta, una bambina di 6 anni, scura di capelli, forse rom, e con qualche altro bambino della sua età con cui

ho giocato. Mi hanno abbracciato, si sono seduti sulle mie ginocchia. Forse era la prima volta che vedevano i lego, la barbie, le matite colorate nuove senza quasi la punta. Questi bambini non sapevano giocare ma sapevano tanto di pipì; sapevano tanto di trascuratezza e di abbandono. Mi sono lasciata toccare da Nicoletta, accarezzare, stringere. Se non avessi chiesto a lei e agli altri bambini il nome, non avrei saputo se erano maschi o femmine. Mi sarebbero rimasti dentro come fantasmi, come quei bambini mai visti ma molto presenti dentro di me dell'Istituto S. Caterina. Bambini senza identità, tutti uguali, con i capelli corti e la tuta. Questo breve, ma per me molto significativo, contatto con Nicoletta ha permesso a lei di uscire per un breve momento dall'anonimato e a me di dare un nome, un volto al bambino rumeno.

Pensieri sul gruppo. Questo groviglio interno di emozioni che dentro di me è cresciuto nei primi giorni del viaggio, si è stemperato con l'aiuto del gruppo. L'importanza del legame creatosi all'interno del gruppo è stato fondamentale; il gruppo è stato un buon contenitore delle intense emozioni che tutti noi abbiamo provato.

Questa condivisione di sensazioni forti, a volte anche spiacevoli e difficili da tollerare, ha permesso anche lo scambio di momenti allegri, sereni, di benessere. La proibizione di parlare delle adozioni, l'estrema cautela e attenzione nel formulare le poche domande che siamo riusciti a rivolgere, il non avere sufficienti spiegazioni di quello che stava succedendo, il non potere decidere quasi niente, le tematiche dell'abbandono, hanno messo il gruppo in una condizione di passività favorendo anche aspetti di regressione. Il gruppo ha funzionato da contenitore, così come fa la famiglia per il bambino. Tutti noi e tra noi siamo stati un po' bambini ma anche reciprocamente buoni genitori. Un grazie a tutti.

Questa esperienza di gruppo mi ha rafforzato l'idea dell'importanza del gruppo come risorsa per le coppie durante il percorso dell'iter adottivo, dalla preparazione all'attesa e al postadozione. Una modalità operativa indispensabile da attuare.

Pensieri sulla Romania. Come gradualmente le stanze e i letti vuoti si sono riempiti di bambini veri, anche gli incontri con le autorità rumene hanno acquistato una dimensione meno formale e distante. Dalla risposta "ufficiale" governativa siamo arrivati ad avere anche una risposta personale, lasciando spazio a una maggiore apertura di possibilità collaborative. Il governo rumeno ha manifestato curiosità, attenzione per come sono i nostri servizi a favore dell'infanzia. In particolare era interessato a conoscere i nostri gruppi famiglia

e il funzionamento dell'affido eterofamiliare, che erroneamente viene interpretato simile al servizio di assistenza maternale. L'autorità rumena ha evidenziato il bisogno di formazione dei suoi operatori e ha chiesto di avviare un gruppo di lavoro tra operatori rumeni e italiani. Mi piacerebbe farne parte. Forse adesso che si è costruito un ponte comunicativo con la Romania diventerà possibile realizzare, in un futuro vicino, quello che in questo stage abbiamo raramente realizzato: parlare e confrontarci con i colleghi rumeni.

In questo Paese, da quando c'è stata la dittatura, si è svuotato il concetto di famiglia e la famiglia si è svuotata delle sue funzioni educative e dei suoi bambini. Diventa quindi prioritario aiutare questo Paese attraverso la cooperazione internazionale.

Il rientro. Mi porto dentro la consapevolezza dell'importanza della sussidiarietà, ma anche la consapevolezza di non avere risposte certe per la tutela dell'infanzia nei Paesi di provenienza del bambino adottivo. Ci sono tanti interventi, anche in contrasto tra loro, che è necessario tenere nella nostra mente:

- c'è il valore della cooperazione internazionale: una nazione non può essere depauperata delle proprie risorse, del proprio patrimonio che è l'infanzia, ma c'è anche il bambino in carne e ossa che ha bisogno di una famiglia;
- c'è il contrasto tra il bisogno sociale dell'infanzia rumena e il bisogno individuale del bambino;
- c'è il bambino rumeno anonimo che va aiutato perché possa rimanere nella sua terra e crescere sufficientemente bene ma c'è anche Nicoletta;
- c'è un tempo della crescita sociale, inevitabilmente lento, che è diverso dal tempo della crescita individuale;
- c'è la necessità di costruire progetti formativi di ampio respiro con i Paesi di provenienza dei bambini adottivi, ma c'è anche il bambino che ha bisogno di un pasto caldo oggi e domani;
- c'è il bambino che se ne va per sempre in un altro Paese perché è stato adottato, ma c'è anche il bambino che va solo per un mese in vacanza all'estero e anche questa esperienza può fargli bene;
- c'è la potenza economica e c'è l'impotenza dell'infanzia; i soldi e il bambino;
- c'è la povertà materiale, ma c'è anche la povertà del pensiero, della parola;
- c'è il bisogno materiale, ma c'è anche il bisogno psicologico.

Mi porto dentro tante domande, tra cui: che cultura ha il bambino che ha vissuto sempre in istituto? cosa intendiamo quando parliamo di continuità da offrire al bambino rispetto al suo Paese di origine?

Venerdì 28 novembre, il segretario generale alla protezione dell'infanzia Parvu conclude il suo intervento dicendo: «è un ideale pensare che i nostri bambini che vanno in adozione mantengano l'identità rumena. Siamo oramai cittadini europei, non conterà più dove siamo nati, conterà dove stiamo bene». Ma è un ideale sperare che un bambino possa stare bene nella sua terra?

Stage in Bielorussia

Paola Zebi (assistente sociale)

Diversamente da Alessandra, fin dall'inizio, mi sono immedesimata nel bambino che va in adozione.

Arrivata all'aeroporto di Minsk, mi è venuto spontaneo fare il confronto con quello di Francoforte. Due realtà così diverse: una grigia, spoglia, vuota; l'altra, invece, troppo illuminata, troppo carica di tutto. Due aeroporti, in realtà due mondi.

Come ci si può sentire quando si passa dall'uno all'altro in due ore? Frastornati, confusi, persi...

Persa..., mi viene in mente quando mi sono persa al supermercato di Minsk e non trovavo il mio piccolo gruppo: dove sono andati? Si sono dimenticati di me? Adesso cosa faccio? A chi chiedo, cosa chiedo? Mi è presa l'ansia, l'angoscia e mi sono rivista piccola alla stazione di Bologna quando, per un attimo, ho perso di vista mio papà!

Subito dopo ho ritrovato il mio gruppo: ragazzi che sollievo, quanti problemi mi avete risolto! Anche l'altra volta era andata così, ma la paura provata non era passata subito.

La mia mente corre, allora, ad alcuni dei piccoli visti a Sennò, non riesco a dimenticare il loro sguardo *perso* nel vuoto! A chi pensavano? Chi hanno *perso*?

Forse arriveranno due nuovi genitori, ma quante volte questi bambini dovranno *perdere* e ricominciare da zero?

In due ore, passeranno da un mondo all'altro assieme a due sconosciuti, loro non hanno un gruppo con cui condividere!!

È vero, dormire con una persona che non conosci non è semplice, usare lo stesso bagno..., che sollievo, però, poter parlare con quella "sconosciuta" dopo esser stati alla Casa del bambino!

Con chi può parlare, invece, il nostro bambino? Molte volte i genitori ti riferiscono che il figlio è sempre in movimento, "non sta fermo un minuto!". Come può stare fermo? L'angoscia quando ti prende, ti annienta, ti annulla, se non vuoi sentirla devi muoverti, correre...

Quanto ci vorrà a quel bambino per non *perdersi* più?

Come donna non ho potuto fare a meno di pensare alle mamme dei bambini. Perché li hanno lasciati? Che storia avranno quelle donne?

Mi torna in mente quello che ci ha detto la responsabile della Casa del bambino: molte volte le madri portano i bambini in istituto quando devono rientrare al lavoro, perché il padre non ne vuole sapere di un figlio handicappato.

La psicologa del Centro adozioni ha commentato che i figli di donne alcoliste sono legati alle loro madri, perché sono affettuose.

Mentre scrivo questi pensieri, mi torna in mente il monumento voluto dalle madri a ricordo dei figli caduti in Afghanistan.

Madri, madri, madri, in un Paese dove sembra non ci sia la possibilità di rialzarsi, di ripartire: la guerra, quante guerre? Chernobyl... la miseria avanza e noi andiamo a prendere i loro figli. Per quanto ancora dovrà avvenire tutto ciò?

La testa non ce la fa più a contenere le domande, i dubbi: i bambini stanno male, l'istituto non va bene, l'adozione è un'opportunità... per chi?

Nel mio taccuino di viaggio, nelle ultime pagine, ho scritto una frase: siamo un popolo di cacciatori.

Una mattina, infatti, ero rimasta particolarmente colpita, quando in albergo, avevo incrociato un gruppo d'italiani, vestiti di tutto punto, pronti per andare a caccia; mi sembravano molto organizzati, con sé avevano una borsa con su scritto "agenzia... caccia...". Mi sono chiesta se per caso anche loro avevano avuto degli imprevisti. Poi, però, sono stata assalita dalla rabbia e ho pensato ai tanti cacciatori di donne, di bambini, di animali... che vengono in Bielorussia, vanno in Thailandia...

Come si possono far fermare queste cose?

Il teatro, il circo... che belle sono state quelle serate! Ringrazio chi ha avuto l'idea di portarci a vedere questi spettacoli. Un altro spaccato della Bielorussia! Ci sono le famiglie, i bambini che mangiano lo zucchero filato: la Bielorussia non è solo povertà, i bambini non sono tutti abbandonati!

Facciamogli vedere anche queste cose alle coppie!

Operatori a contatto con i Paesi di provenienza dei bambini adottati: l'impatto emotivo fra difese e atteggiamenti empatici

Francesco Viero
Neuropsichiatra infantile

Il passato del viaggiatore cambia a seconda dell'itinerario compiuto, non diciamo il passato prossimo cui ogni giorno che passa aggiunge un giorno, ma il passato più remoto.

Arrivando in ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d'avere: l'estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t'aspetta al varco nei luoghi estranei e non posseduti.

Italo Calvino, *Le città invisibili*

Così come per il viaggiatore, attento a cogliere le diversità e spinto dal desiderio di conoscere il mondo, ogni nuova esperienza lo trasforma, modificando le sue percezioni, anche l'operatore chiamato a confrontarsi direttamente con le diverse realtà dei Paesi di provenienza dei bambini adottati si può trovare a sperimentare analoghi cambiamenti che possono essere più o meno percepiti, a seconda di quanto l'organizzazione di ogni singola personalità permette a ognuno di lasciarsi attraversare e modificare dall'esperienza: modificazioni del proprio spazio interno, dei propri oggetti interni che costituisce la personale visione del mondo di ciascuno.

Ricordo che, in un viaggio all'estero, mi sono trovato alcuni anni fa a visitare una comunità brasiliana dove vivevano molti immigrati veneti della prima generazione. Giunti lì a cavallo delle due guerre, avevano conservato immutato il loro dialetto di origine e svolgevano alcuni lavori artigianali tra cui la produzione di oggetti di paglia.

Nella mia infanzia ho ricordo di tali consuetudini del lavoro della paglia; cappelli e borse venivano eseguiti da abili mani di donne contadine che, nelle pause del duro lavoro dei campi, costruivano le trecce che formavano la struttura di base per la produzione di tutti quegli articoli di uso quotidiano.

Rimasi molto colpito, emotivamente, nel ritrovare questa tradizione e ancor di più dall'uso di alcuni termini e vocaboli di un dialetto arcaico che si riferivano agli atti della vita quotidiana, ora non più utilizzati. Ho vissuto quell'incontro in maniera intensa che alla stregua di un'esperienza onirica, mi consentiva di recuperare alla coscienza ricordi infantili, affetti e le relazioni tra essi, il linguaggio degli avi, più arcaico di quello appreso dai miei genitori.

Così nel transitare dall'esperienza personale a quella professionale, pensando che sia piuttosto la prima che strutturi la seconda, ma che quest'ultima possa anche far riemergere alcuni assetti difensivi non sufficientemente elaborati, ricordo che, appena specializzato, mi trovavo un giorno a scambiare delle informazioni sulle condizioni di salute di una bambina che veniva proposta per l'adozione; dall'altro capo del telefono c'era una suora indiana che mi descriveva alcune problematiche osservate nello sviluppo di questa bambina. Io avevo allora dei dubbi (oggi li definirei dei preconcetti) su una possibile condizione di ritardo su base organica; tanto fu che proposi alla suora di accompagnare la bambina a fare un elettroencefalogramma. Lei non obiettò nulla rispetto alla mia richiesta, con un tono molto dignitoso e rassegnato mi comunicava che si sarebbe organizzata per trasportare la bambina nel centro più vicino all'istituto che si trovava a 400 km di distanza! Questo fatto ebbe su di me un impatto emotivo importante e credo che modificò sostanzialmente la mia *Weltanschauung* professionale, se ancor oggi nella mia attività clinica mi capita di preoccuparmi di quanta strada deve fare una mamma per accompagnare il proprio bambino in qualche centro specialistico distante poche decine di chilometri dalla mia sede di lavoro.

Dopo qualche anno ebbi l'opportunità, durante un "viaggio di ritorno alle origini" in cui accompagnavo con dei colleghi un gruppo di 11 ragazzi indiani adottati e le loro famiglie, di visitare alcuni istituti condividendo con questo gruppo di famiglie le loro le emozioni, derivanti dall'incontro-scontro con la "grande mamma India", come un genitore ebbe a definire questo viaggio.

Mi ritrovai così a fare un'esperienza simile, cioè a proporre per un'adozione una bambina, conosciuta in uno degli istituti da me visitati, che presentava un ritardo motorio. Penso che queste esperienze molto coinvolgenti dal punto di vista professionale abbiano rappresentato una sorta di restituzione del "mio personale debito" contratto a suo tempo nei confronti dell'India.

Mi chiedo: con quale bambino noi operatori ci identifichiamo e quale bambino "abbiniamo" nella nostra mente a quella determinata coppia di genitori adottivi? Quale operatore pensiamo sia in grado di occuparsi al meglio di questo bambino, prima ancora che lui giunga in Italia? E ancora, quale istituto immaginiamo possa averlo accolto? E quale storia di abbandono esiste nel nostro immaginario?

Penso che tutto ciò costituisca il fondamento di un materiale preconscio, che si attiva ogni qual volta veniamo sollecitati dalla realtà esterna a occuparci di noi stessi, prima che degli altri. In fondo le nostre professioni, naturalmente improntate a essere in relazione con gli altri, richiedono una particolare attenzione verso tutto ciò che già esiste nella nostra storia, di cui ab-

biamo comunque fatto esperienza: il più delle volte si tratta di un'esperienza inconscia.

Sollecitazioni inconscie possono essere date dal trovarsi a vivere nella realtà esterna percezioni, immagini, suoni, odori, diversi da quelli a cui siamo abituati nel nostro quotidiano vivere; ciò può metterci in contatto con un'esperienza trasformativa che può giungere a riattualizzare, modificandolo, il proprio precedente pensiero, la memoria e il lavoro intellettuale.

Come affermano Tauber e Green (1971):

ciò che l'essere umano rivela consciamente di sé, a se stesso e al mondo esterno è una minima parte di ciò che sperimenta. L'uomo si rende conto assai poco di quanto accade in lui. Percepisce sensazioni informi, annaspa tra le parole, si sforza di dare alle cose configurazioni razionali, ma è in gran parte immemore dei precedenti stadi irrazionali che successivamente sono introdotti nel suo ordinato lavoro mentale.

Appare innegabile che molti dei professionisti che si occupano di adozione possano avere nella loro personale esperienza intrapreso dei viaggi in Paesi esteri da dove in seguito hanno pure conosciuto dei bambini adottati da lì provenienti. Vi è tuttavia più di una differenza che intercorre tra ciò e l'esperienza formativa che gli stessi operatori hanno realizzato durante gli stage nei Paesi di origine dei bambini adottati in Italia, proposti nel 2003 dalla CAI.

Questi stage sono stati proposti a operatori che possedevano un personale bagaglio conoscitivo nel campo dell'adozione, come magistrati, psicologi e assistenti sociali. In ambito lavorativo essi sono venuti nel tempo a contatto con storie di coppie italiane recatesi all'estero per adottare e che lungo il percorso postadottivo hanno loro trasmesso e comunicato immagini, percezioni, storie, recanti gioie e sofferenze, collegate al loro incontro con il figlio adottivo, l'istituzione che lo accoglieva, l'iter anche burocratico che dovevano seguire. Anche molti dei bambini che come operatori abbiamo conosciuto, oltre alle caratteristiche individuali, sono stati portatori di aspetti propri della cultura di appartenenza. Tutto ciò rappresenta quella sorta di bagaglio esperienziale con il quale ogni operatore può essere partito per lo stage all'estero.

L'obiettivo proposto con questa formazione è apparso quindi più ampio, pensato per progettare un intervento diverso da quelli tradizionalmente proposti. Tale esperienza è avvenuta assieme ad altri colleghi e accompagnatori, tenendo conto che ciascuno è stato sollecitato nel proprio registro emozionale-professionale nell'impatto con la realtà via via incontrata. Ciò ha permesso di predisporre al lavoro mentale, attraverso la dimensione della *gruppalità*, intesa sia come spazio intrapsichico che intersoggettivo del gruppo (Kaes, 1998).

Posso pensare che proprio il livello *emozionale-professionale* abbia rappresentato un'occasione che si può definire per la sua peculiarità unica nel suo genere nell'esperienza complessiva di diretto contatto con i Paesi d'origine. Registro emozionale e registro professionale vengono a essere infatti entrambi sollecitati di continuo in queste esperienze di lavoro all'estero.

In una recente esperienza formativa svolta per conto della CAI in un Paese latinoamericano, mi sono trovato a spiegare a operatori (educatori, giudici, direttori di istituti) nel concreto la teoria di Spitz sulla depressione anaclitica. Questa teoria sicuramente acquisita nella nostra comune formazione occidentale ha rappresentato la base della trasformazione delle cure rivolte all'infanzia a partire dagli anni Cinquanta. Ho avuto invece l'impressione che questo potesse sembrare un discorso nuovo per molti di questi operatori dell'infanzia a cui mi stavo rivolgendo.

Ho capito sperimentando io stesso un sentimento depressivo che per molti di loro potesse rappresentare un'esperienza alquanto dolorosa lavorare in un istituto che ospita centinaia di bambini di età inferiore ai 10 anni. Ho pensato che la depressione, in un tale contesto di vita e di lavoro, potesse costituire anche quel peculiare modo di vivere e affrontare il quotidiano nel quale tutti si trovavano avviluppati. Anche questi operatori non diversamente dai bambini quindi mi comunicavano una particolare condizione esistenziale che richiedeva un certo tipo di "accudimento" professionale.

Lavorando con piccoli gruppi di operatori è stato possibile riconoscere che tale condizione depressiva poteva derivare da un assetto difensivo che consentiva ad alcuni di continuare a svolgere il loro lavoro, potendo nel contempo organizzare dei pensieri per una possibilità di cambiamento; per altri, invece, constatavo che i bisogni espressi non erano diversi da quelli dei bambini di cui questi stessi operatori si dovevano occupare. Per molti di questi adulti, la condizione di carenza o parziale deprivazione da loro stessi sperimentata durante l'infanzia, aveva oramai strutturato un funzionamento mentale derivante proprio dall'aver vissuto una *depressione anaclitica*.

Dobbiamo constatare che in tali situazioni critiche di lavoro possono coesistere esperienze alquanto indifferenziate che appartengono tanto agli adulti quanto ai bambini.

Lavorare in un Istituto e occuparsi di abbandono e maltrattamento, quando si è vissuto personalmente una condizione di carenza, di maltrattamento, di abuso, può rappresentare un'esperienza dolorosa che se non sufficientemente elaborata mette continuamente a confronto con un cambiamento impossibile.

In molti istituti, per esempio, troviamo del personale assistenziale che può essere giunto a fare questa scelta senza soluzione di continuità, tra l'essere

stati in passato dei bambini abbandonati e cresciuti in un istituto per svolgerli successivamente delle mansioni una volta diventati adulti.

È frequente, dopo un'esperienza di lavoro formativo all'estero, soprattutto se questa si è sviluppata tenendo conto dell'integrazione degli aspetti nozionistici e del veicolo emotivo-affettivo sul quale le nozioni viaggiano, essere direttamente contattati da partecipanti al gruppo di lavoro, che si avvicinano, di solito alla fine della sessione, richiedendo esplicitamente di essere ascoltati riguardo vicende personali e professionali nelle maglie delle quali sono mentalmente impigliati senza riuscire perciò a costruire dei pensieri. Mi pare si possa affermare che questi operatori manifestano una intensa richiesta inconscia di poter essere loro stessi "presi in carico" così come loro nella propria professionalità sarebbero tenuti a prendere in carico i bambini che da loro dipendono.

Ad esempio di ciò desidero riportare l'esperienza nella quale al termine di una mattinata di lavoro con educatori e assistenti all'infanzia di un istituto che ospitava 250 bambini dai 3 ai 10 anni, durante la quale si erano affrontate problematiche relative all'abuso e al maltrattamento, un assistente che svolgeva il proprio lavoro prevalentemente in turni notturni chiese di poter riferire, appartandosi, delle proprie difficoltà lavorative.

L'uomo disse di avere 45 anni, di essere sposato e di trovarsi negli ultimi tempi, più volte durante i turni di lavoro, a percorrere i corridoi delle camere dove dormivano i bambini per vigilare che i più grandi di essi non abusassero dei più piccoli. Senza pausa, nel proprio discorso, raccontò che due anni prima la moglie in preda a una forte crisi di angoscia lo informava che un amico di famiglia l'aveva ripetutamente violentata, minacciandola di svelare pubblicamente che era stata lei a sedurlo. Nonostante la coppia avesse intrapreso un iter giudiziario di denuncia di tali fatti, l'impatto emotivo era tale da far chiedere all'uomo cosa d'altro avrebbe potuto fare per se stesso e per la moglie oltre che ricercare giustizia.

Ho pensato che la proiezione delle proprie ansietà e angosce sui bambini dell'istituzione, da parte di questo assistente, lo esponessero a dei forti rischi nella gestione di dinamiche sia interne che esterne relative alle condizioni di abuso. Questo è ciò che riuscii a comunicargli, sostenendolo sul fatto che ritenevo importante che egli me ne avesse parlato, indicandogli pure la necessità per lui e per la sua coppia di potersi avviare verso un lavoro psicologico.

Il rischio di agire le proprie angosce diventa quindi alquanto reale se le stesse non si riescono a elaborare. Non possiamo infatti che interpretare in questo modo la frequenza con la quale veniamo a conoscenza che, nel tale istituto, è stato cambiato da poco il direttore perché abusava dei bambini ospitati.

Come operatori che impattiamo con queste realtà dobbiamo cercare anche all'interno dei nostri strumenti di lavoro, soprattutto nei nostri riferimenti teorico-clinici, delle possibili risposte a quanto andiamo sperimentando.

Nella teoria psicodinamica del trauma la comprensione dell'evento traumatico si è spostata superando la concezione freudiana nei termini di pulsione e di scarica verso una visione di campo interpersonale. Ciò che verrebbe attivato nella mente dell'operatore è una funzione analoga alla relazione con la madre e alla barriera paraeccitatoria che quest'ultima fornisce agli stimoli esterni. Le fratture nel ruolo della madre come schermo protettivo avvalorano l'ipotesi del «trauma cumulativo» (Caviglia, 1998).

A mio avviso tali fratture del ruolo materno, ma aggiungerei pure dei ruoli sostitutivi – educativi, assistenziali, ecc. – amplificano il trauma cumulativo; fratture della membrana paraeccitatoria e trauma cumulativo verrebbero così a essere proiettati nella mente dell'operatore, il quale si trova sollecitato a livello emotivo a farsi carico di tali elementi inconsci.

Tali sollecitazioni inconscie determinano l'emergere di vissuti ambivalenti del tipo idealizzazione-persecuzione. Nella pratica clinica è esperienza oramai consolidata che tali sentimenti vengano percepiti e vissuti nel contatto per esempio con le coppie adottive, in quanto le stesse coppie sono sottoposte ad analoghe sollecitazioni.

Ciò determina delle sovrastrutture che possono agevolare oppure ostacolare il lavoro di accompagnamento e valutazione delle risorse genitoriali. Tali dinamiche, che connotano in modo peculiare il lavoro con le coppie adottive, sono già state oggetto di trattazione nella formazione nazionale (cfr. Galli – Sarno – Villa, 2003).

Per l'operatore che si trova direttamente a contatto con le realtà istituzionali, con gli scambi di esperienze di lavoro con altri operatori, nei Paesi d'origine, i movimenti di idealizzazione e persecutorietà possono risultare molto più ampi. La nostra stessa provenienza da Paesi maggiormente sviluppati determina forti movimenti di idealizzazione, di invidia, rivolti pure ai nostri livelli professionali: basti pensare alle sole differenze esistenti sul piano della realizzazione professionale nei contesti in cui si opera; però tanto più si viene idealizzati, tanto più il nostro vissuto di persecutorietà sembra anche aumentare; proviamo infatti un particolare sentimento di disagio nei confronti di colleghi che esercitano le nostre stesse professioni e nondimeno possiamo sperimentare dei sentimenti di colpa collegati alla nostra identità storica e culturale che ci colloca pur sempre come eredi di colonizzatori. Sullo sfondo ci accompagna sempre quel sentimento di abbandono identificato ora nel bambino, ora nell'operatore, ora nel sistema-Paese.

Si riattualizzano quindi in noi operatori emozioni che in altri momenti abbiamo sperimentato allorquando abbiamo incontrato candidati genitori adottivi o famiglie durante le consultazioni realizzate nei servizi in cui operiamo.

Alla fine di questa esperienza può verificarsi che gli operatori riportino all'interno delle loro sedi di lavoro l'esigenza di costituire un gruppo di confronto che consenta non solo di allargare le conoscenze ma pure di gestire in maniera diversa il carico emozionale rappresentato dal lavoro nell'ambito della genitorialità e filiazione adottiva.

Può anche accadere però che, qualora l'impatto di questa esperienza sia stato scarsamente elaborato dall'operatore, costui neghi le problematiche o le riconduca soltanto a fattori derivanti dalla realtà esterna. Questo può costituirsi come un rischio per coloro che presentano un assetto difensivo eccessivamente rigido che non consente cambiamenti; in questo caso potremmo intravedere delle analogie con ciò che accade ad alcune coppie che tendono a proiettare sulla realtà d'origine del figlio adottivo le loro incapacità genitoriali.

Ciò verrebbe a connotare l'esperienza come *adolescenziale* nel senso che necessita di un ulteriore tempo affinché gli operatori possano crescere per apportare nuovi contributi non solo dal punto di vista professionale ma anche nell'organizzazione dei servizi. In fondo anche molte équipe adozione possono presentare il rischio di una staticità o un funzionamento per inerzia che rappresenta comunque un assetto difensivo istituzionale.

Va riconosciuta invece a mio avviso l'importanza e il significato di una proposta formativa alquanto innovativa da parte della CAI; essa si viene a collocare in un crescendo di esperienze e acquisizioni che fanno parte di un percorso iniziato da alcuni anni in Italia che non trova analoghe proposte in ambito pubblico nei servizi psicosociali.

L'investimento che ciò ha rappresentato nel consentire a un considerevole numero di operatori di poter conoscere direttamente i loro pari nei Paesi di origine dei bambini deve poter trovare delle ricadute operative sulle buone prassi in campo psicologico, sociale e giuridico dell'adozione.

Partendo dal fatto che gli operatori che hanno partecipato a questa esperienza l'hanno affrontata con maggiori strumenti rispetto alle coppie adottive, potendo pure usufruire del sostegno della gruppaltà esterna, mi sembra importante ritornare ancora a queste ultime per continuare a interrogarci su quali possono essere gli effetti a posteriori, nel postadozione (analogamente per gli operatori nel postformazione), derivanti dall'impatto con le difficili realtà dei Paesi d'origine, della condizione degli istituti e più specificamente della condizione di sofferenza dei bambini.

Sempre più emerge infatti l'esigenza di affrontare il lavoro con le coppie prima e le famiglie poi all'interno di un unico processo: quello dell'adozione che necessita di una continua elaborazione. Ho trovato un'idea interessante il tenere dei taccuini e diari di viaggio che sono stati proposti prima di partire e che ogni operatore ha consegnato al ritorno; essi rappresentano a mio avviso una parte che ha arricchito, integrato e pure trasformato quello che ogni singolo operatore recava con sé alla partenza.

Credo in conclusione che, attraverso l'esperienza del riconoscere ed elaborare anche le nostre esperienze formative, si possa giungere a trovare delle nuove risposte che permettano di tollerare la sofferenza e il carico emozionale derivante dall'incontro con il mondo visibile e invisibile dell'adozione.

Riferimenti bibliografici

G. Caviglia

1998 *Il concetto di trauma nella letteratura psicomica*, in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 65, n. 3.

J. Galli – L. Sarno – F. Villa

2003 *L'adozione pensata*, in G. Macario (a cura di), *Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi*, Firenze, Istituto degli Innocenti.

R. Kaes et al.

1998 *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali*, Roma, Borla.

E.S. Tauber – M.R. Green

1971 *I processi prelogici nell'esperienza umana*, Torino, Boringhieri.

Stage internazionali: memoria emozionale del viaggio e processi identificatori con le coppie adottive*

Alessandra Moro

Psicologo, psicoterapeuta, responsabile U.O. Equipe adozioni ULSS16 Padova

La riflessione che mi è stata chiesta riguardo alla “memoria emozionale” sullo stage in Bielorussia mi obbliga a rileggere questo viaggio di formazione a distanza di quasi dieci mesi: ma la memoria gioca degli strani scherzi, sembra appena l'altro ieri che siamo partiti!

Che cosa mi resta nel cuore di questo Paese? Un sentimento di grande rispetto e di dignità per lo sforzo che sta facendo nel cercare di risollevarsi da una situazione socioeconomica e politica difficilissima, e da un senso di annichilimento ancora palpabile dopo il disastro di Chernobyl.

La partecipazione a questa intensa esperienza mi ha portato a vivere una sorta di *processo di identificazione con le coppie adottive* che arrivano nel Paese straniero/Paese di origine del bambino, per coronare il loro sogno di diventare genitori.

C'è voluto molto tempo per prendere una distanza emotiva dall'esperienza, così coinvolgente che in molti momenti non ha lasciato spazio alla razionalizzazione. Poi, tornata alla realtà di tutti i giorni, ho cercato di integrare quanto vissuto nel lavoro quotidiano e ritengo che alcuni aspetti abbiano contribuito a farmi comprendere la condizione esistenziale in cui si trovano le coppie adottive in un Paese diverso dal loro. Ovviamente la differenza tra noi, professionisti partecipanti a uno stage formativo, e le coppie che si accingono a diventare genitori, è sicuramente consistente. Il ruolo dell'operatore si differenzia da quello del genitore adottivo perché, oltre ad accogliere gli aspetti emotivi insiti in questa intensa esperienza, al primo – a differenza del secondo – viene chiesto anche di rielaborare e tradurre le emozioni, rendendole “pensabili” e in qualche modo oggettivabili per il secondo. Ritengo che alcune riflessioni possano aiutarci – come operatori – ad accogliere con maggiore empatia il bisogno che i neo-genitori adottivi hanno di raccontare la loro avventura al rientro in Italia, riducendo il rischio sempre in agguato di giudicare in modo

* Rielaborazione del contributo presentato alle giornate nazionali conclusive di Firenze il 4-5 marzo 2004.

superficiale realtà culturali e sociali assai lontane dalla nostra. L'antico esercizio del "mettersi nei panni di" aiuta.

Il *filo conduttore* di questo stage è stato, a mio parere, la *capacità di far fronte agli imprevisti*, agli improvvisi cambiamenti di programma, dettati a volte da fattori chiari e osservabili da parte nostra, altre volte da aspetti non conoscibili, che bisognava accettare per quello che erano, senza pretendere di capire e di ottenere spiegazioni. Ad esempio, alcuni appuntamenti inseriti nel programma dello stage sono saltati, altri si sono tenuti in una sede diversa da quella prevista, infine sono intervenuti alcuni relatori diversi da quelli indicati.

Per analogia, quando le coppie vengono a colloquio da noi, spesso raccontano come il viaggio si sia svolto in modo diverso da quanto si aspettavano, magari facendo la fila per ore davanti a un ufficio per poi sapere che non era quello giusto, oppure aspettandosi di andare in un istituto piuttosto che alla sede centrale del Centro adozioni del Paese. A volte è diverso anche il bambino sul quale avevano fantasticato e per il quale si erano preparati all'incontro. In queste situazioni, purtroppo non poi così rare, è importante che l'operatore trovi una giusta distanza nell'accogliere i portati della coppia, da un lato senza colludere con questa, accettando indiscriminatamente il racconto e alleandosi in qualche modo – a volte inconsapevolmente – con la stessa. In questo caso il rischio è di confermare l'idea di "un cattivo", l'ente autorizzato o l'autorità straniera, che li ha "imbrogliati" alimentando sogni che si sono rivelati illusioni. D'altra parte bisogna evitare di attivare difese massicce, come la distanza emotiva, che ostacolano o impediscono il cambiamento nella coppia, indispensabile per far fronte all'imprevisto.

Un altro aspetto sul quale ho molto riflettuto è la situazione di *totale dipendenza* che abbiamo vissuto *nei confronti dell'interprete*, unico canale per comunicare con persone che utilizzano una lingua a noi incomprensibile, gutturale, per niente musicale e difficilissima. Questo stato di non conoscenza e di mancato controllo della relazione con l'altro ha attraversato tutta l'esperienza, dagli incontri ufficiali in cui era importante capire bene il contenuto delle comunicazioni, ai momenti più informali, come ad esempio poter decifrare il menù del ristorante o contrattare al mercatino con gli ambulanti gli acquisti delle matrioske.

Teniamo presente che questa figura, per le coppie, è molto più che un'interprete: è la referente dell'ente autorizzato, la persona cui è affidata, in quel momento, la buona riuscita dell'adozione. È "l'angelo custode" che li accompagna in ogni luogo, dall'ambasciata all'udienza in tribunale, all'incontro con loro figlio. Rappresenta, in quel momento, chi li aiuta a cambiare vita per sempre.

Gli *aspetti* puramente *logistici*, apparentemente così poco importanti, hanno invece richiesto in questa situazione una buona dose di elasticità. Poiché al nostro arrivo in albergo non c'erano camere singole sufficienti per tutti, molti di noi si sono trovati all'improvviso, davanti alla reception, a scegliere tra sconosciute la compagna con cui condividere per una settimana la camera da letto e la toilette. Unico elemento che ci accomunava era la partecipazione alla stessa esperienza formativa. Non sapevamo quasi nulla l'una dell'altra, se non le poche informazioni scambiate durante il viaggio. Agli operatori è stata richiesta, al di là della propria professionalità, una plasticità nell'accettare la situazione di emergenza, simile a quella delle coppie che devono mettere in atto la loro capacità di essere plastici nei confronti del bambino che si troveranno di fronte, pena l'impossibilità di creare una relazione.

Anche le coppie spesso si trovano all'improvviso a condividere in un albergo la propria intimità con uno sconosciuto: perché per loro *il bambino è uno sconosciuto*, specie se è grandicello. È una personcina con le sue abitudini e spesso ha già raggiunto un alto grado di autonomia, non è affatto scontato che gradisca ricevere cure materne e attenzioni cui non è abituato. Ad esempio, non è detto che voglia essere lavato o asciugato, che accetti di buon grado che gli si dica ciò che deve fare, e così via.

Ancora, come passare il tempo in un albergo con un bambino? Si crea una situazione artificiale rispetto alla vita quotidiana, in una città che il più delle volte è sconosciuta a te come al bambino, che magari proviene da un istituto isolato nella campagna, a molti chilometri di distanza dalla capitale e non ha mai fatto un viaggio così lungo fuori dall'istituto. Nei colloqui con i genitori adottivi emergono spesso i racconti legati al momento dell'uscita definitiva dall'istituto e alle reazioni dei bambini, che vanno da comportamenti di gioia immensa, a mutismo e smarrimento, al desiderio manifesto di lasciarsi tutto dietro le spalle, anche i saluti degli altri bambini, quasi a voler ostentare un desiderio di chiudere con il passato.

Anche il *clima*, così grigio e freddo rispetto alle nostre calde temperature autunnali, ha contribuito a far vivere l'ambiente come lontano da quello che ci è familiare. Nelle sessioni di lavoro in sede, la maggior parte di noi è rimasta giornate intere col giaccone addosso, non evitando per questo raffreddamenti e cospirazioni che ci siamo trasmessi l'un l'altra, condividendo anche quelli.

Un'altra esperienza che mi ha fatto riflettere sulle analogie tra i nostri vissuti e quelli che potrebbero vivere le coppie all'estero, è stato il *contatto diretto con le autorità* che si occupano dei procedimenti dell'adozione. In qualche situazione (credo di poter interpretare il sentire anche di altri colleghi su questi aspetti) è stato emesso un *giudizio* pesante e diretto *sul nostro lavoro*, in particolare per

quel che riguarda le relazioni degli studi di coppia, giudicate dall'autorità centrale bielorusa come insufficienti, scarse, poco approfondite e superficiali. Il confronto con quelle americane, giudicate molto esaustive, complete, articolate e dettagliate, è stato schiacciante. Naturalmente il primo pensiero è stato quello di difendersi razionalmente, "tanto gli americani comprano tutto", "si muovono solo gli studi di avvocati e non i servizi", a loro basta "la forma e non la sostanza", ecc. Naturalmente solo pensieri, guai a creare incidenti diplomatici. Però devo ammettere che la ferita narcisistica c'è stata, eccome. Niente in confronto a quello che devono vivere alcune coppie, quando si trovano insieme a genitori adottivi provenienti da altri Paesi del mondo, e vivono in modo diretto la disuguaglianza di trattamento dettata dalla diversa nazionalità, da diverse modalità di abbinamento, da "donazioni" più o meno cospicue...

Due parole per ricordare i momenti emotivamente più forti, *l'impatto con la realtà degli istituti*, il contatto diretto con i bambini e i ragazzi: tra questi immancabilmente ce n'è uno che ti colpisce di più, perché ha qualcosa che ti è familiare, perché muove alcune corde dentro di te che non sai spiegare, perché ti rincorre prima che tu vada via per consegnarti una lettera da portare ai "suoi genitori italiani" che lo ospitano nei soggiorni di risanamento durante l'estate.

Ma queste sono esperienze che ognuno di noi tiene per sé. L'importante è l'aver vissuto qualcosa che si avvicina un poco all'esperienza travolgente dei genitori adottivi, quando vivono l'impatto con i tanti bambini dell'istituto e tra questi c'è "quel" bambino, il "loro" bambino. Possiamo forse meglio comprendere lo smarrimento che provano di fronte a un gran numero di bambini e i sentimenti ambivalenti dai quali sono pervasi sapendo che solo uno o due saranno i loro figli, mentre i più fortunati dovranno ancora attendere in istituto una famiglia, e tutti gli altri non usciranno dall'istituzione che al compimento dei 18 anni.

Da questo punto di vista, ritengo che l'esperienza in Bielorussia assuma – rispetto agli altri viaggi nei Paesi d'origine – sfumature particolari legate alla complessa tematica dei "soggiorni di risanamento" nel nostro Paese dopo il disastro di Chernobyl. Certamente questa particolare tipologia di adozione, che ha trovato ampia risonanza nel nostro Paese ma che al contempo ha creato un acceso dibattito, si presta ad approfondimenti che esulano da questo contesto. A tale proposito la Commissione per le adozioni internazionali ha avviato una ricerca e sarà molto interessante conoscere gli esiti di queste adozioni.

Tuttavia, nel gioco di identificazioni nel quale siamo entrati, non possiamo non riconoscere come autentiche le preoccupazioni che molti aspiranti geni-

tori adottivi manifestano riguardo allo stato di salute dei bambini, nell'attesa che si perfezioni l'iter adottivo. L'impatto con il fantasma della radioattività è presente e palpabile, è qualcosa di più profondo e arcaico che la preoccupazione per lo stato di salute in senso generale, è l'impatto col fantasma di una morte atroce e subdola perché invisibile. Ma noi operatori possiamo dare anche un'altra lettura, che opera un passaggio da una visione catastrofica a una visione di speranza: l'impatto con Chernobyl è anche inconsciamente l'impatto con i genitori biologici, che hanno messo al mondo questi bambini, li hanno abbandonati, ma li hanno fatti per lo più forti da sopravvivere alla radioattività.

Tornando al nostro viaggio, con emozione ricordo l'abbraccio di commiato a ognuno di noi da parte del direttore dell'istituto a conclusione della nostra visita a Senno: un saluto così intenso, così forte, così commovente, un misto di riconoscenza, affetto e gratitudine per il solo fatto che eravamo italiani, perché eravamo lì con Fabrizio Pacifici e perché tutta l'opera di ristrutturazione dell'edificio l'avevano realizzata i volontari di «Aiutiamoli a vivere», una fondazione che da molti anni è impegnato in progetti di cooperazione in Bielorussia. Teniamo presente che spesso per alcuni genitori adottivi il Paese dove è nato loro figlio rischia di essere identificato riduttivamente con l'istituto e generalmente la cultura del luogo (la musica, la pittura, la letteratura, l'architettura) scompare, creando un vuoto intorno al bambino.

La visita alle *case famiglia* è stata per noi operatori un privilegio, perché questa è un'esperienza che le coppie adottive non vivono mai nei Paesi d'origine dei bambini. Mi torna alla mente l'incontro con la signora Elena, bella donna canuta, forte e nello stesso tempo dai lineamenti dolcissimi, che ci racconta come – da insegnante di laboratorio in una scuola – abbia fatto dell'affido familiare la sua professione e la sua scelta di vita: dichiara tra le lacrime che dopo Chernobyl bisognava fare qualcosa! Da quel giorno sono passati 17 anni, ma rivive con noi quei momenti con la stessa intensità e dolore di allora. Ed eccoci nella sua abitazione, dove vive da single con 8 ragazzi tra i 5 e i 20 anni. Tra le tante storie dei ragazzi, ci racconta che il primo bambino avuto in affido era stato in istituto dalla nascita e aveva 10 anni quando è iniziata la loro avventura familiare. Ci descrive le sue abilità e i suoi talenti, specie in campo artistico. Quando rientra dalla scuola, scopriamo che è... un bel ragazzo ventenne di colore, con una folta capigliatura ricciolina, figlio non riconosciuto di uno studente africano. In che zona siamo del mondo? Al Nord, al Sud? Nord e Sud sono sempre più vicine di quanto pensiamo.

Un altro elemento che si è rivelato di straordinaria importanza è stata *la funzione del gruppo* come luogo fisico e mentale dove depositare i vissuti an-

gosciosi provocati dall'impatto con queste esperienze. Ma allo stesso tempo il gruppo ha avuto la funzione di ricaricare e rigenerare i partecipanti, concedendo momenti di ironia, di rilassamento, di autentico divertimento. Il gruppo ha il ruolo di mediatore, di luogo di contenimento e di scambio, dove il dare e il ricevere assumono connotati particolari, dove c'è anche posto per le angosce come per il piacere.

Anche in questo senso possiamo comprendere l'importanza che assume per le coppie il fatto di poter condividere all'estero con altri l'esperienza che cambierà il loro modo di essere famiglia. E questo vivere il momento dell'avventura nel Paese di origine è importante, ma lo è altrettanto anche il fatto di poter ripensare e rivivere questi momenti all'interno dei gruppi di sostegno per genitori adottivi. È un po' quello che è successo a noi partecipanti, perché dopo lo stage abbiamo sentito il bisogno di mantenere il filo rosso dei contatti via e-mail o via telefono. Ma abbiamo sentito il bisogno di portare anche nel nostro gruppo di lavoro le trasformazioni che lo stage ci ha permesso di compiere dentro di noi, come di condividerlo con le nostre famiglie. E tutto questo è stato possibile grazie alla capacità di interiorizzare il senso di una gruppaltà interna, sia familiare che lavorativa.

Ancora qualche annotazione. La prima riguarda *il desiderio e il bisogno impellente* di far partecipe dell'esperienza chi ti è vicino, i parenti, gli amici più stretti, i colleghi più cari, desideri *condividere* con chi sai che "può capire", con chi ci siamo identificati e lo siamo stati nonostante la distanza fisica. E senti anche il forte *desiderio di concludere l'esperienza*, di tornare a casa, di non trovare sorprese sulla via del ritorno. Anche per questi aspetti, abbiamo vissuto nuovamente il brivido dell'imprevisto: la riorganizzazione dei viaggi di rientro da parte della segreteria dell'Istituto degli Innocenti, il giorno prima di partire. Tutto è andato bene, ma ho capito profondamente le coppie che faticano ad accettare deroghe rispetto alla data fissata per il rientro in Italia.

Dopo un'esperienza così impegnativa, anche un cambiamento di poche ore sul programma può diventare un elemento di disturbo quasi insopportabile. Ma forse, come scrive Laura nelle sue riflessioni, «anche per il Paese che "dona" un figlio è più facile un tempo breve, quasi anonimo, per non sentire il dolore e la rabbia della separazione, vissuta inconsciamente come un altro abbandono».

Infine, credo di interpretare il sentire di tutti i partecipanti nel manifestare profonda gratitudine alla Commissione per le adozioni internazionali, in particolare alla presidente Melita Cavallo, che ha creduto e appoggiato pienamen-

te questi stage all'estero, dandoci un'opportunità che deve essere trasmessa e moltiplicata ai colleghi che non hanno potuto viverla in prima persona. Ringrazio anche l'ente autorizzato che ci ha accompagnato in questo viaggio, perché ci ha dato il senso di cosa significhi sussidiarietà e cooperazione internazionale. Inoltre ha cercato di farci conoscere cosa di buono offre questo Paese: l'arte, il circo, la musica, la cucina, tutti aspetti che aiutano ad apprezzare e amare un Paese. Mi piace concludere insieme a Paola Zebi, che scrive: «Il teatro, il circo... che belle sono state quelle serate! Ringrazio chi ha avuto l'idea di portarci a vedere questi spettacoli. Un altro spaccato della Bielorussia! Ci sono le famiglie, i bambini che mangiano lo zucchero filato: la Bielorussia non è solo povertà, i bambini non sono tutti abbandonati! Facciamo vedere anche queste cose alle coppie!».

I bambini, gli istituti, la strada*

Raffaella Pagani

Psicologa gruppo adozioni presso il Consultorio familiare di Udine ASS n. 4 – Friuli-Venezia Giulia

Spesso è più facile offrire un pezzo di pane a un cane randagio piuttosto che un soldino a un bambino che incontri per strada e che con un sorriso accattivante, ma con negli occhi un anticipo di delusione, tende la mano.

«Non date soldi ai bambini, altrimenti non ve li togliete più di torno».

Sembra che nella sola Bucarest vivano sulla strada 5.000 bimbi, trovando nelle fogne un rifugio dal freddo poiché lì passano i lunghi e grossi tubi dell'acqua calda che serve a riscaldare la città.

Sembra che il 6% di questi bambini siano nati in strada, figli di ragazzine che forse pensavano di trovare lì la soluzione ai loro problemi, e che poi si "offrivano" alle 10 del mattino appoggiate all'angolo di un albergo di una centratissima piazza della città tra l'apparente, o reale, indifferenza di tutti.

Pollicino e Peter Pan vengono subito alla mente pensando a questi bambini che non hanno adulti a confortarli e a proteggerli, ma solo il gruppo: il gruppo dei fratelli, dei bimbi perduti, dei bimbi smarriti.

Nell'ombra di tutti i Pollicino e Peter Pan del mondo c'è però un Orco, un Capitan Uncino...

L'inquietudine, la colpa, il senso di impotenza, la vergogna dell'essere parte di un mondo di adulti che spesso tradisce i bambini, porta a distogliere lo sguardo dalle manine tese, dal disincanto degli occhi, e accompagna il viaggio in questo Paese dove di bimbi perduti e smarriti, fuori e dentro agli istituti, ce n'è ancora tantissimi, dove "l'Isola che non c'è" delle fogne di Bucarest è presenza concreta, ma terribilmente silenziosa.

Silenziosa perché non se ne vuole, non se ne può, parlare molto, almeno a noi.

«Chi sono i bambini di strada?»

«Bambini che scappano di casa, che scelgono di lasciare l'istituto per la strada».

«Perché?»

«...»

* Riflessioni nate dalla partecipazione allo stage in Romania.

Neppure a tutti i “perché” dei bambini si risponde sempre...

Un pasto caldo, un letto, l’offerta di un nome, di un’età, spesso non bastano a invogliarli a restare in questo mondo di grandi, a trattenerli, autorizzando l’adulto a provare un senso di pace e di conforto pensando di aver fatto qualcosa.

Nonostante gli sforzi di molti adulti, tanti bambini se ne vanno.

Solo a chi è sceso più vicino alla terra abbassando lo sguardo per incrociare il loro, alcuni di questi bambini hanno iniziato alcuni anni fa a prendere la mano. Sono usciti con lui nascondendo la loro sofferenza dietro al volto truccato. Miloud Oukili, un giovane clown francese, ha vissuto da loro e con l’aiuto di molti volontari ha costruito possibilità e speranze per questi bambini.

Ma gli altri che voltano le spalle? Non si fidano di nulla e di nessuno e scelgono la libertà di una vita che vera libertà non ha ?

Ritornano nelle fogne dove il caldo c’è, ma dove al posto di fate che spargono su di loro polverina magica che li rende capaci di volare c’è solo l’auro-lac, la colla, che inebetisce, intontisce, porta via.

Distogliamo lo sguardo da questi bambini e solo all’ultimo momento, seduti sui nostri pulmini, con i bagagli e il cuore al sicuro, ci permettiamo di dare gli ultimi spiccioli di un denaro che ci ha fatto sentire ricchissimi a una bambina che, stupita da tanta generosità, continua a tendere insistentemente la mano.

I bambini di strada sembrano essere uno schiaffo in faccia all’adulto, una risposta a un tradimento, a una promessa non mantenuta.

Gli schiaffi, la consapevolezza dei propri limiti e dei propri fallimenti fanno male, e allora di questi bambini si parla poco, addebitando a loro la responsabilità di una scelta.

Scegliere: «eleggere ciò che par meglio».

Quanto male è stato fatto a questi bambini affinché «ciò che par meglio» sia rifugiarsi in un mondo senza sole dove si sentono però più sicuri che fuori?

Cosa c’è nelle case, negli istituti? Cosa c’è di più, o di meno, nella strada, nelle fogne?

Forse c’è il gruppo dei pari che tiene uniti, che ti riscalda; il gruppo al cui interno nessuno ti giudica, che ti permette di fare quello che vuoi.

Forse la strada diventa più certa e prevedibile di una vita trascorsa passando di istituto in istituto per sopraggiunti limiti di età, pensando di poter prima o poi andar via, tornare a casa, trovare casa.

Anche per noi, che con l’aiuto del nome scritto su un foglietto attaccato al maglione cercavamo all’inizio di collegare le poche notizie scambiate via e-mail a un viso, a uno sguardo, a un sorriso, il gruppo è stato risorsa incredibile durante questo strano viaggio.

Il gruppo dove grande è stata la capacità di ascolto e di sostegno, di condivisione emotiva e affettiva.

Chi eravamo noi? Operatori? Coppie adottive? Enti? Giornalisti? Famiglie d'origine? Ispettori? Bambini o semplicemente persone?

Il gruppo dove le varie identità si sono fuse, animate e riposate, pregiato contenitore dell'esperienza e spazio per trovare e ritrovare sensazione di benessere e allegria.

Anche i bambini degli istituti hanno un gruppo, anche loro lo devono lasciare quando passano da un istituto all'altro, quando vengono adottati, quando dopo anni rientrano in famiglia, quando da grandi... da grandi dove andranno?

Nel viaggio in Romania si poteva rifuggire al senso di impotenza, di inquietudine, di non chiarezza, avvicinandosi a ciò che si vedeva e ascoltava con la parte più antica di sé, con domande senza parole che solo nel silenzio qualche risposta potevano trovare.

Nel silenzio dei bambini, nel silenzio che si creava nei pulmini e che accompagnava i nostri rientri dalle visite agli istituti o ai centri.

Un silenzio carico e pesante che poteva sciogliersi solo perché tra di noi c'era chi più di altri possiede la gran dote di saper sdrammatizzare.

Abbiamo visto istituti, centri diurni e appartamenti, bambini e adulti, ma la sensazione che ci controllassero, che si controllassero, che noi li controllassimo non ci ha mai abbandonato condizionando, almeno in parte, il nostro conoscere e osservare.

Abbiamo visto istituti che sembravano centri per vacanze estive in montagna, altri dall'apparenza di vecchi e decadenti castelletti, altri che parevano piccole prigioni.

Centri diurni appena inaugurati, giocattoli nuovi, muri dipinti di fresco, mobili belli, carte da parati con nuvolette, soli e cielo.

Abbiamo visto ciò che si voleva vedessimo e che è stato definito come non rappresentativo della realtà rumena.

Abbiamo incontrato adulti più o meno freddi, vigili, cortesi ed eleganti; ci sono state offerte torte e salatini; abbiamo parlato poco, chiesto niente e dato nulla.

Eppure i bambini con il loro silenzio sono riusciti a raccontarci molto di più di quanto abbia potuto o voluto fare chi si occupa di loro.

Anche il bambino di circa due anni incontrato nella casa dell'assistente maternale ci ha detto tanto facendo nascere in noi questa domanda: perché, mettendosi a piangere e urlare alla vista di tante persone, ha scelto la porta come via di fuga e non le braccia della donna per calmare la sua paura e ricevere conforto?

Nell'istituto fuori città, quello che sembra un centro di vacanza e che ha persino un bel giardino, ai 39 piccoli bambini di età compresa tra 0 e 4-5 anni, fanno compagnia undici piccoli clandestini.

Le stanze appaiono confortevoli, ma sono piccole, con le porte chiuse.

I corridoi stretti, non c'è uno spazio grande per correre e saltare.

Ci sono tavolini, tanti tavolini con puzzle e libretti, bimbi con visetti chiari e scuri, occhi di cielo e di carbone, bimbi con addosso incancellabili segni della violenza dei grandi.

Bambini buonissimi e seduti.

E poi ci sono i peluche appesi al soffitto come tante irraggiungibili stelle nel cielo!

Educatrici un po' perplesse, ma gentili, li hanno fatti cantare per noi che eravamo stretti e contratti nel nostro essere grandi, nel non sapere se potevamo avvicinarci e toccarli, quasi fossero bellissimi, ma fragili bicchieri di cristallo.

Mi chiedo ancora chi era più fragile: loro o noi?

Abbiamo invaso in punta di piedi, e per un attimo, la loro vita e poi, toccandoli, abbiamo sentito la forza dell'essere bambino, la loro curiosità disincantata, la capacità di regalarti un appagante sorriso e un bacio, il sollievo della loro indifferenza nel lasciarti andare via.

Nel nostro viaggio abbiamo visto educatrici più o meno sorridenti e altre molto serie e stanche con le quali non è stato possibile parlare.

Ma il silenzio dei bambini, il loro stare seduti bravi e buoni, la scarsità di giochi, il muto, ma deciso, sguardo di rimprovero verso una piccola mano che voleva colpire la mia, e verso un'altra che tenendomela stretta batteva con eccitazione il ritmo del canto sul tavolino, ci hanno fatto intuire la realtà di controllo, di povertà di stimolazioni, di mancanza di libero movimento e di espressione che questi bambini hanno.

Bambini seduti, bravi, silenziosi, tranquilli... troppo tranquilli.

Con fragile ottimismo potrebbe nascere la speranza che fossero "legati e imbavagliati" come noi, che siamo stati bravi e buoni per l'occasione.

Nel vecchio castelletto decadente, l'iniziale senso di smarrimento provato nel trovarci accolti da un folto gruppo di bambini e adolescenti dai 3 ai 17 anni fermi ai loro posti, vestiti a festa con camicette a punto croce e canti del folklore che parlavano dell'appartenenza a un popolo, ma forse anche della non appartenenza ad altri che a se stessi, si è sciolto nel grande rispetto provato nel trovarli capaci di entrare per primi in relazione con noi prendendoci per mano a ballare, ponendoci domande che hanno tolto di mezzo l'idea che fossero lontani e diversi dai nostri bambini.

E noi che ci siamo portati a casa la voglia di fare domande, abbiamo dato risposte?

Girando un po' le spalle ai grandi ti ritrovi subito in mezzo ai bambini che ti raccontano, ti fanno vedere i luoghi dove si svolge la loro vita, ti fanno regali.

Durante la riunione con la direttrice, alcune adolescenti e un ragazzino hanno parlato con me di padri, di madri, d'Italia, di Romania, di polenta, di sarmale.

Il ragazzino dodicenne vive in istituto da 5 anni, una ragazzina di 14 anni è lì da quando ne aveva 6, due sorelle di 15 e 11 anni sono in istituto da 7 anni, da quando il padre è morto e la madre scomparsa. E poi due ragazzine di 13 e di 17 anni, e due splendidi gemelli rom maschio e femmina di 10 anni.

Non so parlare il rumeno, ma loro l'italiano lo padroneggiano benissimo, perché da anni vengono a trascorrere un mese di vacanza presso famiglie italiane.

Mi hanno scritto i loro nomi su di un foglio e accanto a ognuno di essi, tra parentesi, ce n'era un altro diverso, italiano. Al mio «perché», la risposta è stata: «non lo sappiamo».

Nella loro mente c'è un futuro in Italia, e io ancora non so se questo pensiero è frutto di loro illusioni o se ha radici in promesse realizzabili.

La cosa che sta tra l'incredibile e il meraviglioso è che l'unica persona con cui sono, ma potrei dire con cui siamo riusciti a parlare di adozione è stata una ragazzina che a soli 15 anni considera che: «Non sempre stare con la propria famiglia è un bene, perché a certi bambini viene fatto veramente del male. Bisognerebbe fare qualcosa prima che i bambini stiano male, perché dopo è troppo tardi». È sempre lei a dire: «L'adozione va bene, perché così si può dimenticare. Va bene anche all'estero perché è più lontano e offre più possibilità. La Romania è un Paese povero, anche se è il mio Paese, perché è qui che sono nata!».

Questi ragazzini mi dicono che dovremmo vedere altri istituti, non il loro, perché è il migliore, e tutti, «anche il Presidente», lo vanno a visitare.

Qui hanno insegnanti di danza, di canto, di disegno, possono uscire, vanno nelle scuole con gli altri ragazzi che vivono in famiglia, vanno in vacanza.

«Qui stiamo bene, siamo fortunati, non ci manca nulla».

Ascoltavo queste parole con un orecchio e con l'altro la direttrice che diceva: «Appenderò un loro disegno al muro solo quando sarà un capolavoro!»

Nell'altro istituto con le sbarre alle finestre, i lucchetti alle maniglie, i muri dipinti di fresco e gli addobbi scintillanti in carta d'argento, abbiamo incontrato tanti piccoli bimbi tutti uguali, e una sola bimbetta con le treccine, i capelli biondi, il bel golfino e la camicetta di pizzo. La rosellina in un campo di fiori, la figlia di una dolce e sorridente educatrice.

Tutti belli i bambini, ma che contrasto con i capelli corti, le tutine verdi e marroni e l'odore di pipì!

Anche qui tutti buoni, zitti, tranquilli... seduti.

Diciotto silenziosissimi bambini seduti in riga in una stanza a guardare la tv, altrettanti seduti attorno ai tavolini a contendersi, in silenzio, minuscole palline di grigia plastilina.

Mentre giocavo con cinque piccoli bambini il cui nome era l'unica cosa a cui potevo aggrapparmi per distinguerne l'identità, ho colto uno sguardo preoccupato nell'educatrice dolce e carina quando uno di loro attirava la mia attenzione chiamandomi «mama», ma anche la totale e stanca indifferenza negli occhi della collega.

Se anche è vero che dalla diversità possiamo trarre ricchezza, quanto disorientamento può crearsi in questi bambini?

Abbiamo visto i neonati, e i bimbi più grandicelli malati e handicappati ospitati nello stesso istituto, ma lontani dagli altri.

Stanze spoglie, bimbi nei lettini, dondoli, odori forti e non gradevoli, sguardi tristi e stanchi nei piccoli e nei grandi, grande assenza di stimolazioni.

Con gli adulti non abbiamo potuto parlare dei bambini, di cosa fanno, di come vivono, di come e se vengono preparati all'adozione quando questo è il loro destino.

Il nostro viaggio è durato una settimana, sette giorni, siamo adulti, tornavamo a casa, il nostro conoscerci era durato una briciola di vita, eppure all'aeroporto il distacco è stato pesante e faticoso.

Quando le e-mail del ritorno riportavano parole di stima e di affetto, e i ringraziamenti, e l'idea di esserci ancora nei ricordi degli altri, ho pensato ai bambini, a quando anche loro lasciano il gruppo, alla fatica che devono fare, al senso di perdita e di abbandono che devono provare.

Spesso non abbiamo il coraggio di riconoscere e valorizzare i legami di attaccamento che i bimbi ovunque e comunque riescono a instaurare, e l'aspetto del distacco dal luogo che li ha ospitati viene sottovalutato nei contenuti di perdita e di sofferenza.

Troppo spesso è esclusiva l'attenzione verso quello che il bambino non ha avuto, e si rischia così di rendere trascurabile il valore dell'esigua e indefinibile ricchezza di ciò che faticosamente ha costruito.

La tutorship nelle esperienze di accompagnamento formativo

Raffaella Pregliasco

Istituto degli Innocenti, Firenze; tutor per gli stage in Ungheria e Bulgaria

Angelo Vernillo

Consulente legale; "tutor" per gli stage in Bielorussia e Romania

Premessa

Essere "tutor" di un gruppo di operatori italiani durante uno stage all'estero è stata sicuramente una esperienza stimolante ma non certo facile. Parlare di infanzia abbandonata, di adozione internazionale e di programmi di tutela dell'infanzia significa affrontare argomenti di difficile trattazione anche in Italia, immaginiamoci all'estero e specialmente in quei Paesi nei quali si sta intraprendendo un percorso di crescita e adeguamento alla normativa internazionale a tutela dei minori (Convenzione di New York del 1989 e Convenzione de L'Aja del 1993).

La validità dell'iniziativa si è però subito riscontrata e ha reso tutti i quattro gruppi di operatori più consapevoli e meglio informati sulla realtà estera. Come "tutor" di estrazione giuridica, entrambi abbiamo cercato di portare lo specifico del nostro essere giuristi all'interno di gruppi composti in maniera preponderante da psicologi e assistenti sociali. Questo ha permesso, crediamo, di trovare in noi un punto di vista "altro" e una capacità critica diversa non essendo "formatori" di professione. Un "mix" di competenze quindi che crediamo sia stato importante e che abbia permesso di centrare in pieno gli obiettivi che alla vigilia degli stage ci si era dati.

Questo contributo analizza in primo luogo l'impatto emotivo che come "tutor" abbiamo riscontrato e abbiamo potuto vivere durante gli stage, sia direttamente con gli operatori e i bambini delle varie situazioni, sia nel rapporto con il gruppo dei partecipanti. In secondo luogo si intendono presentare alcune riflessioni di ordine metodologico che possono fare da spunto per altri eventuali futuri stage all'estero e come analisi/ricadute di quelli già svolti.

L'impatto emotivo

I bambini sono uguali dappertutto. Hanno dovunque le stesse esigenze e le stesse reazioni. L'impatto emotivo con il bambino è stato innanzitutto influenzato dall'ambiente, vale a dire dalle molteplici variabili che costituiscono lo spazio fisico e mentale in cui si trova a crescere e sviluppare la sua personalità. Le variabili cui si fa riferimento, in particolare, sono relative alla maggiore o minore efficienza degli istituti e delle case-famiglie, alla loro capacità di creare un ambiente confortevole e a misura di bambino, di supportare con

operatori professionalmente preparati e numericamente adeguati le loro esigenze di crescita e, soprattutto, di costituire una valida alternativa temporanea per l'infanzia in stato di abbandono.

Ma l'impatto emotivo con il bambino è stato soprattutto condizionato dall'ambiente inteso come capacità, dello Stato estero, di elaborare una più o meno sviluppata tutela giuridica dell'infanzia in situazioni di disagio e di fornire adeguati strumenti giuridici per la tutela della famiglia in difficoltà prima, e, in ultima ipotesi, del bambino in stato di abbandono: perché l'allontanamento del bambino dalla propria famiglia naturale deve sempre rappresentare una situazione limite, che si verifica solo quando tutti gli altri strumenti utilizzati dallo Stato attraverso i servizi non hanno funzionato.

Il condizionamento dell'ambiente sull'impatto con il bambino, inteso, in quest'ultimo senso, quale insieme di strumenti a tutela dell'infanzia, è testimoniato dalla diversa reazione degli operatori registrata negli Stati che, dal punto di vista della risposta legislativa alla questione dell'abbandono di minori, evidenziano una ben diversa maturazione. In Bulgaria, ad esempio, solo recentemente si è provveduto a un adeguamento della disciplina normativa interna a tutela della famiglia e dell'infanzia alle disposizioni sovranazionali cui anche questo Paese aderisce (le sopracitate Convenzione di New York del 1989 e Convenzione de L'Aja del 1993).

Ci troviamo, quindi, ancora una volta, in una situazione transitoria, di passaggio dalle vecchie e ormai assolutamente inadeguate risorse a tutela dei soggetti deboli ai nuovi istituti e strumenti da utilizzare e far entrare a regime. Questo passaggio però non è indolore, anzi è complesso e, come spesso accade, ostacolato dalla maggior parte degli operatori stranieri, che temono ripercussioni sul futuro della propria attività. Trovarsi in una situazione di forte critica nei confronti delle Autorità centrali che hanno dato avvio al processo di cambiamento ha sicuramente rappresentato, per i nostri operatori, una fonte di disagio: in più occasioni, infatti, durante le visite agli istituti, alle case famiglia, nei colloqui con gli operatori, si sono evidenziati da una parte la comprensione per gli "omologhi" stranieri e l'immedesimazione nel loro disagio dettata probabilmente dal senso di appartenenza a una categoria professionale, dall'altro la consapevolezza dell'inadeguatezza di alcuni strumenti fino ad allora utilizzati e dell'importanza del passaggio a forme di tutela più condivise su un piano internazionale e soprattutto più adeguate per la soluzione del problema dell'infanzia in stato di abbandono.

Il bambino piccolo che è scappato piangendo dall'appartamento dove siamo entrati in Romania ha affermato la sua volontà di non essere disturbato da intrusi nel suo guscio familiare. La relazione con i bambini ha avuto altri mo-

menti di forte emotività: come in Bielorussia presso l'ospedale per bambini gravemente malati, dove la panna delle meringhe ha sporcato le mani degli operatori e i loro vestiti ma ha lasciato la possibilità di giocare con loro. Commozione in Romania nell'istituto dove il maestro di musica aveva insegnato ai bambini orfani la canzone *Mamma* in italiano. Con alcune ragazze adolescenti, che parlano italiano grazie ai soggiorni estivi in Italia, la relazione è stata diretta e così si è potuto notare che rispetto alle stanze spoglie, tutte uguali, dei bambini più piccoli nella loro c'erano poster dei cantanti rock uguali a quelli che potremmo trovare nelle camere delle ragazze italiane. I sorrisi, le battute che si scambiavano in russo durante la visita dell'istituto erano uguali a quelli di un gruppo di ragazze italiane. La differenza sostanziale, subito notata dal gruppo, è che si tratta di ragazze senza famiglia e che, data l'età, hanno ben poca speranza di trovarne una. Saranno catapultate nella vita "di fuori" al compimento dei 18 anni.

Non è stato possibile, purtroppo, non notare la differenza tra i bambini ospiti degli istituti (in Romania come in Bielorussia) e quelli delle case famiglia: alcuni erano ospitati da una sola persona, una mamma professionale, e ci si chiede se questa soluzione, specialmente in Romania, sia la risposta migliore al bisogno di famiglia di un bambino abbandonato.

In Ungheria, la situazione è apparsa fin da subito molto diversa. La normativa posta a tutela dell'infanzia e della famiglia, oltre a essere rispondente ai principi di carattere generale elencati in strumenti normativi di livello sopranazionale, appare assai sviluppata, frutto di una riflessione approfondita su quali siano le modalità più adeguate e opportune per far fronte al problema delle famiglie in situazioni di disagio e al rischio di abbandono di minori; ma, quel che è più importante, è che la bontà della disciplina normativa in vigore è riconosciuta dagli operatori stessi, che ne condividono le finalità agevolando la sua concreta applicazione. Questo approccio ha ovviamente inciso sull'atteggiamento e sulle reazioni dei nostri operatori che, ancora una volta, si sono sintonizzati sullo stato d'animo dei colleghi stranieri e hanno di conseguenza apprezzato il lavoro svolto, le professionalità spese, e, soprattutto, hanno registrato generalmente come buone – per quanto possibile in una situazione limite come quella considerata – le condizioni di crescita e di sviluppo dei minori nelle strutture predisposte.

Molto bella è stata la possibilità di cogliere aspetti della vita reale della Bielorussia fuori dagli istituti, dalle sedi istituzionali e dagli incontri preparati. La serata al circo, al balletto e la visita alla città di Minsk hanno permesso di vivere emozioni inaspettate e vedere gli aspetti belli e normali di uno stato che sta cercando di superare il problema dell'infanzia abbandonata. Diversamen-

te in Romania l'impatto emotivo è stato fagocitato dalla tensione per la difficilissima situazione delle adozioni in Romania: il veto posto al gruppo sull'argomento ha condizionato tutti e non ha dato la possibilità di poter apprezzare e conoscere gli aspetti della vita reale della Romania.

L'impatto emotivo sugli operatori conseguente allo stage è stato influenzato anche dal rapporto con gli operatori stessi. Paradossalmente in Romania, dove, tranne rare eccezioni, la condivisione di situazioni è stata migliore, il rapporto di scambio di informazioni è stato molto basso e le richieste avanzate quasi mai evase. In Bielorussia invece, dove la rigidità degli operatori appariva di primo acchito maggiore, la capacità di scambiarsi informazioni è stata migliore. In Bulgaria, agli ospiti italiani è stato generalmente impedito di muoversi liberamente nelle strutture e di soffermare la propria attenzione su aspetti di particolare interesse. Si è proceduto, invece, nella maggioranza dei casi, a una sorta di "visita guidata", durante la quale non veniva agevolato il contatto diretto non solo con il bambino ma spesso anche con il singolo operatore: unico protagonista delle visite è sembrato essere, in alcuni casi limite, il direttore dell'istituto, che rispondeva alle domande per conto dei collaboratori, impedendo, così, la socializzazione.

In Ungheria, invece, nonostante apparisse chiara una preventiva organizzazione nella gestione degli incontri e dei colloqui, questi ultimi non sono apparsi in alcun modo veicolati: le diverse professionalità coinvolte hanno avuto la possibilità di presentarsi e, soprattutto, di raccontarsi e lo scambio e il confronto è stato così notevolmente facilitato.

Un sentimento che dovrebbe animare chiunque si rechi all'estero è quello di profondo rispetto della dignità e della storia di ogni popolo dal più ricco al più povero, dal più felice al più triste.

Alcune riflessioni metodologiche

Una prima riflessione con importanti risvolti sull'impianto metodologico utilizzato è relativa alla diversa motivazione degli operatori italiani che hanno partecipato agli stage esteri. Con diversa motivazione intendiamo quell'insieme di aspettative, caratterizzate anche dalla maggiore o minore esperienza nel campo delle adozioni e soprattutto dalla più o meno ampia conoscenza delle condizioni dell'infanzia nel Paese visitato, con cui ogni operatore è partito. Abbiamo potuto infatti notare, innanzitutto, come al professionista più esperto è risultato più facile calarsi nel contesto estero, comprenderne meglio gli istituti giuridici e gli strumenti utilizzati, interagire con gli operatori e, infine, elaborare le informazioni ottenute al fine di apporare adeguamenti alle procedure utilizzate nel nostro Paese in materia di

adozioni internazionali. La diversa motivazione riscontrata negli operatori si è poi rapportata e modulata sulla maggiore o minore professionalità incontrata all'estero. Non a caso, infatti, gli operatori con più esperienza del contesto estero, italiani e stranieri, sono generalmente riusciti a impostare un confronto e uno scambio di informazioni e di conoscenze concreto e proficuo, hanno intessuto relazioni, si sono vicendevolmente chiariti sul lessico utilizzato, contribuendo a evitare il rischio di incorrere in fraintendimenti che, specie in presenza di una traduzione non sempre adeguata ai concetti espressi (l'importanza del lessico giuridico utilizzato è da più parti riconosciuta), possono anche incidere profondamente sulla comprensione dell'intero impianto legislativo estero.

Inoltre, si è evidenziato piuttosto chiaramente come ogni operatore, nel viaggio, abbia seguito, oltre ovviamente al mandato fornito dalla Commissione per le adozioni internazionali, obiettivi e finalità individuali: ognuno ha cercato una risposta alle proprie domande, alle proprie curiosità, ma quel che risulta interessante è che non sempre la ricerca personale è stata dettata unicamente dalla diversa formazione professionale degli operatori; questa è stata caratterizzata anche dallo stato emotivo e dalla sensibilità dei singoli, oltre che dagli interessi personali.

Va ricordato, però, che la differente esperienza e conoscenza del contesto estero, così come le diverse esigenze di ricerca personali, lungi dal rappresentare un ostacolo alla buona riuscita dello stage, hanno costituito un eccezionale strumento di arricchimento dell'esperienza di gruppo, che, una volta composte le diverse istanze nei lavori di gruppo di fine giornata, ha potuto godere di un incredibile quantità di materiale su cui lavorare al rientro in Italia.

«Da noi, in Italia, si fa così...», «Sì, è vero, questa situazione è come la nostra in Italia»: frasi e affermazioni di questo genere sono state pronunciate più volte dagli operatori partecipanti agli stage. Come se ci fosse bisogno di incasellare tutte le realtà dei Paesi stranieri (dall'*iter* burocratico, alle norme giuridiche, all'organizzazione degli istituti) in moduli mentali italiani collaudati e sicuri. Queste affermazioni fortunatamente sono andate scemando man mano che gli stage proseguivano dimostrando una crescita della comprensione delle realtà straniere. Qualche anno fa, nel campo delle adozioni internazionali, qualcuno aveva parlato di "nazionalismo adottivo", intendendo appunto la pretesa italiana di dettare le leggi dell'adozione in tutto il mondo: un residuo di questa mentalità l'abbiamo purtroppo riscontrata anche durante gli stage. Siamo però convinti e abbiamo potuto notare come il contatto con le situazioni reali straniere abbia portato un miglioramento nella ca-

pacità di comprensione e un, seppur difficile, distacco da modelli mentali preconfezionati.

Un altro aspetto metodologico che deve far riflettere è la difficoltà della propensione all'ascolto. Gli incontri con gli operatori – è vero – sono stati vissuti in situazione di parità e di scambio reciproco e in questo senso i partecipanti hanno avuto la possibilità di ascoltare e di essere ascoltati. Semmai, ci si può lamentare di una certa scarsità di contatti tra psicologi e psicologi, tra assistenti sociali e assistenti sociali, tra giudici e giudici, in quanto molto spesso ci si è incontrati con direttori di istituto e quasi naturalmente orientati sul versante organizzativo, direttori di dipartimenti statali, funzionari di ministeri, presidenti di tribunali. Questa scarsità di rapporti paritetici orizzontali è stata sottolineata più volte dai partecipanti, che hanno lamentato una disomogeneità tra il loro essere “operatori sul campo” e il ruolo istituzionale di alcune persone incontrate.

Il gruppo dei partecipanti è comunque sempre stato uno strumento forte che ha saputo legare, ha saputo unire le proprie competenze in lucide analisi delle situazioni e letture delle difficoltà. Anche l'impatto emotivo che quotidianamente ognuno riceveva ha trovato una valvola di sfogo, di de-compressione, nel gruppo: in questo senso l'esperienza è stata sicuramente positiva e utile.

Alcuni elementi di criticità emersi sono semmai la mancanza di adeguati spazi per vivere in libertà il Paese e la mancanza di positivi momenti di confronto magari non mediato dalla presenza di autorità o personalità straniere. In questo senso riempire le giornate con molti incontri e impegni è apparso da un lato davvero stimolante per le numerose possibilità di conoscere, incontrare e vedere, dall'altro è risultato essere un limite alla possibilità di rielaborazione delle situazioni vissute ogni giorno.

Un'ulteriore annotazione metodologica è relativa, infine, al rapporto con l'ente autorizzato presente per tutta la durata dello stage. Il suo ruolo, lungi dall'essere confinato a un mero supporto logistico per la realizzazione del progetto, ha rappresentato, in alcuni casi, un'ulteriore formidabile fonte di informazioni e di conoscenze, utili per meglio contestualizzare e comprendere i colloqui con le autorità e gli operatori esteri.

Gli stage si sono quindi rivelati un'opportunità (pienamente colta) di svelare realtà solamente immaginate dagli operatori italiani e di entrare quindi a contatto con quel substrato che permea l'esperienza di un bambino adottato proveniente da questi Paesi. Sono stati anche un'occasione per crescere nel confronto e nell'apertura mentale di situazioni da un lato difficili ma ugualmente dignitose permettendo di capirne e valutarne gli errori e le storture ma anche di apprezzare e di valorizzare gli sforzi fatti nelle giuste direzioni.

Conclusioni

Al di là di tutte le osservazioni effettuate, di tutte le analisi e di tutte le considerazioni rilevanti che sono scaturite da questi importanti e belli stage, ci sentiamo di concludere con delle considerazioni personali.

Non possiamo non essere stati anche noi colpiti dalle situazioni, dai volti, dagli sguardi e dall'umanità dei tanti bambini che abbiamo visto e che chiedono solamente di essere amati e di vivere una vita degna. I percorsi che hanno intrapreso questi Paesi (Bielorussia, Bulgaria, Romania e Ungheria) per tutelare con norme e sistemi di protezione migliori l'infanzia sono diversi e con tempi di realizzazione diversi. Alcuni arriveranno prima a completare il percorso, altri più tardi. Tutti però appaiono, chi con più risorse chi con meno, intenzionati a rispettare le indicazioni di tutela per i minori. Sta anche a noi però, Paesi occidentali, aiutarli e sostenerli in questo percorso. Senza dimenticarsi mai di continuare a tutelare e rispettare l'infanzia di casa nostra.

*Finito di stampare nel mese di marzo 2005
presso il Centro Stampa della
Scuola Sarda Editrice, Cagliari*

